COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

1868.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

LEGGENDA MINORE

DI

S. CATERINA DA SIENA

E LETTERE

DEI SUOI DISCEPOLI

SCRITTURE INEDITE PUBBLICATE

DA

F. GROTTANELLI

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1868

Regia Tipografia.

Ai Lettori

I

La Leggenda di Santa Caterina da Siena che pubblichiamo insieme alle Lettere dei suoi discepoli e che per antitesi appelleremo *Minore*, non è lavoro originale, ma sivvero il ristretto di quella del B. Raimondo da Capua detta comunemente *Prolissa* o *Maggiore*; la quale per essere fin qui la sola divulgata ha dato norma agli scrittori della vita di questa ammirabile donna. È perciò che prima d' entrare a parlare del compendio non sarà privo d' interesse l' intrattenerci un poco sulla Leggenda originale, principalmente ad oggetto di dileguare l' incertezza dei bibliografi circa all' autore del volgarizzamento fattone non appena compita di scrivere in lingua latina. Il qual volgarizzamento

ci apparisce già popolarissimo nel secolo XV, come lo attestano le quattro edizioni venute alla luce nel giro di pochi anni, mentre il testo latino, se non andiamo errati, fu pubblicato non prima del 1553, nella città di Colonia.

II

Scorsi appena quattro anni dalla morte di S. Caterina i suoi discepoli, vedendo crescere anzi che diminuire la fama da Essa acquistatasi, pensarono di mandare alla posterità i fatti che resero illustre la sua breve esistenza, ed affidarono quest' incarico al dotto e pio frate Raimondo da Capua, discendente dal celebre Pier Delle Vigne, ed allora generale di quel medesimo sodalizio domenicano al quale era stata ascritta siccome terziaria la vergine Benincasa (1). Egli cedè alle loro istanze tuttochè avesse goduto per poco tempo della familiare conversazione della Santa (2), e che venisse di

(1) *Instigatus et sollicitatus a quampluribus utriusque sexus et status, ex quibus ego fui unus, compegit huius Virginis legendam*. Tomm. Caffarini: Contestatio in Processo mss. fol. 15, nella Bibliot. di Siena.

(2) Ciò fu dall' estate del 1374 all' autunno del 1378. Deve aver fatto la personale conoscenza di Caterina quand' essa intervenne al Capitolo generale tenuto in Firenze nel giugno di quell' anno.

presente distratto dalle gravi cure del suo ministero e da altre pubbliche ingerenze. Peraltro in quest' arduo cómpito gli furono d' aiuto gli stessi discepoli, alcuni con gli scritti ed altri con le autorevoli deposizioni verbali, come dichiara nel proemio alla leggenda. « Affermo, sono sue parole, a chiunque leggerà questo libro che io in esso alcuna cosa non vera, neanco nella sostanza porrò. Ed acciò che più ferma fede si renda alle cose che si diranno porrò in ogni capitolo onde e come io ebbi quello che narro. » Fra questi testimoni ha il primo posto il Beato Tommaso Della Fonte anch' egli dell' Ordine di S. Domenico, parente stretto a Caterina e suo primo direttore spirituale. Colpito questo pio religioso dalle virtù che facevano bella la vita della Santa ancor fanciulla, prese nota in certi quaderni delle cose più degne di memoria, e queste servirono come di fondamento alla leggenda del Capuano (1). Venuto il tempo per la Benincasa d' abbandonare la solitudine della cella e mostrarsi all' aperto a compiere la missione di pace a cui era destinata, Fra Raimondo, per mirabile disposizione, subentrato nell' ufficio di suo con-

(1) Avevano per titolo: *Singularia et mira sanctae Catharinae senensis.* Oggi si hanno per smarriti.

fessore, fu testimone dell' accaduto nei diversi viaggi che essa dovette intraprendere a Firenze, Montepulciano, Pisa, Lucca ed Avignone. Poi convenutogli andar nunzio al Re di Francia, altri discepoli gli narrarono i fatti accaduti in Roma negli ultimi mesi dell' angosciosa esistenza di Caterina. In questa guisa, con gli elementi forniti da tali autorevoli testimoni potè essere condotta a compimento nel lasso di dieci anni, cioè nel 1395, una diffusa narrazione della vita della serafica da Siena. Intorno al merito della quale basterà riferire il giudizio pronunziato da un' altro reputatissimo suo biografo (1). « Scrisse, egli dice, in tempi in cui molti stavano in forse, alcuni fortemente oppugnavano la santità di una donna, che non se ne era stata nel claustro in contemplazione, ma aveva con virile audacia gridato all' aperto contro ai guasti costumi di quella età, chiedendo la clericale riforma, il ritorno della sedia apostolica in Roma, la cacciata dell' antipapa e la estinzione dello scisma. L' insolito e santo osare di Caterina le aveva fatto intorno buon numero di nemici, a petto dei quali si poneva arditamente frate Raimondo con la meravigliosa

(1) Capecelatro. Storia di S. Caterina da Siena e del papato del suo tempo.

e direi quasi incredibile Leggenda di questa vergine. Le peculiari condizioni in cui aveva versato la Santa, domandavano al frate una sottile ed accurata ricerca di quel che era per dire, affine di non farsi segno, per troppa audacia di narrazione, ai colpi dei nemici della Benincasa. Ed egli, che se ne avvide, non mancò al suo debito. Per verità non trovi nel suo dire la pacatezza e l' innocente candore delle antiche leggende, non la inculta semplicità degli scrittori più antichi; ma invece il calore di un uomo, che vive in tempo di lotta, vedesi a petto di avversari, e quasi direi trapassa, senza addarsene, dalla vita all' apologia, dalla leggenda al panegirico della donna di cui scrive. »

Il B. Raimondo, come s' è detto scrisse originalmente in latino, ma i discepoli non tardarono guari a tradurre il suo lavoro nelle lingue più colte d' Europa (1). Così la versione italiana con pari celerità eseguita, moltiplicata e diffusa in ogni parte della Penisola, fu il primo libro di qualche mole uscito dai torchi di San Jacopo di Ripoli ed ebbe credito e spaccio grandissimo, sì che in breve tempo ne fu fatta una nuova edizione a Napoli ed altre due a

(1) Suppl. alla Leggenda, mss. p. 184 nella detta Biblioteca.

Milano (1). Nessuno peraltro pare si sia curato di sapere a chi spettasse il merito di questa traduzione prima del Tafuri (2), il quale, non sappiamo bene su che fondamento, l' attribuisce a Barduccio Canigiani. Il Gamba (3) invece, parlando dell' edizione di Ripoli si fa a riprendere Girolamo Gigli e sentenzia: « piuttosto che traduzione della vita dovrebbesi reputare traduzione del ristretto della vita già fatto latinamente dal B. Tommaso Caffarini e tradotto in italiano dal B. Stefano Maconi. » Queste induzioni le vediamo rimesse in voga da non men valenti bibliografi (4); ma non pertanto sono destituite d' ogni fondamento quando riflettasi, quanto alla prima, che il Canigiani essendo morto nel 1382, non potè certo aver mano alla traduzione di un' opera non ancora

(1) La stampa di Ripoli, del 1477, è ritenuta dai bibliografi quale edizione principe. Quella di Napoli porta la data del 1478; di quelle di Milano una è del 1488, che forse per isbaglio è assegnata a due anni avanti dall' Hain e dal Gamba, l' altra è del 1489.

(2) Scrittori Napolet. T. III, Parte V, pag. 189.

(3) Serie dei testi di lingua.

(4) Melzi. Dizion. di opere anonime e pseudonime. — Potthast. Vollständiges inhaltsverzeichniss zu, acta sanctorum der Bollandisten. — Zambrini. Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV. Bologna, 1866.

principiata a scrivere (1). Così pure è insussistente la opinione del Gamba, perchè la stampa di Ripoli ed anche quella di Milano del 1488 contengono la versione genuina della leggenda del B. Raimondo e non di quella abbreviata; di che possiamo far fede avendo avuto l' opportunità di raffrontare codeste edizioni col testo latino pubblicato dai Bollandisti (2).

Dimostrate erronee le sovraccennate ipotesi vedremo come chiamando in aiuto l' autorità di codici contemporanei si può restituire il noto volgarizzamento della leggenda maggiore ai suoi veri autori i quali riteniamo che fossero Ranieri Pagliaresi, discepolo carissimo della Benincasa, ed un di Piacenza del quale si tace il nome. Narra il Caffarini che a sua istanza il Pagliaresi prese a fare questa traduzione, ma che impedito di continuarla per inopinata morte fu condotta al desiderato fine da un piacentino. Ecco le sue parole: « *Transcripsit* (il Pagliaresi) *legendam B. Raymundi nec non ad mei instantiam pro magna parte vulgarizavit; nam morte perventus*

(1) 1382. *Presbiter Barduccius Pieri Chanigiani de Florentia, sepultus est die nona Decembris cum fratribus, ad pedes figure sancti Jacobi ad altare B. Thomae.* Necrol. del Conv. di S. Domenico, nella Bibliot. suddetta.

(2) Acta SS, 30 apr. p. 853.

eamdem complere non valuit (1). » Altrove aggiunge che avendo trasmesso una copia della leggenda latina a Don Stefano Maconi, questi, *pro solatio illicteratorum* la fece ridurre in volgare. « *Legendam Virginis idem Generalis* (il Maconi) *fecit in Mediolano a quodam sapienti viro de Placentia de latino in vulgari translatari, ipsam postea transmittendo Venetiis, uxori domini Francisci de Sandeis* (2). »

Queste indicazioni combinano esattamente con quello che si legge nel titolo premesso alla leggenda volgare in due codici esistenti l' uno in Siena, nella Biblioteca Comunale (3), l' altro a Venezia presso il Ch. Sig. Andrea Tessier (4): la cui mancanza nelle mentovate edizioni di Ripoli e di Milano fu causa d' errore al Tafuri e al Gamba. Riferiamolo per intero: « Qui comincia el primo prologo ne la leggenda de la beata Caterina vergine da Siena vestita dell'abito de le suoro de la penitenzia di santo Domenico. La quale leggenda fu volgarizzata in parte per uno *sanese*, el quale fu singolare devoto de

(1) Suppl. citato. p. 174.

(2) Process. fol. 31. — Suppl. p. 182.

(3) Segn. T. II. 1.

(4) È descritto dal Berardelli: *Codicum latin. et italic. Biblioth. SS. Joannis et Pauli Venetiarum.* p. 66, Cod. DCXLV. In Calogerà. Nuova Racc. T. XL.

la detta vergine, et in parte per un' altro devoto uomo *lombardo de la città di Piacenza.* El quale piacentino la volgarizzò tutta; et è tutta questa leggenda per lo detto placentino volgarizata, in Vinegia appo uno misser Francesco Sandelli (Sandei), el quale sta appresso a santa Soffia (1). E fu volgarizzata la detta leggenda per li sopradetti nelli anni Domini 1399. Deo gratias, amen. Dura el volgarizzare del sopradetto sanese per fino al quarto capitolo della seconda parte di questa leggenda, inclusive; e el volgarizzare del sopradetto placentino dura dal detto quarto capitolo inclusive fino al fine: sì come al sopra detto quarto capitolo apare. »

Egli è dunque manifesto che la leggenda maggiore fu volgarizzata dal Pagliaresi fino al quarto capitolo della seconda parte, e nel rimanente da un Anonimo piacentino. È parimente indubitato che le edizioni di Ripoli e di Milano sono la fedele riproduzione dell' antico volgarizzamento; lochè non sfuggì nemmeno all' osservazione di Girolamo Gigli, il quale ha queste parole in proposito della leggenda latina: « Dell' altre traduzioni se ne vede nel nostro volgare, la più antica delle quali si legge a penna

(1) Intorno a questa famiglia di cittadini lucchesi stabiliti a Venezia vedasi il Cicogna nella erudita sua opera: Delle Iscrizioni Veneziane.

nella sagrestia di S. Domenico di Siena, fatta da un senese ed un piacentino divoti della Santa, ma senza nome........ Questa è quella stessa traduzione che fr. Domenico da Pistoia e fr. Pietro da Pisa domenicani, stamparono nel convento di Ripoli l'anno 1477 (1). » Se il Gigli avesse esaminato il Processo di canonizzazione ed il Supplemento alla Leggenda, si sarebbe persuaso che il sanese di cui si tace il nome non può essere altri che quel Neri Pagliaresi, il quale, come è noto, fu segretario della Santa, ed a cui sono indirizzate molte lettere del presente volume. Quanto al Piacentino ci duole di non essere arrivati a sapere nè il nome nè la condizione sua.

Or si potrebbe domandare, perchè dell'antico volgarizzamento di questa leggenda il Gigli non fece un' edizione emendata e corretta invece di pubblicare con le Opere di S. Caterina la traduzione della stessa fatta dal canonico Bernardino Pecci. Pare se ne scusi dicendola: « compilata poco dopo il buon secolo della lingua, quando oramai gli scrittori non si attenevano a tanta proprietà di vocaboli, nè condivano del passato sapore i loro componimenti (2). » Al contrario è portato a magnifi-

(1) S. Caterina. Opere: Pref. al T. I. p. XVIII.
(2) Ivi.

care i meriti del lavoro del Pecci a cui rende ancora lode d' aver dato il concetto del partimento delle opere della Santa. Ma se si riflette che con il manoscritto alla mano il Gigli avrebbe potuto facilmente emendare le prime edizioni dagli errori che le deturpano: se si pensa che la traduzione da lui prescelta non andò immune da critica (1), pare ch' Egli avrebbe reso miglior servigio alle buone lettere pubblicando la traduzione del Pagliaresi e dell' Anonimo piacentino. È pur da notare a questo proposito, che il suddetto Editore vi rinunziò per timore d' incontrare la disapprovazione dei lettori, trattandosi di un « volgarizzamento che oggidì troppo avrebbe dell' aspro alle nostre orecchie (2) » e intanto meditava di pubblicare qual testo di lingua il compendio della stessa Leggenda, ridotto volgare dal Maconi, posteriore all' altro di ben quindici anni. Questa scrittura meritevole a suo dire d' essere pubblicata tra le prose del buon secolo essendo assai germana allo stile della santa Maestra (3),

(1) Uberto Benvoglienti prova con degli esempi che il Pecci non riuscì in alcuni luoghi del suo lavoro a spiegare appieno il vero senso dell' autore e che si servì di certe voci rancide e antiquate. Suo carteggio nella Bibl. senese. Cod. E. IX. 4 a c. 147.

(2) Ivi p. XXXIII.

(3) Ivi p. XX.

doveva stamparsi tra le prime nella nota Biblioteca di scrittori senesi di cui quell' Erudito si fece promotore e pubblicò il manifesto; ma, non essendo secondato dai suoi colleghi dell' Accademia Intronata, quel suo grandioso progetto abortì, e da quel tempo non si parlò più nè di questa ne d' altre pubblicazioni promesse.

Toccava alla nostra epoca, studiosa più che le passate di attingere le cognizioni storiche a fonti autentici e scuoprire recondite bellezze negli scritti dei nostri predecessori, il vedere rinnovata la proposta e immantinente accettata per la Collezione di opere che da qualche anno va alacremente pubblicando la benemerita Commissione dei testi di Lingua. Se non che sembrando a noi, contrariamente a ciò che pensava il Gigli, che tale scrittura poco aggiunga alla sostanza dei fatti narrati dal Beato Raimondo, onde crescerle interesse l' abbiamo corredata d' alquante Lettere inedite dei Discepoli della Santa, in parte scritte lei vivente (alcune delle quali dirette alla stessa sua persona), e in parte dopo la sua morte. Di queste scritture così diverse per la forma, ma aventi un nesso storico fra loro ed ugualmente importanti per la lingua, è tempo che veniamo a rendere conto ai discreti Lettori.

III

Frate Tommaso d' Antonio Nacci-Caffarini (1) solerte propagatore delle glorie della sua illustre concittadina e Maestra non si limitò a procurare la versione in più lingue della leggenda Raimondiana, ma siccome dice, pregato da persone letterate la compendiò in latino; poi cedendo alle istanze degli illetterati ridusse in volgare il compendio medesimo. Ciò fece mentre reggeva in qualità di priore il convento di S. Domenico di Venezia, tra il 1414 ed il 1422 (2). Codesto compendio latino, poi restrinse di nuovo per utilità dei predicatori (3).

(1) Per le notizie di questo religioso vedasi il Supplemento alla Leggenda, tradotto dal P. Ansano Tantucci. Lucca per il Benedini, 1754.

(2) Flam. Cornaro. Eccl. venetae mon. Decad. XI. Pars I. p. 321.

(3) *Sed quoniam praedicta abbreviata legenda habentibus praedicare, etiam nimium videbatur esse prolixa, hinc est quod a non paucis quam pluries infestatus etiam dictam abbreviatam ad stilum adhuc breviorem pro habentium praedicare de Virgine, habilitatione maiori decrevi reducere.* Berardelli l. c. p. 36. Cod. DCXXX. L' Echard dice trovarsene una copia mss. nella Bibliot. di S. Marco di Firenze. Arm. III. N. 75 con questo titolo: *Legenda pro praedicatoribus singulariter abbreviata B. Catharinae de Senis sororis de poenitentia S. Dominici ord. Praed. cum effigie eiusdem beatae.*

Contemporaneamente, il suo confratello e concittadino Stefano Maconi, priore nella certosa di Pavia, avuto nelle mani il compendio stesso egli pure il ridusse volgare ignaro della versione fattane dal Caffarini. Della quale (sia detto in passando) ignoriamo se esistano copie mss. nè tampoco è a nostra cognizione che sia stata pubblicata per le stampe. Non è così del compendio latino che trovasi inserito nel rarissimo Santuario del Mombrizio (1) da dove n' estrassero alcuni brani i PP. Bollandisti per inserirli in appendice alla Leggenda di S. Caterina, sotto il titolo di: *Analecta de S. Catharina. Ex vita fr. Thomam collecta, apud Ioninum* (sic) *Mombritium.*

Circa all' altro volgarizzamento abbiamo da dar contezza di tre codici contemporanei, cioè uno Senese, Marciano il secondo e Parigino il terzo.

1. Il primo è quello di cui ci siamo serviti per curare la presente edizione. Appartenne fino al secolo scorso al convento di S. Domenico di Siena, dove fece parte della così detta *Biblioteca verginale* composta d'opere spettanti alla Benincasa; le quali furono riunite alla Biblioteca

(1) Mombritius Boninus. Sanctuarium seu vitae sanctorum. Vol. II. Mediolani 1479.

Comunale dopo la soppressione dei domenicani accaduta nel 1783. Precede questa leggenda un lungo titolo che dice come fosse prima abbreviata in latino da Fr. Tommaso Caffarini e poi volgarizzata dal Maconi, di cui il codice rappresenta l' effigie in abito di certosino nella lettera iniziale del prologo. Termina la Leggenda a fol. 124 con un sermone del Caffarini, ed a fol. 132 ne segue un' altra di S. Brigida regina di Svezia, che dalla variata scrittura si può credere esservi stata aggiunta posteriormente. Il codice è membranaceo in fol. dei primi del secolo XV, scritto a due colonne, di buona lettera volgente al tondo, e corretto anzi che no. È inoltre ben conservato, con fodera di velluto in seta e fermagli d' argento, segn. T. II. 6.

Esiste nella Biblioteca stessa una copia di questo compendio in un codice che sebbene a quello posteriore d' un secolo ci ha giovato per correggerne qualche errore e chiarirne i luoghi dubbi. Anche questo ha il solito sermone e più una laude in onore della Santa (1). È cartaceo in 4. contrassegnato T. I. 5. Nel frontespizio e nel dorso porta erroneamente scritto il nome del Caffarini come autore della versione contenutavi, ciò che ha fatto cadere nello stesso

(1) Pubblicata in: *Componimenti* (*Due*) *poetici in lode di S. Caterina da Siena ecc.* Ivi. 1859.

errore il diligentissimo Ilari (1). Ma l' inganno apparisce subito se si raffronti con il precedente, trovandosi al medesimo conforme in ogni parte. Evvi in fine un' altra copia moderna eseguita, per quanto pare, su questo codice (portando anch' essa in fronte il nome del sovra ricordato Caffarini), crediamo per commissione del Gigli, forse all' oggetto di servirsene per le supposte varianti quando aveva in animo di pubblicare la versione del Maconi. È contrassegnata T. I. 6.

2. Dobbiamo alla nota gentilezza del Ch. Sig. Tessier un' accurata descrizione del codice Marciano, il quale è cartaceo in formato di quarto, segnato Classe V. N. XXVI. Dal seguente saggio che egli ci trasmise è facile riconoscere quanto e' sia inferiore al paragone del codice senese, la lezione del quale è conservata nella sua nativa purezza, mentre nell' altro vedesi stranamente alterata da copista non toscano, com' ebbe a dichiarare lo stesso Farsetti (2).

(1) Indice per materie della Bibliot. pubb. di Siena. T. VI, p. 519.

(2) Bibliot. manoscritta. Parte II. p. 87.

Cod. Senese.

Comincia la prima parte de la detta Leggenda, come detto è abreviata. E prima de' parenti di questa vergine.

Capitolo I.

Nella città di Siena fu uno cittadino chiamato Jacomo di Benincasa il quale prese per sua sposa una venerabile donna chiamata monna Lapa, amendumi di buona condizione e di singolare onestà e fama, e di buona e laudabile gente; di stato popolare, cioè di quella maniera di popòlo che allora reggieva e signoreggiava quella città di Siena. El detto Jacomo, fra l' altre sue virtù era dotato di grande pazienzia, intanto che, eziandio contro a quegli che gli facevano ingiuria non voleva udire neuno mal parlare. E quando alcuna volta udiva sparlare contro di loro, con dolce pazienzia poneva

Cod. Marciano.

Inconmenza la prima parte della dicta Legenda e primamente delli parenti de questa vergine.

Capitolo I.

Nella cità di Siena fu uno citadino chiamato Jacomo di Benencasa el quale prese per moglier una venerabile donna chiamata madonna Lappa, amenduoi de bona condizione e de singolare onestà e fama e de bona e laudabile gente; di stato populare, cioè di quella magnità di povolo che allora regeva e signorisava quella cità di Siena. El ditto Jacomo fra le altre sue vertù era dotato di grande pazienzia, intanto che eciamdio contra quelli che li facevano ingiuria non voleva udire neuno male parlare. E quando alguna volta udiva parlare contra di loro, con doulce paciencia poneva silencio a quello

silenzio a quel modo del parlare dicendo: Doh! Che Dio ti déa il buono dì: non ti turbare contr' a persona e non dire quello che non si conviene: ecc.	modo di parlare dicendo: Deh! Che Idio te dia el bon dì: non ti turbare contr' a persona e dire quello che non si conviene: ec.

Finisce il codice alla carta 100 con la seguente dichiarazione del traduttore che quantunque innominato pur si appalesa per quel Maconi, il quale com' è noto si fece certosino a insinuazione di S. Caterina: « E pogniamo, egli dice, che io non avesse mai avuto voluntà entrare in quella regola (di certosa), nè in una altra, niente di meno le suoe parole sono di tanta vertù che se tutto lo mondo me fusse stato contrario, io non avesse ateso. Ma sùbito da poi la suoa preciosa morte con grande fervore e divocione io ricivette lo abito di certosini. Amen. »

3. In terzo luogo abbiamo dal Marsand (1) la notizia del codice esistente nella Biblioteca già reale di Parigi. È cartaceo in quarto di caratteri presso che tondi, di pag. 220, ottimamente conservato ed agli altri coevo. Dalla sua descrizione e dal saggio che egli ce ne da pare

(1) I manoscritti italiani della R. Biblioteca parigina. Parigi 1835 p. 552.

si accosti al Senese più del Marciano; ed avvalora questa nostra opinione il giudizio suo piuttosto favorevole che riferiremo in appresso. Frattanto sentiamo alcune osservazioni del mentovato professore che stanno a confermare il da noi detto intorno a questo compendio. Egli dice: « Confrontai questa leggenda con alcune a stampa che potei avere, ma nessuna di quelle che io vidi ha che fare con la traduzione presente. » Quindi, trascritto il titolo presso che uniforme a quello del codice senese, soggiunge: « Non era dunque a notizia del Maconi, che un suo confratello e concittadino, quale si fu il frate Tommaso da Siena, avesse già tradotta in italiano questa vita di S. Caterina; e così non è a nostra notizia che sia stato mai pubblicato il presente suo novello volgarizzamento, di cui i bibliografi non fanno menzione alcuna; anzi, come ce ne istruisce il Gamba, non si conosce altra opera a stampa di esso Maconi in fuori d' una sola sua lettera, che è nel volume primo di tutte le opere di S. Caterina pubblicate in Lucca pel Venturini l' anno 1721. »

Un' antico esemplare di questo medesimo compendio esisteva a tempo del Gigli nella certosa di Pavia, ma siccome non sappiamo dove si trovi al presente (se a caso non fosse il sopradescritto della Biblioteca imperiale di Parigi), non possiamo parlarne.

Volendo ora dire alcuna cosa riguardo al merito della versione del Maconi in ordine alla purezza della lingua, ci serviremo dell' autorità del nominato Prof. Marsand che non dubitò di tenerla in tal pregio da attirarvi l' attenzione degli Accademici della Crusca, e forse senza saperlo veniva nello stesso parere del Gigli il quale, abbiamo detto, trovava tale scrittura di buona lega ed assai germana allo stile di S. Caterina. Talchè dispensandoci dal farne rilevare i singoli pregi diciamo che meglio d' una traduzione ci sembra lavoro originale, e che la sua quasi diremmo ingenita semplicità ci ha consigliato ad usare la più gran parsimonia nelle note filologiche, mentre la importanza dei fatti e delle persone la cui memoria è strettamente connessa con la vita di S. Caterina ci ha fatto abbondare di più nelle storiche. Per non dover ripetere le cose dette da altri con tanta copia d' erudizione abbiamo avuto ricorso sovente ai fonti storici contemporanei valendoci ancora d' inediti documenti (1), ai quali ser-

(1) Tali sono: 1. La supplica di S. Caterina al Governo della Repubblica per ottenere il consenso della conversione in monastero del fortilizio di Belcaro. 2. Altra supplica dei suoi fratelli per ottenere la cittadinanza fiorentina. 3. Una lettera di certi cittadini di Firenze ai signori del Governo di Siena per indurre gli stessi fratelli a solvere un debito: onde è dimostrato il decadimento della loro fortuna.

vono come di complemento le Lettere dei Discepoli.

IV

Reca meraviglia come Girolamo Gigli diligentissimo collettore di memorie contemporanee relative alla Benincasa lasciasse dimenticate queste lettere e nemmeno ne parlasse in quel suo avviso per la pubblicazione delle opere di scrittori senesi. Non gli sarebbe mancato il modo di farne un importante appendice a quelle della santa Maestra. Forse però in qualcheduno non mancò il pensiero di stamparle se nel secolo passato, come vedremo, fu chi si diede la cura di trarne copia; ma qualunque ne fosse la ragione è certo che una sola eccettuata, le altre erano rimaste fino ad ora inedite (1). Ciò premesso, noteremo che questi venerabili documenti insieme ad alcune lettere dettate da S. Caterina si conservano al presente nella Biblioteca Comunale di Siena. Il Bibliotecario Ab. Luigi De Angelis in una prefazione mss. a capo al volume dice d' averle trasferite in detto luogo dalla sagrestia di S. Domenico, ma si può

(1) È la lettera XVII, di Nigi di Doccio, che annunzia la morte di S. Caterina.

supporre che vi si conservassero da non molto tempo perchè nella copia rammentata di sopra si legge che questa fu fatta sugli originali esistenti nella Compagnia della Madonna sotto lo Spedale (1), tanto è vero che il medesimo Gigli assicura d' avere esemplate le lettere della Santa, di N. 258 e 262 sopra le autentiche presso quella Confraternita, che al pari delle altre trovansi oggi riunite nel suddetto volume. Ed è facile il persuadersi come fino ab antico devono queste lettere essere state in custodia di quel sodalizio se riflettiamo che il Pagliaresi, al quale il maggiore numero di esse sono dirette, morì nell' attiguo Spedale della Scala lasciando la sua roba agli amici tra quali era il Guidini, oblato in detto Spedale. È noto che questi fu il primo a radunare le lettere della Benincasa, ed è probabile che in tale indagine gli venisse fatto di raccogliere ancora quelle dei condiscepoli e poscia le depositasse nell' archivio della Confraternita, di cui fu egli pure zelante fratello.

(1) Ha per titolo: *Varie lettere del B. Stefano Maconi certosino, e di altri contemporanei ad esso, copiate esattamente dalle originali che si conservano nella Società di Santa Maria sotto le volte dello Spedal grande di Siena, nell' anno* 1745. Cod. I. VI. 15.

Il volume summentovato è in gran fol. di 213 carte, sulle quali veggonsi alternate le lettere, adese pei loro margini al foglio, che è traforato onde si possano leggere da ambe le parti. Si deve all' Ab. De Angelis l' elegante frontespizio, la prefazione e l' indice premessi alle lettere, non che la ricca legatura del Libro, che porta scolpiti sulla coperta di velluto oltre ai fermagli e borchie d' argento un giglio ed un cuore infiammato, dello stesso metallo, simboli del candore e ardente carità di Caterina (1). Contiene cinque delle sue lettere dirette al Maconi, delle quali sono integre tre, le altre due in frammento, e corrispondono nell' edizione del Gigli ai N. 254, 255, 258, 262 e 264. Quindi seguono quelle dei discepoli, più un privilegio a favore della Compagnia della Madonna sotto lo spedale di Siena, accordato

(1) È contrassegnato T. III. 3. Non vi è forestiero che passando per Siena lasci di vedere le lettere della Benincasa riunite in questo volume a perenne memoria della di lei mirabile sapienza. È desiderabile che l' amore alla illustre concittadina associato all' interesse per la conservazione delle glorie patrie vincerà la riluttanza di alcuni buoni senesi a riunire nella Biblioteca pubblica gli altri documenti risguardanti S. Caterina, che essi tengono presso di se senza nessuna utilità per il pubblico e con manifesto pericolo di vederli o distrutti, o smarriti, o venduti dai non sempre devoti eredi.

dal Maconi mentre fu generale dei certosini. Termina la raccolta con una lettera di S. Bernardino ed altre d' insigni personaggi. Quelle che noi pubblichiamo estratte da questo volume sono quarantatre non venendovi comprese nè le lettere di S. Caterina, per essere già edite, nè il privilegio, nè un avanzo di lettera di frate Lazzarino da Pisa, nè gli altri autografi più moderni. In quella vece abbiamo aggiunto altre quattro lettere delle quali vedesi indicata la provenienza nelle rispettive note. Così la presente raccolta consta di trentasei lettere volgari e undici latine, appartenenti al secolo XIV, due sole eccettuate. Scritte per la massima parte dal Maconi e dal Caffarini sono quasi che tutte familiari e possono offrirsi come modello di stile epistolare dell' epoca. Ma ciò che le rende maggiormente interessanti è il carattere storico dei loro autori, tutti appartenenti a quella scuola mistica formatasi attorno alla Benincasa, dalla quale attinsero forza per aiutare la Chiesa nella riparatrice riforma e per conservare l' Italia fedele al vero Pontefice, quando il fatale scisma tenne divisa la cattolicità per più di mezzo secolo.

Quanto all' ordine da darsi a queste lettere, il cronologico ci è sembrato il migliore perchè, come ben nota a proposito di quelle di S. Caterina l' illustre Tommaseo, in questa

guisa più luce ne viene alla storia. Ma, dobbiam dirlo, non era tanto agevole a seguire il divisato ordinamento stante che gli originali il più delle volte non portano scritto l'anno: tuttavia con uno studio attento delle circostanze e dei fatti di che trattasi nelle medesime abbiamo procurato di superare questa difficoltà. Solamente i lettori troveranno fatta un' eccezione per le prime quattro lettere, perchè essendo dirette a S. Caterina non ci è parso ben fatto l' intramezzarle con altre.

V

Rimane finalmente a dire del metodo tenuto nel riprodurre queste vetuste scritture. In primo luogo abbiamo osservata con religiosa fedeltà la lezione del codice ove non era evidentemente errata (ciò è avvenuto rarissimamente trattandosi, come s' è detto, d' un testo assai corretto), ed in allora ci ha giovato il ricorrere al codice del secolo XV, ed anche alla stessa leggenda maggiore. Ciò quanto al Compendio.

Le lettere benchè in generale non presentassero serie difficoltà, talune ci hanno dato un poco da fare per essere di scrittura difficile, o sparita per sopravvenute lacerazioni. In quest'ultimo emergente riuscendo affatto inutile la copia del secolo scorso è bisognato lasciare delle la-

cune, tentando qualche rara volta di completare certe parole di cui si rendeva facile la interpretazione, e non senza chiudere tra parentesi la parte supplita. Meno rigorosi siamo stati quanto all' essere attaccati alle apparenze dell' antica ortografia che, secondo la regola comunemente accettata, vuol essere ridotta all'uso odierno allorchè non tenda a snaturare l' indole propria di tali scritture. Così l' antiquata forma di certe parole come *abstratta*, *excessiva*, *dispiacentia*, *penitentia*, *soprascripta*, ecc. abbiamo cambiata in *astratta*, *eccessiva*, *dispiacenzia*, *penitenzia*, *soprascritta* ecc. L' *et* congiuntivo l' abbiamo conservato allora quando la parola da cui è seguito, principiando con una vocale richiederebbe l' *ed*. Nei casi dove l' *e* sta in luogo dell' *i* come articolo mascolino, conservandolo vi abbiamo aggiunto l' apostrofe.

In ultimo è superfluo il dire che abbiamo rispettate col massimo scrupolo tutte le forme proprie della senese pronunzia.

Qui facciamo fine alle nostre parole pregando i Lettori a non volerci fare troppo carico dei difetti che troveranno nella presente pubblicazione, non per riguardo a noi che nulla meritiamo, ma in grazia della grande Eroina di Siena ad onor della quale abbiamo consacrato qualche ora dei nostri poveri studi.

Siena 8 luglio 1868.

F. GROTTANELLI

LEGGENDA

DE LA

BEATA CATERINA DA SIENA

LEGGENDA
DE LA BEATA CATERINA DA SIENA

Questa Leggenda de la beata Caterina da Siena dell' Ordine de la Penitenzia di santo Domenico, fu abbreviata in sermone latino, ad instanzia di certe persone letterate, per uno venerabile frate Tommaso da Siena, dell' Ordine de' frati Predicatori; e così per lui medesimo, ad istanzia di certe altre persone inletterate, fu volgarizzata, siccome in più luoghi appare, essendo lui priore del convento di santo Domenico di Vinegia. Da poi per simile cagione, fu anco volgarizzata da uno venerabile donno Stefano de' Maconi da Siena, de l' Ordine de la Certosa; il quale fu Generale del detto ordine, e singulare divoto della detta beata Caterina; e volgarizzolla secondo che qui si contiene, siando (1) lui priore de la Casa di santa Maria de le Grazie di Pavia, e non sapendo che 'l sopra detto padre frate Tommaso l' avesse volgarizzata.

INCOMINCIASI

il prolago de la sopra detta leggenda

Bene che molto laudabilmente la veneranda memoria di maestro Ramondo da Capova, che fu Generale de l' Ordine de' predicatori, componesse la Leggenda de la admirabile vergine Caterina da Siena con alcuna prolissità e lunghezza, sì come pareva che richiedesse l' eccellenzia de' grandi fatti che intendeva di narrare de la predetta vergine; nondimeno io frate Tommaso da Siena, minimo del detto ordine de' Predicatori, familiare domestico et in Jesu Cristo figliuolo, bene che indegno, d' essa vergine; pregato da diverse persone, mi sono affaticato di riducere la detta leggenda a più brieve stilo, per maggiore comodità di quegli che leggeranno, ovvero vorranno predicare di questa materia; sì come messere frate Jacomo da Voragine compose uno libro de le leggende de' Santi, abbreviate per maggior abilità de' predicatori. Onde ò deliberato,

per schifare ciascuno errore, di servare quella medesima forma de le parti e de' capitoli, qui, come in quella leggenda. È vero che per brevità molte cose ò lasciate, che sono scritte in essa; e però chi volesse più pienamente essere informato de le virtù e de' costumi laudabili di questa benedetta vergine, può ricorrere a la detta leggenda prolissa, e ad altre notabili scritture sopra questa materia (2); compilate et ordinate ad onore di Dio, e del padre nostro Santo Domenico, e di questa beata vergine Caterina; e con frutto salutifero de l' anime, al quale l' ordine nostro de' Predicatori principalmente fu ordinato et instituito.

Di questo nome CATERINA

Come il sopradetto messere frate Jacomo dice ne le sue leggende, questo nome Caterina, per uno modo, è detto a *catha* che è vocabolo che in nostra lingua suona universale, e *rina*, cioè ruina di tutti i vizî, de' quali si suole fare una catena (3). Onde dice Santo Agostino, ne l' ottavo libro de le sue confessioni: Io sospirava, legato non con ferro alieno, ma da la mia volontà di ferro. La quale mia volontà teneva il demonio, et inde aveva fatto una catena, et aveami costretto e legato, ecc. sì come ine seguita. La quale catena poi, per la grazia di Dio, esso Agostino, ruppe e da essa fu liberato. E questo modo singularmente è congruo a questa novella Caterina, per quanto in salute di molti ruppe questa catena de' vizî e de' peccati. Ma in se medesima, dal principio de la vita sua in fino al fine, tanto virtuosamente questa catena fuggì e rifiutò, che mai non ebbe in se niuna corruzione di

grave peccato di qualunque maniera; sì come è manifesto a chi vede la sua leggenda.

In altro modo è detto Caterina, quasi *catenula*, overo catena, sicome distesamente pone maestro Ramondo nel prolago de la sua leggenda; cioè, che come la catena comprende la diversità e l' università e l' unità di molti anelli, così questo nome Caterina importa la diversità e l' università delle virtù, legate et insieme congiunte; e così in questa novella Caterina, per grande eccellenzia si truova, sì come per lo detto prolago e per la leggenda si manifesta.

Nel terzo modo si può dire, come in questo nome Caterina congruentemente s' inchiude l' università e la diversità de' fedeli cristiani, i quali per carità sono uniti e congiunti. E così questa preziosa Caterina, secondo che da Dio ebbe l' università de le virtù così l' università di tutte creature ragionevoli, non solamente de' fedeli cristiani, ma eziandìo de' pagani et infedeli, con tanto zelo e desiderio de la loro salute portava nel cuore; che pazientemente non poteva patire che niuno fosse diviso da questa salutifera unione. Per la qual cosa desiderava, et orava Idio, ch' essa fosse posta per coperchio sopra la bocca del ninferno acciò che niuno più mai vi potesse entrare; et anco per la salute de l' anime, insino a la morte portò gravissime pene; e per la santa Chiesa, si truova, espressamente avere posta e data la vita corporale. Eziandìo lungamente portò una catena di ferro materiale, incorporata per tal modo, che pareva inestata co la propria carne, per domare il corpo ad onore di Dio, a designare la doppia spirituale catena commendabile, detta di sopra; come si manifesta nel prolago di quella prolissa leggenda che

comincia: *Vox spiritualis est aquile,* et anco nel processo d' essa leggenda, nel capitolo sesto dela prima parte. Onde maestro Ramondo predetto, con bello modo introduce e dimostra, questa santa vergine esser stata come uno altro angelo che discese di cielo, che aveva in mano una grande catena, sì come discrive Santo Giovanni ne la Apocalipsi; con la quale catena, virtuosamente legò il dragone, cioè il demonio e satanasso; acciò che nè la sua persona, nè de gli altri suoi divoti, potesse avere niuna podestà o signoria.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

E prima, de' parenti di questa Vergine.

Nella città di Siena fu uno cittadino chiamato Jacomo di Benincasa, il quale prese per sua sposa una venerabile donna chiamata monna Lapa, amenduni di buona condizione e di singulare onestà e fama, e di buona e laudabile gente; di stato popolare, cioè, di quella maniera di popolo, che allora reggieva e signoreggiava quella città di Siena (4). El detto Jacomo, fra l' altre sue virtù era dotato di grande pazienzia, intanto che, eziandìo contro a quegli che gli facevano ingiuria, non voleva ndire

neuno mal parlare. E quando alcuna volta udiva sparlare contro di loro, con dolce pazienzia poneva silenzio a quel modo del parlare dicendo: « Doh! Che Dio ti déa il buono dì, non ti turbare contra persona, e non dire quello che non si conviene. » Onde una volta ricevendo egli grande ingiuria ingiustamente da uno suo adversario, et in sua presenza essendo bastemmiato, egli onestamente riprese chi bastemmiava, dicendo: « Lassa fare che Dio ti déa el buon dì, e non parlare così, perch' io spero che Dio gli mostrerà il suo errore, e sarà nostro aiutatore e difenditore. » E così per mirabile modo fu fatto, et apertamente dimostrò l' esperienzia.

Eziandìo la casa del detto Jacomo, in fatti et in parole con grande onestà si reggeva, et in segno di questo, avendo egli maritato una sua figliuola chiamata Bonaventura, a uno giovano detto Niccolao (5), il quale co' gli altri giovani suoi compagni, spesse volte dicevano parole disoneste; Bonaventura n' ebbe tanta dispiacenzia et afflizione, che gravemente infermò, e disse al marito: » Io non sono usa in casa del mio padre d' udire queste disonestà, onde sento grande pena d' udirle qui; e per certo sappi che tosto mi vedrai morta, se tu a queste miserie non poni rimedio. « Della qual cosa, molto fu consolato et edificato il detto Niccolao e quelli suoi dissoluti compagni, non solamente di Bonaventura, mà eziandio della casa del padre. Et allora con effetto fu rimosso dalla sua casa ogni parlare disonesto.

CAPITOLO II.

Della natività et infanzia di questa benedetta vergine Caterina, e d' alcune mirabili cose nella sua infanzia da Dio dimostrate.

Avendo la detta monna Lapa generati molti figliuoli e figliuole al detto Jacomo, a l' ultimo partorì una figliuola chiamata Caterina ne l' anno M.CCC.XLVII. E perchè fu l' ultima, e sopra tutti degnamente amata, la madre col proprio latte la nutricò. E quando cominciò a potere parlare nel cospetto di ciascuno, diventò amabile e graziosa. Intanto che, parenti e vicini con grande avidità la pigliavano, dilettandosi tutti d' udire le sue saviarelle parole, e di vedere i suoi gratissimi costumi della sua fanciullezza. E quasi per uno dimostramento di quello che dovea seguitare, da molti era chiamata *Eufrosina* (6).

Nell' anno quinto della sua età, non solamente dinanzi alla figura della Vergine Maria, ma salendo e scendendo la scala, a ogni scalone, overo grado, s' inginocchiava, e diceva l' avemaria. E nel sesto anno, uno dì tornando dalla casa della detta Bonaventura sua sorella, vide in aria sopra la chiesa de' frati Predicatori da Siena, el nostro Salvatore sedere in uno trono mirabile, vestito come sommo Pontefice, acompagnato da' santi Apostoli. El quale, in verso di lei fece amoroso riguardo, e sorridendo, e co' la sua santa mano faccendo in verso di lei il segno della santissima croce, la benedisse (7). La quale visione corporale, e benedizione, fu di tanta efficacia e virtù, che alluminata dallo Spirito santo,

pensava della vita de' santi Padri, con tanto acceso desiderio di seguitarli, che non le pareva di potere pensare niuna altra cosa. Onde con grande sollicitudine, non solamente per se medesima cercava i luoghi segreti, esercitandosi con discipline, abstinenzie, divote orazioni e meditazioni; ma eziandìo a questi medesimi esercizî, con l' esemplo e con le parole, induceva et invitava l' altre fanciulle, divotamente insegnandole l' avemaria, el paternostro et altre orazioni; quasi per un segno dimostrativo, di molti che per lei si doveano convertire a Dio.

In questo tempo si vide apertamente in lei uno mirabile segno, che alcune volte salendo e scendendo la scala, sanza toccare e' gradi, per aria visibilemente pareva portata; e singularmente volendo fuggire la presenza de' maschi. Fu da' più estimato, che questo le fosse conceduto per le divote avemarie che ella soleva dire in quello luogo; sì come singulare divota della Vergine Maria. Anco ebbe in quello tempo grandissimo desiderio di seguitare la vita de' santi Padri del diserto. Intanto che uno dì, con la mente puerile, diliberò d' andare al diserto, provedendosi solamente d' uno pane, el quale si mise in seno; e così uscì fuori della Città (8). E quando fu dilungata alquanto, vide una spilonca o vero cantina, e non vedendo la moltitudine delle case e degli uomini, come soleva vedere nella città, della quale mai più non era uscita; pensò d' avere trovato el diserto de' santi Padri, come desiderava. Entrando dentro, cominciò ferventemente ad adorare, e subito fu sospesa in alto da terra, quanto era la spilonca alta; e così stette infino all' ora nona: poi fu posta in terra; et apertamente conobbe et intese che non era volontà di Dio, che ella segui-

tasse quella vita. Ma vedendosi sola e di longa dalla città, orando si raccomandò a Dio; et allora sanza indugio si ritrovò per divina virtù allato alla porta della città. E queste cose per allora non manifestò a persona, ma tennele segrete. Ma la madre credeva ch' ella fosse stata con la soprascritta sua sorella, e però non la molestò di domandarla più particolarmente.

CAPITOLO III.

Del voto della verginità che ella fece, e d' alcune altre cose che occorsono.

Tanta fu l' efficacia della prima visione, di sopra recitata, che solo l' amore di Gesù Cristo e della sua santissima Madre, possedeva el cuore di questa benedetta verginella. Et essendo solamente dallo Spirito santo amaestrata, quanto la purità dell' anima e del corpo piace a Jesu Cristo, e che la sua santissima Madre fu la prima che oferse a Dio la verginità sua; per mezzo d' essa Reina di paradiso, questa verginella Caterina, essendo di sette anni, diliberò nella mente sua d' offerire a Dio il voto della sua verginità: acciò chè più fosse accetta nel conspetto della gloriosa Vergine Maria, e del santissimo suo Figliuolo. Et per maggiore efficacia, elesse uno luogo segreto, et inginochiandosi divotamente, fece come seppe l' orazione, e poi il voto solenne; promettendo a Dio et alla gloriosa Vergine Maria, di conservare sempre la sua verginità.

Fatto questo voto, benchè in quella tenera età non sentisse la rebellione del corpo suo, nondimeno s' asteneva da mangiare carne; continuava e mul-

tiplicava le discipline, sola, et alcuna volta con altre verginelle. Et intanto nella sua mente s' accese il zelo della salute dell' anime, e la reverenzia ai santi, che insieme colla verginità furono accesi di questo zelo, e singularmente a santo Domenico; del quale, solo per divina inspirazione, cognobbe che per lo detto santo zelo della salute dell' anime, aveva fatto l' Ordine suo. Chè quando vedeva i frati di santo Domenico passare per la via, dinanzi alla casa sua, considerava diligentemente dove ponevano i piedi; e come erano passati, con riverenza baciava quella terra. Anco, desiderava d' andare in luogo rimoto et incognito, e sotto abito di maschio entrare nell' ordine de' frati Predicatori; acciò che insieme co' gli altri frati, potesse fare utilità all' anime de' peccatori: siccome santa Eufrosina (el nome della quale nella sua infanzia l' era stato sollazzevolmente imposto) entrò nel monisterio de' monaci. E bene che per la divina ordinazione, poi essa non seguitasse questa via, nondimeno questo suo santo zelo acceso di perfetta carità, si dimostrò per esperienzia; che si vide in processo molto fruttuoso, sì come disotto più apertamente sarà manifesto.

E' parenti tutti, e gli altri noti stavano stupefatti maravigliandosi de' vertuosi costumi, e della sapienzia tanto eccessiva di questa verginella, in età cosi fanciullesca e tenera. Onde una volta fra l' altre, udendo la madre disordinatamente rilassare la lingua con alcuna parola di bastemmia, con sì maravigliosa prudenzia riprese la madre, et umilmente l' amonì; che sarebbe bastato a ogni discretissimo servo di Dio. E non solamente quegli della casa, ma tutti che poi l' udirono, molto si maravigliarono.

CAPITOLO IV.

D' alcuna remissione del suo fervore, la quale Idio permise per accrescimento di grazia; e della forte pazienzia colla quale portò molte ingiurie, per amore di Gesù Cristo, nella propria casa.

Dopo l' ammirabile e virtudioso corso de' gli anni puerili, quando fu d' età di XII anni, o in quel torno, secondo l' usanza della patria fu rinchiusa in casa. E non sappiendo e' suoi del voto che essa avea fatto di conservare virginità, sollicitamente cercavano di trovare sposo congruo per lei. La madre sollicita, come è comune usanza in tal caso, che Caterina facci e' capegli biondi et attenda di bene ornare il corpo suo, per meglio piacere allo sposo che per lei si cercava (9). Ma essa faceva vista di non intendere, e di tal materia non faceva cosa che la madre le dicesse; non manifestando però el voto della verginità, perchè riservava il tempo piu atto a pubblicarlo. Unde la madre manda Caterina a Buonaventura sua sorella detta di sopra, perchè molto s' amavano insieme, acciò che Bonaventura conforti et induca Caterina, con parole e con l' esemplo a volersi ornare. Et intanto co' suoi prieghi ed esempli la costrinse, che la sua mente fu alquanto inchinata a compiacerla. Ma poco tempo fu poichè Bonaventura venendo al parto, per la grande pena morì (10). La quale cosa considerando questa benedetta vergine, tanto dolore e pentimento ebbe d' avere consentito a Bonaventura di questo poco ornamento che fece, e con tanta rigidità et asprezza s' accusa confessandosi,

come se avesse commesso uno gravissimo peccato mortale; ben che 'l confessore, avendola domandata diligentemente della sua intenzione, e d' altre circumstanzie, non giudicava quello atto essere stato peccato o vero cosa piccola. Però che essa non volse mai venire contro al voto fatto della verginità, ma solo fu inchinata di fare così, per la grande importunità della suora. Ma vedendo el demonio con quanto fervore questa vergine si doleva e faceva penitenzia di questa piccola transgressione, concitò i parenti, con maggiore desiderio e sollicitudine d' acquistare nuovo parentado maritandola, e singularmente poi che vedevano morta Bonaventura. Della qual cosa avedendosi questa vergine, cominciò a continuare più fortemente con le divote orazioni e meditazioni, co' gli altri santi esercizi, non inchinando mai l' orecchie a neuno ragionamento che si facesse di suo matrimonio. Unde i parenti per inchinare la sua mente alla loro volontà, mandarono uno venerabile religioso, del quale molto si fidavano, informandolo che le commendasse lo stato del matrimonio, e che fosse obediente al padre et agli altri suoi (11). Ma trovando egli il suo santo proposito fermissimo, alluminato dallo Spirito santo, le disse: « Figliuola mia, poi che desideri di seguitare questa santa vita, tu debbi con efficacia dimostrare apertamente a tutti i tuoi, come tu non voglia marito, acciò che non ti dieno più molestia, sopra questa materia; e questo farai se ti tagli e' capegli. » Della qual cosa, per operazione del demonio, grandissima battaglia fu suscitata contro a questa vergine; però che tutti i suoi furono molto conturbati di questo atto. Onde tutti di concordia si levarono contro a lei, privandola d' ogni libertà,

e d' ogni luogo segreto, acciò chè non potesse stare in orazione; facendole fare la cucina per tutti et ogni altro vile esercizio, eziandio quando la fancella non aveva altro a fare. Ma per grande disdegno, ciascuno le faceva e diceva ingiuria sanza requie per molti e variati modi, dicendole fra l' altre cose: « Misera, dolorosa, tu credi essere scampata e fuggita dalle nostre mani; noi ti daremo tante tribolazioni, che tu avrai desiderio piutosto morire, che di vivere. » Ma questa benedetta vergine ogni cosa con santa letizia e maravigliosa pazienza portava, e mai non si lamentava di niuna cosa, ma con silenzio si ristringneva fra se e Dio, per amore del quale ogni pena et amaritudine le pareva dilettevole e dolce. Unde dallo Spirito santo amaestrata, deliberò di fare nella sua santa mente una cella, la quale da neuno le potesse essere tolta, cioè nel cognoscimento di se medesima, dove siccome in una cella sicurissima, deliberò d' abitare continuamente. Anco prese uno altro rimedio, per lo quale con grande consolazione e santa letizia, portava tutte le 'ngiurie che l' erano dette o fatte; deliberando con ogni fedeltà e santa sollicitudine, di servire al padre come tenesse luogo di Dio, et alla madre come alla Vergine Maria, et a' fratelli come fossono e santi Apostoli. E così continovamente si trovava fervente e lieta, in tutti i loro servigi. Ma quando poteva furare punto di tempo, aveva rifugio a una camera di Stefano suo fratello, la quale sempre stava aperta, perchè non aveva sposa come gli altri (12); et ine s' esercitava con fervente orazione, dicendo al suo etterno Sposo, con santa Cecilia. « *Fiat cor meum Domine, atque corpus meum immaculatum, ut non confundar.* » E così

dall' etterno suo Sposo confortata, sempre avea vittoria di tutte le battaglie sue, e continuamente cresceva nello stato della perfezione. Unde vedendo i suoi tanta virtuosa constanzia in questa benedetta vergine, dicevano fra loro: « Per certo ella ci à tutti vénti. » El padre suo era più innocente che gli altri, e con grande diligenzia considerava i suoi costumi et apertamente conosceva questa sua dilettissima figliuola, essere dirizata dallo Spirito santo.

CAPITOLO V.

D' una altra vittoria che questa vergine ebbe, e della colomba che 'l padre vidde, e della visione di santo Domenico che essa ebbe.

In questo tempo adivenne che orando uno dì, questa vergine, nella camera soprascritta, el padre a caso entrando in essa, vidde una colomba sopra il capo suo, e nel suo entrare nella camera ella volò inde. E dimandandola el padre che colomba era quella, essa rispuose non averla veduta. Onde molto il padre si maravigliava, e nella mente sua pensava sopra questo fatto. Poi nel cuore di questa vergine, crebbe uno santo desiderio di prendere l' abito di santo Domenico, secondo che molte venerabili donne usano di portare; acciò che fuggisse per questo, la molestia di coloro che la volevano maritare, e per più sicurtà della sua verginità, e per maggiore merito della santa obbedienzia, e per amore singulare che aveva conceputo a santo Domenico; siccome a fervente zelatore della salute dell' anime. Unde pregando Iddio di questo, fu consolata di tale visione. Vedeva più Padri i quali ave-

vano fatte diverse Religioni, fra' quali era santo Domenico che in una mano aveva uno giglio bianchissimo, che ardeva sanza consumarsi, e nell' altra teneva l' abito suo, secondo che sogliono portare le donne. Et essendo ella dimandata quale abito più desiderava di ricevere, subito dirizzò gli occhi e la vista (13) in verso santo Domenico. Allora santo Domenico appressandosi a lei la confortò dicendo: « Sia constante e con forte animo, dilettissima figliuola, però che, sanza dubbio, tu sarai vestita di questo santo abito. » Et essa rendè grazia a Dio et al detto santo Domenico di tale promessione. Unde molto cofortata, e ripiena di santa fiducia e letizia spirituale, deliberò di manifestare a tutti apertamente el voto che avea fatto, della sua verginità. Unde in presenzia di tutti i suoi, parlò dicendo in effetto così: « Voi potete per molti segni avere compreso la mia volontà, bene che infino a qui non abbi apertamente parlato, per la reverenzia che secondo il comandamento di Dio, io so' obbligata d' avere al padre et alla madre. Ora vi fo manifesto, che infino dalla mia infanzia, io feci a Dio et alla sua gloriosa madre Vergine Maria, el voto della mia virginità; el quale continuamente per tal modo è fermato nel mio cuore, che più sarebbe possibile che la durezza delle pietre diventasse liquida e trattabile come cera, che mai la mia volontà si possa rivocare da questo santo proponimento e voto. Unde contro a questo voto, per cosa del mondo non sono disposta di seguitare la vostra volontà; però che si conviene obedire a Dio più che agli uomini. Nondimeno io mi proffero a tutti i vostri servizi pronta et apparecchiata, se per questo modo mi volete avere. Quanto che non mi vogliate

accettare, io mi confido del mio etterno et amantissimo Sposo, del quale non dubito che provedrà, secondo che mi bisognerà, meglio ch' io non so dimandare. » Unde tutti udendo queste sue parole, con tanta virtuosa constanzia profferire, furono compunti cordialmente. Per la qual cosa, piuttosto si moveano a pianto che a contradire al suo santo proposito. Poi dopo alcuno spazio, el padre le rispuose dicendo: « Sia tolto da noi, amantissima figliuola mia, che per niuno modo noi voliamo contraponare o contradicere alla volontà di Dio, dal quale per lunga esperienzia conosciuto aviamo, che procede el tuo santo proponimento. Unde ne' tuoi santi esercizî procedi per inanzi, sì come lo Spirito santo t' amaestrerà. » Poi comandò a tutta la sua faméglia, che nessuno desse neuna molestia alla sua carissima figliuola Caterina; però che essendo sposa di tanto signore, tutti dovevano essere molto consolati d' avere per lei, tanto eccellentissimo parentado acquistato. Allora questa preziosa vergine umilmente ringraziò Idio, et anco e' parenti.

CAPITOLO VI.

Della austerità della penitenzia di questa benedetta vergine, e della persecuzione che essa per questa cagione portò.

Poi che le fu conceduta la soprascritta licenzia, dimandò d' avere una camera libera per se sola, dove potesse vacare all' orazione et agli altri suoi santi esercizî, sanza impedimento di persona; e così le fu pienamente conceduto. Nella quale camera o vero cella rinchiudendosi, con quanta penitenzia el cor-

po suo domò et afflisse, e con quanto fervore di spirito, e santa sollicitudine contemplava e desiderava la faccia del suo eterno Sposo, non si potrebbe sanza grande difficultà narrare. Della quale penitenzia, prima quanto al cibo è da sapere che questa sacra vergine, dalla sua infanzia rade volte mangiava carne, ma poi al tutto la rifiutò e mai non ne mangiava; riducendosi nella età della vita sua, infino al XV anno, a mangiare solamente pane et erbe crude. El vino tanto inacquava che perdeva ogni sapore di vino. Ma dalla età sua di XV anni e poi, continuamente non gustava mai vino, ma solo beieva acqua pura; eccetto quando s' era comunicata, che 'l sacerdote le dava nel calice uno poco di vino come è usanza (14). Molte volte stette più dì senza niuno cibo corporale, et eziandìo non bevendo acqua nè altro, sempre stando lieta con una santa allegrezza. Unde la vita sua fu tutta miracolosa, nè per neuno esercizio si potrebbe venire a tale stato, se non per divina grazia e singulare privilegio. Poi vestiva solamente panni di lana, et a tanto si ridusse, che mai nè di verno, nè di state portava se none una semplice tonica. Molto tempo usò di portare el ciliccio (15), el quale poi commutò in una catena di ferro; e volendo seguitare il glorioso padre santo Domenico, si disciplinava ogni dì tre volte, con effusione di sangue infino a terra. Io vidi alcuna volta una sua catena et una disciplina tutta intrisa del suo sangue, et anco uno cerchio di ferro assai lato e grosso, che essa soleva portare. Sempre dormiva vestita sopra una tavola semplice, tenendo per capezzale uno legno o vero tavola, non agiungnendovi panni nè altra cosa. E per tal modo, forte combattendo, vinse el sonno che quasi non

dormiva in due dì una mezza ora. E soleva dire che non aveva tanta fadiga trovata a vincere neuna battaglia, quanto contro al sonno, ma se avesse avuto con cui parlare di Dio, sarebbe stata in tutto sanza dormire; però che in tale colloquio mai non si stancava, ma sempre si trovava, eziandio secondo el corpo, più forte, gioconda e fresca. Sempre quella santa lingua parlava di Dio o di cose da inducere a Dio et allora la sua faccia pareva quasi uno serafino; però che per l' abondanza del cuore, la lingua parlava quello che sentiva. Ma quando era costretta d' udire delle cose del mondo, subito diventava debile, stanca et inferma. Mai una parola oziosa non usciva della bocca sua, ma se avesse udito da persona parlare disordinatamente, o forse parole dissolute, subito riduceva tutto a qualche spirituale profétto et utilità; et ogni disordinato parlare corregeva con tanta efficacia e suavità di Spirito santo, che neuno sapeva contradicere a cosa ch' ella dicesse. Per la grandissima et austera penitenzia sua, el corpo venne a tanta tenuità, che nella morte sua si vedeva el bellico suo quasi congiunto colle reni. Soleva dire la madre, che quando era fanciulla soleva essere due tanto informata e grossa, che quando fu di XXX anni. Nè di questo ci doviamo maravigliare, ma più tosto come tanto tempo el fragile corpo suo, potè sostenere tanta asprezza di penitenzia, che veramente non potè essere sanza divino e grande miracolo. Unde congruamente si può dire di lei come è scritto, che a questi tempi non è trovata simile a lei, che tanta mirabile austerità così vertuosamente abbi conservata la legge dell' eccelso Dio. Per le quali austerità questa benedetta vergine, portò da la madre,

la quale amava più el corpo che l' anima, tante molestie et impugnazioni, che agevilemente non si possono scrivere; delle quali essa con grande prudenzia e vertù, ebbe notabile vittoria, sì come nell' altra leggenda più distesamente si contiene.

CAPITOLO VII.

Della vittoria che ebbe nel bagno, e come ricevette l' abito di santo Domenico, come l' era stato promesso.

Questa santa vergine desiderando continuamente con santa sollicitudine et industria, d' armarsi per meglio potere combattere contro al demonio e vincerlo, pregava Dio che le concedesse grazia di ricevere l' abito di santo Domenico, sì come ne la soprascritta visione l' era stato promesso; per sua maggiore sicurtà, e per potere con maggiore libertà servire a lui. E così con molti prieghi i suoi parenti infestava et induceva, che 'l detto abito li procurassono. Questa petizione molto spiaceva alla madre, unde per impedirla et anco per interrompere l' altre sue austerità penitenziali, volse che questa vergine andasse con seco al Bagno (16); e così la constrinse di fare. Ma essa prudentemente pensò di sodisfare alla volontà della madre per non conturbarla, e nondimeno in quelle delizie, più affligere il corpo suo, che se fosse stata nella cella. Però che dimostrando di volersi più perfettamente bagnarsi, domandò licenzia dalla madre di rimanere nel bagno, e poi stava al canale del quale l' acqua bogliente e caldissima esciva, e sostenendo quello tanto fervore, il corpo più s' affliggeva che quando riceveva la disciplina con

la catena del ferro. E quando poi fu dimandata dal suo confessore, come sanza lesione notabile aveva potuto sostenere tanto caldo, rispuose che considerando e' suoi peccati e le pene dell' inferno, et anco del purgatorio, le quali per pena finita poteva scampare, le pareva leggiera e brieve ogni pena della presente vita. Per la qual cosa el dimonio che aveva incitata la madre, di quello che credeva guadagnare, perdeva.

Mentre che tornava dal bagno, fu notata che per tutto quello cammino mai non alzò gli occhi, ma come tutta da' sentimenti corporali astratta, co' la mente levata a Dio, andava: sì come io che scrissi quì manifestamente la vidi altra volta, eziandio cogli occhi serrati, andare per longo et aspro cammino. E se io non l' avessi veduta nol crederrei agevolmente. E poi che fu tornata nella sua cella, con grande avidità e fervore ritornò a' suoi santi et usati esercizî; e con molti et importuni prieghi molesta la madre, che le procuri l' abito soprascritto. Mentre che la madre la menava per parole, in longo, adivenne che questa vergine gravemente infermò. La quale dopo alquanti dì chiamò la madre e disse: « Priegovi, madre carissima, che senza più dilazione di tempo sollicitiate ch' io ricevi questo santo abito. » Allora la madre, considerando che ogni dì la 'nfermità cresceva, più per paura di perdere la figliuola che per sua volontà, andò al collegio di quelle venerabili donne, che si chiamano Mantellate di santo Domenico, delle quali n' à in Siena grande numero, e disse loro della importuna e fervente petizione della figliuola. Le quali poi ch' ebbono conferito insieme, fu tra loro diliberato di mandare alquante di loro delle più pratiche et autentiche a

vedere la qualità di questa vergine; e parlando con lei conoscessono del suo desiderio, e dell' altre circumstanzie, come si fa in simile caso. E trovandola devotissima, et udendola parlare con admirabile e prudente fervore sopra tutte l' altre, subito furono innamorate della sua virtù; unde feciono al collegio, di lei si fatta relazione, che tutte di grandissima concordia, come spirate da Dio, volentieri l' accettarono alla loro congregazione, e questo si riputavano a singulare consolazione e grazia. Dopo la quale recezione, questa vergine, pregandone il suo eterno Sposo, di subito fu miracolosamente sanata. Unde con santo gaudio suo, e di tutte l' altre del collegio, ricievette questo santo abito, tanto da lei desiderato e dal beato padre Domenico fermamente a lei promèsso, nella chiesa de' frati Predicatori da Siena (17).

CAPITOLO VIII.

Dell' origine di questo religioso stato, per alcuna informazione di chi leggerà.

A tutti quegli che disiderano di sapere della condizione di questo religioso stato nel quale fu questa preziosa vergine, sotto brevità sia manifesto, che egli ebbe principio et origine dal glorioso padre santo Domenico; el quale prima si chiamava l' Ordine della milizia di Jesu Cristo e di santo Domenico. Ma poi che gli eretici furono cacciati e dispersi delle parti d' Italia, et anco da Tolosa, prima per santo Domenico, poi per santo Pietro martire, e per gli altri frati predicatori, e per quegli della detta milizia; pare che 'l nome della detta milizia

fosse mutato in questo nome, della Penitenzia di santo Domenico. E così si manifesta per papa Onorio IX, e poi per papa Ioanni XXII. e per papa Bonifazio IX. e per Papa Innonenzio VII, e' quali solennemente approvarono el detto Ordine; et anco grande moltitudine d' altri prelati de la Chiesa, molti privilegî ànno conceduti al detto Ordine. Eziandìo questa beata vergine Caterina, più privilegi impetrò da papa Gregorio XI, e da papa Urbano VI, per se e per altri, e' quali furono al suo tempo; de' quali si contiene più pienamente nella altra leggenda, et in altre autentiche scritture (18).

CAPITOLO IX.

De l' ammirabile profètto di questa vergine ne la via di Dio; e come a lei si debba credere di ciò che a' suoi confessori rivelava.

Ritornando a l' ordine dell' istoria, benchè, prendendo questa vergine l' abito detto, essa non facesse voto e non promettesse i tre voti principali, però che quello stato non costrigne a questo; nondimeno ella si propose di servargli pienamente. E prima della verginità è manifesto, la quale dalla sua infanzia fece voto di servare; poi l' obbedienzia santa con tanta perfezione servò che al tempo del suo felicissimo transito disse apertamente, che non si ricordava d'avere mai trapassata, o vero per alcuno modo notabilmente offesa la santa obedienzia. Eziandìo la povertà, non solamente per la sua persona con grande amore abbracciò, ma eziandìo per tutti i suoi, per singulare grazia da Dio impetrò; desiderando a loro e promettendo lo' el premio etterno,

e non questi beni temporali pieni di pericoloso veneno. E quando si vide vestita di quello santo abito, sì confortava e sollicitava se medesima dicendo: « Tu ora se' diventata religiosa sotto questo santo abito; la vita secolare al tutto leva dal cuore tuo. La tonica bianca ti dimostra la grande purità et innocenzia, colla quale tu debbi servire al tuo Creatore; el mantello nero dimostra come tu debbi essere morta per affetto a tutte le cose terrene. Diligentemente tu debbi considerare e dirizzare in Dio tutta la vita tua; però che ti conviene passare per la via stretta e malagevole, per la quale pochi passano con quella perfezione che si richiede. » Unde per meglio conservarsi, propose di servare salutifero silenzio, secondo che è scritto: *Virtutem primam puto compescere linguam.* Perseverò adunque tre anni con tanto silenzio, che non parlava con persona se non quando si confessava, overo quando l' obedienzia del suo confessore l' avesse alcuna volta costretta di parlare ad alcuna persona. Della sua cella non usciva, se non andando alla chiesa: per lo cibo non bisognava che uscisse inde, perchè dal pane in fuori nulla cosa cotta mangiava; bevendo acqua pura solamente, come detto è di sopra.

Avevasi posta una legge, che mai non si poneva a mensa per prendere il cibo corporale, se prima non avesse nella sua devota orazione, offerto a Dio il sacrificio di molte lagrime. Sempre la notte faceva la vigilia, co' suoi santi esercizî, infino al secondo segno del mattino, quando e' frati predicatori andavano al coro, i quali chiamava suoi fratelli, et essa diceva a Dio: « Ecco Signore: e' tuoi servi e miei frategli ànno dormito infino a ora, et io per loro ò veghiato nel tuo cospetto: ora

essi sono levati ad laudare el tuo santo nome; priego che gli conservi et acresca nella grazia tua, et io alquanto mi riposerò. » E così reclinava lo stanco suo corpo sopra una tavola, ponendosi per capezzale una altra tavola, o vero legno.

Considerando il suo eterno Sposo, el santo e virtuoso fervore di questa vergine, e con quanta fedeltà et indefessa sollicitudine desiderava, e si sforzava di piacerli e di servirlo; tanto fu accetta nel suo sacratissimo conspetto, che si degnava Esso in persona di visitarla molto famigliarmente, amaestrandola e dirizzandola per la via della salute tanto pienamente, che al suo confessore per certo affermava, che di tutto quello che appartiene alla salute dell' anima sua, mai non fu amaestrata da neuna creatura, se non solo da Jesu Cristo creatore e salvatore nostro, per aperta visione et amaestramento; siccome parla il maestro col discepolo, overo per efficacissima inspirazione. Anco disse al suo confessore che quando cominciò a ricevere queste graziose visitazioni dal suo eterno Sposo, benchè sentisse grandissima consolazione et allegrezza, nondimeno cominciò a temere che 'l dimonio non le facesse alcuno inganno; perchè, come dice l' Apostolo, si può transfigurare in angelo di luce. E questo suo timore non dispiacque all' eterno Sposo, anco il comendò, allegando quella parola della scrittura: *Beatus homo qui semper est pavidus.* Poi diceva: « Io voglio figliuola mia insegnarti a conoscere le visioni che sono da me, da quelle che sono dal dimonio. La visione mia comincia con alcuno terrore, ma sempre in processo dà maggiore sicurtà; comincia con alcuna amaritudine, dando poi dolcezza. E così per contrario fa, la visione del dimonio,

che pare che dia nel principio alcuna dolcezza e sicurtà, ma nel processo continuamente cresce amaritudine e timore. Questa medesima differenzia è tra la via mia, e quella del dimonio; però che la via della penitenzia e de' miei comandamenti, nel principio pare alquanto aspra e malagevole, ma quanto più si procede inanzi, più diventa dolce et agevole. E per contrario la via del dimonio e de' peccati, pare nel principio dilettevole, ma nel processo continuamente diventa più amara, e conduce alla eterna dannazione. Anco ti voglio dare un altro segno più certo et infallibile, però ch' io so' Verità. Sempre de la visione mia resulta nell' anima maggiore conoscimento della verità, la quale verità è molto necessaria per cognoscere me e se. Di questo cognoscimento seguita che me onora e se spregia e vilipende, che è proprio effetto et offizio de la umilità. El contrario adviene della visione del dimonio, però ch' egli è padre de la bugia e della superbia, onde nella anima che da lui è visitata resulta una propria reputazione e presunzione di se medesima, che è offizio della superbia. Per questi segni potrai agevolmente cognoscere onde procede la visione, disaminando bene te medesima. »
Questa dolce vergine con molta diligenzia notava la salutifera dottrina del suo etterno Sposo, esercitandola con effetto, e poi quando fu tempo congruo, insegnando et amaestrando gli altri.

Poi che 'l Salvatore ebbe certificata et amaestrata questa sua discepola e sposa, cominciò a frequentare di visitarla spesso, multiplicando le sue celestiali visioni; e non solo per efficacissime inspirazioni intrò dentro nell' anima, ma con la sua graziosa presenzia corporale, stando e parlando con lei, et

amaestrandola come suole fare dimesticamente il padre co' la figliuola, overo el maestro diligentissimo con la sua perfetta discepola. E non solamente quando ella orava, overo quando era ne' suoi santi esercizî, ma eziandìo parlando col confessore e con altri con la lingua, parlava col suo etterno Sposo con la mente, e con lui conversava. Unde confidentemente poteva dire con l' apostolo Paulo: *Conversatio nostra in Celis est.* E quinci seguitava quello suo mirabile eccesso della sua felice mente che si chiama estasi, rimanendo il corpo suo rigido sanza sentimento come fosse uno legno. Sempre ogni suo parlare era di Dio, o di quello che perteneva all' onore di Dio et alla salute dell' anime, e mai di tale colloquio non si stancava. Ma come udiva parlare d' altre materie impertinenti, subito diventava abstratta, e 'l corpo rimaneva insensibile.

Considerando maestro Ramondo suo ultimo confessore, nel principio che di lei ebbe notizia e conversazione, queste cose, in lei tanto maravigliose non usate et eccessive, nella mente sua cadde grande dubitazione de' fatti suoi; per la qual cosa molto desiderava d' essere dichiarato da Dio della verità per non errare. Unde pensò di pregarla che impetrasse da Dio una grande et insolita contrizione de' suoi peccati, dicendo nel cuore suo: Se ella mi impetrerà, perchè questo non può procedere se non da lo Spirito santo, mi sarà manifesto segno, che da Dio procedono i fatti suoi. Adunque pregolla di questa contrizione, la quale come piena di perfetta carità, promise di pregarne Iddio. El dì seguente, secondo la sua usanza parlando ella di Dio col detto suo confessore, Dio gli diè tanta contrizione de' suoi peccati, quanta mai non aveva in-

nanzi avuta, e con tanta abondanza di lagrime, che dubitò che 'l cuore non si fendesse. E dopo alcuno spazio, questa dolce vergine el confortò dicendo: « Guardate padre, che non siate ingrato a Dio de' suoi doni, ecc. » Et egli rimase molto consolato in Jesu Cristo, et edificato di questa sua sposa. Al quale confessore fu dato uno altro segno molto maggiore sanza domandarlo. Però che un' altra volta, narrandogli questa vergine certe grandi revelazioni che aveva ricevute da Dio, quasi non ricordandosi di quello primo segno della contrizione, diceva nella mente sua dubitando: « Queste cose tanto grandi, mi sono malagevoli a credere; forse che non stanno in questa forma? » E così pensando, vide la faccia della vergine essere transformata in una faccia virile, in forma d' una Maiestà terribile, siccome più distesamente della sua qualità si narra nella leggenda. Allora il confessore tutto spaventato gridò, e disse: « Oh! Chi è colui ch' io veggo? » Et a lui fu risposto: « *Ego sum qui sum.* » E poi la faccia ritornò della vergine come era in prima. Ma el cuore del confessore rimase tanto dichiarato e confermato nella fede de la verità, e santità di questa vergine benedetta, che da quella ora inanzi de' fatti suoi più non dubitò.

CAPITOLO X.

D' una altra mirabile dottrina che 'l Signore diede a questa vergine.

Posto el fondamento della fedele credulità che si debba avere, procediamo a narrare una altra dottrina, che l' etterno Sposo diede a questa sua sposa.

Una volta, orando essa, Jesu Cristo l' aparve e disse: « Sai tu figliuola mia chi se' tu, e chi so' io? Se tu conoscerai bene queste due cose sarai beata. Tu debbi conoscere che tu non se', ma io so' Colui che so'. Se tu avrai questa notizia nell' anima tua, non ti potrà mai il dimonio ingannare, e da tutti i suoi lacci et inganni camperai, sanza offenderti. Mai non consentirai a niuna cosa contra a' miei comandamenti. Ogni grazia, ogni caritativa virtù sanza difficultà acquisterai. » Questa è molto notabile et utile dottrina.

Manifesta cosa è che ogni creatura è fatta di niente, e se la divina grazia non conservasse l' essere suo, subito tornerebbe in niente. Per se medesima, sanza la divina grazia cade nel peccato, che è niente. Per se non può fare, nè anco pensare niuna cosa virtudiosa o buona: bene adunque è vero, che per se è quella che non è. Ma perchè Dio è fonte e principio independente per se medesimo d' ogni essenzia e substanzia, egli solo è Colui che è. Come la creatura, con fede formata, à cognosciuto questo, è detta beata; però che la beatitudine essenzialmente consiste nella cognizione di Dio. E così disse Jesu Cristo benedetto a quella altra Caterina martire e regina quando la visitò in pregione: « Cognosci figliuola el tuo Creatore ecc. » L' anima che à questo sodo fondamento, di tutti gl' inganni del dimonio e d' ogni laccio di colpa di peccato, campa e fugge. Unde non può venire a tale, anima ch' abbia la vera notizia del suo non essere vénto di superbia, o desiderio di propria gloria, o reputazione vana di se, ovvero invidia, o vilipensione verso il prossimo suo, o turbazione et odio. Ovvero, come presumerà dire,

queste cose esteriori essere sue, cognoscendo sè non essere? E come potrà consentire di fare cosa che spiaccia a tanto grazioso Benefattore, dal quale cognosce per grazia solamente avere avuto l' essere, e tante altre grazie fondate sopra questo essere? Dal quale gli è promesso anco di concedergli quello beatissimo essere nell' eterno suo regno? Chi debbe essere negligente o pigro alla obbedienzia de' comandamenti di tanto e si grazioso signore? Avendo in verità questa notizia, come potrà non avere quella santa prudenzia colla quale elegga questo sommo bene? La fortezza con la quale pazientemente porti ogni cosa dura et aspra per amore di questo sommo bene? La giustizia per la quale fugga ogni peccato e seguiti questo sommo bene? E la temperanza con la quale si rifreni da ogni disordinata passione e concupiscenzia per questo sommo bene? Non si può agevolemente scrivere o narrare, quanto male si fugge, e quanto bene s' acquista per questa notizia.

Dopo questa, el Signore diede una altra dottrina a questa sua sposa dicendo: « Figliuola mia, pensa sempre di me, et io ti prometto di pensare di te. » E per esposizione di questa dottrina diceva: « Fa che ogni altra sollicitudine e cogitazione rimuova et eschiuda dal cuore tuo, e solamente pensa di me, et in me ti riposi. » E perchè niuna altra sollicitudine per l' anima o per lo corpo, fuori di lui, occupasse la sua mente, soggiunse: « E sanza dubbio io penserò di te, che posso, voglio, e so pienamente provedere a tutti i tuoi bisogni, ec. » La quale dottrina, come perfetta discepola, pienamente per mirabile modo ritenne in se, e con effetto servò, siccome apertamente la vita sua ma-

nifestò. Unde soleva dire, amaestrandoci, che poi che noi ci siamo offerti a Dio per lo sacro battesimo, e molto più perfettamente per la santa religione, nessuna sollicitudine dobbiamo avere di noi, ma solamente di piacere a Lui, al quale ci siamo dati et oferti. E questo non per rispetto del premio, ma per affetto dell' amore unitivo con lui, sì come principio d' ogni perfezione. Per la quale cosa quando vedeva che noi avessimo alcuno dubbio o paura, ci confortava dicendo: « Che avete voi a fare di voi? » E così principalmente servava in se. E per alcuno esemplo di questo detto, quando tornando da Vignone, in mare, la barca fosse in grande pericolo, temendo forte el padrone, insieme con tutti gli altri che ine si trovarono, el suo confessore le disse tutto spaventato e contristato, ad alta voce: « O madre, non vedi tu in quanto pericolo noi siamo? » Essa rispuose con la voce tranquilla riprendendolo, e disse: « Che avete voi a fare di voi? Come avete così poca fede? El Signore à cura di noi. » Poi chinando il capo, per la sua devota orazione, el benigno Idio, con doppio miracolo, liberò tutti da ogni pericolo senza indugio.

Molto altamente questa preziosa vergine sentiva e si confidava della divina providenzia, della quale nel suo Libro (19), che essa compose, e nelle sue Epistole, per amirabile modo narrando, tratta. Anco il Signore le diè una altra dottrina, cioè che l' anima che in verità ama Dio, nè se medesima nè niuna altra creatura vede, nè ama se non Idio, e di niente si ricorda se non di Dio, e di quello che appartiene all' onore suo; perchè cognosce se et ogni creatura per se stessa essere niente, et ogni

sommo bene essere in Dio. Unde tutta s' immerge in Dio, e non vede nè ama se non Idio, et in Dio: sì come colui che tutto s' immerge et affonda nel mare, non vede e non tocca, se non l' acqua nè l' acqua, o per l' acqua. Et in questo modo, diceva la vergine, sta la vera dilezione di Dio e del prossimo e di se medesimo. E conchiudeva, che l' anima tanto aveva de l' odio santo verso la parte sensitiva, quanto de l' amore di Dio; però che dall' amore di Dio, procede l' odio della colpa, e della offesa di Dio. La quale à origine e principio dallo inchinamento al peccato, che è radicato nella propia sensualità, unde cerca di spegnerlo in tutto; e perchè non può fare come vorrebbe, resulta odio e dispiacimento di se. Unde seguita grande profétto e vigore dell' anima, come diceva l' apostolo Pavolo, che quando era infermo allora era più forte. Unde diceva questa dolce vergine: « O bontà eterna di Dio che ài fatto? » Però, sì come si manifesta, la virtù pare che proceda dal peccato, dalla infermità la fortezza, dall' offesa la pacifica placazione, dal dispiacimento el dilettevole compiacimento. Et per tanto poi che avea detestato e biasimato l' amore propio, e commendato questo santo odio, conchiudeva dicendo al suo confessore et agli altri suoi: « Sappiate per fermo che la persona, che à dibarbicato dal cuore suo l' amore propio, e piantatovi questo santo odio, sanza dubbio per la via reale procede allo stato della perfezione, e nessuno defetto passa sanza salutifera correzione. »

CAPITOLO XI.

Della admirabile sua vittoria delle tentazioni carnali, per una altra dottrina che 'l Signore l' insegnò, e della grande familiarità con seco.

Poi che l' eterno Re ebbe armata questa sua sposa di salutifera dottrina, e fortificata nella grazia sua come una torre invincibile; el re della superbia nemico della pace, muove contro a lei dure battaglie per vincerla et atterrarla (20). Contra 'l quale essa virilmente resistendo, umilmente con grande sollicitudine et efficacia domandava dal suo eterno Sposo el dono della fortezza, da potere sconfiggere gli avversarî suoi. E dopo alquanti dì, volendo Egli esaudire la petizione sua, la 'nformò di tal dottrina, dicendo: « Figliuola mia: se tu vuogli acquistare virtuosamente il dono della fortezza, è di bisogno che ti sforzi di seguitarmi, el quale, benchè sanza dubbio io avessi potuto con la mia divina virtù, tutti e' miei avversarî sconfiggere subitamente, non vuolsi però fare così, nè combattere con loro, se non con l' arme, e per la via della croce alla quale volontariamente io corsi; spregiando ciascuna confusione, o vero consolazione del mondo per la salute della umana generazione, lassando a voi esemplo. E seguitandomi tu per questa via, e per amore di me ricevendo et accettando le pene, da qualunque lato si vengano, per refrigerio tu meriterai ne la presente vita la mia grazia: poi ti donerò l' eterna gloria. Unde figliuola mia fa che per mio amore tu riceva le cose dolci per amare, e l' amare per le dolci; poi

non temere di niente, però che contro tutte l' aversità sarai forte. » Questa fedelissima dottrina, come fedelissima e buona discepola, con tanta perfezione udì e con effetto dimostrò, che di nessuna cosa ne la presente vita prendeva rifrigerio e consolazione quanto nel portare passione, fatighe, infermità e pene; le quali tutte portava con grande pazienzia et amirabile allegrezza, sì come più apertamente si manifesterà di sotto.

Poi che 'l Signore ebbe armata et amaestrata questa benedetta vergine, permette che ella sia combattuta da' nemici per acrescimento di sua corona. Vengono adunque a combatterla, con grande impeto e con diverse battaglie, molestandola prima, veghiando, con molte cogitazioni carnali et immonde, et anco dormendo con molte fantasie et illusioni diaboliche; contra le quali essa con grande odio e dispiacimento di se combatteva, gastigando il corpo con una catena di ferro, e con digiuni et altri santi esercizî el macerava, infino a la sparsione del sangue con abondanza. Le quali cose vedendo le demonia, la volevano spaventare dicendo: « Tu fai male di tenere per questa via tanto malagevole et aspra, che impossibile ti sarà di poterla seguitare. » E quasi mostrandole compassione, dicevano: « Tu indiscretamente affretti la tua morte: questo non ti richiede Idio, anco gli spiace. Molto è meglio che tu tenga per una via più comune. Molte sante donne sono piaciute a Dio nello stato del matrimonio, sì come fu Sara, Rebecca, Rachele e Lìa. Tu se' anco di poco tempo, e molto puoi ben vivere sanza prendere queste pericolose estremità, ecc. » Ma questa vergine divotamente orava, et a nulla rispondeva se non quando l' era detto: impos-

sibile t' è a perseverare. Allora diceva: « Io non mi confido in me, ma nel mio Signore Jesu Cristo. » Et a questo modo ci amaestrava poi di fare, cioè non disputare mai col dimonio, però che è tanto astuto e malizioso che per disputazione non si potrebbe vincere, ponendo l' essemplo de la donna castissima, che non risponde mai niente a l' adultero, quantunque si parli con lei, ma fa vista di non udire.

Vedendo le demonia che per questo modo non la potevano vincere, trovarono contro lei una altra battaglia molto più forte, cioè prendendo forme d' uomini e di femine, che apertamente dinanzi a lei facevano cose molto disoneste; e con terribili voci a quelle miserie invitavano anco lei. Unde ella sentìa grandissima pena et afflizione però che l' eterno suo Sposo non la visitava come soleva; e così era privata della consolazione, con accrescimento di molte battaglie e tribulazioni. Ma come prudentissima, con forte pazienzia si difendeva prendendo una utile cautela, cioè di non abandonare però e' suoi santi esercizi, ma sempre gli continuava et acresceva. Della quale cautela poi amaestrava noi dicendo, che tanto più fortemente gli doviamo seguitare, quanto più ci sentissimo intepidire, tentare e raffreddare. Singularmente con l' orazione fervente la vergine si difendeva, nella quale tanto s' esercitava che 'l sonno si fuggiva da lei; mediante la quale orazione, si mitigava quella tempesta. Anco si difendeva con l' odio santo di se medesima, riprendendosi e vilificandosi e reputandosi degna d' ogni pena e tribulazione, et indegna di pace e d' ogni consolazione per gli suoi peccati; profondandosi con tutto il cuore nella valle della umiltà, seguitando nondimeno gli

altri suoi santi esercizî. Essendo passati più dì, lo Spirito santo ridusse alla mente della vergine la dottrina che 'l Salvatore l' aveva data. Unde cognoscendo il misterio de le tentazioni essere a lei concedute per sua corona, tutta si rallegrò disponendosi di portarle molto volentieri, quanto e come sia piacere de lo eterno suo Sposo. Unde poi uno di quelli dimoni, più feroce et iniquo che gli altri, le gridava sopra la testa e diceva. « Che farai misera? Tutta la dolorosa vita tua sempre starà con queste angosciose miserie, e mai non cesseremo di molestarti, infino a tanto che tu non farai la nostra volontà. » Al quale questa preziosa vergine con santa audacia rispuose: « Io ò eletto le pene per mio rifrigerio, unde mi riputo a grande diletto di portare queste et ogni altra pena, da qualunque lato si venga, per amore et onore del mio Salvatore et amantissimo Sposo, quanto e sì come piace a la sua bontà. » E come ebbe così detto, tutto quello convento di demoni, subito con grande confusione disparbe. Et allora venne una gran luce, nella quale era Jesu Cristo benedetto come crocifisso. Chiamando per nome la vergine disse: « Ragguarda figliuola mia quante pene io sostenni per te, non ti sia adunque grave di sostenere per me. » Dopo questo, approssimandosi el Salvatore, in altra figura, alla vergine, con dolci parole la consolava, comendandola della sua vittoria e forte battaglia prima ricevuta. La vergine rispuose allora, quasi con santo Antonio dicendo: « Dolcissimo Signore mio, dove eri tu, quando el mio cuore era pieno di tante amarissime brutture? » El Signore a lei: « Io era nel cuore tuo. » Della qual cosa maravigliandosi molto la

vergine, e dimandando come questo fusse possibile, disse il Signore. « La tristizia e l' amaritudine ch' io so, che tu avevi e sentivi per quelle diaboliche tempeste, procedeva dalla mia presenzia e grazia, la quale conservava el tuo cuore, chè non consentisse a quelle tentazioni del dimonio. Et anco non permettevo che tu ti potessi liberare da quelle battaglie diaboliche, come desideravi, per infino a tanto che a me piacque di vederti virtuosamente combattere, per acrescimento di tua gloriosa corona. Ma come da me illuminata, tu con grande liberalità ti proferisti e disponesti di portare ogni pena per mio amore, secondo la mia volontà, subito fosti liberata da tutte quelle tempeste infernali. E perchè tu virilmente combattesti, ài meritata et acquistata maggiore grazia; unde più spesso e con maggiore familiarità ti verrò a visitare e me stesso ti manifesterò. » Finita questa graziosa visione, la vergine rimase piena di mirabile dolcezza e consolazione, e singularmente perchè 'l Signore l' aveva chiamata figliuola e che aveva promesso di visitarla più spesso.

Da quel tempo innanzi il Signore, come aveva promesso, spesso la visitava con la sua desiderabile presenzia corporale, molte volte solo, et anco accompagnato; et alcuna volta insieme con lei dicendo e' salmi per la cella, come suole fare l' uno religioso con l' altro: sì come più distesamente si narra nell' altra leggenda. Ma questo non voglio pretermettere, che questa vergine imparò a leggere et a scrivere sanza essergli mostrato da creatura, miracolosamente, et in segno del miracolo, bene che essa leggesse assai espeditamente ogni lettera, non sapeva però silabizzare niuna parte: di che

ciascuno si maravigliàva (21). Molto si dilettava dell' ofizio divino, e singularmente si dilettava di repliçare due versi del salterio, cioè: *Deus in adiutorium meum intende: Domine ad adiuvandum me festina: Et illumina oculos meos ne unquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus, prevalui adversus eum.* Grandissima consolazione aveva di meditare e di parlare della vita di Jesu Cristo e della sua dolcissima dottrina, intanto che mai non pareva che in questo si stancasse; ma se avesse avuto con cui parlare di tale materia, crediamo che sarebbe stata sanza cibo e sonno. E con grande fervore di spirito parlando, induceva noi altri a questo, dicendo, che a volere ricevere (22) il sentimento delle parole di Jesu Cristo, niuna via era più atta, che di vestirsi di quello affetto col quale egli l' aveva dette. Ma poi chè questa vergine crebbe nello stato della perfezione, perchè molto spesso era in quella estasi rapta, venne a tanto, che appena poteva dire uno paternostro vocalmente, chè subito il corpo rimaneva insensibile.

CAPITOLO XII.

Della sua mirabile desponsazione.

Crescendo continovamente l' anima di questa preziosa vergine in grazia et in virtù, uno santo desiderio venne nella mente sua, di giognare allo stato d' una perfetta fede, acciò che al suo etterno Sposo, più ferma e più fedele potesse essere. Et avendo essa più volte pregatolo che si degnasse d' acrescerla in fede, le rispuose d' esaudirla, dicendo: « Io ti sposerò a me in fede perfetta. »

Dopo la quale promessa, el dì di carnasciale (23) innanzi la quaresima, questa vergine stava sola, serrata in cella, nella sua divota orazione, umilmente domandando et aspettando questa promessa. El Signore in quel ponto gli aparve, dolcemente confortandola, et disse: « Perchè tu ài spregiata ogni consolazione e delettazione corporale, nelle quali oggi quasi tutta questa città è dissoluta, et in me solo tutto il tuo amoroso affetto ài posto; io in questo tempo voglio disposare l' anima tua, la quale con sincerissima fede sempre a me sarà congionta et unita, come già ti promissi, e questo voglio fare solennemente. » Allora venne la Reina di paradiso, accompagnata da' gloriosi apostoli Giovanni Evangelista, e santo Pavolo, e santo Domenico, insieme con Davit, col salterio in mano. E sonando egli molto soavemente, la gloriosa Vergine Maria prese la mano diritta di Caterina vergine, sposa novella, e distendendo le sue dita verso el suo santissimo Figliuolo, el prega che, secondo che à promesso, si degni di sposarla in fede perfetta. La quale petizione Jesu Cristo benedetto volentieri accettando, la sposò nel dito anulare con uno anello nobilissimo, che aveva dattorno quattro belle margarite, et nella sommità uno diamante inchiuso, molto maraviglioso, et disse: « Ecco ch' io ti sposo a me in fede perfetta, la quale sempre si conserverà inviolata et incontaminata, infino a tanto che le tue nozze in cielo, con grandissima iocondità saranno celebrate. Adunque oggimai figliuola mia, fa senza dubitazione tutte quelle cose che la mia providenzia ti metterà nella mani; però che già essendo tu armata della fortezza della fede tutti e' tuoi adversarî vittoriosamente soperchierai ».

E bene che questa certissima visione si partisse, la vergine vedea continuamente questo anello raguardandosi el dito, bene che a noi fosse invisibile. E come quella prima Caterina reina e martire, dopo la vittoria della infidelità, fu disposata da Jesu Cristo; così questa seconda Caterina, dopo la vittoria di molte battaglie, in segno non solamente di fermezza di fede, con purità della volontà, della intenzione, della cogitazione, della parola, e della operazione; ma eziandìo in segno di grazia confermata. Acciò che dovendo ella essere mandata da Dio in publico, per la salute di molte anime, oltre alla consuetudine dell' altre donne, come gli altri santi predicatori mandati da Dio a convertire l' anime, furono confermati et aiutati dalla virtù divina; così questa preziosa vergine, confermata per tal modo, con santa fiducia, procedesse a fare quello che Dio richiedeva da lei: siccome per esperienzia manifestamente poi si vide, e qui di sotto alquanto si manifesterà.

Qui finisce la prima parte.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Della conversazione di questa beata vergine in publico, e come al mondo furono dimostrati e' doni che essa da Dio avea ricevuti in cella.

Ella è voce dello Sposo celestiale, parlando colla sua diletta sposa, che dice ne' cantici di Salamone: « Apremi suoro mia, amica mia e colomba mia, ecc. » Quasi el Signore dica: « Poi ch' io t' ò ripiena della dolcezza della divina sua vita, et òtti esercitata per vittoria di molte battaglie, et òtti dotata di molti doni eccellenti, e di notabili e salutifere dottrine; acciò che 'lume non stia nascosto, e che la Città posta sopra 'l monte non stia celata, ma tutti la possano vedere; aprimi la porta dell' anime, perchè col mezzo della tua vita vértuosa, e della dottrina, io possa intrare a loro per grazia; e così acquisti la salute dell' anime, e tu e' talenti che ti sono stati commessi possa con santa usura riportare. » Adunque volse l' eterno Sposo, dopo la soprascritta mirabile desponsazione, questa sua sposa trarre in publico alla conversazione degli uomini, per acrescimento di sua virtù e perfezione et utilità loro. Unde aven-

dola visitata e nella via di Dio amaestrata, e detta insieme la salmodìa, quando fu l' ora di mangiare, disse il Signore a lei. « Va' di sopra a' tuoi però che già vogliono andare a mensa e sia familiarmente con loro, e poi torna (24). » La qual cosa udendo essa, cominciò forte sospirando a piangere, dicendo quasi con la sposa ne' soprascritti cantici, come seguita dopo la parola proposta. « Io mi sono spogliata la mia tunica, come la debbo rivestire, ecc. » E poi che ella si fu lamentata con molte lagrime, perchè l' era duro di partirsi dalla quiete della contemplazione et intrare ne' tumulti secolari, el Signore le disse. « Abbi buona pace perchè a questo è bisogno d' adempiere la giustizia da me ordinata, acciò che per mezzo della carità mia e del prossimo più perfettamente tu mi sia unita e congionta; e con queste due ale tu meglio possa volare al cielo. » E perchè il Signore meglio a questo inchinasse la sua mente, fra l' altre cose le disse: « Tu ti debbi ricordare del zelo della salute dell' anime, che tu avesti eziandio nella tua infanzia, e come per questa cagione tu disiderasti di prendere abito di maschio, et intrare nell' Ordine de frati predicatori. » Unde infine rispuose Caterina non volendo contradire alla sua volontà, quasi come disse la Vergine Maria: « Oh Signore! Come sarà questo che io poverella tua serva possa essere utile alla salute dell' anime? Sì perchè so' femina, e non partiene alle mie simili d' amaestrare gli uomini, nè anco conversare con loro; et anco perchè le nostre parole come vili sono poco apprezzate. » Allora il Signore quasi coll' Angelo Gabriele rispose. « A Dio che ogni cosa creò di niente niuna cosa è impossibile, e può

trovare qualunque modo gli piace; ma perch' io so che per umiltà tu dici così, sappi che in questo tempo la superbia di molti è grande, e massimamente in quelli che sono scienziati, e che lo' pare molto sapere. Unde come altra volta io elessi e mandai a predicare uomini idiote, e senza umana scienza, ma pieni della mia divina sapienzia, così ora ò diliberato di mandare femmine ignoranti e naturalmente fragili e debili, ma dotate della mia divina sapienzia; in confusione de la loro temerità e superbia (25). Et se la mia dottrina la quale io lo' 'nsegnarò per mezzo di questo sesso fragile vorranno umilmente accettare, io farò a loro maggiore misericordia; quanto che non l' accettino, sanza dubbio saranno condotti a maggiore confusione e tormento. Adunque figliuola mia sia con umiltà obbediente alla mia volontà, però ch' io non t' abandonerò mai; anco ti visitarò spesso al mio modo usato, e in ogni cosa t' adirizzerò et aiuterò. »

Come questa benedetta vergine ebbe udita e cognosciuta la volontà del Signore, inchinando il capo alla sua ubidienzia, esce fuori della cella, e ritruovasi co' suoi di casa, contro la sua consuetudine; per adempiere el comandamento del suo eterno Sposo col quale stava in grande giocondità nel suo cuore, benchè col corpo stesse con la fameglia di casa. Ma come si levava da la mensa, subito ritornava con grandissimo desiderio alla sua cella. Et in quello tempo deliberò di frequentare e di prendere spesso el venerabile sacramento del corpo di Jesu Cristo, per mezzo del quale più perfettamente, non solamente con lo spirito, ma eziandio secondo il suo modo, col corpo, si potesse congiugnere con l' etterno Sposo suo Jesu Cristo benedetto.

CAPITOLO II.

De' maravigliosi atti che adivennero nel principio della sua conversazione co' gli uomini.

Vedendo questa dolce vergine che la volontà del suo Sposo era che essa conversasse co' gli uomini, si dispose di vivere sì virtudiosamente tra loro, che a tutti potesse essere esemplo di virtù; cominciando dalla profonda umiltà, non lassando però la sua penitenzia corporale. Sì come adunqne la perfetta carità la confortava et induceva, cominciò ad esercitarsi molto allegramente in tutte quelle vili cose, che le fancelle sogliono fare per casa, cioè cuocere, lavare le scudelle, spazzare per la casa, fare il pane, acconciare i letti, ecc; e singularmente quando la fancella fosse infermata, però che allora se le radoppiava la fatiga, servendo a lei nella sua infermità, con grande diligenzia e carità, et in suo luogo a tutta la faméglia di casa con una santa e gioconda letizia, et amirabile fervore. E benchè fusse occupata col corpo in questi esercizî esteriori, la sua santa mente sempre stava unita co' l' etterno Sposo, questa era una delle maravigliose cose che si vedesse in lei. Anco pareva che, come naturalmente il fuoco materiale saglie in alto, così manifestamente si vedeva che lo spirito suo, acceso del fuoco del divino amore, continuamente era in alto rapito nella contemplazione celestiale; unde sempre parlava di Dio. Ma come avea tempo di silenzio, subito aveva quello eccesso della mente, che si chiama estasi, e 'l corpo rimaneva privato in tutto d' ogni suo sentimento, per modo

mirabile; sì come più pienamente si dichiara nella leggenda maggiore, e noi vedemo con gli occhi nostri, per modo di parlare, infinite volte. E molte volte, lo spirito suo era in alto levato, e saliva con tanto impeto et amoroso fervore, che si traeva dietro per forza la gravezza del corpo; e quasi come una altra Maria Maddalena stava sospesa in alto da terra.

Adivenne una volta nel principio di questo suo eccesso, che una sera in cucina occupandosi a vòllare uno arrosto per la fameglia, fu rapita con la mente in Dio e 'l corpo rimase immobile; della qual cosa avedendosi una sua cognata chiamata Lisa (26), prese lo spedone di mano a leï, et apparechiò la cena in suo scambio per la famiglia, rimanendo la vergine in quello estasi, allato al fuoco. Poichè la fameglia ebbe cenato, ritornando la detta Lisa verso la cucina trovò questa vergine essere caduta sul fuoco, che v' era rimaso assai grande; unde fortemente lamentandosi gridò: « Guai a me che Caterina tutta è arsa, sì come verisimilemente doveva essere. » Ma traendola con grande violenzia del fuoco, trovò che 'l fuoco non avea fatto nessuno danno, non solamente al corpo della vergine, ma eziandio a' suoi panni; non si vedeva nessuno vestigio nè odore di fuoco, perseverando essa nel suo eccesso della felice mente. E per continuare questa materia, una volta orando questa benedetta vergine molto ferventemente nella chiesa de' frati predicatori da Siena, s' accostò a uno muro con la testa, dove erano alcune candele accese, di sopra, dinanzi alle figure di certi santi; una candela così accesa cadde sopra la sua testa, e così sopra il velo suo continuamente durò la fiamma

mentre che vi fu cera e licigno (27). E similmente sopra quello suo velo il fuoco non fece nessuna lesione, e non si dimostrò che fuoco nè cera vi fosse mai caduto suso. Oltre a questo, più volte occorse che il demonio apertamente molestò questa vergine con fuoco, bene che mai non le fece nocimento alcuno, ma sorridendo si facea beffe di lui; e confortando quegli che v' erano allora presenti diceva: « Non dubitate però che questo Malatasca non à licenzia nè autorità di farci quello male che egli disidera. » Così usava di chiamare il demonio, però che egli male insacca l' anime (28).

Per le soprascritte cose si conosce che in questa preziosa vergine, fu quasi rinovato il miracolo de' tre fanciulli che furono messi nella fornace ardente, et anco il miracolo di santa Eufrasia (29).

Ma ritornando alla nostra materia, questa benedetta vergine amaestrata dal sommo Dottore aveva imparato con grande avidità discendere, quando vedeva bisognare, dall' altezza de la contemplazione del suo eterno Sposo, alla valle della necessità del prossimo; acciò che più perfettamente fosse accetta nel cospetto di Dio. E perchè l' amore era cagione e radice di tutte le sue virtuose operazioni; la perfetta carità di Dio e del prossimo, e le sue opere ch' ella faceva per salute dell' anima, et eziandio del corpo del prossimo, erano sopra l' altre di grandissima eccellenzia.

CAPITOLO III.

Dell' amirabili cose che questa graziosa vergine fece nel sovvenire alla necessità de' poveri.

Vedendo questa sacra vergine che tanto più era grata nel cospetto di Dio, quanto al prossimo suo si rendeva più misericordiosa, avendo dimandata et avuta dal padre piena licenzia di potere fare a' poveri limosine, secondo la sua volontà e discrezione; diliberò e dispose nella mente sua con sincerissima carità, secondo la sua possibilità, di provedere a tutti abondantemente; ma singularmente alle fameglie povere e vergognose. Unde una volta giacendo essa gravata molto d' una sua corporale infermità, sentì che una sua vicina vèdova che aveva più figliuoli e figliuole, sosteneva grande necessità delle cose da vivere. Alla quale disiderando di sovenire occultamente, perchè sapeva che la vedova si vergognava di dimandare limosine, dimandò grazia da Dio d' avere tanta fortezza, che potesse adempiere questo suo desiderio; e così pienamente le fu conceduto. Unde levandosi con silenzio nell' aurora profonda, tolse della casa del padre, vino, pane, olio, frumento et altre cose da mangiare che potè trovare, di peso di cento libbre o più; e così caricata e sola, con admirabile agevolezza andò a casa della vedova. E contro all' usanza della casa trovò l' uscio aperto, e pianamente pose dentro tutte queste cose, et occultamente volse fuggire. Ma quasi come adivenne a santo Niccolao (30) per divina dispensazione, non si potè si tosto spacciare, che ella fu sentita e conosciuta; la qual cosa molto

le spiacque. Ma come ebbe compiuto questo atto caritativo ritornò a giacere gravata et inferma come in prima.

Un' altra volta essendo ella nella chiesa dei frati predicatori da Siena, venne a lei uno povaro dimandando limosina, e perchè non voleva lassarlo partire sanza limosina, e non aveva danari nè altro allora che li potesse dare, ricordossi che fra' suoi paternostri (31) era una bella crocetta d' ariento; unde subito ruppe la corda e diè la croce al povaro, la quale tolse molto volentieri. Ma orando essa poi la notte seguente, gli aparbe el Signore con questa croce in mano, adornata di molte pietre preziose e disse: « Figliuola mia, tu mi donasti ieri questa croce con affettuosa carità, e io ti prometto che nel dì del giudicio nel cospetto di tutta la moltitudine degli angeli, e degli uomini, io la t' apresenterò per acrescimento di tuo gaudio e corona. »

Un' altra volta orando la vergine molto ferventemente nella soprascritta chiesa, uno povaro quasi tutto nudo, di tempo forse di XXXIII anni, lassando molte altre donne, ch' erano ine in chiesa, si dirizzò verso questa vergine dimandando limosina d' alcuno vestimento, perchè diceva d' avere freddo; la quale subito mossa da caritativa compassione deliberò di dargli la tonica di sotto, che aveva in dosso sanza maniche; e tagliandola sopra l' omero, assai onestamente se la trasse da piei e diella al povaro. El quale disse: « Io ti ringrazio della tonica, ma io ò grande necessità di panni lini. » Al quale essa rispuose: « Vieni dopo me che io volentieri ti provedarò. » E tornando a casa, fece aspettare il povaro a l' uscio, e sanza indugio trovò

una camicia e le mudande del padre e dielle al povaro con allegra faccia. Poi le disse quel povaro: « Questa tonica che tu m' ài dato non à maniche, unde io patirò grande freddo a le braccia. » Disse la vergine tutta gioconda: « Non ti sia grave di aspettare un poco, perchè tosto tornarò a te. » E sollicitamente cercava per la casa pensando come potesse satisfare al povaro. Alfine vidde la tunica della fancella in sulla pertica, e ben che fusse di un altro colore, con una santa fiducia levò le maniche, e dielle al povaro, le quali volentieri accettò, e disse: « Io mi parto molto consolato da te, ma io ò uno compagno nello spedale che anco è in grande necessità: se tu mi dessi alcuno vestimento io gliel portarei per tua parte. » Allora questa vergine amorosa come tutta caritativa, sanza neuno tedio o altra gravezza pensava se le fusse possibile di fare, come dimandava. Essa per se non aveva più che la tonica di dosso senza la quale stare non poteva, e se dava la tonica della fancella dubitava dello scandalo. Allora el povaro sorridendo disse: « Io ò bene provato la tua carità e non ti voglio più gravare, stà con Dio; e come disse così, non fu più veduto. Unde la vergine molto si maravigliava. Poi la notte seguente orando la vergine, visibilmente gli apparbe Jesu Cristo benedetto con questa tonica in dosso, maravigliosamente adornata, (33) e disse: « Figliuola mia tu ieri mi vestisti di questa tonica per ricoprire la mia nudità, et io voglio utilmente ora vestire te. » Allora si trasse del suo prezioso e sacratissimo lato una tonica di colore sanguineo, tutta splendida; e colle sue santissime mani la mise in dosso alla vergine dicendo: « Io ti dono questa nobile veste, agli

altri invisibile, ma a te non solamente visibile, ma molto sensibile et utile; della quale dentro e di fuori sarai sempre difesa da ogni nocivo freddo e detrimento, infino a tanto che ne la celestiale corte co' gli angeli e co' gl' altri santi tu sarai vestita di perpetua gloria et onore. E da questo punto inanzi, tutto il tempo della vita sua, mai questa benedetta vergine non portò altro che una sola tonica in dosso, e non fu mai molestata nè gravata, nè per nieve, nè per venti nè per altri tempi, quantunque freddi e molesti agli altri; della qual cosa tutti molto ci maravigliavamo: se non che apertamente intendevamo la virtù e l' efficacia di quella maravigliosa tonica.

Un' altra volta volendo visitare uno povaro infermo per confortarlo, gli portava una quantità d' uova, le quali mise in una sua taschetta ch' era cucita sotto la sua tonica, per fare la sua limosina più segretamente. Andando per la via trovò una chiesa nella quale volentieri entrò sì come in casa del suo eterno Sposo; et ine orando, subito fu rapita da' sentimenti corporali secondo la sua usanza. Et occorse per caso che 'l suo debile corpo si reclinò da quella parte dove era quella sacchetta, overo taschetta, piena d' uova; e bene che sopr' essa el peso del corpo stesse per grande spazio di tempo, mentre che stette in quello suo eccesso et estasi, nondimeno tutte quelle uova furono interamente conservate, e nessuno se ne trovò rotto. E per maggiore pruova et evidenzia di tanto miracolo, con quelle uova in quella taschetta era uno anello di ottone da cuscire, largo e grosso, el quale per quello peso si trovò rotto in tre parti; e quelle uova tanto tenere furono conservate per l' efficacia della carità.

Avea questa santa vergine per usanza di fare limosina per amore di Dio a' povari, sempre delle migliori cose che essa trovava in casa del padre; unde sapendo che una botte di vino, che si servava et era da bastare e da conservarsì più tempo, era migliore che quello che si bevèva in casa per la famèglia, secretamente faceva limosine abondantemente pur di quello. Alfine dopo certo spazio di tempo quella botte si mise a mano eziandio per la faméglia, per la quale quella botte soleva durare per tempo di venti dì, o in quel torno, gli altri anni. Messa la botte a mano, allora questa vergine come prima avea fatto in segreto, poi faceva limosina di questo vino in publico; e perchè 'l padre l' aveva data piena licenzia, neuno ardiva di contradirle. Questo vino così dato per limosina e generalmente bevuto per tutta la faméglia, dura non solamente venti dì, come soleva per altro tempo, ma passano trenta e quaranta dì, ciascuno si maraviglia che tanto tempo abbi bastato, dicendo che mai non s' era bevuto in quella casa così buono vino. Ma questa vergine conosceva manifestamente il divino misterio dal quale procedeva tanta moltiplicazione di questo vino in quantità et in bontà; unde più era sollicita di darne più abondantemente. Et in effetto bastò all' entrata del terzo mese, che fu il tempo della vindemmia. E già piene l' altre botti, era bisogno d' acconciare e disponare anco questa botte, della quale continovamente beveva tutta la fameglia, per impirla di vino nuovo. Unde quello a cui era commesso l' esercizio della vendemmia, tornando a Siena disse che non poteva più aspettare, e che al tutto voleva fare acconciare quella botte; unde la fece sfondare. Allora si vide nuovo miracolo, per maggiore

evidenzia del primo; però che sfondata la botte, si trovò così asciutta e secca, come se lungo tempo passato non fosse stato vino dentro. Della quale cosa quasi tutta Siena si maravigliò (34).

CAPITOLO IV.

De le mirabili cose che questa vergine fece servendo a' poveri infermi.

Maravigliosa compassione questa preziosa vergine aveva verso e' povari, ma con molta maggiore piatà era mossa quando erano infermi e povari. Della quale caritativa sua piatà sotto brevietà narrerò alcuna cosa.

Nella città di Siena fu una povara chiamata Cecca, la quale fra grande sua povertà e per una orribile infermità che aveva, da tutti era abandonata. Come questa vergine sentì questo, con grande carità e compassione l' andò a visitare, confortandola e promettendo di servirla tutto il tempo della vita sua e di provederla ne' suoi bisogni. E come promise con la parola così pienamente fece con l' operazione; visitandola personalmente la mane e la sera, portandole et apparecchiandole el cibo e l' altre cose necessarie, come fosse sua madre. Questa inferma tanto più volentieri accettò il grazioso servizio di questa vergine, quanto essendo in grande necessità e leprosa fetida, si vedeva da ciascuno abandonata, e nessuno voleva conversare con lei. (35) Ma el demonio avendo invidia a tanta carità, tre battaglie assai forti mosse contro a questa vergine. L' una fu che a tanta impazienza mosse la mente di questa inferma, che 'l servizio che l' era fatto

solo per carità, quando subito non aveva ciò che voleva, con grande rimproperio dimandava (36), come fosse necessario debito; dicendo contro a lei parole ingiuriose, mordenti e villane, come el dimonio l' amaestrava. La qual cosa conoscendo la vergine, tutto portava con admirabile pazienzia, come fermata colonna sopra la viva pietra, e lei placava con dolci parole, sollicitamente servendola sanza difetto. Vedendo el demonio che queste sue tempeste erano d' acrescere la corona della vergine, commosse la madre, la quale con grande impeto comandò alla figliuola che sotto pena de la sua maladizione non vada più a quella inferma; però che sanza dubbio, ella diventerebbe leprosa. Ma questa sacra vergine, con grande umiltà dolcemente placò la madre, con grande prudenzia e virtù, come si contiene in quella altra leggenda. Perseverando adunque la vergine in questo santo esercizio, la terza battaglia contro a lei mosse l' aversario, però che per la lunga conversazione con quella inferma, le mani de la vergine manifestamente diventaro leprose; unde tutti e' suoi ne furono scandelizzati. Ma la santa vergine constantemente persevera per amore del suo eterno Sposo, al quale serviva a questa leprosa, non curandosi del corpo suo, come fusse di loto. Anco di questa terza battaglia ebbe gloriosa vittoria, però che al fine, dopo lungo tempo, Dio diè requie alla 'nferma, e questa dolce vergine, con le sue mani la pose nella sepoltura. El benignissimo Idio volendo apertamente dimostrare quanto el servizio di questa sua sposa gli era stato accetto, dopo la sepoltura, lavandosi essa le mani, miracolosamente fu liberata da quella lepra, e rimasono le sue mani molto più belle et odorifere che non erano in prima; unde ciascuno si maravigliò.

Nella detta città di Siena era una altra donna chiamata Palmerina, secondo l' abito di fuori sorella di questa vergine, ma secondo la dottrina del dimonio sua nimica et adversaria, in parole et in fatti quanto poteva e sapeva. In tanto che non pareva che la potesse udire nominare; sanza neuna colpa della vergine, ma solo per invidia del dimonio, che tanto l' aveva offuscata la sua dolorosa mente. La quale cosa sentendo la vergine si sforza di riducerla quanto poteva a benivolenzia, et a caritativa tranquillità con dolci parole et amorosi e graziosi costumi, desiderando di compiacerle offerendosi a ogni suo servizio. Ma Palmerina, come occupata dal dimonio, tutto spregiava e giudicava in male; e tanto crebbe questa sua implacabile perversità di cuore, che gravemente infermò. La vergine divotamente pregava Idio per lei, ma come seppe della sua infermità, subito con affettuosa carità l' andò più volte a visitare, confortandola in Jesu Cristo e profferendosi a lei di ciò che poteva. Questa inferma continuamente più diventava cruda et aspra verso lei, e con parole dure e con atti dimostrava d' averle odio consumato, in tanto che la fece accomiatare di casa sua. E cosi s' appressava con tanto rancore ostinato alla morte dell' anima e del corpo. La qual cosa vedendo questa prudentissima vergine, devotissimamente si pose in orazione per lei, dicendo fra l' altre cose: « Amantissimo Signore, io con tutto il cuore ti priego per la salute di questa mia carissima sorella; però che l' anima mia non sarebbe mai consolata, se per veruno modo io fossi cagione dell' etterna dannazione di nessuna anima, a cui debbo e desidero di essere cagione di salute. » A la quale rispose el

Signore: « La mia giustizia non vuole più sostenere tanta diliberata ostinazione del suo cuore. » Rispuose la vergine: « Signore mio dolcissimo, io non mi partirò mai dal tuò sacratissimo conspetto, se prima non fai grazia e misericordia salutifera a questa mia carissima suora; per la quale io sono disposta di portare volentieri ogni pena che a la tua Maiestà piace di ponarmi. » Et in effetto tre dì s' afatigò in continua orazione per questa Palmerina, et in questo tempo ella stava in transito con grandissima fadiga, e non poteva vivare nè morire. All' ultimo disse alla vergine Jesu Cristo benedetto: « Ecco, accetto la tua umile et affettuosa orazionè et a questa tua suora darò lume salutifero, per la quale tanto m' ài pregato; si come potra' manifestamente conoscere quando tu la visiterai. » E così fu fatto; però che come prima non voleva vedere nè udire questa graziosa vergine, poi quando la visitò, molto caritativamente la ricevette, e riconoscendo umilmente la sua colpa, pregava che le perdonasse. Poi confessandosi con grande diligenzia, e ricevuti i sagramenti della chiesa devotamente, si riposò in pace (37). Dopo la morte della quale mostrò el Signore alla vergine l' anima sua, la quale benchè anco non fosse beata, era sì bella che non si potrebbe con nessuno vocabulo esplicare; affermando per certo che per le sue orazioni quella anima era in stato di salute. E soggiunse: « Chi non doverebbe portare qualunque fadiga per la salute di così nobile creatura? » Allora la vergine con santa fiducia pregò el Signore che le concedesse grazia di potere similemente vedere la bellezza de l' altre anime, acciò che fosse più fervente a procurare la loro salute. Allora rispose il Signore:

« Però che tu ài spregiati tutti gli affetti carnali, e perfettamente ti se' acostata a me, con tutta la tua spirituale volontà, e con tanta carità ti se' virilmente affadigata per la salute di questa anima; ecco al presente do all' anima tua lume sopranaturale, col quale tu potrai conoscere la bellezza et anco la fedità dell' anime, così di quegli che verranno inanzi a te, come degli altri che desiderrai di sapere. Et così fu fatto sì come poi per esperienzia si vide manifestamente. E noi che avemo la sua conversazione, molte volte provamo per admirabile modo.

Una altra donna fu in Siena chiamata per nome Andrea, la quale aveva una lingua molto sfrenata e pestifera, la quale aveva per antica usanza di parlare male di qualunque persona le veniva in bocca; e forse per questo, o per altro giudicio di Dio, incorse in una infermità orribile et incurabile. Però che 'l suo petto era corroso dal cancro, e per sì fatto modo la corrompeva tutto il petto, e con tanta puzza, che neuno le si poteva punto accostare, se non si turava prima il naso; unde tutti ricusavano di servirla. Pensò adunque la vergine che Dio l' avesse riservato a lei; unde con grande carità l' andò a visitare, profferendole il suo fedele servizio. E come le proferse con la parola, così faceva sollicitamente con l' operazione, non solamente servendola e lavando spesso quella fetente piaga, ma eziandio provedendola de l' altre cose necessarie. Della quale cosa el dimonio avendo dispiacimento et invidia, volse impedire con diversi modi questo esercizio caritativo; e prima volse provocare lo stomaco della vergine a vomito, per lo grande fetore di quella piaga. Ma come si sentì così

muovare, si levò contro a se medesima con una santa iracundia dicendo a se nel cuore suo: « Per certo tu non passarai senza qualche disciplina. » E detto questo, col naso aperto e con tutta la faccia s' acostò a quella fetida piaga; e bene che la 'nferma forte gridasse: « Cessati figliuola, cessati, e non ti volere corrompare lo stomaco. » La vergine non si volle però levare infino a tanto che sentì el demonio et anco lo stomaco suo, perfettamente soperchiato e vénto. Vedendo il demonio che non aveva potuto vincere la vergine, commosse quella inferma con molta impazienzia, mordendo la vergine con parole pungenti e villane, quando non aveva di subito ciò che dimandava. Ma uno dì essendo la vergine in certi suoi santi esercizî occupata, non andò all' ora usata a governare la 'nferma. La quale come ingrata e dal dimonio instigata, non solo ebbe mala sospizione di lei; ma venne a tanta iniquità, che disse parole alle suore di quello Ordine, che portavano infamia contra la purissima vergine. Per le quali, commosse le suore, con grande improperio dimandavano la vergine di questo fatto. La quale umilmente rispuose: « Veramente suore e madri mie io so' vergine. » E bene che le fusse detto unde questa infamia era proceduta, non allentava però l' usato servizio della sua infamatrice, nè mostrandole nessuna indegnazione di questa materia nè d' altro. Ma poi che l' ebbe governata ricorse all' orazione, dicendo fra l' altre cose: « Dolcissimo Sposo eterno, tu sai quanto è tenera la fama d' ogni vergine, et apertamente vedi che questa tempesta m' à suscitato adosso falsamente colui che è adversario d' ogni bene e che è padre delle bugie, solamente per ritrarmi dal servizio di questa

inferma così abbandonata; alla quale io servo molto volentieri solo per tuo amore. Però ti priego dolcissimo Signore mio, che tu m' aiti, el quale apertamente conosci la mia innocenzia. » Queste et altre cose diceva nella sua orazione, con abondanza di lagrime. Allora visibilmente apparbe el Salvatore che aveva nella mano diritta una bellissima corona ornata di molte preziose margarite, e nella mano sinistra una corona di spine pungenti; e disse alla vergine: « Prendi qual corona ti piace. Se tu al presente vuoli questa bella corona, tu riceverai poi quella delle spine. E così prendendo ora quella delle spine sanza dubbio ti darò poi questa così bella. » Rispuose la vergine: « Sia tolto dal mio cuore ch' io desideri d' andare se non per la via della santissima croce. » E detto questo, prese la corona delle spine con due mani, e con tanto affettuoso desiderio e santo fervore se la ficcò in capo; che dopo questo atto molto tempo sentì grave dolore nella testa per la puntura di queste spine. E perchè questo atto molto piacque al Signore, la confortò molto dolcemente nel servizio della inferma, promettendole di darle piena vittoria del dimonio, con acrescimento di sua corona, et anco fama; unde la vergine rimase molto consolata. Intanto el dimonio concita la madre, la quale sentendo questo romore de la figliuola, sparto tra le suore per la bocca di questa inferma, benchè non dubitasse della sua innocenzia; con grande impeto turbata contra la 'nferma, grida con alte voci sopra l' umile figliuola dicendo quasi con una furia: « Ecco il premio che tu ricevi da quella dolorosa inferma, alla quale tanto sollicitamente se'ita contra la mia volontà; e pertanto ti comando che tu mai più non vada a quella fetente vecchia inferma, altremente

non ti chiamare mia figliuola. » E con autorità materna raddoppiava e' suoi comandamenti fortissimi. Ma questa prudentissima vergine, con grande umiltà et efficacia virtuosa placò el furore della madre; intanto che con la sua benedizione ritornò all' usato servizio della inferma, non facendole parola di questa materia, coma se non avesse detto niente. Unde la 'nferma forte si maravigliava, e si confonde considerando in questa vergine tanta caritativa virtù e pazienzia; e singularmente per una manifesta visione ch' ella ebbe. Però che andando la vergine a lei per servirla, ella vide intorno a' letto suo, una luce grandissima di tanta suavità, odore e dolcezza, che tutte le sue pene le faceva dimenticare. Della quale cosa maravigliandosi sopra modo raguardasi d' atorno, e vide questa luce procedare dalla faccia di Caterina, la quale era transformata, che pareva non Caterina ma una maiestà angelica. Unde cordialmente fu compunta et illuminata, cognobbe apertamente l' inganno del dimonio e la sua iniquità, come se quella luce visibile di fuore avesse dentro illuminata la mente sua; come per effetto si mostrò. Unde con molte lacrime e singhiozzi ad alte voci si rendè in colpa, fortissimamente accusando se, et efficacissimamente scusando la vergine dinanzi alle suore et a chiunque altri poteva; per certo affermando, non solo che era innocente e purissima, ma santa; narrando la manifesta visione e la grandissima virtù che in lei aveva usata. Unde la virtuosa fama di questa preziosa vergine, fu poi chiara e manifesta più che non era prima (38). E credendo el dimonio scandalezzarla e conculcarla, fu cagione per operazione dello Spirito santo di farla cresciare in virtù, et in grazia di Dio e degli uomini;

benchè di tutto essa più s' aumiliasse. Unde teneramente abracciando la sua infamatrice, con grande carità la confortava dicendo: « Carissima mia madre, siate certa che verso di voi non ò altro che bene, perchè credo che aviate avuta buona intenzione; ma bene ò alcuna cosa da imputare al dimonio, che à voluto darvi materia di scandalo; ma io non v' abandonerò mai ne' vostri bisogni. » E così perseveròe. Ma el dimonio che si può vincere ma non uccidare, ritorna con le sue usate battaglie. Unde una volta volendo essa medicare la piaga di questa inferma, tanta fu la puzza e la marcia della piaga, et anco per operazione del dimonio, che lo stomaco della vergine quasi fu provocato a vomito. Unde turbata contro a se medesima, si levò con uno odio santo, molto più ferventemente che prima, e disse al suo stomaco: « Perchè tu senti dispiacimento di governare la piaga della tua suora, io ti prometto per l' amore ch' io porto al mio eterno Sposo, che tu riceverai dentro a te, quello che tanto ti spiace. » E detto questo, ricolse tutta quella fetente piaga in una scudella, e tutta la bebbe. E subito cessò in tutto la tentazione di quello sdegno del suo stomaco, perchè 'l dimonio si vide tanto potentemente soperchiato e vinto. Dopo questo fatto, essendo dimandata dal suo confessore come si seppe fare tanta violenzia che bevesse così abominevole cosa, rispose che non si ricordava d' avere mai bevuto nessuno beveraggio di tanto perfetto sapore et odore quanto quello fù. Avuta che la vergine ebbe questa ultima vittoria, la notte seguente l' apparbe el Signore, orando essa molto ferventemente, e disse: « Figliuola mia carissima, molto mi piacque l' atto che tu facesti ieri, chè

per mio amore spregiando la natura del proprio corpo, tu bevesti così abominevole beveraggio; e però ti dico che come tu in quello atto soperchiasti e trapassasti la tua natura, così ti darò uno beveraggio che sarà sopra ogni natura umana. » E detto questo, pose la bocca della vergine al suo sacratissimo costato aperto, dicendo: « Bevi amantissima figliuola dal mio lato, che fu vulnerato in croce per la salute dell' umana generazione; nuovo beveraggio per lo quale l' anima tua sarà ripiena di tanta suavità, che eziandìo el corpo tuo, che per mio amore tanto spregiasti, ne sentirà mirabile refrigerio e conforto. » E così fu fatto, però che da quel tempo inanzi tanta fu l' abondanza della grazia, della quale l' anima di questa vergine fu ripiena, che mai poi non prese, e non poteva prendere neuno cibo corporale al modo che prima; sì come di sotto si narrerà (39).

CAPITOLO V.

Del modo del vivare suo secondo el corpo; e come si risponde a' mormoranti del suo digiuno.

Poi che 'l Signore questa sua diletta sposa avea provata nella fornace delle molte battaglie e tentazioni, et avevala pienamente amaestrata per diversi modi d' avere vittoria del dimonio, non volendo anco premiarla della retribuzioae eterna; ma più tosto volendo che in questa valle di miseria, essa per modo d' una arra della vita celestiale, felicemente cominciasse a vivare; l' apparbe una volta, orando essa, e la novità che voleva fare in lei, le predisse in questo modo: « Sappi dilettissima

figliuola, che nel futuro tempo della tua peregrinazione sopra la terra, io ti dotarò di sì nuovi et admirabili doni, che ne' cuori degli uomini carnali et ignoranti si generarà grande stupore, et anco incredulità. Et anco molti che caritativamente t' amano, dubitaranno e pensaranno che tu sia ingannata dal dimonio; e questo sarà per la eccellentissima grazia che sarà nell' anima tua, della quale eziandìo il corpo participerà, unde riceverà nuovo et inconsueto modo di vivare. Et anco intorno alla salute dell' anime tu sarai accesa con tanto amoroso zelo, che quasi dimenticarai d' essere femina. Unde non fuggirai la conversazione degli uomini, come tu solevi, anco volontieri accettarai la conversazione d' ogni maniera di gente; disponendo te medesima per la loro salute ad ogni fadiga. Per questa cagione molti saranno scandalizzati ne' fatti tuoi; da' quali ti sarà contradetto. Ma tu virilmente procede sì come lo Spirito santo t' amaestrerà, e non temere di nessuna cosa; però ch' io sempre sarò teco, aitandoti secondo ch' io vedrò bisognarti. E darotti grazia che molte anime si convertiranno a me, per la tua sollicitudine. » La vergine udite queste cose rispose: « Tu se' il mio Signore, e il mio Dio, et io so' tua vile ancilla; sia sempre fatta in ogni cosa la tua santa e dolcissima volontà. » E pensando essa nel cuore suo, dopo questo colloquio, come dovesse essere fatta questa nuova mutazione, cominciò continuamente a sentire la divina grazia per sì fatto modo, e soprabondare in se, e dell' amore di Jesu Cristo tanto essere infiammata; che tutta in se diventava stupefatta, dicendo col Salmista: *Memor fui Dei et delectatus sum ecc. Et defecit caro mea et cor meum ecc.* E perchè tanta

suprabundanzia dello spirito, el debile corpo non poteva sostenere; fortemente infermò. Adunque per alcuno conforto in questa sua infermità, aveva abondanzia di molte lagrime corporali e mentali. Ma vedendo che questo suo pianto non satisfaceva a questa sua infermità, nè al santo suo desiderio; fu nella sua mente spirato di prendare spesso el venerabile Sacramento del corpo di Jesu Cristo; acciò che non solamente col cuore, ma secondo el modo suo in questo santo Sacramento eziandìo corporalmente, si potesse meglio congiognere col suo eterno Sposo. Ma questo che pensava che le fusse rimedio, le fu occasione di maggiore gravezza et infermità corporale; però che tanto le crebbe el desiderio di frequentare spesso questo venerabile Sacramento, che quando n' era privata, tanto fortemente si sentiva gravata, che in tutto pareva ch' ella mancasse. Però che come el corpo dell' abondanzia e della consolazione dello spirito, così sanza dubbio participava della sua pena et afflizione. Comunicandosi adunque lo spirito suo, riportava tanta copia di grazia, che come si vedeva manifestamente, redundava nel corpo per sì fatto modo, che per la sua suprabundanzia non lassava consumare l' umido radicale. Unde si mutava la natura dello stomaco per modo, che 'l cibo naturale non solamente non l' era necessario, ma eziandìo nol poteva smaltire; nè anco prendare senza grave pena et afflizione del corpo. E se per forza prendea neuno cibo alcuna volta, non poteva fare neuna digestione, ma era necessario che per forza di vomito tutto fosse rivocato. Sì come noi vedemo apertamente, per modo di parlare, infinite volte. Però che sempre poi che avea preso acqua o qualunque altra cosa, era

necessario di revocarla fuore per questo modo, con molta sua pena. E mentre che nel suo stomaco rimaneva neuna sustanzia, pure quanta fusse una noce, diventava el corpo suo inutile, et alcuna volta tramortiva, infino che non era fatta questa vacuazione.

Non si potrebbe agevolmente dire quante tribulazioni ella ebbe per questo suo non mangiare come gli altri. El suo confessore con buono zelo, eziandìo stimolato dagli altri, le comandava per obedienzia ch' ella mangiasse, e del contrario non credesse a neuna visione che le paresse avere, dubitando che fusse dal dimonio ingannata. Unde la vergine, come vera umile, per ubidire al suo confessore si fece tanta violenzia, che apertamente si vide che fu ridotta al punto della morte. Vedendola egli così manifestamente, costretto dalla conscienzia, levò via questo comandamento, dicendole: « Queste cose ch' io veggo per esperienzia, che Dio aduopera, sono grandi, amirabili e non usate, e però non ti so imponare legge nè regola. Fa dunque come lo Spirito santo t' amaestra. » Ma chi potrebbe narrare quante tribolazioni questa benedetta vergine sostenne da molti uomini e donne di stati diversi, che volevano misurare e' fatti e detti suoi secondo la misura loro; overo secondo la misura comune degli altri, e non secondo l' abondanzia della divina grazia? Vedendo essa e sapendo la volontà di Dio, al quale principalmente si debbà obbedire, e da l' altra parte sentendo (40) la contradizione quasi di tutti; volentieri avarebbe voluto fuggire lo scandalo di tanti, e non poteva. Così angusciata e tribulata non trovava rimedio se non di pianto. Pregava Dio con molte lagrime umilmente che illuminasse

le menti di questi suoi contradittori della sua volontà, e singularmente del suo padre spirituale, el quale più dubitava d' offendere. El benigno Dio molto spesso l' esaudiva, dando al detto suo confessore nuovo lume, e per modo molto mirabile si sentiva costretto di fare la volontà di questa sua perfetta discepola, et in Jesu Cristo figliuola; unde forte si maravigliava. Nondimeno molti mormoratori, non attendendo o vero non conoscendo e' doni grandissimi conceduti da Dio a questa dolcissima sposa sua, non potevano quietare le menti loro, in questi modi suoi tanto nuovi. Però che quando la vergine cominciò di prima questo modo del vivare, stette piena di Spirito santo tutta la quaresima et infino all' Ascensione sanza mangiare (41) e senza bere niuno cibo corporale, e sempre stava gioconda et allegra, et anco secondo la sua qualità era forte e robusta; solamente confortata, prendendo el venerabile Sacramento del corpo di Jesu Cristo. Dal quale sentiva mirabile fortezza e conforto secondo l' anima, et anco secondo il corpo, non solamente quando si comunicava; ma eziandìo quando era nella sua presenzia, o quando vedeva il calice, o vero nessuno (42) ministro sacerdote. E bene che alcuna volta veniva molto debile del corpo; ma quando vedeva niuna salutifera necessità per onore di Dio, o vero per salute del prossimo, subito si levava et andava, come era di bisogno; affaticandosi virilmente, come se non avesse avuta neuna gravezza corporale. Poi finita l' uopera caritativa, ritornava a giacere debile come prima; sì come manifestamente noi vedevamo. Unde tutti molto ci maravigliavamo, però che la vita sua tutta era miracolosa.

Vedendo el dimonio tanti doni essere conceduti da Dio a questa santa vergine; per la sua consueta invidia dolendosi forte, molte battaglie mosse contro a lei. E singularmente, per questo suo singulare et admirabile digiuno commosse molti secolari e religiosi, uomini e donne, di stati diversi. L' uno diceva che neuno è maggiore di Jesu Cristo, el quale mangiò e bebbe questi nostri cibi corporali e visibili; et anco la gloriosa Vergine Maria, e' santi Apostoli feciono il simile. Altri dicevano che era dottrina de' santi Padri, che neuno nel modo del suo vivare dovea essere singulare. Altri dicevano che ogni estremità era viziosa; altri dicevano che era ingannata dal dimonio. Altri manifesti detrattori dicevano che solo per vana et umana gloria e fama faceva questo digiuno. Altri che essa digiunava in publico, et in occulto mangiava. Con queste falsità e molte altre si sforzava el dimonio di fare molestare questa benedetta vergine. Ma essa per l' aiuto del suo eterno Sposo, di tutte le sue battaglie riportava gloriosa vittoria. E perchè ne l' altra Leggenda pienamente con pura verità si risponde alle soprascritta falsità, e questa materia è longa, per brevità la trapasso. Ma quando questa dolce vergine era dimandata perchè non mangiava come gli altri, rispondeva: « Dio per li miei peccati m' à data una passione per la quale so' impedita, e non posso mangiare. Io volontieri mangerei, ma non posso. Pregovi che voi preghiate Idio che mi perdoni e' miei peccati, per li quali so' degna d' ogni male. » La quale sua risposta si dichiara nella detta leggenda.

Volendo adunque la prudentissima vergine secondo el suo potere fuggire questa materia di scandalo

e seguitare le vestigie del suo Sposo, il quale disse a Pietro, che per cessare lo scandalo pagasse el tributo per se e per lui, bene che non fusse debitore; deliberò di farsi forza, et ogni dì prendare almeno alcune erbe crude per cibo, e bere una poca d' acqua fredda, sputando la materia grossa; e solamente el suco e l' acqua discendeva nello stomaco. E nondimeno senza indugio, per forza di vomito, l' acqua e quel sugo si conveniva che tornasse fuori per quella medesima via, come detto è; mettendosi uno frusto di finochio, o altro ramoscello, infino al fondo dello stomaco. Et alcuna volta si faceva tanta violenza che 'l sangue vivo l' usciva per la bocca. Unde seguitavano enfiature, et altre gravi passioni, che era una pietà a vedere. Per la qual cosa, ella questo atto chiamava la giustizia. Unde quando andava per fare questa vacuazione, soleva dire a quegli ch' erano presenti: « Andiamo a fare giustizia di questa misera peccatrice. » E questo modo tenne poi tutto el tempo della sua vita, sì come noi vedemmo apertamente.

Vedendo el suo ultimo confessore la sua gravissima pena sopra questa materia, per grande compassione che le portava, la confortava alcuna volta, che non raguardasse tanto di volere satisfare a questi mormoratori; che ella portasse sì gravissime pene. Al quale sorridendo rispuose: « Non è molto meglio a me, padre, che in questo tempo brevissimo siano puniti e' miei peccati, che se la punizione mi fosse reservata ne l' altro secolo infinito? Le mormorazioni di coloro mi sono molto utili però che in questo modo, io pago pena finita e breve, essendo io obligata a pena infinita. » E però chiamava questo atto di tanta pena, iustizia. E così questa

prudentissima vergine d' ogni cosa guadagnava qualche spirituale profêtto e guadagno salutifero; così delle battaglie del dimonio come delle persecuzioni degli uomini. Et a questo medesimo modo confortava, et induceva a fare e' suoi figliuoli e frategli in Jesu Cristo. Unde una volta parlando col suo confessore de' doni di Dio diceva. « Chi sapesse usare bene i doni che li sono conceduti da Dio, d' ogni cosa che gli adivenisse, continuamente guadagnerebbe acrescimento di grazia e di virtù. » E soggiogneva: « Così vorrei che faceste voi ogni volta che Dio vi concede prosperità, o vero aversità; pensando nella mente vostra, e dicendo: Io voglio per certo di questo fatto guadagnare qualche cosa. Veramente se voi faceste così, tosto diventaresti ricco di vertù. »

CAPITOLO VI.

De' mirabili eccessi della mente di questa benedetta vergine; e delle grandi rivelazioni fatte a lei da Dio.

Come el benigno Dio avea conceduto a questa sua fedelissima sposa singulare e nuovo modo di vivare, secondo il corpo; così visitava la sua santa mente con admirabili visioni e consolazioni celestiali. Unde poi che è detto della singulare vita corporale, procediamo a narrare sotto brevità l' abondanzia graziosa del suo spirito verginale.

Una volta orando essa che a lei fosse tolto el cuore proprio, e dimandando col Salmista che in lei fosse creato uno cuore mondo, l' apparbe Jesu Cristo benedetto; et aprendo il lato sinistro della vergine, parbe a lei che inde le traesse el cuore.

Poi dopo alcuni dì ritornando a lei, con admirabile luce che la circundò, essa cadde in terra. El Signore approssimandosi a lei come prima, l' aperse quello medesimo lato sinistro, et intromisevi uno cuore rubicundo e lucidissimo, e disse: « Ecco Caterina, figliuola carissima, come uno di questi dì passati io tolsi da te el cuore tuo; così al presente io ti do il cuore mio, col quale tu sempre viva. » E detto questo richiuse e risaldò il lato. E per segno manifesto di questo miracolo, in quello luogo rimase la margine, overo la cicatrice della saldatura. E da quel tempo innanzi non poteva dire orando come soleva: « Io ti raccomando il mio cuore. » Ma sempre si sentiva costretta di dire: « Signore io ti raccomando el tuo cuore. » Dopo questa così miracolosa mutazione del cuore diceva secreto al suo confessore: « Non vedete voi padre, che io non so' quella ch' io fui, ma in tutto io so' mutata in una altra persona? » E sogiogneva: « Oh! se voi padre mio sapeste quello ch' io sento! Credo per certo che non sarebbe neuno, che sapesse quello ch' io sento in me, che avesse el cuore sì duro che non diventasse mansueto e molle; nè si superbo, che non s' aumiliasse. Benchè ciò ch' io dico è niente per comparazione di quello che io sento. » Ma narrava come potevà, dicendo: « Tanto gaudio santo, tanta giubilazione et inesplicabile allegrezza possiede la mia mente, ch' io molto mi maraviglio come l' anima mi può stare in corpo. » E soggiogneva: « Tanto è uno santo fuoco et ardore ch' io sento nell' anima mia, che questo fuoco materiale di fuori per comparazione di questo dentro, mi pare che più rinfreschi che non arda; è più freddo che caldo. » E sogiogneva: « Da questo

ardore si produce nella mente mia una renovazione di purità e d' umiltà; in tanto che mi pare essere ritornata a l' età di quattro o cinque anni. Eziandìo sento uno ardore d' amore verso del prossimo, che volentieri con grande allegrezza darei la vita corporale per la salute di ciascuno. »

Una altra volta apparendole el Signore insieme con la sua santissima madre Vergine Maria et anco Maria Maddalena la dimandò: « Cui vuoli tu più tosto, te o me? » La vergine rispuose umilmente, dicendo con Pietro: « Signore, tu sai quello ch' io desidero; però ch' io non ò altra volontà che la tua, nè altro cuore che 'l tuo. » E perchè 'l Signore cognobbe l' affezione che ella aveva verso la Maddalena, l' assegnò a lei per madre e maestra; la quale molto volontieri accettò, ringraziando el Signore umilmente. La qual cosa non pare che fusse fatta senza conveniente misterio. Però che come la Maddalena stette in quella spilonca trentatre anni senza cibo corporale, solamente attendendo alla divina contemplazione; così questa benedetta vergine, poi che cominciò il soprascritto modo del vivare, infino a trenta e tre anni della sua età, quando passò della presente vita, per admirabile modo attese alla divina contemplazione; e la sua mente fu per tal modo inde sostenuta, et ingrassata, che non ebbe bisogno d' altro cibo corporale. E come Maddalena sette volte el dì era levata in alto da' santi Angeli ad udire quelle cose celestiali, che non è licito a neuno uomo di parlare; così questa vergine per la maggiore parte del tempo era dai sentimenti corporali rapita per la grande violenzia dello spirito. Per modo che molte volte eziandìo el corpo si levava, e sospendeva in alto da terra,

sì come noi, e molti altri co' nostri occhi vedemmo. Udendo essa tali cose di Dio segrete, chè alcuna volta diceva in segreto al suo confessore: « Io avarei tanta conscienzia di dire quello ch' io ho veduto, con questi nostri defettuosi vocaboli, per modo di parlare, come se io bastemmiasse Dio, o vero per altro modo parlasse contra el suo onore; però che è tanta differenzia da quello che l' intelletto per tal modo levato cognosce et intende, a quello che si può dire con queste nostre parole defettuose, che paiono cose contrarie. » Unde conchiudeva, che quelle erano così ineffabili, e da non potere esprimare. E così manifestamente si dimostra che degnamente la Maddalena fu assegnata per madre a questa vergine, acciò che la digiunatrice si congiognesse con la digiunatrice, l' amatrice con l' amatrice, la contemplatrice, con la contemplatrice. Benchè la vergine per umiltà diceva, che questo pareva fatto, che la peccatrice figliuola fosse assegnata alla peccatrice madre, acciò che la madre ricordandosi della nostra fragile natura, e della larghezza della misericordia che ella da Jesu Cristo aveva ricevuta in sè; avesse compassione alla fragile figliuola, e così più sollicitamente impetrasse a lei la divina misericordia.

Anco intorno al venerabile Sacramento del corpo di Jesu Cristo, ebbe mirabili e molte visioni e sentimenti di grandissima efficacia; e singularmente quando si voleva comunicare, overo poi ch' era comunicata. E di questa materia si pone qui dinanzi. Ma in questo luogo sei cose si notano nell' altra Leggenda. La prima si è, come questa preziosa vergine vedeva Jesu Cristo benedetto in questo sacramento alcuna volta sotto una specie o vero età,

et alcuna volta sotto un' altra (43). La seconda cosa è, che prendendo questo venerabile Sacramento, sentiva odore molto suave et amirabile, e nella sua mente gaudio indicibile; unde per tale gaudio el cuore le saltava in corpo, facendo suono e strepito maraviglioso. La terza è che una volta, il dì di santo Tiburzio, stando questa vergine per obedienzia del suo confessore di longa dall' altare, acciò che per questi suoi eccessi non facesse impedimento a chi dicesse la messa; pregò Idio che illuminasse la mente del suo confessore, e conoscesse che questi eccessi che fa lo Spirito santo ne l' anima, non si possono temperare ogni volta che l' uomo vuole. Et allora fu con tanta efficacia esaudita, che 'l confessore mai più di simile cosa non presunse d' amunirla; perchè in se provò questo effetto. Ma stando la vergine così di longa, e 'l suo desiderio pur crescendo di prendare questo venerabile Sacramento, gli aparbe el Salvatore, e pose la bocca della vergine al suo suo sacratissimo costato aperto, acciò che quanto volesse si saziasse del suo prezioso sangue. Dal quale costato aperto, tanta dolcezza gustò, che per forza d' amore pensò che la vita sua corporale allora si terminasse e finisse.

La quarta cosa è ch' essendole stato revelato che il dì di santo Alesso si doveva comunicare, pregava Dio singularmente d' essere bene purificata, acciò che più degnamente potesse prendare quello venerabile Sacramento; sentì sopra l' anima sua cadere una pluvia di sangue, mescolata con fuoco. Per la quale si sentiva purificare non solamente nell' anima, ma eziandìo nel corpo; non da corporale immondizia, ma dalla corruzione fomitale: cioè dallo inchinamento al peccato (44). Poi quando si

venne a comunicare aveva la faccia tutta vermiglia, e quasi risplendente, bagnata di lagrime e di sudore; e prese con tanta devozione e santo fervore quello venerabile Sacramento, che 'l confessore e più altri ch' erano presenti, molto si maravigliaro. Poi tutto quello dì stette in Dio absorta, che per niuno modo potè parlare con persona. Et in questo suo rapto et eccesso di mente, come poi in secreto al suo confessore disse, vide e sentì cose tanto grandi, che la lingua corruttibile non le poteva dire. Per la bellezza e suavità delle quali, tutte le consolazioni spirituali e corporali che nella presente vita si ricevono, diceva, che quasi le parevano niente. Unde molto desiderava d' esserne privata, per essere più grata e accetta nel cospetto di Dio. Et orando a Dio che al tutto la privasse d' ogni propria volontà, e donassele la sua, el Signore le rispose: « Ecco dilettissima figliuola, io ti vesto della volontà mia; nella quale tu sarai sì fortificata e stabilita, che per l' avenire in tutte le cose che t' adiveranno starai ferma in me, sanza turbazione overo alterazione. » E così poi vedemo in lei per virtuosa esperienzia.

La quinta cosa è chel dì di santo Agabito comunicandosi e dicendo: « Signore io non so' degna, che tu entri nel mio corpo; » udì una voce che le disse apertamente: « Et io so' degno che tu entri in me. » Et essendosi comunicata le parbe che come il pesce intra nell' acqua e l' acqua nel pesce; così l' anima sua intrasse in Dio, e Dio in lei (45). E così absorta in Dio, dopo alcuno spazio el corpo suo fu sospeso da terra in alto. Poi ritornando a terra, cominciò a parlare parole di vita eterna, più dolci che zuccaro, o mele; tanto devote et alte

che ciascuno ch' era presente provocato fu a lagrime. Poi singularmente pregò Iddio per lo suo confessore, il quale allora era di longa, et occupato in certi fatti esteriori, e subito sentì uno inusitato ardore et affetto di devozione; della qual cosa molto si maravigliò per la indisposizione del tempo e del luogo. Et avendo in quella orazione impetrata da Dio la promissione di vita eterna per lo detto suo confessore, e per certi altri suoi carissimi, dimandò d' avere qualche segno di tanta graziosa promessa. Alla quale rispose el Signore: « Distendi a me la tua mano. » E come l' ebbe distesa, subito si sentì passare la mano in mezzo della palma. Unde sentì tanta pena gravissima, come fosse trapassata con uno chiovo di ferro; e traendo la mano a sè, disse ad alta voce: « Laudato sia Jesu Cristo crocifisso. » Dal quale affermava portare una delle sue piaghe nella sua mano diritta. E bene che a noi non fusse visibile, ma a lei era con grave dolore sensibile.

La sesta cosa è, per continuare questa materia, che essendosi questa vergine comunicata una domenica in Pisa, e stando presso a l' altare, secondo l' usanza sua rapta in Dio; l' anima sua desiderava di provare in se la gravissima pena che Jesu Cristo suo eterno Sposo aveva sostenuta in croce, nelle sue cinque piaghe, per la salute nostra. Poi che per alcuno spazio, essa così aveva orato, vide Jesu Cristo benedetto discendare sopra di se con grande lume, con quelle sue cinque sacratissime piaghe, dalle quali procedevano cinque sanguinosi razzi. Allora la vergine in presenza di più persone ch' erano presenti, cognoscendo et intendendo quello misterio, si fece violenzia di rizzarsi sopra

le ginocchia; e levando le mani e le braccia, pregò, accettando volontieri la pena, ma che di fuore non si vedessero le ferite. Subito quelli sanguinosi razzi, si mutarono in razzi splendenti e lucidi come di sole, che procedevano dalle sacratissime piaghe del Signore; e dirizzaronsi alle mani et a' pie', et al cuore della vergine, con tanto dolore e pena, che a lei parbero intollerabili; unde subito el corpo suo cadde in terra come se fusse stato mortalmente vulnerato. Ma dopo alcuno spazio ritornando a' sentimenti corporali, manifestò al suo confessore in secreto; affermando come nel suo corpo avea ricevute le stimate di Jesu Cristo. E per la gravezza di tanto dolore pareva che 'l corpo in tutto venisse meno. E tutti quelli ch' erano presenti credevano, che senza dimora dovesse morire. È vero che la domenica seguente, poi che si fu comunicata in quella medesima chiesa di Santa Cristina, dopo l' eccesso della sua santa mente, poi che fu restituita a' sentimenti del corpo; disse che 'l Signore graziosamente aveva mitigato quello sì grave dolore (46).

Dopo le soprascritte sei cose seguitarò di narrare certe altre visioni, che pertengono in alcuno modo al venerabile Sacramento del corpo di Jesu Cristo. Una volta nella festa della Conversione dell' Apostolo Paulo, essendo questa devotissima vergine in Siena, occorse che lo spirito suo, fu con tanto fervore e santa violenzia tratto alla celestiale contemplazione; che tre dì e tre notti interamente perseverò immobile, senza neuno sentimento corporale. Stando adunque così, ciascuno si pensava che fusse morta, overo che senza rimedio subito dovesse morire. Alcuno servo di Dio più altamente sentendo di lei, pensava che insieme con l' Apostolo Pavolo

ella fosse rapta infino al terzo cielo. A l' ultimo, poichè fu terminato questo mirabile eccesso di mente, standosi la vergine come una ebbra di quella santa ebrietà, quasi nè dormendo nè veghiando; due frati del suo Ordine de' predicatori visitandola, sollazzevolmente la dimandaro se voleva andare insieme con loro a visitare uno grande servo di Dio, a lei molto divoto e familiare. Essa come tutta liberale, senza altra deliberazione o avertenza rispuose di si. Poi partiti che furono i frati, ella ebbe tanto rimorso di conscienzia, perchè diliberatamente non aveva intenzione d' andare con loro, che poi ch' ella fu bene ritornata in se, stette altrettanto tempo, tanto era stata in quello rapto e santo eccesso di mente; cioè tre dì e tre notti in pianto e lamento. Nell' altra leggenda si pone apertamente del misterio di questa permissione, perchè a' servi di Dio ogni cosa ritorna in bene et a merito. Ma essa narrava poi al suo confessore, che quelle cose che aveva vedute et udite in quello suo rapto et eccesso, non trovava neuno vocabolo da poterle esprimere, nè dichiarare per neuno modo. Unde manifestamente si debbe intendare, che essa vide et intese cose di Dio tanto secrete et alte, che non si possono intendare, nè comunicare, se non per chi le gusta.

Anco essendo questa devotissima vergine in Siena nella chiesa de' frati Predicatori, el dì di santo Domenico, molto alte cose le furono da Dio rivelate della sua beatitudine et eccellenzia; sì come pienamente si contiene in quella leggenda. Et anco d' altre molte visitazioni e revelazioni ricevute da Jesu Cristo e dalla sua gloriosa madre Vergine Maria, e da certi Apostoli, e molti altri santi e sante;

et della admirabile familiarità e conversazione che questa santa vergine aveva con loro, mentre ch' era nella presente vita. Delle quali chi volesse più pienamente essere informato, abbia ricorso a l' altra leggenda. Unde trapassando quelle, in questo luogo voglio narrare una cosa molto singulare e maravigliosa, che occorse a questa fedelissima sposa di Jesu Cristo.

Essendo questa vergine benedetta in Siena, per molte cagioni che invitavano el cuore suo ad amore verso el suo eterno Sposo; e per grande fervore d' amore solamente infermando el corpo, fu costretta di giacere. Gli ardenti sospiri suoi e le sue ferventi parole manifestamente dimostravano, che come dice la sposa nella cantica di Salamone, per amore purissimo infermava. E perchè l' eterno Sposo molto spesso gli appariva, senza modo s' accendeva el suo desiderio d' essere con lui senza el mezzo del corpo; unde di questo continuamente il pregava. El quale infine le rispose così. « Dilettissima figliuola, com' io aspettai di fare l' ultima desiderata pasqua co' miei discepoli, secondo le volontà e disposizione del mio eterno Padre; così tu, benchè desideri d' essere unita perfettamente con meco, debbi pazientemente aspettare infino al tempo da me determinato et ordinato. » Allora rispose la vergine: « Sia sempre fatta la tua santa volontà. Priegoti adunque quanto posso umilmente, con tutto l' affetto mio che almeno, mentre che ti piace ch' io sia peregrina in questa misera vita, tu participi con meco le passioni che tu portasti per me, e per gli altri peccatori; acciò ch' io mi possa unire in terra con le tue passioni, per infino che a te piacerà che io ti sia unita in cielo. » Questa sua petizione

per admirabile modo di subito fu pienamente esaudita, sì che nel cuore e nel corpo tutte le passioni di Jesu Cristo, per alcuno modo provò e sostenne in se. Et in argomento di questa sua esperienzia, parlando essa col suo confessore della passione di Jesu Cristo, la quale aveva sostenuta dal ponto della sua concezione infino al venardì santo, quando finita la vita corporale spirò; con tanta efficacia ne parlava, che pareva piuttosto che parlasse per pruova che per udita. Intorno alla quale più cose diceva, chè 'l suo confessore, cioè Maestro Ramondo, benchè fusse molto valente padre, e di grande scienzia et esperienzia; diceva apertamente che mai non avea letto nè anco udito da persona, come da lei. E singularmente intorno all' orazione sua fatta nell' orto al tempo della sua santa passione, quando disse: « Padre transferisce da me questo calice. » A questo passo la prudentissima vergine dava quattro esposizioni, overo per quattro modi il dava a intendere.

El primo è che come era vero Iddio, così volse dimostrare ch' egli era veramente uomo, chè naturalmente si teme di morire. El secondo per confortare gl' imperfetti, che vedendo sì temere la pena del martirio e della morte, non credessono per questo essere riprovati da Dio, e venissono a disperazione. El terzo per temperare i perfetti, che con grandissimo desiderio vorrebbono tosto essere dissoluti del corpo, per essere in quella beatitudine; perchè pazientemente aspettino l' ordinazione della divina volontà. El quarto modo, diceva, che questo amaro calice che orava el padre che fosse transferito da lui, si era perchè prevedeva che molti non dovevano participare el frutto del suo prezioso sangue

per la loro iniquità; ma perch' egli amava la giustizia. Però poi ch' ebbe così pregato el Padre, con molta tristizia e sudore, pose poi quella condizione dicendo: « Padre non come io dimando, ma sia fatto secondo la tua volontà. » E diceva la vergine che se non avesse posta questa condizione, che ciascuno sarebbe stato salvo, però che impossibile era che l' orazione del figliuolo di Dio non avesse avuto el suo effetto. Anco diceva che la passione di Jesu Cristo era stata grandissima et inestimabile, però che era misurata secondo la misura del suo amore, che fu inestimabile verso la salute nostra. E però trovò e portò pene inestimabili, acciò che 'l suo grandissimo amore più perfettamente dimostrasse; el quale era principal cagione della sua passione. Poi soggiogneva la vergine, che la disiunzione dell' ossa del petto fu gravissima pena nel corpo del nostro Signore; et in segno di questo diceva, che avendo essa provato in se quelle sue pene, questa del petto le diè maggior tormento, et afflizione, con maggiore perseveranzia.

Avendo adunque in se provate queste pene gravissime, che 'l suo eterno Sposo avea nel suo prezioso corpo portate; cognobbe manifestamente quanto egli aveva perfettissimamente, con modo molto eccessivo, la salute di lei e della umana generazione, desiderata, amata et operata. Unde, sì come crescendo la quantità delle legna cresce el fuoco materiale, così multiplicando e' benefizî è materia di cresciare el fuoco dell' amore. Adunque fu nel cuore della vergine tanta violenzia caritativa et amorosa verso l' eterno Sposo suo, che non potè conservarsi nella sua integrità. Unde necessario fu che s' aprisse e realmente si fendesse; sì come si vede per espe-

rienzia, che quando uno vino molto potentissimo si rinchiude in alcuno vasello, che per forza nol possa conservare, s' apre il vasello per la potenzia del vino. Così adivenne del suo cuore, perchè seguitò che rotte le vene vitali, la vergine spirò per forza d' amore. Fu adunque divulgata la fama della sua morte, unde come è usanza in simili casi, molti uomini e donne vennono per consolare e visitare la madre, e gli altrì della casa. Fra gli altri vi venne el suo primo confessore insieme con frate Tommaso d' Antonio, scritto di sopra, che abbreviò questa leggenda, e due altri frati di quello medesimo Ordine de' predicatori; e con grande amaritudine e dolore davano ordine alla sepultura della vergine. In tanto che si fa questo ragionamento, uno di quegli frati devoto della vergine, che à nome frate Giovanni da Siena, proruppe ad si doloroso pianto, che per grande violenzia d' angoscia, d' una fortissima tosse e singhiozzi che gli vennono, se gli ruppe la vena del petto; unde sputava sangue coagulato. Et appresso in tanta copia et abondanzia, che tutti che erano presenti credevano che dovesse affogare, e sanza remedio di subito morire. Allora el confessore primo della vergine gli disse: « Io non dubito che questa sacrata vergine è di grande merito nel conspetto di Dio, e però se tu poni la sua santa mano a la tua gola, et umilmente le dimandarai soccorso; credo per certo che ricevarai grazia da Dio. » E così frate Giovanni divotamente fece, et in presenzia di tutti senza indugio di subito fu perfettamente sanato; unde tutti ringraziavano e laudavano Iddio. E così fu alquanto temperato el doppio dolore che avevano avuto; cioè della vergine morta, e del frate che senza dubbio stava per

morire. Mentre che tutti che erano presenti a questo fatto, erano occupati a lodare Idio e questa sua fedelissima sposa, dopo lo spazio di quattro ore l' anima della vergine miracolosamente ritornò al corpo. Unde tutti ebbero grande gaudio et allegrezza; eccetta la vergine la quale per spazio di tre dì e di tre notti fu in pianto, et in grave lamento, per amaritudine della sua tornata (47).

Udendo poi queste cose tanto maravigliose l' ultimo suo confessore, cioè Maestro Ramondo, che fu generale de l' Ordine de' predicatori e compose quella leggenda distesa, si volse con grande diligenzia pienamente informare, da la propia bocca della vergine, de la verità e dell' ordine di questa nuova et admirabile materia. Perchè visitandola prima, la pregò caramente, e poi quanto seppe la scongiurò che come gli aveva detti gl' altri suoi segreti, così li dicesse la pura verità di questo fatto. Allora la vergine, poi che alquanto passò con silenzio, dopo lacrimosi sospiri e singhiozzi, li disse in secreto le 'nfrascritte cose in sentenzia; Benchè 'l Maestro Ramondo nella leggenda più ordinatamente le narra; ma io per brevità qui notarò solamente dodici conclusioni.

La prima fu che le soprascritte pene che essa provò in se della passione di Jesu Cristo, e l' ardentissimo amore suo, in tanto superchiaro el cuore suo, che non potè portare nè sostenere tanto; unde senza dubbio fu scisso et aperto, e l' anima sua veramente si partì dal corpo, e così separata stette per spazio di quattro ore. La seconda è che infra 'l detto spazio, nell' altro secolo invisibile a noi l' anima sua vide et intese manifestamente la gloria de' beati, e la divina essenzia. Vide anco le pene

de' peccatori, così di quegli che sono nell' inferno, come di quegli che sono in purgatoro; narrando particularmente al confessore alcuna cosa sopra quelle. La terza è che credendo l' anima sua possedere quello eterno bene, el Signore le disse: « Vedi di quanta gloria si privano e di quanta pena sono puniti quegli che m' offendono mortalmente e poi non fanno penitenzia! » La quarta, che la cagione della sua tornata fu la salute di molte anime, dicendo el Signore a lei: « Ritorna al corpo e manifesta a' peccatori l' errore et il pericolo, e 'l danno loro. Per la salute adunque di molte anime al tutto io voglio che tu ritorni, e da ora inanzi tu non vivarai secondo el tuo modo usato. Anco sarà bisogno che tu ti parta dalla propia città nella quale se' nata, per la salute dell' anime; e portarai l' onore del mio nome, con salutiferi amaestramenti dinanzi a' grandi et a piccoli d' ogni stato e condizione. Et io ti darò una lingua erudita et una sapienzia infusa, et uno lume sopranaturale che neuno ti saprà fare resistenzia. Io ti farò andare dinanzi a' grandi Pontefici et rettori della Chiesa mia, e principi del popolo Cristiano; acciò che col mio usato costume et usanza io confonda la superbia del mondo, e di quelli che si reputano molto grandi, co' l' umiltà de miei servi, delle mie spose, e da loro spregiati. » E così per esperienzia vedemmo essere fatto per mirabile et eccessivo modo. La quinta conclusione è che parlando el Signore intellettualmente all' anima della vergine queste cose, subito, e per modo maraviglioso et impercettibile si trova redutta nel corpo. La sesta è che quando prima l' anima sua si vide ritornata nel corpo, fu ferita di dolore tanto intollerabile, che tre dì naturali stette in continuo

pianto et amaro lamento. La settima è che quando si ricordava di queste cose non l' era possibile d' astenersi dal pianto, dicendo che di questo neuno si doveva maravigliare; ma più tosto era da maravigliarsi come non le scoppiava el cuore ogni dì più volte. Unde soggiogneva: « Egli è d' avermi compassione come a una anima che fosse liberata da uno carcere penoso et obscuro, e poi che avesse veduta e provata una luce dolcissima e dilettevole, fosse rinchiusa nelle tenebre usate. » L' ottava è che quelle cose di Dio secrete, sono tanto alte et ineffabili, che la corruttibile lingua della carne non può esprimare con questi nostri bassi e defettuosi vocaboli, come lo 'ntelletto suo cognobbe et intese. La nona è che questo gusto ch' ella ebbe in questo brevissimo tempo, ella con grande allegrezza portava, e desiderava di portare ogni pena, et ogni tormento da qualunque lato si venga; però ch' era certa che tutte sarebbono concedute a lei per acrescimento di sua corona et beatitudine. La decima è che neuno si doveva maravigliare, se tanto e di sì affettuoso amore amava tutti e' prossimi suoi, cioè tutte le creature che ànno in se ragione; però che molto li costavano caro prezzo. Per amore di loro, diceva d' essere sospesa e separata di tanta gloria, infino a tempo ancora incerto a me (48). L' undecima conclusione è che, diceva questa innamorata vergine come piena della divina carità, che questi suoi prossimi erano suo singularissimo gaudio et una sua gloria. Unde soggiogneva: « Neuno si debba maravigliare, se con tanta sollecitudine io vo cercando la loro salute, e se oltre alla mia usanza io so' a tutte così dimestica e famigliare. »

Delle quali conclusioni, per l' effetto che manifestamente s' è veduto seguitare si può dire del duodecimo luogo, che questa preziosa vergine, come ardente et accesa tutta dell' amore di Dio e del prossimo, quasi come uno serafino è diventata; sempre affatigandosi senza riposo d' accendare questo santo fuoco ne' cuori di tutti. Però che non faccendo neuna eccezione, la salute di tutti desiderava et in quanto poteva adoperava devotamente orando, ferventemente confortando, salutiferamente scrivendo le sue pìstole, ripiene d' ogni suavità e dolcezza molto fruttifere; spargendole, e dirizzandole quasi per tutto el mondo, in salute et edificazione non solamente de' fedeli cristiani; ma eziandio degl' infedeli e pagani. Unde veramente si può dire di lei quella parola del Salmista: *Non est qui se abscondat a calore eius.*

CAPITOLO VII.

Di certi miracoli operati per questa vergine intorno alla salute dell' anime.

Senza dubbio può credare ciascuno, che chi volesse scrivare tutte le sante operazioni che questa sacra vergine fece intorno alla salute dell' anime, più libri si potrebbono fare; ma delle molte, solo alcune mi dispono a narrare.

È dunque da sapere che quando el padre suo, secondo la carne, incorse ne l' ultima sua infermità mortale, l' amantissima figliuola fu sollicita della salute del corpo e dell' anima del padre, pregandone Dio molto ferventemente. Alla quale fu risposto, che 'l fine della vita sua era venuto, e che si

conveniva che di presente passasse. Unde subito la vergine visitando el padre, dispose e confortò la mente sua a conformarsi con la volontà di Dio. El quale come uomo di buona vita, subito rispuose che così pienamente desiderava di fare; della quale risposta la vergine consolata ringraziò Idio. Ma poi molto devotamente pregava che l' anima sua senza pena di purgatorio andasse a la vita durabile. Alla quale rispose el Signore: « Benchè questo tuo padre, fra gli altri dello stato del matrimonio sia stato assai di buona vita, e molte cose abbi fatte che mi sono piaciute, e singularmente della grande umanità che a te à fatta; nondimeno per la polvare della terrena conversazione, la divina giustizia non vuole, che a tanta beatitudine possa entrare nessuno, che non sia perfettamente purgato. É adunque necessario che l' anima sua passi, e sia purgata per fuoco. » Allora la vergine con molte lagrime devotamente pregava dicendo: « Signore mio dolcissimo, come potrò io sostenere pazientemente che l' anima del mio padre, el quale per tuo amore m' à date tante consolazioni, sia messa in quelle crudelissime fiamme? Io ti priego per la tua inestimabile carità e misericordia, che tu provegga per modo, che l' anima sua non sia messa in quello fuoco del purgatorio. » E perche 'l Signore allegava la divina giustizia che contradiceva, rispose la vergine all' ultimo: « Se pur è necessario che si facci alcuna iustizia di questa anima, io ti priego che sia fatta sopra me: » Rispuose allora el Signore: « Per l' amore tuo che tutto ài posto in me, accetto la tua pitizione, però che l' anima sua non sentirà pena di purgatorio, ma tu portarai per lei tutto el tempo della tua vita quella pena ch' io

ti darò. » La qual cosa con grande allegrezza volentieri accettò, molto ringraziandolo. E subito andò al letto del padre che stava in transito, letificandolo della grazia ricevuta da Dio per lui; nè da lui si partì infino a tanto che l' anima sua senza indugio passò all' eterna requie. Come la vergine vide così, mostrò grande allegrezza con uno modesto riso, dicendo: « Laudato sia Cristo. » E disse verso l' anima del padre: « Volesse Idio ch' io al presente stessi come state voi. » E così ripiena d' uno santo gaudio stava gioconda e consolava la madre e gli altri di casa come se a lei non toccasse di niente quello corpo morto, unde tutti si maravigliavano. E questo era perchè essa vergine aveva veduta l' anima sua intrare in quella beatitudine, la quale di poco tempo innanzi aveva gustata. Ma è da notare che come quella benedetta anima escì del corpo, in quello ponto, el male del fianco prese la vergine, che le bastò tutto el tempo della vita sua; secondo che 'l Signore l' aveva promesso. Alcuna volta più forte che l' altra, ma sempre fu oppressa da quella passione, la quale portava lietamente con grandissima pazienzia; pensando quanta grazia l' anima del padre aveva ricevuta da Dio, et anco perchè sapeva, che l' erano concedute per acrescimento di sua corona e beatitudine. Tutto questo disse la vergine in secreto al suo confessore, sogiognendo che la detta anima del padre spesso si presentava a lei, ringraziandola della ricevuta gloria per la sua intercessione, rivelandole molti secrèti, avisandola di molte cose salutifere, e difendendola dalle insidie et inganni del dimonio (49).

Dopo l' anima d' uno assai giusto seguitiamo dell' anima d' uno grandissimo peccatore, salvata per li prieghi di questa santa vergine.

Fu in Siena uno cittadino chiamato Andrea de' Bellanti, ricco di parenti e della sustanzia temporale, ma molto povaro di virtù, el quale venendo a morte, non voleva udire parola di confessarsi, nè di cosa che pertenesse alla sua salute; e così velocemente corriva verso la morte dell' anima e del corpo. La qual cosa udendo el confessore di questa vergine, mosso da grande compassione, le comandò eziandìo per obedienzia, che pregasse Idio per la salute di quella anima posta in tanta désperazione. La quale benchè secondo la faccia non avesse sua notizia, ricevuto el comandamento dal suo confessore, con grande zelo di compassione accesa, devotissimamente priega Idio per la sua salute sì come di suo cittadino e di suo caro fratello. Alla quale rispuose el Signore. « Le iniquità di costui per lo quale tu mi prieghi sono tante che sono venute in cielo dinanzi da me; però che egli è giocatore, bastemmiatore di Dio e de' santi, et in tutto è ostinato nel male. E per mio dispetto e dispregio arse una tavola nella quale era la figura mia, e quella della mia Madre, con tante altre sua iniquità, che la mia giustizia nol può nè vuole più sopportare. Unde cosa degnissima è che sia condennato allo eterno fuoco; e però figliuola non merita che tu più t' impacci de' fatti suoi. » Allora la vergine accesa di maggiore stimolo e fuoco di compassionevole carità, con maggiore instanzia et abondanza di lagrime, pregava che gli facesse misericordia dicendo: « Signore mio dolcissimo, se tu vorrai considerare tutti e' nostri

peccati, e punirci secondo che noi meritiamo, chi potrà campare e fuggire l' eterna dannazione? Tu non ài preso carne umana, nè sparto el tuo prezioso sangue con tanto fuoco d' amore per volere giudicare e punire e' nostri peccati con tanta distrizione (50); ma per soccorrare al bisogno nostro, e fare misericordia a' peccatori. » E quando el Signore allegava la divina giustizia, la vergine prudentissima rispondeva: « Grazioso Signore mio, io non sono venuta nel tuo sacratissimo conspetto per disputare con la tua giustizia; ma per dimandarti misericordia per questo mio fratello. Io so che la tua misericordia, della quale è pieno el cielo e la terra, è maggiore che l' altre tue operazioni. A te è propio di fare misericordia. Tu per la bontà tua mi promettesti ch' io sarei cagione della salute di molte anime, e però da' tuoi santi piei non mi partirò mai, se prima non fai misericordia a questo mio carissimo fratello. » Queste e molte altre cose allegava questa prudentissima vergine. Et in effetto questa piatosa disputazione bastò tutta la notte infino all' aurora. Infine la misericordia vénse la giustizia; e 'l Signore disse alla vergine: « A me piace d' accettare la tua fervente orazione, e per tuo amore io gli darò lume salutifero. » Et in quel ponto el Signore aperse gli occhi dello 'nfermo perchè vedesse il suo pericoloso stato. Allora con quella voce che più alta potè, gridò misericordia, e che senza dimora fosse mandato per lo sacerdote, che si voleva confessare. Però che apertamente aveva veduto el dimonio che veniva per strangolarlo et affogarlo; ma una vergine vestita di bianco se gli era parata inanzi e combattendo con lui l' avea soperchiato, e cacciato via. Et a me à

comandato ch' io mi confessi senza indugio, s' io voglio campare dall' etterno fuoco. Chiamato adunque el sacerdote si confessò diligentemente, poi fatto el suo testamento, e ricevuti i sacramenti della Santa Chiesa, devotamente rendè lo spirito, riposandosi in pace. Della qual cosa, la santa vergine molto ringraziò il suo etterno Sposo (51).

Alle soprascritte cose doviamo agiognare una altra cosa molto più mirabile. Però che nella detta città di Siena, due grandi malefattori furono dal Podestà condennati a morte molto terribile; perchè legati sul carro al palo erano duramente attanagliati, con tanaglie affocate. E come è costume di quegli che sono menati alla giustizia di raccomandarsi a l' orazioni de' circumstanti; così costoro erano in tanta desperazione, che ad alte boci bastemmiavano Dio, la Vergine Maria, e gli altri santi. Adivenne per caso che questa benedetta vergine in quel ponto era in casa d' Alessia sua devotissima figliuola. Sentendo Alessia el tumulto della gente passare per la via, si fece alla finestra, e vedendo questa giustizia così terribile, gridò alla vergine, dicendo: « Madre mia vieni a vedere cosa di grande compassione. » E guardando per la finestra, in brevissimo tempo non solamente considerò l' asprissima pena di coloro; ma ella vide grande moltitudine di demoni essere intorno a loro più che mosche, che con grandissima importunità gl' inducevano a desperazione. Unde stimolata da doppia compassione subito ricorse all' orazione santa, con grande fervore di spirito, pregando per loro e con molte lagrime dicendo al clementissimo Signore: « Come puoi tu sostenere che la tua creatura fatta a l' imagine e similitudine tua, e ricomperata del tuo

prezioso sangue, oltre alla gravissima pena corporale sia sì crudelmente molestata dalle demonia? Al ladrone che fu con teco crucifisso tu facesti tanta misericordia. Non è tua usanza d' essere crudele a' peccatori, per la salute de' quali tu ài pagato sì grande prezzo. » Allegando molte altre piatose cose, delle quali più pienamente si contiene nell' altra leggenda. Et in conclusione la vergine non cessò mai da l' orazione, che a loro impetrò grandissima grazia e misericordia; e a lei fu conçeduto che rimanendo el corpo insensibile, lo spirito suo gli accompagnò continuamente confortandoli, e combattendo con quegli dimoni. Unde le dimonia fortemente si turbavano contro di lei, e minacciandola che s' ella non si partisse, che essi l' entrerebbono adosso, e diventarebbe indemoniata. Ma ella non temeva le loro minaccie, ma costantemente perseverando rispondeva: « Sia fatta la volontà del mio eterno Sposo. » Venendo i detti condennati alla porta della città, el Salvatore apparbe a loro tutto vulnerato e sanguinoso, dicendo che per la salute loro e degl' altri peccatori egli aveva portata la penosa morte della croce. Unde gli confortava; e se essi si pentessero de' loro peccati lo' promettarebbe di perdonare. Unde subito si confessorno diligentemente con grandissima devozione e contrizione, e le bastemmie loro virtuosamente conmutaro in laude di Dio; et ad alta voce s' accusavano dicendo che eglino erano degni di quelle e di molto maggiori pene (52). E così allegramente andarono alla morte, come fussero invitati a uno grande convito. Unde tutti quegli che furono presenti sopra modo si maravigliarono di sì maravigliosa e salutifera mutazione; benchè per allora non fusse inteso,

che era proceduta dalla intercessione di questa santa vergine. Poi il Sacerdote che gli accompagnò disse al confessore suo, di questa tanta grazia fatta a coloro e de l' ora che l' anime loro con molta contrizione e devozione s' erano partite dal corpo. El quale confessore poi parlando colla soprascritta Alessia di questa materia, trovò che finita la vita corporale di quegli malefattori, la vergine subito ritornò a' suoi sentimenti del corpo; dalla quale el detto confessore in secreto udì l' ordine di questo fatto, come di sopra è scritto. Poi doppo alcuno brieve tempo essendo essa nella sua fervente orazione fu dalle sue compagne udita dire: « Io ti ringrazio Signore mio dolcissimo, che per la tua inestimabile misericordia tu gli ài liberati di due pregioni. » Dimandandola poi el suo confessore di queste parole, disse che in quel ponto l' anime loro erano liberate dalle pene del purgatorio, et ite in paradiso (53).

Quasi caso simile fu nella detta città di Siena in presenzia mia, d' uno gentile uomo perugino, che aveva nome Niccolò di Toldo, el quale per alcuna parola che incautamente aveva detta, che toccava lo Stato, fu data sentenzia d' essere dicapitato. Unde parendogli ricevare grandissima iniustizia, per la pregione andava come uomo disperato, non volendosi confessare nè udire frate nè prete che li dicesse cosa che pertenesse alla sua salute. Alfine fu mandato per questa vergine, la quale con grandissima carità l' andò a visitare in prégione. Tanta fu l' efficacia dello Spirito santo che abitava in lei, che come l' ebbe veduta, con poche parole che ella el confortò, subito si confessò con admirabile contrizione e devozione. Dicendo poi alla

vergine: « Se voi mi fate una grazia io morrò più consolato ch' io fusse mai. Che voi siate presente domattina quando mi sarà tagliata la testa. » E promettendogli la vergine di così fare, levando le mani al cielo ringraziava Dio, e disse: « Mille anni mi pare di tanto indugiare d' andare a queste nozze, poichè la dolcezza dell' anima mia m' à promesso d' accompagnarmi. » Andò la vergine come promise a luogo della giustizia inanzi el tempo, faccendo ine singularissima orazione per lui; dove fu certificata della sua salute. Poi fu menato come uno agnello mansueto el detto Niccolò, el quale vedendo la vergine, tutto diventò lieto e giocondo; e confortato dalla vergine, disse: « Io mi truovo più consolato e contento ehe io fusse mai. » E così pose la testa sul ceppo, con una santa mansuetudine et allegrezza continuamente dicendo: « Iesu, Maria, e Caterina. » Poi la vergine con le sue sante mani tenne e ricevette la sua testa, tenendo gli occhi levati e fissi in cielo senza battergli ovvero chiuderli mai per longo spazio; unde tutti si maravigliavano. La quale disse poi al suo confessore et anco a noi altri, che benchè vi fusse grande moltitudine di gente, essa non vedeva neuno. Ma ben vide Jesu Cristo benedetto che in virtù della sua santissima passione accettò el sangue di quello agnello ingiustamente sparto, con la sua volontà in tutto accordata con la volontà di Dio, a portare pazientemente questo martirio. Unde in quello punto introdusse quella benedetta anima nell' etterno Regno. E prima che intrasse, si rivolse dietro inchinandosi alla vergine in segno di ringraziamento. Aviamo sopra questa materia una bella pìstola (54).

Fu anco nella detta Città di Siena uno gentile uomo de' Talomei chiamato Francesco di Tato che aveva più figliuoli e due figliuole grandi da marito, in tutto inchinate alle vanità del secolo, vergini forse più per vergogna del mondo, che per virtù. E però molto si dilettavano d' adornare bene el corpo con loro lisci, e altre lavature. La loro devota madre chiamata Rabe, desiderando la salute de' suoi figliuoli, molto caramente li raccomandò a l' orazioni di questa benedetta vergine, e singularmente raccomandando queste sue vane figliuole. La quale come affamata della salute dell' anime, accesa di perfetta carità devotamente pregò Dio per loro. Poi parlando con loro, con grandissima efficacia in breve colloquio, per tal modo furono convertite a Dio, per le sante parole et essempli perfettissimi di questa vergine, che rifiutando di subito tutte le vanità loro, gittati i lisci e gli altri loro vasculi nel luogo privato, e tagliati e' loro biondi capegli (55); presono l' abito della penitenzia di santo Domenico, del quale era vestita Caterina. Udendo queste cose Jacomo loro fratello maggiore, che allora non era in Siena, uomo assai maraviglioso e molto terribile, con grande furore tornò alla città, bastemmiando non solamente le suore, ma tutti i frati, e minacciando di stracciarle quello abito in dosso. La devota madre conoscendo e' costumi del furioso figliuolo, volendo schifare la materia dello scandalo, che ella vedeva venire, notificò alla vergine queste cose. La quale di subito mandò el suo confessore al detto Jacomo, dicendoli: « Parlate a Jacomo così per mia parte, et io intanto parlerò al Signore per lui ». La vergine si pone in orazione. Jacomo duramente in prima risponde al confessore, ma poco stante

sentì nuova mutazione in se medesimo e disse: « Io mi sento costretto di fare ciò che Caterina vuole. » Unde non solamente fu consolato e contento dell' abito preso delle suore, ma esso con grande contrizione in quella ora si confessò. Mentre che si confessava, la vergine si levò dall' orazione e disse alle sue compagne. « Noi doviamo ringraziare la Divina bontà, che mai non spregia l' orazioni dei suoi servi, e 'l santo desiderio loro, che Dio medesimo lo 'nfonde et adempie. Malatasca (che così chiamava il dimonio), si pensò di tollarci le nostre dolci pecorelle, et egli à perduta la sua, cioè Jacomo il quale di terribile leone è diventato come uno agnello mansueto per la divina misericordia. » Poco poi il confessore tornò con grande e santo gaudio narrando della devota conversione di Jacomo. Risposono le compagne della vergine: « Prima che voi tornaste, Caterina ci disse ordinatamente quello che ora dite di voi. » Unde tutti molto laudavano Dio. Dopo questo, eziandio el fratello mezzano di Jacomo e delle suore in età di XXIV anni, chiamato Matteo, per esortazione della vergine intrò nell' Ordine de' frati predicatori. E 'l detto Francesco e la sua devota donna, con tutta la faméglia da quel tempo innanzi virtuosamente vissero. E' quali tutti cognobbi e fui presente quasi a tutte queste cose; bene che più ordinatamente, e per modo più mirabile siano scritte nell' altra leggenda (56).

Anco nella soprascritta Città di Siena fu un' altro della prudenzia del secolo molto pieno, e dei lacci del dimonio molto forte legato, chiamato Nanni di Ser Vanni, el quale contra più portava odio mortale. Una volta casualmente venne alla vergine per certa cagione; la quale conoscendo lui essere

in istato di dannazione, cominciò a parlare con lui del bene della pace, e del pericoloso stato dell' odio. Ma egli come allacciato dal dimonio, come fa l' aspido, sordo al tutto, rifuggiva d' udire parola di pace, o di cosa che pertenesse alla salute dell' anima sua. Udendo la prudentissima vergine tanta sua durezza, disse al confessore che non el lassasse partire, ma tenesselo in parole; et ella ricorse a pregare l' eterno suo Sposo per lui. E parlando esso col confessore, fra brevissimo spazio la vergine si levò dall' orazione, impetrata la grazia; e 'l detto Nanni cominciò forte a gridare: « Oh Signore Iddio che è quello ch' io sento? Quanta violenzia mi sento fare! Io mi vorrei partire e non posso. Mai non mi fu fatta questa forza: io non posso più: io confesso d' essere vénto da non so che forza. » E dicendo così, proruppe in tanta abondanza di lagrime che non poteva parlare. Gittandosi a piè della vergine infine, diceva. « Io commetto nelle vostre mani l' anima e 'l corpo; disposto so' d' adempiere ogni vostro comandamento. Soccorrite priegovi dolcissima vergine a l' anima mia miserabile, la quale come apertamente cognosco è stata ingannata e legata dal demonio. » Allora la vergine rispose: « Io ti parlai per la tua salute e non mi volesti udire: parlai adunque per te al mio grazioso Signore, et eterno Sposo, e per la sua misericordia inestimabile m' à esaudita. Poi che tu conosci il tuo pericoloso stato, fa penitenzia de' tuoi peccati, acciò che 'l giudicio di Dio non venga sopra di te. » Senza multiplicare più parole, si confessò allora con grande contrizione e devozione; e per le mani di questa santa vergine, rendè e fece piena pace con Dio, il quale longo tempo aveva gravemente offeso. Dopo

questa sua reconciliazione, fu preso et incarcerato dal Podestà, e publicamente si diceva per la Città che egli doveva essere decapitato. Unde il confessore della vergine le disse tutto contristato: « Mentre che Nanni serviva al mondo pareva che ogni cosa gli andasse prospera; ora come è convertito a Dio pare che 'l cielo e la terra gli sia contra. Io molto dubito perchè anco è così tenaro, che non si rompa per desperazione. Prega Dio per lui, che come per le tue orazioni esso l' à liberato delle mani del dimonio, così el liberi di questo pericolo. » Al quale rispose la prudentissima vergine: « Perchè vi contristate voi di quello che voi vi dovaresti rallegrare? Perchè ora dovete cognosciare che Dio gli à perdonata la pena etterna, poi che 'l punisce con questa pena temporale. Prima, secondo la sentenzia del Salvatore, el mondo l' amava come cosa sua, ma ora che egli era partito dal mondo, esso mondo l'à cominciato a perseguitare et odiare: questo è buono segno. Ma della sua desperazione non temiate nè dubitate, però che Colui che l' à liberato dello inferno senza dubbio il liberrà del presente pericolo. » E così dopo alquanti dì vedemo che è seguito, però che della persona fu liberato, ma nelle ricchezze temporali fu bene condannato. Della qual cosa la vergine si rallegrava dicendo: « Dio à purgato Nanni chè gli dava materia dell' eterna morte. » Poi, essendo il detto Nanni perseguitato dalle tribulazioni del mondo, e crescendo la sua cordiale devozione, donò per publico instrumento alla vergine soprascritta, una sua bella fortezza che egli aveva presso alla Città a due miglia per fare uno munistero di donne; e 'l Papa Gregorio XI graziosamente concedè le Bolle, che intorno a questo bisognavano (57).

Ma chi potrebbe scrivare o narrare agevolmente la conversione de' peccatori, el profétto de' buoni, el conforto degl' imperfetti, le consolazioni de' tribolati, l' ammonizioni e le cautele da' pericoli spirituali fatte et esercitate da questa fedelissima sposa di Jesu Cristo, senza darsi mai requie, orando, esortando con la viva voce; le sue dolci e salutifere pistole scrivendo a ogni maniera di gente di stato e condizione? Quanti scellerati trasse della bocca de l' inferno; quanti ostinati ridusse al vero conoscimento di se; quanti dati tutti al secolo, fece spregiare il secolo con tutte le sue vanità! Quanti uomini e donne indusse ad intrare in diverse religioni; quanti religiosi confortò ad vita di maggiore fervore e perfezione! Quanti abbi liberati da' lacci di molte diaboliche tentazioni, con le sue devotissime orazioni e santa dottrina; quanti chiamati da Dio abbi dirizzati per la via delle virtù; quanti fondati nel santo proposito abbi confortati et aitati a stato di maggiore perfezione! Quanti liberati dal profondo di molti peccati, al fine della vita durabile abbi condotti, che molte volte singularmente in alcune parti d' Italia corrivano a lei facendo di se torme di cento e di mille! E come la vedevano o vero udivano un poco parlare, uomini e donne, subito erano devotamente compunte, e sanza dimora si confessavano sacramentalmente. E per questa cagione Papa Gregorio XI in aiuto di questa santa vergine, deputò appresso di lei tre confessori, con grande autorità di potere absolvare e' peccatori da lei convertiti. Spesse volte non potevano tanto satisfare; anco erano tanto in queste confessioni occupati, che non avevano alcuna volta spazio di mangiare: della qual cosa questa preziosa vergine

aveva grande e santa letizia. Non si può esprimare con la lingua di quanto gaudio santo essa letificava singularmente tutti e' suoi, sì che la memoria di qualunque tristizia dove essa era pareva fosse in tutto fugata dal cuore di ciascuno. Unde manifestamente si dimostrava l' abondanzia dello Spirito santo che abitava in lei (58).

CAPITOLO VIII.

Di certi miracoli fatti da Dio per questa sacra vergine, intorno alla vita, o vero sanità corporale.

Cosa maravigliosa narro insieme col componitore de l' altra leggenda, chè monna Lapa madre di questa vergine ben che fosse di buona semplicità e vita, pure a queste cose familiari e temporali era molto intenta et affettuosa; intanto che 'l passo della morte non udiva volentieri. Ma dopo longo tempo poi ch' era morto Jacomo suo sposo, ella incorse nella infermità mortale, unde la vergine la confortava, che se Dio la volesse chiamare si conformasse con la sua volontà. Ella rispuose: « Io ti priego figliuola che tu impetri dal Signore la mia sanità, e della morte non mi dire parola. » Udendo questo la vergine le fu molesto, unde pregava Dio per la sua sanità. Ma per allora il Signore non la volse esaudire per manifestar più quanto ella nel suo conspetto era preziosa, dicendo che il termine della sua vita era venuto; e che per lei si faceva del passare al presente, prima ch' ella provasse e vedesse molte tribolazioni che le verrebbono adosso (59). La vergine induce e conforta la madre, che si conformi con la volontà di Dio. Ella stà

durissima e non vuole aconsentire alla morte per cosa del mondo, unde la vergine fu mezzana fra 'l Signore e la madre. Lei prega et induce quanto può che sia contenta della volontà di Dio, e Lui priega che non faccia lei passare, se prima non vede la sua mente meglio disposta. Stando la madre così dura, disse il Signore a la vergine: « Di' alla tua madre ch' ella non vuole ora partirsi dal corpo nè accettare l' utile consiglio, ma egli verrà tempo che con grande e ansio desiderio, cercarà e dimandarà la morte, et non la trovarrà. » La quale parola vedemo noi apertamente verificata per esperienzia, però chè tante tribolazioni et adversità gli occorsono infino a l' ultima vechiezza; perdendo la roba e molte persone, figliuoli e nepoti che amava oltremodo: che desiderando la morte soleva dire: « Io credo che Dio m' abbi messo l' anima in corpo a traverso, che non ne può escire. » (60)

Ma ritornando all' ordine della istoria, essendo così el cuore di questa madre della vergine indurato per modo che non si confessava, nè pensava di morire; volse el Signore nella sua sposa dimostrarsi più mirabile, negando quello che prima aveva conceduto. Però che avendo ad instanza della vergine la morte della madre sospesa et indugiata per alcuno tempo, permisse che senza confessione ella incorse la morte corporale. La qual cosa vedendo la vergine, levò gli occhi al cielo e disse: « Ah! Signor mio dolcissimo, sono queste le promessioni che tu m' ài fatte, che niuno di questa casa perirebbe? Eziandio mi promettesti che la mia madre senza sua migliore disposizione tu non la trarresti del mondo, et ora la veggo morta senza confessione. Per tutte le tue misericordie ti priego

Signor mio, ch' io non sia così per questo modo ingannata; unde mai non mi partirò viva dal tuo sacratissimo conspetto, se tu non mi rendi la mia madre. » E così dicendo con grande abondanza di lagrime, e con grande fervore perseverando nella sua orazione, parbe che 'l Signore non volesse sostenere l' aflizione tanto dolorosa della sua fedelissima sposa. Unde miracolosamente, con grande admirazione di più che furono presenti, cominciò il corpo morto della madre un poco a respirare, e prima che la vergine si levasse dall' orazione, fece segni manifesti di vita. Et inde tutti furono letificati, ringraziando Iddio, unde prima erano contristati. Adunque poi fra pochi dì fu pienamente liberata, e visse infino all' età d' anni LXXXIX con molte afflizioni di cuore, necessità et adversità; sì come la vergine per parte del Signore l' avea profetato. E così manifestamente si può intendare di quanto merito questa preziosa vergine fosse nel conspetto di Dio, chè l' anima del padre con le sue orazioni liberò in tutto delle pene del purgatorio, e la morte della madre redusse a vita (61).

Adivenne anco nella città di Siena nell' anno MCCCLXXIII, essendovi la mortalità, che messere Matteo Rettore dello Spedale della Misericordia, notabile servo di Dio, e molto devoto di questa vergine per la sua virtù; mortalmente fu ferito da quel morbo pestilenziale per modo, che secondo che' Medici e valenti uomini dicevano, più non poteva vivare. Udendo questo la vergine, dolendosi che la città, ma singularmente e' povari di Iesu Cristo, a' quali era caritativo come padre, perdessono tal colonna e refuggio, con grandissima carità l' andò a visitare.

Ma prima che s' apressasse al suo letto, ad alta voce disse: « State su messere Matteo, levate su, non è ora tempo da stare in letto. » Cosa mirabile ma verissima! In presenzia di più ch' erano coll' infermo, subito a questa voce della vergine fu pienamente liberato dalla febbre, e da quello apostema pistilenziale che aveva nell' anguinaia. Unde subito si levò a sedere in sul letto, tutti lodando Idio di sì mirabile cosa. La vergine volendo fuggire virtuosamente l' umano favore subito si partì di quello luogo, e trovandola per la via el suo confessore tutto afflitto, dolendosi della morte di tale uomo, efficacissimamente il raccomandava che pregasse Dio per lui. La vergine per umiltà non diceva quello che era fatto, ma rispondevali parole generali, chè noi ci doviamo accordare colla volontà di Dio in tutto. El confessore con una santa impazienzia rispose: « Perch' io so' informato de' tuoi fatti, tu non mi puoi ingannare: io so che se tu vuogli tu il puoi aitare. Unde mi maraviglio e dogliomi che pare che tu non te ne curi. » Allora la vergine con una dolce umiltà li disse pianamente: « Siate di buono cuore, però ch' egli non morrà di questa infermità ». E perchè le sue parole erano tutte pesate e piene di verità, come udì dalla sua bocca questa promessa ebbe per certo che così seguirebbe. Unde velocemente andò a visitare lo 'nfermo, e confortarlo con questa buona promessa della vergine. Et egli trovò messere Matteo levato, sano e lieto, et in presenza di molti narrava questa miracolosa operazione di questa santa vergine. El confessore udendo questo fatto, molto si maravigliò che la vergine non gli aveva manifestato questo suo atto, unde tutti furono edificati delle sue

sante e virtuose operazioni. E la mattina tutti con uno santo gaudio furono alla mensa con Messere Matteo, a mangiare non cibi da infermi, ma legumi et altri cibi grossi (62).

Presso al soprascritto Spedale della Misericordia abitava una delle suore della Penitenzia di santo Domenico devota di questa benedetta vergine, la quale uno dì cadde insieme col solaio della sua casa; unde correndo i vicini a questo fortunoso caso, come morta con grande fatica trassono questa buona donna di sotto il legname e pietre che l' erano cadute a dosso. Poi che fu alquanto ritornata in se, fortissimamente si lamentava di molti dolori, perchè era tutta dirotta e confracta. Udendo la vergine questo grave caso, subito con grande carità l' andò a visitare, confortandola colle sue dolci et efficacissime parole a pazienzia. E vedendo l' ansietà della 'nferma per li suoi gravissimi dolori, mossa da grande compassione cominciò a palpare con la sua santa mano, leggiermente liniendo el luogo del dolore. Per modo maraviglioso el dolore fuggiva dinanzi alla mano della vergine, e come toccava uno luogo del corpo, la 'nferma si sentiva sanata. Unde pregando essa la vergine, tutto el corpo si fece toccare e così fu pienamente sanata da tutti quelli suoi dolori, sì per la virtù della vergine, come per la fede della inferma, la quale molto vale. Ma per non turbare l' umiltà della vergine non volse manifestarlo in sua presenzia, e partita che fu publicamente diceva, non solamente a' medici, ma a ogni maniera di gente, che Caterina vergine figliuola di monna Lapa, con suo toccare l' aveva miracolosamente sanata.

Al tempo che la soprascritta mortalità era molto grande in Siena, occorse che uno romito ben virtuoso e di grande fama chiamato frate Santi, gravissimamente infermò a morte di quella pistilenziale infermità. Fu adunque portato al detto Spedale della Misericordia, perchè meglio si potesse provedere a' suoi bisogni. La 'nfermità secondo il giudicio de' medici, e di ciascuno che 'l vedeva era mortale. Udendo questo la vergine, per ch' era molto suo devoto, l' andò a visitare confortandolo in Iesu Cristo con affettuosa carità, in presenzia di tutti che erano collo 'nfermo. Poi se gli acostò all' orecchia e disse pianamente: « Non dubitate che voi non morrete di questa infermità: » Poi si ritornò a casa. La 'nfermità continuamente grava, e più fieramente si manifesta essere mortale. Sentendo questo la vergine, la seconda volta l' andò a visitare, e vedendo ch' egli medesimo si disperava di potere campare gli disse la seconda volta, in secreto come prima: « Senza dubbio voi sarete sano da questa infermità, non temete. » Poi si partì. La 'nfermità gravò tanto che non poteva ricevere niuno cibo nè altro conforto corporale, unde perduti quasi tutti i sentimenti stava come morto, e non aspettava se non che desse l' ultimo tratto; e però si dava ordine alla sepoltura. Essendo questo notificato alla vergine, senza dimora venne la terza volta a visitarlo, e vedendolo stare nel' ultima estremità non lo confortò come l' altre volte aveva fatto; ma confidandosi della potenza e virtù del suo eterno Sposo, con grande autorità gli disse all' orecchio: « Io ti comando anima benedetta da parte di Iesu Cristo nostro Signore, che tu non passi ora. » E benchè l' infermo quasi tutti i sen-

timenti corporali avesse perduto, udito questo comandamento si sentì confortare, sì che aperse gli occhi, e veduta la vergine anco fu più confortato per modo, che prendendo alcuno cibo si levò poi a sedere sul letto; e fra pochi dì perfettamente sanato ritornò al suo romitorio. Tutti che l' avevano veduto infermo sopra modo maravigliaronsi della sua sanità così miracolosamente racquistata, narrando quello che la vergine gli diceva in segreto quando stava sì grave; unde cresceva la materia dell' ammirazione nella mente di chiunque l' udiva. Ma el detto frate Santi diceva che senza dubbio questo non era minore miracolo che se egli fosse stato risuscitato dal sepolcro, però che si sentì e cognobbe apertamente essere entrato nella porta della morte. Al quale per la santità della vita, e per la sua natural prudenzia, è da rendare piena fede (63).

Essendo al tempo della soprascritta mortalità in Siena Maestro Ramondo ultimo confessore di questa benedetta vergine, per esortazione di lei molto sollicito et occupato intorno alla salute dell' anime di quegli che infermavano, e quasi subito morivano; perchè molti religiosi s' erano partiti della città per paura della mortalità; occorse che egli gravemente fu percosso da quel morbo pestifero, con acutissima febbre et intollerabile dolore di capo. Unde vedendosi così compreso pensò di dovere fra brieve spazio morire; come vedeva gli altri che da tale pistilenzia erano percossi. Fecesi adunque quanta forza potè, e con grandissima fadiga potè venire a casa della vergine, per volersi raccomandare alle sue orazioni prima che morisse. La quale vedendolo tanto gravato et afflitto, si pose in orazione con tanto fervore di spirito che subito fu rapta da ogni

sentimento corporale. Et in effetto la sua orazione fu di tanta efficacia, che prima che ritornasse a' suoi sentimenti, che fu di poche ore spazio, el detto suo confessore si sentì da tutti quelli suoi gravissimi accidenti sanato perfettamente, rimanendoli solo alquanta debilezza. Ma poi che impetrata la grazia fu restituita la vergine a' suoi sentimenti, el fece prendare alcun cibo, el quale come ebbe mangiato fu confortato, dicendogli la vergine: « Ringraziate Iddio, che v' à campato del presente pericolo, unde per suo onore, et in salute dell' anime andate a lavorare sollicitamente. » Simile caso a questo adivenne a Maestro Bartolomeo Domenici, el quale nel sopradetto tempo della mortalità continovamente accompagnava Maestro Ramondo soprascritto; eccetto che più tempo era stato infermo, prima che da questa vergine fosse così miracolosamente liberato (64).

Fu anco una delle suore della penitenzia di Santo Domenico chiamata Gemmina, la quale aveva nella gola una infermità che in quel volgare si dice gli stranguglioni, che per sì fatto modo gli teneva serrata la gola, che quasi non poteva ponto respirare e forte dubitava d' affogare. Andò dunque con grande fede e devozione alla vergine, perchè molto era sua dimestica, pregandola che l' aitasse; la quale mossa a compassione, con una santa fiducia le toccò la gola, facendovi su el segno della santa croce, e subito fu perfettamente curata (65).

Essendo questa santa vergine in Pisa, fu ricevuta con grande devozione in casa da uno gentile uomo, el quale uno dì le menò inanzi uno giovano d' età di XX anni, raccomandandolo alle sue orazioni, però che per XVIII mesi aveva fortissima

febbre avuto, dalla quale per neuna medicina s' era potuto trovare rimedio; unde molto era debile, e quasi consumato tutto. Al quale la vergine avendo compassione, il dimandò quanto tempo era passato che non s' era confessato. Egli rispuose di molto tempo. Allora disse la vergine: « Chè già lungo tempo tu non ti se' curato di purgare l' anima tua dalla immondizia del peccato, però il Signore t' à voluto dare nel corpo questa disciplina. Adunque figliuolo mio va' confessati sanza indugio, e troverrai che ti sarà utile medicina. » El quale allora si confessò dal confessore della vergine molto divotamente. Poi venendo dinanzi a lei, assoluto che fu, essa pose la mano sopra el suo òmaro e disse: « Va' figliuolo mio con la pace di Jesu Cristo, però ch' io non voglio che tu abbia più quella febbre. » E così con effetto seguitò, che fu perfettissimamente sanato. Unde quasi per tutta la città egli pubblicò questa sua miracolosa sanità (66).

Tornando questa dolce vergine da Vignone al tempo che Papa Gregorio XI venne a Roma, intrò in una Città chiamata Tolone, e stando ne l' albergo, ben che tutti e' suoi tacessero, per uno modo di parlare, pareva che le pietre dicessero che una santa vergine era venuta. Unde subito vennono molti uomini e donne a vederla, raccomandandosi alle sue sante orazioni; e fra poche ore per tutta la terra corse, e fu divulgata con molta divozione la sua santa fama. Unde le fu presentato uno fanciullo nipote del vicario del Vescovo, tutto infermo e quasi perduto del corpo, et infiato per modo che pareva una nuova e maravigliosa cosa vedendolo. Unde molti pregavano la vergine che con le sue sante mani contrettasse quel franciullo, sperando

che sarebbe liberato. Ma volendo la vergine fuggire la vana fama degli uomini recusò in tutto di fare come volevano. Crescendo la loro devozione, quando la notte la vergine dormiva el posero presso alle sue reni, e subito fu perfettamente sanato. Unde la mattina per tempo e' suoi et anco l' albergatore vedendolo così liberato, publicamente predicavano questa miracolosa restituta sanità, comendando e laudando Idio in questa preziosa vergine. Della quale cosa essa dolendosi gli pregava che almeno passassono con silenzio, e non dicessono a persona di questa materia; ma non si potè tanto divetare nè occultare che venne all' orecchie del Vescovo, el quale subito mandò per lo confessore della vergine, et al tutto volse longamente parlare con lei, con grande admirazione e devozione, rimanendo consolato et edificato di lei (67).

Partendosi poi da Tolone questa dolce vergine gionse a Genova, dove fu ricevuta molto onorevolemente con tutta la sua compagnia da una devotissima e nobile matrona chiamata madonna Orietta Scotta. In casa della quale adivenne che uno degli scrittori della vergine chiamato Nèri gravissimamente infermò, avendo la febbre continova e dolori di corpo tanto intolerabili, che dì e notte la sua bocca non si ristava di gridare; senza riposo neuno, incredibilmente molestava non solamente se medesimo per quelli gravissimi suoi dolori, ma tutta la casa conturbava. E ben che quella devota matrona subito vi facesse venire due valenti medici, et abondantemente provedesse di ciò che poteva essere utile allo 'nfermo, per neuno rimedio nè medicina mai non si potè riposare un poco; unde fra brievi dì la natura sua in tutto mancò. E' medici dissono una

sera al confessore della vergine, che neuna speranza potevano più avere della sanità di Nèri, se non che si pregasse Iddio per l' anima sua. Partiti e' medici et essendo a mensa per cenare, el confessore raccomandava l' anima di Nèri a tutti, commendandolo, chè buona condizione e compagnia era stata la sua; e recitando el detto e la desperazione de' medici, e come non poteva campare. Udendo questo uno altro scrittore della vergine che à nome Stefano, perchè molto egli e Nèri s' amavano insieme di carità fraterna, con amaro cuore forte lagrimando si levò da mensa, et andò alla camera della vergine e disse: « Madre mia dolcissima, io molto mi maraviglio e mi dolgo che voi non aiutate questo vostro fedele figliuolo, che per vostro amore à durata molta fatiga. » Ricordando delle sue operazioni etc. Rispuose la vergine: « Figliuolo mio carissimo, perchè ti duoli tu e conturbi se Dio vuole rimunerare questo tuo fratello delle sue fadighe? Tu te ne debbi rallegrare, non dolere. » Allora Stefano più forte piangendo diceva: « Io vi prego madre amantissima, che voi mi diate questa consolazione, che Nèri non rimanga in questa peregrina patria, ma che ritorni a Siena insieme co' gli altri, però ch' io so che se voi volete el potrete aitare. » La graziosa vergine per la sua perfettissima carità materna, non potendo sostenere l' afflizione di Stefano il quale amava di singularissimo amore, rispose: « Io ti confortavo che tu avessi conformità co' la volontà di Dio, ma perch' io ti veggo tanto afflitto, quand' io anderò domattina per la santa comunione alla messa, ricordami questo tuo desiderio et io ti prometto d' offerire questa petizione dinanzi a Dio; e tu il priega che si degni d' esau-

dirmi, et anco ne prega la tua devota gloriosa Vergine Maria. Stefano adunque si partì tutto consolato da questa dolce vergine, perchè sapeva per esperienzia che le sue promesse non erano vane. Poi la mattina seguente quando la vergine andava per comunicarsi, Stefano devotamente s' inginochiò dinanzi da lei dicendo: « Io vi priego madre graziosa, che io non sia fraudato del mio desiderio. » La quale chinando el capo con una dolce umilità si comunicò in quella messa. E dopo l' eccesso della sua santa mente, secondo la sua usanza, dopo certo spazio di tempo ritornò a' sentimenti suoi corporali, e subito con allegra faccia riguardò Stefano che aspettava ine, dicendoli: « Tu ài la grazia che dimandasti. » Et egli appressandosi a lei dimandò: « Guarrà Nèri, dolcissima madre mia? » Et ella rispose: « Non dubitare, che da questa infermità sarà tosto liberato, però che 'l Signore ce l' à graziosamente conceduto. » Unde Stefano tutto lieto visitò Nèri, confortandolo e dicendoli della grazia ricevuta per lui. E perchè in quella casa parechi altri erano infermati, poco stante venneno i medici più per gli altri che per Nèri, della sanità del quale s' erano disperati; e maravigliandosi che anco fosse vivo, eziandio visitarono lui; et vedendo l' acqua sua, l' occhio e la lingua, e toccando el polso furono stupefatti, dicendo che contro a natura lo' pare' quello che vedevano in lui, perchè di morto lo' pareva ravissolato (68). Nèri adunque per questo modo, mediante l' orazione di questa vergine miracolosamente fu curato, e da ogni infermità libero.

Ma sanato Nèri occorse che 'l detto Stefano scrittore della vergine, per molte fadighe che aveva durate intorno l' infermità di Nèri e degli altri

di casa, di dì e di notte; gravissimamente infermò d' una febbre accesa et acutissima, con grande vomito et eccessivo dolore di testa. Fu dunque costretto di stare in letto. E perchè era da tutti amato tutti gli portavano compassione, visitandolo et aitandolo con ogni dolcezza di carità. Ma come fu notificato a questa benedetta vergine della sua infermità, subito l' andò a visitare insieme co' suoi confessori e con le sue compagne, dimandandolo chè si sentiva, e toccandoli la fronte. Stefano rallegrandosi della sua desiderabile presenzia rispose sollazzevolmente dicendo: « Costoro mi dicono che io ò non so che male: » Rispose la vergine crollando un poco el capo: « Udite questo figliuolo che dice? Costoro mi dicono che io ò non so che male; ma non dice come tutto arde, d' una febbre acutissima. » Poi con santo fervore di spirito, e con una grande autorità disse ad alta voce in presenzia di molti: « Io ti comando in virtù di santa obbedienzia, che tu non abbi più questa febbre. » Cosa mirabile fu che subito la natura fu obediente alla voce della vergine, come se fusse venuta da cielo. Senza niuno altro rimedio naturale, prima che la vergine si partisse dal letto, in quella medesima ora, Stefano fu perfettamente liberato dalla febbre, e da gli altri accidenti che il molestavano. Unde tutta la fameglia di casa fece grande festa, ringraziando Idio che fra pochi dì, questi due mirabili segni, dinanzi a tutti, aveva fatti per mezzo di questa sua fedelissima sposa (69).

Eziandio al tempo che 'l soprascritto Papa Gregorio XI venne a Roma, essendo questa benedetta vergine, per suo comandamento andata a Fiorenza per reconciliare i fiorentini col detto Papa

Gregorio (come di sotto si dirà); per operazione e perversità del dimonio, fu bisogno che la vergine andasse ad alcuno luogo fuore di Fiorenza. Una delle sue compagne che avea nome suora Giovanna, della penitenzia di santo Domenico, ebbe una passione nel piè sì forte, che subito le venne la febbre; unde a lei non era possibile di camminare, nè a piei nè a cavallo. Non volendo adunque la vergine lassarla sola dietro a se, ricorse all' orazione divota; e mentre che la vergine orava, quella inferma cominciò a dormire molto riposatamente. Levandosi poi da dormire si sentì perfettamente liberata, come se non avesse avuta neuna passione. Unde levandosi del letto fu disposta et apparechiata di camminare con l' altre insieme, maravigliandosi ciascuno e ringraziando e laudando Idio, che così è glorioso nelle sue sante operazioni. Molte altre sanità et operazioni mirabili di questa preziosa vergine si potrebbono scrivare, le quali per brevità si lassano al presente (70).

CAPITOLO IX.

De' miracoli fatti per questa sacra vergine, intorno alla liberazione degl' indemoniati.

Non cessava l' etterno Sposo di manifestare di fuore la virtù che egli aveva conceduta dentro a questa sua fedelissima sposa, non solamente impetrando da cielo misericordia e grazia per gli peccatori, sì come nel settimo capitolo è detto; o vero in sanando per mirabile modo le 'nfermità corporali, sì come ne l' ottavo capitolo si contiene: ma con grande autorità comandando agli spiriti diabolici et

infernali, cacciandoli da' corpi umani, sì come in questo nono capitolo si contiene; acciò che nel nome di Jesu Cristo el quale abitava per grazia in questa sua sposa, ogni creatura, cioè celestiale, terrena et infernale, faccia reverenzia per la virtù a lei conceduta per lo suo Sposo.

E per alcuno esemplo è da sapere che in Siena fu uno virtudioso uomo notaio, chiamato ser Michele di ser Monaldo, che aveva due figliuole vergini le quali mise con gran devozione nel monastero di san Giovanni Batista, et egli del suo mestiero serviva di fuore et aitava el detto monisterio. Adivenne che la figliuola minore di tempo d' otto anni, mirabilmente vessata fù e tribolata dal dimonio, per tal modo che tutte le monache ne portavano grande molestia; unde furono costrette di trarla del monisterio e renderla al padre. La fanciulla non sapeva gramatica, nondimeno parlava per lettara come fusse uno molto scienziato. Narrava molte cose segrete, rispondeva e disputava di questioni altissime; et altre cose molto maravigliose faceva e diceva. Unde il padre e gli altri suoi con grande amaritudine la menarono a diverse reliquie di santi, e da nessuno poterono avere la grazia che desideravano, perchè pareva che quelli santi volessono riservare questo miracolo a la vergine Caterina, per divina dispensazione. Avendo e' parenti notizia de la pubblica e famosa virtù di questa sacra vergine, le menarono questa fanciulla raccomandandola devotamente a le sue orazioni. Rispose la vergine: « A me debba bene bastare la tempesta che' demoni mi danno, adunque non mi bisognavano i mali spiriti altrui. » E detto questo si fuggì e nascose per modo che non fu trovata. Ma

conoscendo coloro che quello atto era proceduto da grande umilità, fu cresciuta la loro fedele devozione verso la vergine; unde andaro al suo confessore, el quale era loro cognoscente, e disserli questa loro misera infelicità. El confessore mosso da grande compassione andò a casa della vergine con quella fanciulla, e per obedienzia le comandò che la tenesse la notte a dormire con seco. Vedendosi la vergine tanto costretta che non si poteva fuggire nè ascondarsi, ebbe refuggio all' orazione e fece che anco la fantina inginochiata stava in orazione con seco; e tutta quella notte orando, stette a combattere con quello dimonio. A l' ultimo innanzi che fosse l' aurora, per la divina virtù il dimonio si partì dalla fantina, ben che prima fece grandissima contradizione e battaglia; e così rimase in tutto liberata. La mattina seguente trovandola e' suoi così liberata, ringraziavano Idio e questa sua fedelissima sposa, e volevano menare la fantina con seco. La vergine come amaestrata dallo Spirito santo di quello che doveva seguitare, disse: « Lassate anco la fantina stare qui meco alcuno dì. » E così fu fatto. Poi fu bisogno che la vergine si partisse di casa per alcuna occorrente necessità, nella quale stando per alcuno breve tempo impacciata et occupata, disse alla sua compagna che subito prendesse il mantello e seguitassela; perch' io sento e conosco che quello lupo infernale ritornava per molestare et affliggere quella pecorella. Unde tornando a casa senza dimora, trovarono la fantina già quasi tutta immutata e furiosa. La vergine con grande zelo riprese quel dimonio dicendo: « Ah, drago crudelissimo, come se' stato ardito di ritornare a tormentare questa innocente verginella? Io mi con-

fido nella virtù del nostro Signore Jesu Cristo, che tu sarai per modo cacciato questa volta, che tu non ci tornerai mai più. » Rispuose quel dimonio: « Se io mi partirò di quì, senza dubbio io intrarò in te. » Disse la prudentissima vergine: « Se così piace al mio Signore, senza la volontà del quale tu non ài veruna podestà. Io non sono disposta di mai discordarmi dalla sua dolcissima volontà. » Allora quel dimonio al tutto perdè la forza, ma solamente nella gola de la fantina faceva uno disordinato moto, e la gola era infiata. La quale gola, come la vergine con la sua santa mano, facendovi el segno della croce, con una grande autorità e fiducia un poco strense, comandando da parte di Jesu Cristo al dimonio; in quel punto fu pienamente liberata, e partendosi el dimonio non tornò mai più. Unde poi la vergine diè licenzia, che' parenti rimenassono la fantina al munistero, sappiendo che non doveva essere più molestata dal dimonio. E così per esperienzia si vide che nel monisterio infino a l' ultimo laudabilemente perseverò senza neuna molestia. Et io conobbi i parenti, e quella fantina di familiare notizia (71).

Anco al tempo che questa benedetta vergine tornò da Vignone, e per certa legittima cagione fusse andata a uno castello che si chiama la Rocca, di Giovanni d' Agnolino de' Salimbeni da Siena, stando ine con madonna Biancina baronessa, la quale fu suora di signori di Fulegno; adivenne che una subietta della detta Baronessa, terribilmente fu vessata e molestata dal dimonio. Alla quale avendo compassione come a sua subdita, e conoscendo l' umiltà della vergine, ordinò che quella indemoniata fosse menata in una sala, per la quale la vergine

doveva passare andando per commettare una pace; acciò che vedendola, per la sua fervente carità si movesse ad aiutarla per se medesima, senza essere pregata da persona (72). Stava dunque al fuoco la 'ndemoniata con molti altri, e per allora non faceva nè diceva niente; ma come la vergine intrò nella sala subito la cognobbe, et intese tutta questa cosa essere così ordinata. Unde forte dolendosi si rivolse a quella baronessa dicendo: « Dio vel perdoni madonna, che avete fatta venire dinanzi a me questa indemoniata. Voi dovareste ben sapere che io sono tribolata da' mali spiriti più ch' io non vorrei; non ò adunque bisogno d' averne degli altrui. » Poi vedendosi molto costregnare da' prieghi di molti, con una grande autorità e santa fiducia prese la gola di quella indemoniata, e per forza le pose la testa sopra le ginochia di chi le sedeva dal lato, dicendo: « Io ti comando da parte di Jesu Cristo che non ti muti quinci per infino a tanto ch' io sia tornata, perchè non voglio che tu impedisca el bene che si tratta di fare. » Come la vergine fu partita, il dimonio per la bocca di quella femmina forte gridava lamentandosi che molto era crucciato. E quando quelli che erano presenti gli dicevano: « Perchè non ti parti, però che tu non se' legato con catene nè con funi, e l' uscio è aperto. » Esso rispondeva: « Io non mi posso mutare, però che quella maladetta m' à legato col suo comandamento. » Et essendo dimandato di qual maladetta diceva o intendeva, egli non voleva chiamarla per nome, ma diceva replicando: « Quella, quella maladetta mia nimica, che ora si partì di quì. » E quando dimandavano se ella era grande sua nimica, rispuose: « Sì per certo, la maggiore ch' io

abbia nel mondo. » E quando egli gridava e quegli dicevano: « Taci misero, che Caterina viene. » rispondeva: « Non dite vero, però che anco è in tale luogo e non viene ancora. » E dimandando essi quello che ine faceva, rispose: « Fa cosa che molto mi spiace, come è usata di fare. » Poi lamentandosi forte che ine per forza era tenuto, diceva: « Ora torna quella maladetta. » E dimandato dove era, rispondeva: « Nel tale luogo. » E poco stante diceva: « Ora è nel tale. » Narrando, come in verità era, ordinatamente e' luoghi, per infino che ritornò in quella sala. E come l' ebbe veduta, fortemente gridava: « Perchè mi ritenete qui per forza? » Allora disse la vergine: « Partiti misero, et esce fuora, e non molestare più questa creatura di Jesu Cristo; e comandoti che tu non ci torni mai più. » Detto questo, quello dimonio lassando tutto el corpo, solamente ne la gola molto infiata faceva gravi e disordinati movimenti. Allora la vergine faccendo con la sua santa mano il segno della croce ne la gola, in tutto cacciò via quel dimonio; facendo nel suo partire grande romore. E così quella buona femina in presenza di molti rimase perfettamente liberata. E poichè si fu alquanto riposata, aprendo gli occhi molto si maravigliava vedendosi circundata di tanta congregazione, che era venuta a vedere questa mirabile curazione; e dimandava chi l' avesse condotta ine, o perchè modo v' era venuta. Alla quale rispondevano quelli da torno, come lo spirito maligno l' aveva molestata. Ella diceva che non si ricordava di questa materia: Se non ch' io mi sento tutta nel corpo rotta, come se tutte le mie membra fossono state duramente battute con uno bastone. Allora

comandò la vergine che le fusse dato da mangiare. Poi adunque che fu confortata et in se ritornata, molto ringraziò Iddio e questa sua sposa, e ritornò alla ca' sua per se medesima; chè poco inanzi era stata portata per le mani altrui. Di più altri indimoniati uomini e femmine liberati per l' orazioni di questa benedetta vergine, si contiene in altre scritture, e contestazioni fatte da diversi, le quali per brevietà quì non si scrivono (73).

CAPITOLO X.

Del dono della profezìa che questa vergine aveva.

Potrebbe forse parere una cosa molto malagevole a credare a molti, come questa preziosa vergine era dotata et eccellentemente illuminata di spirito profetico; ma così era in verità. Intanto che molte volte diceva manifestamente non solamente delle cose future, ovvero delle cose fatte fuore de la sua presenzia; ma, che è cosa più mirabile, ci manifestava le nostre cogitazioni, quando vedeva seguitare l' onore di Dio e la salute dell' anime. Unde alcuna volta diceva al suo confessore: « Io più chiaramente veggo et intendo le vostre cogitazioni che non fate voi stesso. » Sì come di questa materia molte volte ne vedemo esperienzia manifesta. Ma per alcuno esemplo. Nella città di Siena fu uno cavaliere nobile chiamato messere Niccolò de' Saracini, il quale come valente in fatti d' arme era stato in molti paesi, e dopo lungo esercizio in quello mestiere ritornò a Siena, volendo vivare pacificamente in casa sua. In quello tempo che la fama di questa benedetta vergine molto era publicata

per tutta la città, in tanto che per mirabile modo ella faceva colla grazia di Dio convertire e' peccatori; sì che neuno che le parlava si poteva nè sapeva difendere, che non si confessasse, o che in tutto si convertiva, o almeno correggeva e mutava in meglio la vita sua. E perchè egli era stato molto involto nelle cose del mondo, era confortato da più e singularmente dalla sua donna, ch' egli visitasse questa dolce vergine. Ma egli co' la mente superba non ne voleva udire parola, dicendo: « Che mi potrebbe fare una femminella in cento anni? » Della qual cosa la donna sua n' aveva pena di tanta ostinazione sua. Unde perchè era devota e dimestica della vergine, molto efficacemente raccomandò il marito alle sue orazioni, narrandogli la sua durezza. La vergine con grande carità promise di fare per lui singulare orazione. E la notte seguente apparbe al detto messere Niccolò in sogno, dicendogli che s' egli voleva campare l' etterna dannazione della anima sua, senza indugio facesse quello di che la sua donna il consigliava. E fu di tanta efficacia questa visione, che destandosi dal sonno, subito dimandò la sua donna come questa vergine Caterina era fatta. Poi disse: « Ella m' à comandato ch' io seguiti senza indugio il tuo consiglio, pero chè ora dormendo io, ella m' è apparita in quella forma che tu dici. Per certo io la voglio visitare. » E come la visitò, subito la ricognobbe et umilmente si raccomandò alle sue orazioni. La vergine secondo la sua usanza, el fece confessare, mostrandogli il suo pericoloso stato. Poi che si fu confessato ritornò alla vergine dicendo, che secondo il suo comandamento egli era confessato dal suo confessore medesimo. Unde la vergine si rallegrò commendandolo, e con-

fortandolo con dolci parole, ché come era stato valente cavaliere al mondo, così fusse per inanzi cavaliere di Jesu Cristo (74). Et infine dimandandolo se aveva bene confessati tutti e' suoi peccati, egli dicea: « Per certo, io mi so confessato dal vostro confessore pienamente di tutti i miei peccati, rimettendomi nelle sue mani e nelle vostre; unde mi truovo molto consolato. » Allora la vergine dopo alcuno ragionamento sopra questa materia gli disse in secreto: « Voi non avete confessato il tale vostro grave peccato, ch' io so che voi faceste al tal tempo quando eravate in Puglia: » Narrandogli ordinatamente uno suo secreto e grave peccato, come se ella fusse stata presente. Allora tutto stupefatto maravigliandosi sopra modo disse che non se n' era ricordato, ma subito ritornando al confessore se ne fece solvare. E quasi per tutta la città manifestò questo fatto, dicendo pubblicamente quasi con quella Samaritana: « Venite e vedete questa benedetta vergine, seguitando i suoi santi consigli come el buono discepolo seguita el suo perfetto maestro. » E quanto gli fusse utile, anco necessaria questa sua conversione, dimostrò la sua morte corporale, che in brieve tempo gli seguitò. E con buona disposizione passò della vita presente (75).

Dopo questo, due frati predicatori chiamati l' uno maestro Giorgio e l' altro frate Tommaso dalla Fonte, primo confessore di questa vergine, andando da Siena al munistero di santa Agnesa da Monte Pulciano, quando furono presso al detto Castello a cinque miglia, furono assaliti e presi in uno scuro passo d' uno bosco da certi ladri e rubatori di strada; e da loro subito furono rubati di cavagli, e danari e panni. E perchè non si sapesse nè fusse

pubblicata questa robarìa, perchè era tempo di pace, facevano consiglio d' uccidere i detti frati et occultamente soppellirgli. Unde gli trassono fuori della strada, e menavangli al luogo segreto et obscuro del bosco. Unde vedendo il detto frate Tommaso confessore della vergine, tanto mortale pericolo, e che ogni soccorso umano gli mancava, ricorse colla mente alla sua dilettissima in Jesu Cristo figliuola Caterina, dicendo nel cuore suo: « O dilettissima figliuola mia Caterina vergine, sposa fedele di Jesu Cristo, io ti priego che tu ci soccorra in questo crudele pericolo. » Queste parole appena l' aveva compite di dire nel suo cuore, che per mirabile modo le menti di quelli ladroni furono compunte, e dissero insieme: « Veramente noi facciamo grande male di fare ingiuria a questi servi di Dio. » E detto questo, di grandissima concordia lo' rendero cavagli e l' altre loro cose, eccetti pochi danari per andare a bere; e pregandoli che lo' perdonassero gli lassaro andare. Unde con santo gaudio gionsero al monistero dove andavano, narrando questo miracoloso fatto. Tornando poi a Siena el detto confessore de la vergine, trovò per certo che in quello ponto che nel suo cuore aveva invocato il suo soccorso, essendo la vergine in casa del padre disse alle sue compagne: « Io sento che 'l mio padre frate Tommaso mi chiama in soccorso, egli debbe essere in qualche pericolo. » E detto questo subito andò alla orazione. Unde non è da dubitare che inde procedette quella miracolosa conversione di quegli ladroni; però che fatto diligentemente la ragione, finita l' orazione della vergine, in quello ponto furono e' frati lassati liberi con le loro cose (76).

Anco è da notare che ne l' anno Domini MCCCLXXV, essendo questa preziosa vergine in Pisa, dopo la rebellione della città di Perogia, con amaro cuore narrandolo Maestro Ramondo ultimo suo confessore, per lo detrimento dell' anime, et anco della santa Chiesa, la vergine similemente si doleva di tanta rebellione verso la Chiesa. Ma per temperare l' amaritudine del detto suo confessore disse: « Padre mio carissimo non cominciate così tosto a piagnare, però che molto sarebbe longo el vostro pianto. Quello che voi vedete ora, è come latte e mèle in comparazione di quello che seguitarà. » Rispose allora il confessore: « Che maggiori mali possono seguitare, che di vedere il popolo cristiano avere perduta ogni reverenzia et obedienzia verso la santa Chiesa, spregiando le sue sentenzie? » Allora disse la vergine: « Padre, questo fanno ora e' secolari e laici, ma tosto vedrete quanto peggio faranno i cherici contra el sommo Pontefice, e contra l' unità della chiesa di Dio. Quando el Papa vorrà correggiare i loro desordinati costumi, allora daranno uno scandalo universale a tutta la Chiesa, chè quasi come una eresia sanza dubbio la dividarà. Sicchè aparecchiatevi a pazienzia, perchè tutte queste cose vedrete fra breve tempo. » E così poi el detto Maestro Ramondo vide manifestamente, quando essendo a Roma creato Papa Urbano VI, vide cominciare nella santa Chiesa quello scisma. Andando poi a Roma questa sacra vergine per comandamento del detto Papa Urbano VI, Maestro Ramondo riduceva le soprascritte cose alla memoria della vergine, sì come in Pisa li aveva predetto; ma essa ricordandosi pienamente di ciò che allora gli aveva detto soggiunse: « Come in Pisa vi dissi che, quello dì che voi

tanto vi lamentavate (77), in comparazione di questo scisma era mèle e latte; così vi dico al presente che questo vi parrà quasi uno gioco di fanciulli, per rispetto delle cose che seguiranno, e singularmente nella patria circunstante. » Denotando il reame di Puglia col paese di Roma, e della patria vicina. Le quali cose per esperienzia si veggono verificate non solamente ne' detti luoghi, ma eziandio nel Patrimonio, nel Ducato, et in altre più parti della Cristianità.

Ma perchè neuno dica di questa santa vergine come disse Achab di Michea, che non li profetava mai bene, ma sempre male; dopo queste tempeste e tribolazioni della santa Chiesa che ella predisse (78), è da notare che poi che in Roma la vergine avea detto al Maestro Ramondo suo confessore quello che di sopra è scritto, egli fatto più curioso e desideroso di sapere più oltre, dimandò da lei: « Madre carissima io ti priego che tu mi dica quello che dopo queste tempeste seguitarà nella Chiesa santa. » Al quale rispose la vergine: « Finite queste tribolazioni et angoscie per modo agli uomini non percettibile, Dio purgarà la sua santa Chiesa, e suscitarà lo spirito de' suoi servi et eletti. Unde seguitarà dopo questo tanta reformazione della santa Chiesa e renovazione di santi pastori, che solo per questo desideroso pensiero la mia mente molto si rallegra in Jesu Cristo. E come più altre volte v'ò detto, la sposa di Jesu Cristo la quale ora pare tutta pallida e diforme, allora sarà bellissima et adornata di corona d'ogni virtù, e tutto il popolo cristiano si rallegrerà d'avere così santi pastori; intanto che eziandio e' popoli degl' infedeli per l'odorifero nome di Jesu Cristo e del virtuoso vivare

de' cristiani, saranno tratti et adutti all' ovile della santa madre Ecclesia. Rendete adunque grazie a Dio però che doppo queste tempeste e tribolazioni, el benigno Dio darà grandissima serenità e pace alla sua santa Chiesa (79).

Sì come aviamo veduti per esperienzia manifesta e' mali e le tempeste che questa santa vergine previde e profetò, et anco non è fine; così anco molto più, confidandoci nella divina misericordia, doviamo sperare che verranno questi salutiferi beni che essa vergine à profetati. Et allora sarà manifesto a ogni maniera di gente, che questa preziosa vergine Caterina sia stata fedelissima e veridica profetessa di Dio. Benchè alcuni detrattori co' la mente corrotta abbino alcuna volta sparlato contro di lei, perchè con grandissimo desiderio dell' onore di Dio, e della salute dell' anime, più volte parlò del passaggio ultramarino, essendo essa in Siena. E non non solamente induceva chiunque ella poteva al detto passaggio, ma eziandio quando poi andò a Vignone con grandissima efficacia parlò di questa materia col Papa Gregorio XI, inducendolo a questo quanto a lei fu possibile. Alla quale dicendo il Papa che prima si converrebbe che fosse pacificato et unito el popolo cristiano, e poi più congruamente si potrebbe fare il passaggio contro agl' infedeli; questa prudentissima vergine rispose: « Padre santissimo, neuna migliore via potete avere di pacificare el popolo cristiano, che ordinando el santo passaggio, però che tutte queste genti dell' arme che sono cagione e notricamento di guerra, volentieri anderanno contra agl' infedeli a servire Dio dell' arte sua; perchè sono pochi tanto iniqui che non volessono servire a Dio con quello atto che si

diletta no di fare, e che volentieri non volessono scontiare i loro peccati, e farne penitenzia per quello atto a loro dilettevole. Tolta la cagione cessa l' effetto, sì come mancando le legna el fuoco si spegne. E così Padre santissimo più cose utili seguitaranno di questo. Però che 'l popolo cristiano sarà tutto pacificato, l' anime di tutti che in questo esercizio morissono saranno guadagnate, et in buono stato; et anco molti degl' infedeli si convertiranno. E prosperando questo santo principio nelle loro mani, si potrà seguitare poi generalmente cogli altri principi e signori della Cristianità. » Questo sia detto per alcuno dimostramento, con quanto zelo e santa sollicitudine questa sacra vergine desiderava e cercava l' onore di Dio, e la salute non solamente dell' anime de' cristiani, ma degl' infedeli. Bene che fussero alcuni detrattori che del bene si dilettano di dire male, che giudicavano la vergine avere detto che in brieve tempo si dovea fare questo santo passaggio, al quale essa co' suoi aderenti doveva andare. Con questi et altri loro falsi giudicii e sogni fantastichi si sforzavano d' offuscare e denigrare la lucidissima fama di questa preziosa vergine, in detrimento dell' anime loro miserabili. Però che andando a uno giardino suavissimo et odorifero e tanto abondevole di sì utile et esemplare dottrina e vita, dovendo cogliare viole e rose, et egli, secondo che pare, non si dilettano di cogliare se non ortiche e spine. Lassando adunque andare queste loro detrazioni, e singularmente perchè nell' altra leggenda pienamente si parla di questa materia, procedarò ad altre cose più utili (80).

Fu nella Città di Siena uno giovano chiamato Francesco de' Malavolti, el quale doppo la morte

del padre e della madre quasi rimanendo sanza freno, andò per una via assai viziosa. Et anco poi che ebbe presa sposa perseverando ne' suoi usati difetti, uno degli scrittori di questa vergine detto Nèri, del quale di sopra è fatto memoria, per sua correzione e salute el condusse a lei; la quale secondo la sua santa consuetudine, salutiferamente l' amunì e confortò. El detto Francesco devotamente pareva che accettasse le sante amonizioni della vergine, promettendo di correggiare la sua vita, e di fare molte cose buone; ma passato alquanto tempo ritornava ne' suoi primi costumi. Avendo adunque più volte fatto così, uno dì con uno santo fervore di spirito profetico gli disse la vergine in presenzia di più persone: « Tu spesse volte vieni ad me, poi ad modo d' uno uccello farnetico vai volando per diversi tuoi difetti e vizî; ma va' volando come ti piace; per la divina grazia io ti porrò una volta sì fatto laccio e legame in collo, che tu non potrai più volare per questo modo. » E così poi l' esperienzia manifestò; però che dopo la morte della sua donna, con grande fervore e divozione intrò nella santa Riligione, secondo che egli stesso nelle contestazioni che pubblicamente à fatte per autentica scrittura della santità della vita, e de la salutifera dottrina della vergine apertissimamente narra e scrive (81).

Eziandio quando la soprascritta vergine fu in Pisa, el venerabile padre don Bartolomeo Priore dell' Isola di Gorgona dell' Ordine di Certosa, con grande instanzia pregò Maestro Ramondo confessore della vergine, che per la divozione che egli et i suoi monaci avevano conceputa a lei; la confortasse ed inducesse che si degnasse d' andare a quella

Isola di Gorgona. Et in effetto così fu fatto, venendo all' Isola con la sua onesta compagnìa presso al monistero a uno miglio. El Priore volendo che' suoi monaci avessono dalla vergine salutifera edificazione, gli menò tutti alla sua presenza, pregandola che lo' dicesse qualche utile parola. E benchè umilmente ella si scusasse dicendo che più era degna cosa che essa udisse da' servi di Dio, chè di parlar nella presenza loro; a l' ultimo come costretta e pregata da tutti cominciò a parlare, per modo mirabile, come lo Spirito santo l' amaestrava. E per tal modo narrava de le tentazioni de' monaci, degl' inganni del dimonio, e delle cautele che si convengono avere da campare e fuggire da' suoi pericolosi inganni; et in che modo si può avere vittoria delle sue battaglie. Con tanta efficacia sì apertamente parlava sopra queste materie, che tutti furono stupefatti et ammirati sopra modo, dicendo, come fu detto del suo eterno Sposo: *Nunquam ita locutus est homo*. Unde finito questo notabile sermone, disse al Maestro Ramondo el Priore: « Sappiate veramente ch' io ò udito le confessioni di tutti costoro, et apertamente io intendo per esperienzia i profetti loro, et anco i difetti di ciascuno, e quello che lo' fa bisogno. Sopra l' anima mia, che se questa benedetta vergine tutte queste confessioni avesse udite com' io, non avrebbe potuto più al proposito parlare secondo il bisogno di ciascuno; non dicendo parola soperchia e non lassando alcuna parola necessaria sopra questa materia, per loro e per mia salute. Unde certissimamente si vede che ella è piena di spirito di profezia. » Più altre cose notabili disse e fece questa graziosa vergine intorno a quello monisterio, delle quali il detto priore narra

e rende testimonianza nelle contestazioni che egli publicamente à fatte, delle virtù e della vita della detta sacra vergine. E similemente di certe cose occulte che ella cognobbe, e d' altre future che ella predisse, che toccavano la persona di Papa Gregorio XI, e del detto Maestro Ramondo suo confessore e di certi altri; si contiene nelle dette contestazioni (82).

CAPITOLO XI.

De' miracoli che Dio adopera per questa sacra vergine in certe cose inanimate.

Perchè secondo la regola della giustizia, prima necessaria cosa è che a quelli chè perfettamente sono obedienti a Dio, ogni cosa obedisca; molto congruamente ora è da mostrare come questa vergine fu perfettamente obediente a Dio, che a lei eziandìo le creature inanimate obedivano e facevano reverenzia.

In quello tempo che questa benedetta vergine in Siena si riduceva in casa di monna Alessia sua in Jesu Cristo devotissima figliuola, la quale per suo amore eziandìo l' abito santo della vergine avea preso, e quasi non sapeva nè poteva stare senza lei; avenne che per una carestia si mangiava in casa pane fatto di grano rinchiuso stato in fossa, unde aveva cattivo sapore. Poi venendo il tempo della ricolta e della abondanzia, monna Alessia voleva gittare l' avanzo di quella farina cattiva. La vergine sentendo questo la ripresе dicendo, che non doveva gittare quello che Dio aveva creato per cibo nostro; e se a lei non piaceva di mangiare di tale

pane, almeno il doveva dare a' povari di Jesu Cristo, che aveano grande necessità. Rispose la buona figliuola: « Io voglio dare a' povari del pane buono, e non di questo cattivo, poi che Dio ci à dato la sua benedizione, chè potiamo avere del buono pane abondantemente. » Allora disse la vergine: « Dammi questa farina che tu volevi gittare e porta dell' acqua, perchè in tutto ne voglio fare pane per gli miei povarelli di Jesu Cristo. » E come disse così fece, chè essa medesima intrise la massa di quella poca farina, poi ne fece tanto pane che di cinque volte tanta farina non se ne poteva far tanto; et ogni puzza e fetore fu cacciato via. Della qual cosa monna Alessia et anco la sua servitrice, per grande ammirazione furono stupefatte. Poi che 'l pane fu cotto e portato dal forno, comandò la vergine che fosse posto in sulla mensa, del quale tutti che ne mangiarono, apertamente confessavano che mai non avevano mangiato così saporoso et odorifero e buon pane. Di questo pane adunque solamente si mangiava in casa, e dandone largamente per limosina a' povari et a' frati; nondimeno nell' arca continovamente ne rimaneva grande copia, e non pareva che si potesse consumare nè logorare. Unde molti conoscendo sì grande et evidente miracolo, conservarono del detto pane in fra sue reliquie, del quale fu eziandìo portato in diverse e lontane parti del mondo. Et io vidi et ebbi appo me del detto pane conservato, credo più di dieci anni. Venendo poi el detto miracolo dopo certo tempo alla notizia di Maestro Ramondo ultimo confessore della vergine, si volse informare da lei pienamente del modo, e dell' ordine di questo miracolo; la quale in secreto gli rispuose dicendo: « Quando

Alessia disse che voleva gittare quella farina, ben che avesse cattivo sapore, avendo saputo ch' e' povari di Jesu Cristo in quello grande caro avevano sostenuta grande necessità; mi prese un gran zelo, vedendo gittare quello che Dio graziosamente aveva conceduto in cibo umano. Unde andando all' arca della farina, subito mi fu presente la Reina di paradiso dolcissima Madre Maria, da più santi et altri angeli accompagnata, la quale mi comandò ch' io seguitassi di fare quello ch' io aveva cominciato. Et essa fu di tanta degnazione et umiltà, che insieme con meco cominciò a spianare quello pane colle sue sacratissime mani. Adunque per virtù delle sue sante mani, el pane fu così moltiplicato e dulcurato con sapore così perfetto; però che 'l pane che essa spianava, el porgeva a me, et io il porgevo ad Alessia et alla sua servitrice. » Poi che 'l detto suo confessore ebbe udite queste cose conchiuse, e così scrive nella sua leggenda: chè come la gloriosa Vergine Maria come nostra dolcissima madre, aveva prodotto e dato a tutti el cibo della vita, così fu dato a questa preziosa vergine, secondo il suo modo di fare, come fece, di dare non solamente al suo prossimo el cibo dell' anima continuamente, ma eziandìo spesse volte ministrando e procurando il cibo del corpo. Sì come può essere manifesto per le cose già dette, e per quello che si dirà. Unde congruamente da tutti noi, che con lei conversavamo era chiamata madre. (83)

Eziandìo poi che 'l papa Urbano VI ebbe mandato per lei, stando in Roma prima nella contrada di Colonna, e poi dove si chiama Via di Papa, fra la Minerva e Campo di Fiore, più volte per li suoi meriti et orazioni, manifestamente fu multiplicato il pane, per la necessità di tutta la famiglia

sua di casa, che continovamente era grande; però che ogni maniera di gente con grandissima carità con seco accettava (84). E non avendo niente di cosa terrena, secondo la parola dell' Apostolo possedeva ogni cosa. E perchè il suo core aveva grande fiducia in Dio, per modo molto mirabile Dio provedeva di tutte le cose necessarie per lei e per tutti i suoi in Jesu Cristo figliuoli. Unde quando eziandio al tempo del caro si trovavano a mensa trenta o quaranta, o forse alcuna volta più, non mancava cosa necessaria, e quando erano più pochi, non avanzava niente; unde ciascuno si maravigliava. Secondo adunque i bisogni Dio le provedeva delle limosine, e per altri nuovi modi: unde con una santa speranza e viva fede soleva dire: « Se io fossi con cento, o vero mille, io non dubito che 'l mio etterno Sposo provedarà di ciò che bisognarà. » E così per esperienzia vedevamo e provavamo continovamente. Ma perchè le cose ordinatamente procedessono, acciò che ciascuna delle sue compagne potesse avere tempo d' attendare alle sue operazioni e visitazioni di quelli santi perdoni delle chiese di Roma, la prudentissima vergine ordinò che ognuna delle sue compagne, la sua semmana provedesse et attendesse alla cucina, et a provedere alla mensa de' bisogni per tutta la famèglia. E quando mancasse pane, o vino, o altra cosa necessaria, el dovesse notificare a lei uno dì dinanzi, perchè potesse provedere, per se medesima andando, ovvero mandando dell' altre sue compagne.

Una volta occorse che questa edomadaria, secondo l' ordine dato, toccò a una delle sue compagne chiamata Joanna, e non si ricordò di riportare alla vergine che in casa non era pane, se non

presso a l' ora del mangiare; unde vedendo così, molto vergognosa e trista venne alla vergine dicendo sua colpa e narrando che non v' era pane in casa (85). Alla quale disse la vergine: « Dio tel perdoni suoro; come ài tu condotta a tanta estremità tutta questa fameglia? » Et assai la riprese. Poi la dimandò: « Non v' è rimaso almeno alcuno pane? » Rispose la suoro: « Alcuno pane sì poco, che si può dire niente. » Allora disse la vergine: « Dì alla famèglia per mia parte che si pongano a mensa e comincino a mangiare quel poco pane, tanto che Dio provegga per altro modo: » E detto così, andò all' orazione. La fameglia come affadigata dal digiuno passato, cominciò volentieri a mangiare. Ciascuno mangia di quello poco pane inanzi la cucina e poi con la cucina, et in effetto tutti furono saturati; e 'l pane continovamente avanzò sopra la mensa; unde tutti furono molto admirati et anco stupefatti. E stando così sopra questo ragionamento lo' fu rapportato che la vergine molto ferventemente orava. Unde tutti apertamente intesono, e conchiusono fra loro che quella mirabile multiplicazione di pane era proceduta per virtù et efficacia della sua orazione. Però che quello poco pane non solamente bastò per la prima mensa, ma eziandìo multiplicò per modo che bastò per la mensa di tutte quelle donne; e poi per comandamento della vergine anco ne fu fatta larga limosina a' povari. Simile segno di tal moltiplicazione di pane adivenne una semmana di quaresima, essendo allora dispensatrice una altra suoro di spirito, e dilettissima figliuola in Jesu Cristo di questa vergine, chiamata Francesca, siccome si contiene nell' altra leggenda; e però si lassa qui di narrare per brievietà (86).

Ma una altra cosa narro quasi alle soprascritte simile, che in Siena nel nostro convento de' Predicatori occorse, in presenzia mia e di molti altri frati e secolari. Avendo il maestro Ramondo, ultimo confessore di questa sacra vergine, che fu poi Maestro Generale del nostro soprascritto Ordine, disposto et ordinato che la testa della detta vergine, essendo portata da Roma dove terminò la vita sua, fusse onorevolemente ricevuta in Siena; e con solenne processione, e secondo la sua ordinazione così fusse fatto, sì come era degna cosa, con molta devozione e concorso del popolo, e singularmente degli spirituali suoi figliuoli e figliuole; volse el detto maestro fare una recreazione in refettorio non solamente a' frati di quel convento, ma eziandìo invitò molti altri secolari, che erano devoti della detta vergine. Ma venendo l' ora del mangiare, il priore del convento vide per certo che non v' era pane per tanta moltitudine; unde subito mandò certi frati ad alcuni singulari amici e divoti dell' Ordine, pregando che in quella necessità provedessono del pane. E perchè l' ora del mangiare passava, e' frati mandati pugnavano a tornare; fu deliberato che si cominciasse a mangiare con quel poco del pane che era in casa, però che intanto i frati saranno tornati col pane. Et in effetto e' frati non tornaro, crediamo per divina dispensazione, infino che tutti ebbono mangiato e levatisi da mensa; ma quel poco pane fu multiplicato per modo che in grande abondanzia bastò per tutto il convento e per tutti i forestieri et ospiti invitati; per quegli della prima mensa e per quegli della seconda, et anco l' avanzo fu riportato alla canova, per dare a' povari. Poi tornando e' frati col pane lo' fu detto che 'l conservas-

sono per l' altro dì, però che senza questo loro pane, Dio avea proveduto a' suoi servi. Poi che tutti furono levati da mensa, el detto maestro Ramondo fece sermone delle virtù della soprascritta vergine, e delle grandi et ammirabili cose che Dio aveva fatte per lei; però chè essendo stato suo confessore, molto era informato di questa materia. Et fra l'altre cose recitò questo miracolo, fatto quello dì in presenza di tutti, di quella miracolosa multiplicazione del pane, sì come nella vita sua Dio più volte aveva per gli suoi meriti et orazioni multiplicato. E perchè aviamo fatto menzione della mirabile multiplicazione del pane, viene al proposito di narrare d' una multiplicazione di vino fatta in Pisa, eziandìo con doppio miracolo.

Essendo questa benedetta vergine in Pisa molto gravemente inferma del corpo, intanto che si dubitava che in tutto mancasse, però che neuna cosa da confortare la natura debile poteva prendare; infine fu pensato d' avere una poca di vernaccia da fregare i polsi suoi. Unde fu mandato a uno vicino, che ne soleva tenere, per una poca, il quale rispose che volentieri ne manderebbe assai, se n' avesse come soleva, ma che più di tre mesi erano passati che vernaccia non era stata in quella casa; dicendo a quel messo: « Perchè tu sia certo ch' io ti dico la verità, va' tu stesso al botticello. » El quale andando al botticello, trovò che v' era della vernaccia molto abondantemente. Unde quel buono uomo e tutta la sua casa furo stupefatti di grande ammirazione, però che tutti sapevano che 'l botticello, già molto tempo passato, era vuoto. Fu dunque di questa vernaccia non solamente mandata per la vergine, ma eziandìo per li vicini e molti altri citta-

dini, che per grandissima devozione ne venivano a bere; e tutti dicevano che mai non avevano assaggiata sì buona vernaccia. Unde subito quasi tutta la città fu ripiena della fama di questo miracolo. Intanto che uno dì per una cagione salutifera, la vergine andando fuori di casa, tutta la città fu commossa. Correndo e' cittadini desideravano di vedere una vergine, la quale non beve vino, et uno vasello vuoto à impito di vino miracoloso. Della qual cosa la vergine molto si fu contristata, et umilemente pregando Iddio diceva: « Signore mio dolcissimo, perchè ài tu voluto affliggiare el cuore di me povarella tua serva con questo flagello, ch' io sia fatta e posta in obbrobbio di ciascuno? Chi à domandato questo vino da la tua clemenzia? Io per la bontà tua già molto tempo ò tolto el vino al mio corpo, et ora per lo vino so' venuta in derisione di tutto il popolo. Per tutte le tue misericordie io devotamente priego la tua piatà, che quello vino tu il faccia sì diventare niente e vano, che al tutto cessi questa fama, che parc in questa città così divulgata. » Che più? Esaudì il benigno Idio l' orazione di questa sua fedele sposa, quasi non potendo portare l' aflizione sua; et al primo miracolo congionse il secondo non meno notabile, ma più. Perchè avendo bevuto di quella vernaccia così miracolosamente moltiplicata et acresciuta molti cittadini con affettuosa devozione, e non dimostrandosi il botticello mancato nè imminuto, subito tutto il vino si convertì in feccia da non poterlo bere; e così fu posto silenzio a tutti quelli che aveano commendata la perfezione del vino. Unde la vergine cordialmente si rallegrò e diventò gioconda, rendendo grazie al suo eterno Sposo che così graziosamente l' aveva

esaudita e liberata dalle vane laude umane, le quali sollicitamente fuggiva, et aveva in grande dispiacimento (87).

E per questo modo il Signore provide a' prossimi, dimostrando per lo primo segno quanto amasse questa sua sposa; e però dovevano con grande sicurtà ricorrere a lei per la salute dell' anime loro. E per lo secondo segno provide a lei, acciò che la grandezza delle rivelazioni e de' mirabili segni non facessono levare con alcuna vanità el suo cuore; e però subito fu esaudita da Dio.

CAPITOLO XII.

Come questa sacra vergine si comunicava spesso; e delle cose mirabili che occorsono intorno al Sacramento et alle reliquie de' santi.

Pienamente sa Idio, et io in parte insieme con molti altri uomini e donne che fuoro presenti, con quanta singulare devozione, oltre agli altri, questa veneranda vergine molto spesso prendeva el venerabile Sacramento de l' altare, con amirabile concorso di miracoli. De' quali benchè già di sopra alcuna cosa sia toccata, singularmente nel sesto Capitolo, nondimeno alcune altre cose qui si contengono. L' una è, che perchè ella si comunicava così spesso, fu fatta nel popolo una comune fama che Caterina si comunicava ogni dì, e poi stava senza neuno altro cibo corporale sana e lieta. E questo era perchè si comunicava sì spesso, e per la maravigliosa abstinenzia sua. Bene che se avesse potuto, volentieri si sarebbe comunicata ogni dì, per quanto con ardentissima carità sempre desiderava

mediante questo venerabile Sacramento, di congiognarsi col suo eterno Sposo. Et intanto alcuna volta el desiderava, che se allora non si fosse potuta comunicare, più rimaneva el suo corpo passionato et afflitto per questo tanto acceso desiderio, che se più dì avesse avuto la febbre, o vero altri gravi dolori. Unde soleva dire al suo confessore quando poteva, crescendo questo suo santo desiderio: « Padre io ò grande fame; per amore di Dio datemi il cibo dell' anima mia. » E però adivenne che 'l suo eterno Sposo volendo graziosamente satisfare a questo suo santissimo desiderio, provide che 'l suo Vicario in terra, cioè papa Gregorio XI le concedette per apostolica bolla patente, ch' ella potesse avere tre confessori, con grande autorità che potessono absolvare lei e tutti i peccatori che ella faceva convertire a Dio. Eziandìo con concederle l' altare portatile, e che si potesse comunicare quando a lei piacesse, senza altra licenzia di persona (88).

Ma seguitando di narrare delle cose mirabili occorse intorno al Sacramento; una volta in Siena desiderando questa vergine con grande affetto di comunicarsi, il notificò a maestro Ramondo suo ultimo confessore, il quale volentieri promise d' aspettarla; ma poi ella fu tanto gravata di corporale infermità, che non potè andare alla chiesa. Unde fu notificato al confessore l' impedimento della vergine, perchè non perdesse di dire la sua messa, ma procedesse a suo piacere. El confessore udendo questo, perch' era molto tardi, subito andò a dire la messa a quello altare, che è in capo della chiesa presso all' altare maggiore. In questo mezzo el desiderio della santa comunione tanto crebbe nel cuore della vergine, che con grande admirazione delle sue compa-

gne, si levò del letto e facendosi grande violenzia s' affrettò d' andare alla chiesa. E perchè trovò che la messa era cominciata a quello altare dove le donne non dovevano andare, si pose in orazione in piei della chiesa, con una profonda umiltà, reputandosi molto indegna ad andare a tanto Sacramento; ma il suo desiderio quanto più s' aumiliava, tanto più s' accendeva e gridava nel conspetto di Dio (89). Allora el Signore che accendeva quel santo fuoco e che volentieri esaudisce l' orazioni degli umili, per admirabile modo li volse satisfare; però che dovendo el confessore fare due prime parti dell' ostia consecrata, tre parti se ne fece, contra la sua volontà, e quella terza parte vide manifestamente cadere sopra 'l corporale; la quale poi ch' ebbe le mani espedite, cercando diligentemente per essa, mai non la potè trovare. Unde con grande amaritudine di cuore diliberò di seguitare e compire la messa, perchè non fosse ammirazione de' circustanti; e poi finita la messa propose di cercare con maggiore diligenzia, eziandìo levando i panni da l' altare, se fusse bisognato. Pensò anco d' avere sopra questo fatto consiglio dal Priore ch' era uomo scientifico e devoto. In questo mezzo, come si levò da l' altare, sopravenne uno venerabile padre, priore di Belriguardo di Certosa, presso a Siena, che aveva nome Don Cristoforo, che fu poi Generale di quello santo Ordine, che desiderava di parlare con la vergine, e non avendola trovata in casa, la cercava in quella chiesa, come gli fu detto che era ita (90). Dicendo egli questo, el confessore si maravigliò, perchè credeva che ella fusse inferma in casa, e disse: « Io guardarò se la vergine è nel suo luogo consueto in piè della chiesa. » E

trovandola, cominciò tutto malenconico a parlare del caso che gli era occorso a l' altare. Ma come aperse la bocca, la vergine onestamente sorrise. Alla quale disse il confessore: « Io so' tutto afflitto e tu ridi? » Allora la Vergine con lieta faccia soggionse: » Non bisogna che voi abbiate sollicitudine di cercare per quello, che voi non trovarrete mai. » E perchè tutti i suoi costumi et atti erano ponderati e temperati con una virtuosa maturità, el confessore la costrinse a dire la cagione della sua santa letizia. Et in conclusione allora la vergine in secreto gli disse, come Jesu Cristo benedetto l' aveva comunicata con le sue santissime mani, di quella parte dell' ostia che esso andava cercando. « Adunque non vi dovete, disse, contristare, perchè a voi nullo inconveniente è occorso, et io ò ricevuto grazioso dono, molto grande; unde questo dì singularmente voglio spendare a ringraziare Idio, come so' obligata. » Udite queste cose el confessore divotamente rendè grazia a Dio, e tutta l' amaritudine sua subito fu convertita in dolcezza, da tristizia in gaudio santo, e 'l dubbio in sollazzosa certezza.

Una altra volta, poi che questa dolce vergine da Vignone fu tornata in Siena, il dì di santo Marco Evangelista ebbe grandissimo desiderio della santa comunione, unde disse al detto suo confessore: « O padre, voi sapesti quanto io ò grande fame! » Allora volendo egli satisfare al suo desiderio, si dispose a dire la messa nella cella della vergine, sì come papa Gregorio XI l' aveva graziosamente conceduto. Finita la messa di santo Marco, in presenzia di più persone vollendosi alla vergine per absolvarla, secondo la consuetudine, vide la sua faccia come d' uno angelo risplendente, quasi razzo

di sole; et apertamente si vedeva essere una altra figura. Unde con grande admirazione disse nel cuore suo: « Veramente questa non è la faccia di Caterina. » Et anco disse poi nella mente sua: « Veramente, Signore, questa è tua fedelissima sposa. » E fatta l' absoluzione, si rivolse a l' altare per prendare l' ostia consecrata, dicendo colla mente divota: « Viene Signore alla tua sposa. » E prima che per alcuno modo la toccasse, l' ostia consecrata, per se medesima venne verso el confessore infino alla patena, sì come apertamente vide, la quale teneva in mano. Unde per la chiarità della faccia che egli avea veduta, et anco per questo secondo segno diventò tutto stupefatto. E però disse, che non si ricordava bene se l' ostia per se medesima era venuta sulla patena, ben che così fusse, allegando la parola dell' Apostolo: *Verum, Deus et Pater Domini nostri Iesu Christi scit et michi testis est, quia non mentior.*

Eziandìo molti valenti uomini e donne di stati diversi e degni di fede, in tutti e' loro detti ànno renduta certa testimonianza, perchè, in loro presenzia comunicandosi questa sacra vergine, viddero manifestamente l' ostia consecrata per modo mirabile dalle mani del sacerdote volare nella bocca sua; come se 'l sacerdote per forza l' avesse gittata in bocca della detta vergine. Anco el detto suo confessore recita di se medesimo nell' altra leggenda, che sempre quando la comunicava sentiva che l' ostia entrandole in bocca, faceva uno suono et uno strepito, come se uno lapillo da longa per forza le fusse stato gittato in bocca. Recita similemente nella leggenda predetta, che quando l' altro confessore chiamato Maestro Bartolomeo Domenici da Siena.

la comunicava, sentiva fare violenzia a quelle due dita con le quali teneva l' ostia, e con una violenzia si partiva da loro per entrare in bocca di questa preziosa vergine; sì come nelle attestazioni, che pubblicamente della virtuosa vita sua certamente afferma (91).

Oltre a questo si narra in uno libretto fatto della vita di questa vergine, di molte cose che mancavano nella detta leggenda, singularmente intorno a questa materia, nella seconda parte del detto libretto; come per la grandissima devozione et affezione che aveva al venerabile Sacramento, non solamente una volta, ma più fu comunicata da Jesu Cristo benedetto per diversi modi. Et anco alcune volte in luogo della sacra comunione, el Signore pose la bocca di questa sua dilettissima sposa, alla ferita del suo sacratissimo lato; unde l' anima e 'l corpo riceveva tanto conforto come se fusse stata comunicata. Eziandìo si narra ine delle mirabili visioni le quali questa sacra vergine aveva quando si comunicava, o vero inanzi et alcuna volta poi, o vero quando udiva la messa. Vide alcuna volta gli angeli Santi che tenevano in mano uno velo d' oro, servendo intorno alla messa, et alcuna volta l' ostia consecrata, che si transformò in uno fantino bellissimo; alcuna volta gli angeli con altri diversi santi che sopra l' altare laudavano, e benedicevano Iddio. Altra volta vide tre faccie in una subtanzia corporale; alcuna volta tutto l' altare di fuoco et Iesu Cristo e 'l sacerdote, e se medesima nel fuoco. Alcuna altra volta vide uno splendore mirabile sopra l' altare, che tutta la chiesa faceva splendida. Alcuna volta quando il sacerdote divideva l' ostia, era manifestamente mostrato, come ciascuna parte

conteneva tutto; et alcuna volta la Santa Trinità sotto diverse spezie, figure e segni. Alcuna volta vedeva l' ostia trasformata in Jesu Cristo benedetto sotto diverse età; alcuna volta vedeva l' ostia consacrata sotto spezie di fuoco, e di carne, o di sangue. Alcuna volta vedeva sopra l' altare la Reina di Paradiso, che faceva reverenzia al Sacramento. Oltre a questo, per mirabile modo conosceva l' ostia consacrata da la non consacrata. Et in effetto nel soprascritto libretto di molte altre cose mirabili vi si tratta intorno a questa materia, nella sua seconda parte (92).

Ma discendendo alla seconda parte di questo capitolo, cioè de' miracoli fatti da Dio intorno alle reliquie de' santi, per mezzo di questa sacra vergine, è da notare che mentre che essa viveva nel corpo, ne la presente vita, le fu rivelato da Dio che in cielo doveva essere insieme con santa Agnesa vergine, e santimoniale dell' Ordine de' frati Predicatori (93). Unde con grande et affettuoso desiderio deliberò d' andare a Montepulciano, dove è quello munisterio nel quale giace ancora il corpo intero de la detta santa Agnesa. Come questa dolce vergine fu intrata dentro al munistero con certe sue compagne et in Jesu Cristo figliuole, subito andò a visitare el corpo della detta santa Agnesa, el quale con grande reverenzia si conserva tutto intero. Et inginochiandosi umilmente per volerle baciare i piedi, prima che chinasse il capo per baciare quelli santi piei, santa Agnesa in presenza non solamente delle compagne de la vergine, ma eziandio de le monache del munistero; quasi facendo festa della visitazione di questa sua carissima sorella, levò uno piè solamente e non due. Poi dopo alcuno tempo

diliberò la vergine di mettare due sue nipoti a servire Idio in quello monisterio. Unde venendo con quelle due vergini, e con altra sua compagna onesta e congrua, subito entrata nel munisterio andò a visitare quello prezioso corpo di Santa Agnesa; e non andò a' piei, crediamo, perchè volse fuggire quello maraviglioso atto del levare del piè come prima fece, ma quasi come la Maddalena feee a Jesu Cristo, chè poi che fu ita a piei andò al capo; così fece la vergine. Ma santa Agnesa per uno altro modo le fece onorevole reverenzia, però che avendo la vergine posta la faccia sopra certi veli d' oro che sono sopra la testa di santa Agnesa, cominciò a piovare da cielo manna bianchissima. Della qual cosa avedendosi la vergine Caterina disse alle sue compagne: « Non vedete voi il dono che v' è mandato da cielo? » A questa voce levando gli occhi in alto, viddono la detta manna, minutissima, come piovesse acqua, discendere sopra loro, sì copiosamente che non solamente come nieve tutte le copriva, ma una delle compagne della vergine se n' empì le mani. E non pare che sanza cagione questo miracolo in tal punto fu fatto, però che 'l segno di questa manna più volte fu fatto sopra la vergine santa Agnesa, quando viveva col corpo; sì come si contiene nella sua leggenda. Unde ora volse onorare la vergine Caterina in terra, la quale doveva essere sua compagna in cielo, con quello segno che a lei era consueto. E questa si dimostra cosa congrua, però che la picciolezza e la bianchezza de la manna manifesta l' umiltà e la purità dell' una vergine e dell' altra; cioè d' Agnesa e di Caterina.

Adunque per questa sacra vergine Caterina, Dio molte cose mirabili à operate delle quali alcune

si lassano di scrivare quì per brevità, et alcune si riservano a scrivere poi. E così passeremo a la terza parte di questa leggenda, faccendo in questo luogo fine alla seconda parte, acciò che per queste tre parti, alla etterna Trinità sia onore laude e gloria in secula seculorum. Amen.

Finita la seconda parte di questa leggenda.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Del felicissimo transito di questa santa vergine Caterina da Siena; e d' alcune cose che occorsono alquanto inanzi.

Questa è voce della antica sinagoga la quale si maraviglia del salimento felice della santa Chiesa, et anco del volato di ciascuna santa anima, che con admirazione dimanda per la bocca di Salamone, dicendo nella cantica: Chi è questa che sale dal diserto, che abonda di molte delizie e ricchezze, et è appoggiata sopra el suo amato? Queste parole assai congruamente possono convenire al nostro proposito di questa novella beata Caterina vergine, però che queste tre cose si possono manifestamente vedere intorno a questa vergine. E prima l' eccellenzia singulare di tutte le virtù, quando con grande admirazione si dice: Chi è questa? La seconda, vedendola più leggiere che uno volato d' uccello, per abondanza delle cose spirituali, quasi soggiogne: Che saglie dal diserto abbondando di molte delizie. La terza, vedere el Signore unito a lei, per santo

fervore et aderenzia etternale, quando si conchiude: Sopra il suo diletto et amato. La prima cosa di queste tre è manifesta ne la prima parte di questa leggenda, nella quale si dimostra questa sacra vergine eziandìo da la sua puerile età, di singularissimi doni, virtù e grazie da Dio essere stata prevenuta e dotata, infino alla sua mirabile desponsazione, la quale si narra ne l' ultimo capitolo di quella prima parte.

La seconda cosa si dimostra nella parte seconda per lo salimento e grande profétto delle virtù che furono in lei, e de' suoi atti notabili e virtuosi che ine si recitano. Unde poichè perfettamente ebbe l' offizio di Marta esercitato intorno alla necessità de' prossimi, corporalmente; con grande fervore et agevole e velocissimo corso, per la salute dell' anime, insieme con Maria Maddalena si levò in alto alla divina contemplazione. Con tanta consuetudine santa, et esercizio virtuoso, continuamente in quella stava tutta intenta, e quasi sempre in Dio absorta (sì come si vede che naturalmente el fuoco saglie continovamente in alto); così la sua santa mente sempre saliva a contemplare la faccia del suo etterno Sposo. E molte volte con tanto impeto e santa violenzia che si traeva dietro la gravezza del corpo, e stava in alto sospesa da terra, sì come noi védemmo cogli occhi nostri. Ma una volta fu tanto grande e fuori di misura l' amorosa violenzia, che 'l fragile corpo non potendo portare, fu necessario che 'l suo cuore si dividesse, e crepasse; unde realmente l' anima si partì dal corpo, e poi dopo alcuno spazio di tempo, per modo mirabile fu restituta al corpo; sì come si narra nel sesto capitolo della seconda parte.

La terza cosa è che, composta di queste due parti precedenti, si contiene in questa terza parte, cioè; come dopo le sue sante operazioni della carità perfetta di Dio e del prossimo, per le quali sempre fu per grazia congionta et unita col suo etterno Sposo, e dopo le passioni, fadighe e persecuzioni portate per suo amore molto allegramente; Dio per molti miracoli e segni, passando essa della presente vita, manifestamente à dimostrato quanto sia stata vivendo, quì nel suo conspetto accetta, e dopo la presente vita in quanta gloria l' abbia sublimata et esaltata. È dunque da notare quanto che principalmente partiene a questo capitolo, che essendo venuto papa Gregorio XI da Vignone a Roma, questa sacra vergine fu costretta per suo comandamento d' andare a Firenze, che allora era ribella contro la santa Chiesa; per riconciliare i figliuoli col padre loro, e Vicario di Iesu Cristo. Et inde promise et in tutto nel cuore suo deliberò di non partirsi mai, infino a tanto che essa vedesse che i detti Fiorentini fosseno riconciliati con la santa Madre Ecclesia. E bene che per operazione del dimonio essa portasse per questa cagione gravissime fadighe, detrazioni e persecuzioni, tanto che con grande furore, molti perversi come arrabbiati le corsono a dosso con le spade ignude per volerla uccidere; se non che per mirabile modo el suo etterno Sposo la conservò salva (95). Della qual cosa ella forte si doleva, però che con grande allegrezza ella desiderava di dare la vita, e così s' offeriva per onore di Dio e della santa Chiesa, e per obedienzia del detto Vicario di Jesu Cristo. Pure, secondo che avea promesso e deliberato, seguitò, però che morto papa Gregorio, succedette papa Urbano

VI, il quale si pacificò in tutto co' fiorentini. E come la pace fu pubblicata e bandita, questa vergine si tornò a Siena, vedendo compita la sua obedienzia; unde ebbe singulare allegrezza.

Dopo questo fu molto occupata non solamente scrivendo le sue dolci pìstole salutifere a molti di stati diversi, delle quali alle mie mani ne sono venute parecchie centonia, tutte registrate, ma ella dettò e compose uno libro bellissimo e molto utile, per modo sopranaturale, secondo che lo Spirito santo l' amaestrava; stando sempre da' sentimenti corporali abstratta (96). Poi finito questo mirabile libro, per comandamento del detto papa Urbano VI, fu costretta d' àndare a Roma, però che in Vignone avea avuta la sua notizia. Come questa preziosa vergine fu gionta a Roma, el Papa la riciévette molto con grande allegrezza onorevolemente, et in presenza de' Cardinali, che parevano spaventati per questo doloroso scisma già cominciato, il Papa le comandò che gli confortasse, come lo Spirito santo gl' insegnava. La vergine prudentissima inchinando allora il capo alla sua obedienzia, fece uno sermone sì notabile e con tanta efficacia, che tutti furono sopramodo stupefatti. E ben che prima i Cardinali non avessono notizia di lei, tutti con admirazione grandissima dicevano: « *Per Deum, ista non est mulier que loquitur,* ma lo Spirito santo ci parla per la sua dolce bocca. » Unde molto si rallegrò il Papa, e replicando le parole sante della vergine, fece sopra esse uno altro suo sermone confortando i Cardinali, sì come più distesamente si contiene nell' altra leggenda. E poi che in presenzia di tutti molto ebbe commendata questa nobilissima vergine, per lei et altri suoi molte grazie spirituali volentieri concesse.

Dopo alcuni dì el Papa pensò di mandare questa vergine alla Reina Ioanna, che allora era molto ribella contra la santa Chiesa. La preziosa vergine per onore di Dio e per l' obedienzia del suo Vicario si disponeva et offeriva volentieri ad ogni fadiga; ma el suo confessore che era di quello paese, et aveva notizia de' costumi di quella Reina di Napoli, diè alcuno motivo al papa, unde revocò questo suo proposito dicendo: « Io conosco quella Reina Giovanna di sì mala condizione, ch' io dubito che non facesse fare qualche molestia a Caterina, e però non voglio ch' ella vada. » Ma quando el confessore le rapportò el suo motivo, e la diliberazione del Papa, come piena di fede, accesa con caritativo zelo riprese el confessore dicendo: « Se Caterina, Margherita, Agnesa e l' altre sante vergini fossono procedute con tali pusillanimità, non avarebbono mai acquistata la corona del martirio. Non ànno le buone vergini sposo che le possa difendare e conservare dalle mani degli iniqui uomini? Queste dubitazioni più tosto procedono da poca fede, che da prudente virtù (97). » Dopo queste cose diliberò il Papa di mandare Maestro Ramondo confessore della vergine al Re di Francia per lo fatto de la scisma. Rapportando el confessore alla vergine questa volontà del Papa, ben che a lei gli fusse molto necessario, essa come tutta infiammata dell' onore di Dio, non solamente el confortò a fare questa obedienzia, ma con grande efficacia et animo, con più ragioni; e fra l' altre certificandolo, che papa Urbano VI era vero Vicario di Jesu Cristo, e che per questa verità il confortava eziandìo a pònare la vita corporale, se bisognasse, come per la fede cattolica. E così poi che con la ver-

gine fece longo colloquio, quando fu per partirsi da lei, disse la vergine: « Andate padre mio carissimo con la pace di Jesu Cristo, però che doppo questa vostra partita da me, nella presente vita ma' più insieme non parleremo. » Poi venne accompagnarlo infino alia galea, nella quale intrato che fu el detto confessore con la sua compagnìa, e cominciando a navigare, la devota vergine s' inginocchiò, con molte lagrime orando, e fece el segno della santa croce doppo loro; quasi dicendo al suo confessore, el quale amava come l' ánima sua: « Tu figliuolo sicuramente passerai difeso dal salutifero segno della santa croce, ma nella presente vita più la tua madre non vedrai. » E così poi seguitò, però che egli gionse a Genova sano e salvo, ben che l' andare in Francia fosse legittimamente impedito. Unde per comandamento del Papa rimase in Genova per buono spazio di tempo, sì per li fatti della santa Chiesa, et anco facendo mentre l' offizio del Provinciale in quella provincia (98).

In questo mezzo tempo la vergine felicissimamente finì il corso della sua vita, e coronata di mirabile martirio intrò in quella etterna beatitudine. Unde el detto suo confessore che compose la sua Leggenda, poi che si partì da Roma, de' fatti di questa santa vergine non potè scrivare nè essere testimone di veduta; ma solamente o per autentiche scritture, o vero per la testimonianza degna di fede delle persone che furono presenti. E però nella sua Leggenda ordinatamente descrive la detta loro testimonianza e la qualità de' testimoni, acciò che neuno dubbio caggia nella mente, di cosa che qui truovi scritto per la loro bocca; e tutto questo per brevità lasso.

CAPITOLO II.

Delle cose occorse per uno anno e mezzo inanzi al transito della vergine, e del martirio ch' ella sostenne da' dimoni: per lo quale poi passò della vita presente.

Poi che come di sopra è detto el Maestro Ramondo confessore della vergine si partì da lei, rimanendo essa in Roma per l' obedienzia del Papa, molte cose occorsono intorno alla detta vergine, che non sono da passarle con silenzio; delle quali ne narro alcune, le quali singularmente dimostrano la santità del suo felicissimo transito, et uno annunziamento del suo introito a l' etterna beatitudine.

Unde è da notare che per cagione che papa Urbano VI per lo scisma che questa santa vergine aveva per spirito antiveduto et apertamente predetto, e manifestato, come di sopra è scritto; era circundato da ogni lato di persecuzioni et angosce, et abandonato da' Cardenali, e quasi da ogni umano sussidio. Questa preziosa vergine non si dava mai requie, dì e notte, faccendosi cibo e beveraggio d' abondanza di lagrime, pregando Dio umilmente per la santa Chiesa e per lo suo pacifico stato; et anco per lo Vicario di Jesu Cristo, il quale molto si raccomandava alle sue orazioni. E bene che essa ricievesse alcuno refrigerio sopra questa materia, per una notabile vittoria che Dio concedette al Papa contro a' suoi nimici, fuore di Roma, et allora riebbe il castello di santo Agnolo dentro a Roma; e per lo conseglio di questa prudentissima vergine in quel ponto ritornò, co' piei discalzati, con molta

devozione, ad abitare nel suo palazzo allato alla chiesa di santo Pietro, chè prima stava in santa Maria di Transtevere, per timore di quelli che tenevano el detto castello di santo Agnolo; poco tempo stette che grande amaritudine e pena si rinnovellò nel cuore de la vergine, per la discordia gravissima che nacque, per operazione del dimonio, fra 'l Papa e 'l popolo romano; la quale crebbe tanto che manifestamente minacciavano d' uccidarlo (99). La qual cosa conoscendo la vergine, con grandissimo fervore divotamente, con molte lagrime pregava Dio che non permettesse tanta iniquità, nè sì gravissimo scandalo. Et orando vide tutta la città di Roma piena di demoni che incitavano quello popolo contro al Papa per la sua morte: poi si movevano contro a lei con voci e grida terribili dicendo: « Maladetta sia tu che sempre ti sforzi d' impedirci, ma senza fallo noi non ci staremo, che di te faremo aspra vendetta, e con molta tribolazione e pena ti daremo la morte. » Ma orando la vergine più ferventemente, le rispose el Signore: « Lassa figliuola mia: lassa questo malvagio popolo fare la pessima iniquità che disiderano e minacciano di fare, accio chè per questa e per l' altre loro iniquità, che molte sono, la mia divina giustizia gli punisca secondo che meritano, e che aperta la terra vivi discendano all' inferno. » Allora la devotissima vergine più ferventemente pregava Idio che temperasse la divina giustizia e che impedisse tanto scandalo. Più dì e più notti sanza sonno et ogni conforto corporale stette la vergine in tanta pena et afflizione, ch' era grande piatà vedendola; però che come spasimata e afflitta sopra modo, si travoltava per la cappella, e levandosi, il corpo si collideva

poi a terra. E se Dio di nuova fortezza non avesse cerchiato el suo debile et afflitto corpo, senza dubbio allora le sarebbe scoppiato e crepato el cuore in corpo, a giudicio di chiunque la vedeva. Così poi confessò apertamente essa medesima. A l' ultimo doppo molte allegazioni che la vergine faceva orando per impetrare graziosa misericordia, e 'l Signore dicendo che non erano degni di misericordia ma di giustizia; questa graziosa vergine con accesa carità materna, con grandissima fiducia rispose: « Signore mio dolcissimo, io ti priego che ogni disciplina e pena che la tua bontà vuole dare a questo popolo, tu la ponga sopra a me e sopra questo fragile corpo; però chè molto volentieri per onore tuo e per la santa Chiesa, io accetto di bere questo calice della passione e morte corporale; sì come a te è manifesto ch' io sempre disiderai, poi che per tua grazia tu mi concedesti che solamente in te si riposasse el mio cuore. » Finita l' orazione sua con molta efficacia e acceso modo di parlare di fuoco di perfettissima carità, el Signore s' inchinò a' prieghi di questa sua fedelissima sposa, et impedì tanta iniquità del popolo romano; ma per acrescimento di sua corona permisse ch' e' demoni tormentassono il corpo della vergine con tante pene, infermità et afflizioni, che la pelle senza mezzo s' accostava a l' ossa. E singularmente ancora perchè in quel tempo, molti dì stette che nel suo stomaco eziandìo una gocciola d' acqua non poteva intrare, della quale soleva sentire nel suo passare alcuno rifrigerio; ben che poi fusse necessario per violenzia di vomito che ritornasse fuore.

Ma sopra l' altre sue pene, le dimonia le dierono aspre battiture e percosse, per modo che

chi era con lei, manifestamente vedeva le vestigie delle percosse, e non era persona che di questo la potesse aitare, perchè da Dio era così conceduto. E così la vergine pareva vedendola, una cosa maravigliosa; e quanto più sollicitamente orava, tanto più fortemente pareva che le dimonia l' infestassero, gridando sopra di lei con voci terribili dicendole: « Maladetta tu che sempre ci se' stata contraria perseguitandoci, ma ora è vénuto el tempo che di te faremo aspra vendetta. Tu ci cacci di qui, ma noi eschiudaremo e cacciaremo te della vita tua. » Poi doppo le minaccievoli grida la percotevano e dibattevano di fatto. Ma questa prudentissima vergine conoscendo et intendendo el misterio della divina volontà, tutto portava non solamente con grande pazienzia, ma eziandìo molto volentieri e con lieta faccia, considerando el frutto che di questo seguitava. E così, come si contiene apertamente nelle sue pìstole et anco nell' altra leggenda, stette dal dì della Circuncisione infino al suo felicissimo transito, sempre occupata con la mente, ben che 'l corpo fosse gravato sopramodo, ringraziando Idio de' suoi tormenti, e' quali chiamava dolci; (100) pregandolo per lo pacifico stato della santa Chiesa, e per lo suo Pastore, con tanto zelo e santo fervore et abondanza di lagrime, chè dava grandissima devozione a chi la vedeva et udiva. E cosa è da non crederla di leggiero da chi non l' avesse veduta? Ma pure la verità è questa, che come di sopra è detto, neuno cibo entrava nel suo stomaco, nè anco la gocciola dell' acqua poteva prendere per neuno modo a rifrigerarsi un poco; ben che sostenesse dentro a se uno incendio che pareva, per un modo di parlare, che per la bocca escisse caldo d' uno fuoco.

Nondimeno in questo angoscioso stato suo, ella scrisse due pistole a Maestro Ramondo suo confessore, notificandoli non solamente delle soprascritte cose, ma eziandio d' altri misteri molto eccessivi e notabili che a lei occorsono. L' uno fu della mirabile distillazione del cuore suo che 'l Salvatore fece comprimendolo sopra la Chiesa. L' altro di certe lettere che ella scrisse al sommo Pontefice, e d' alcune graziose promessioni che 'l Salvatore le fece, e dell' obedienzia che esso impose a lei; cioè che ogni dì udita la messa in casa, dopo la santa comunione andasse a santo Pietro. E questo durò infino alla terza domenica della quaresima; però che poi continuamente fu costretta di giacere, infino al suo felicissimo transito. Del qual transito suo li fu mostrato nella detta chiesa di santo Pietro, cioè, come la navicella della santa Chiesa posta sopra le sue spalle sì fortemente la gravava, che cadendo in terra moriva (101).

E così dopo la detta domenica passarono bene otto semmane che sempre fu costretta di giacere infino all' ultimo, con tante pene et afflizioni e tormenti più diabolici che naturali; che grande maraviglia fu come tanto tempo essa potè durare. Ben che con grandezza di cuore tutto portava volentieri et allegramente, come se non fosse ella che avesse queste pene gravissime. Con tanta tranquillità e dolcezza parlava! Unde tutti che la vedevano et udivano, molto si maravigliavano. Et in verità volere la sua pazienzia caritativamente esprimere, per uno modo di parlare, pare più tosto che sia offuscata che commendata. Mai della sua santa bocca non escì una piccola mormorazione, ma ciò che si portasse, diceva che era piccola cosa. Nè da lei

s' udiva una parola oziosa; ma tutte ad onore di Dio, rendendo a lui grazie, ovvero in salute del prossimo. E bene che, come è detto, sopra modo fosse corporalmente afflitta, la faccia sua sempre stava con una santa allegrezza angelica e devota (102).

CAPITOLO III.

Come questa santa vergine desiderava d' essere separata dal corpo et essere con Jesu Cristo; come si manifesta per una sua orazione.

Appressandosi al termine del corso della vita corporale di questa vergine, el Signore dimostrava per manifesti segni la gloria che aveva disposto di darle dopo le sue salutifere fadighe. E fra gli altri questo fu uno, che è da perfetti, cioè che 'l suo desiderio continovamente più s' accendeva di partirsi dal corpo e d' essere col suo etterno Sposo; e tanto più quanto la divina luce, più la sua santa mente illuminava. Unde bene per due anni, singularmente inanzi al suo felice transito, tanto lume della verità le fu da Dio infuso, che ella compose et ordinò uno suo Libro, del quale è detto di sopra, e fra brieve tempo el trasse a fine. El quale libro contiene in se uno modo di dialogo, cioè, come una anima domanda quattro petizioni da Dio, e come Dio le risponde, et in esso è informato ciascuno stato della Chiesa di molte salutifere verità. E nel fine del detto libro due cose singulari si pongono, l' una si è una recitazione, o vero replicazione in breve di ciò che si contiene nel detto libro dal principio infino all' ultimo. La seconda cosa si è una orazione d' essa vergine, per la quale molto effi-

cacemente ringrazia Dio, e fra l' altre cose molto affettuosamente manifestando el desiderio suo santo di vedere Idio, conchiude la sua orazione dimandando d' essere vestita del lume della fede, durando el corso di questa sua vita mortale, el quale lume per molti modi commenda. E questa orazione è formata per forma che sarebbe solenne et alta nella bocca d' ogni valente e santo Dottore. Ma perchè queste due cose assai pienamente si contengono nella Leggenda, et ànno assai longhezza, però lasso di scrivarle quì per brevità (103).

CAPITOLO IV.

De transitu virginis, cioè, del suo felice passamento. E prima del suo Sermone e di certe visioni da Dio mostrate.

Sì come mi fu manifestato e rapportato da più testimoni degni di fede, et anco per altro modo fuï dichiarato; conoscendo questa sacra vergine che l' ora del suo passare s' approssimava, fece chiamare tutta la faméglia. E poi che tutti furono nella sua presenzia, fece uno sermone confortativo molto utile e bello, del quale qui sono solamente alcuni articoli notati, o vero sommarie conclusioni. Esprimendo in prima come chi va al servigio di Dio, se vuole veramente avere e possedere Dio per grazia, è necessario di spogliare el cuore d' ogni amore sensitivo di ciascuna creatura, fuore di Dio e semplicemente, cioè, sanza doppiezza vada in Dio suo creatore. Affermando che 'l cuore non si può dare tutto a Dio, se non è libero et espedito da ogni altro amore; dicendo che così dalla sua puerizia

ella studiò di fare. La seconda, disse d' avere conosciuto che a questo stato perfettamente ella non poteva venire, se non per lo mezzo della orazione, e però diè grande studio e sollicitudine intorno a quella; commendando molto efficacemente l' orazione per diversi modi, confortando et inducendo tutti alla detta orazione, dalla quale ogni virtù procede, con grandissimo frutto. Faccendo una distinzione fra l' orazione mentale e vocale; dicendo che all' orazione vocale dovevano attendare a l' ore determinate; ma a la mentale continovamente servando et acrescendo desiderio.

La terza conclusione, disse che apertamente vide con lume della fede, che ogni cosa che occorriva a lei o vero agli altri, tutto procedeva da Dio, per amore che egli à in verso le sue creature e non per odio; eccetto il peccato, che procede dalla nostra malizia. Unde, diceva, che aveva conceputo uno amore et una prontitudine d' obedire a' comandamenti di Dio e de' suoi Prelati; estimando sempre, ch' e' loro comandamenti procedessono da Dio, per la sua salute, o per accrescimento di grazia nell' anima sua. La quarta, disse che volendo acquistare la purità del cuore, in tutto era da guardarsi da ogni temerario giudicio del prossimo, e da ogni vano et inutile parlamento (104) de' fatti suoi, però che in tutte le creature doviamo considerare la volontà di Dio e non quella degli uomini; e così fece essa. La quinta è che grandissima speranza era da pònare nella divina Provedenzia, la quale in tutti e' suoi bisogni l' avea provata grandissima et inestimabile. La sesta, insieme col suo etterno Sposo molto efficacemente confortava tutti et induceva, come si dovessero insieme amare di sincerissima

carità fraterna; però che facendo così offeriva se medesima come madre a buoni figliuoli, et essi dimostrarebbono di volere essere suoi figliuoli, et ella pregarebbe Idio che l' abondanzia delle grazie a lei concedute le traboccasse sopra loro; e così sarebbero sua corona e gloria. La settima conclusione è che con una autorità caritativa comandò a tutti che sempre e' loro desideri fussero accesi, offerendoli umilmente nel cospetto di Dio con devote orazioni, per la reformazione della santa Chiesa, e per lo Vicario di Iesu Cristo; affermando di se medesima, che sempre à portato questo desiderio nel cuore suo, ma singularmente già sette anni passati. E per avere questa grazia molte infermità, et altre pene aveva portate sopra el suo corpo, per modo che dal piè infino al capo, non aveva membro a dosso che non fosse gravemente tormentato. L' ottava fu, che a lei manifestamente pareva che per lo predetto ansio desiderio, dopo queste affliziooni e pene che la divina bontà l' aveva concedute, l' anima sua lassando il peso del corpo doveva ritornare al suo principio. E maravigliandosi quelli che erano presenti, come tante pene così orribili ella così pazientemente e con lieta faccia poteva sostenere; unde per grande compassione di lei, e per dolore del suo passare, perdendo la presenza di tale e tanta madre, forte piangendo, ella confortandoli disse: « Amantissimi e dolci figliuoli, voi non vi dovete dolere nè contristare del mio passare, anco vi dovete rallegrare e fare festa, però ch' io mi parto dal luogo delle pene e delle fadighe e vo a riposarmi nel mare pacifico Dio etterno. Et io vi prometto certissimamente ch' io più perfettamente sarò con voi, e piu vi sarò utile dopo questa morte

corporale, ch' io non ò potuto stando nella vita presente piena di miserie. » Benchè poi conchiudeva quasi dicendo con santo Martino, la vita e la morte rimettendo liberamente nelle mani del suo etterno Sposo. La nona conclusione fu che dove Dio le concedeva el passare, al presente per certo tenessero che essa aveva posta la vita per la santa Chiesa; e questo sapeva che per singulare grazia l' era stato conceduto da Dio, e così reputava. Doppo questo nel decimo luogo, la prudentissima vergine ordinò di tutti e comandò quello che ciascuno dovesse fare doppo la morte sua. Dimandando da tutti perdono se avesse fatta cosa non dovuta, o vero se negligentemente avesse proveduto a' loro bisogni dell' anima e del corpo. Ma ben confessava, che la salute di tutti, molto affettuosamente sempre aveva desiderata; conchiudendo finalmente e pregando tutti che seguitassero la via delle virtù ferventemente fino all' ultimo, però che allora reputarebbe che fussero suo singulare gaudio et ornata corona. E piagnendo tutti amaramente, ciascuno per se, con grande affezione materna secondo la sua santa consuetudine, segnò et in Iesu Cristo benedisse. Nell' altra leggenda queste conclusioni del suo sermone sono più distese et ordinatamente scritte (105).

Sì come Maestro Bartolomeo Domenici narra nelle sue Contestazioni, quando la vergine stava così gravemente inferma, per certa necessaria cagione si partì da Siena, dove era Priore, et andò a Roma. E trovandola debilitata et afflitta secondo el corpo, giacere come morta, fu molto contristato; ma venendo el dì della Resurrezione del Signore, et avendo con difficultà udita la sua confessione, l' impose per penitenzia ch' ella pregasse Idio, che

quella mattina insieme colla sua faméglia, secondo la sua usanza, ella si potesse comunicare e far pasqua. Fatta l' orazione sua subito fu esaudita, sì che per se medesima si levò del letto, e con le mani cancellate stando inginochiata dinanzi all' altare, devotissimamente si comunicò; della qual cosa tutti per grande amirazione furono stupefatti. Ma dopo la sua usata abstrazione ritornata in se et a' suoi sentimenti corporali, stette quasi come prima immobile, unde per le mani altrui fu riportata sopra letto. Poi disse al detto Maestro Bartolomeo più cose notabili, le quali per brevità lasso; ma fra l' altre cose li disse, ch' egli era necessario che egli senza indugio ritornasse al suo convento di Siena. Et egli rispose che se ella non impetrasse da Dio grazia di megliorare de la sua infermità, non voleva lassarla in quello stato. La vergine più per sua consolazione che di se medesima, promisse di pregare Idio, e fatta l' orazione molto megliorò. Unde Maestro Bartolomeo si partì consolato, benchè poi gli fu notificato che partitosi egli da Roma, la vergine fu ridotta nel primo stato della sua infermità.

Essendo adunque la vergine continovamente più gravata de le gravissime pene che sopramodo l' affliggevano infino alla domenica del suo transito felicissimo, innanzi dì, forse per due ore, parbe che fusse in transito, unde fu chiamata tutta la faméglia, et in presenza di tutti devotissimamente dimandò e' sacramenti della santa Chiesa, e l' absoluzione da colpa e da pena. E subito fu satisfatto alla sua volontà, eziandìo dell' olio santo, ricevendo l' unzione estrema. La quale come le fu data, ebbe grandissima e molto terribile battaglia da le

dimonia. E queste le permisse l' etterno suo Sposo, per acresimento di sua corona. Tutti quelli che stavano d' attorno, apertamente cognoscevano questa essere battaglia delle dimonia, per li mirabili atti che la vergine faceva, e per le sue risposte; però che la sua faccia angelica diventò scura, rivolgendo la testa e gli occhi più volte di quà e di là, fuggendo di vedere la loro terribile presenza, dicendo più volte: « Signore io ti priego che tu non mi tolla del cuore la tua santa memoria: Signore intende al mio aiutorio: Signore àffrettati d' aiutarmi ». E tacendo alquanto, poi con santa audacia rispondeva: « Vanagloria non mai, ma vera gloria in Iesu Cristo crucifisso. » Mutando più modi di parlare e faccendo atti molto diversi; come nell' altra leggenda più distesamente si scrive.

Finita questa terribile battaglia, la santa vergine manifestamente dimostrò d' avere avuto de' suoi nimici glorioso triunfo e pienissima vittoria. Unde la faccia sua che prima era pallida e defunta, diventò subito tutta serena e gioconda; gli occhi prima scuri diventarono lucidi che parevano due stelle, e con una santa letizia ridenti. Unde furono tutti fatti lieti, credendo che Dio miracolosamente l' avesse liberata. E dicendo la vergine, tutta secondo l' aspetto suo allegra: « Laudato sia el nostro dolcissimo Salvatore ». Aitata si volse levare a sedere in grembo d' una sua carissima spirituale figliuola, perchè sempre stava vestita. Poi le fu posta inanzi una tavoletta con belle figure e molte reliquie che uno cardinale l' avea donata. Essa subito dirizzò gli occhi al Crocifisso e cominciò a orare dicendo cose altissime della divina Bontà. Poi sì cominciò a rendare in colpa, e confessarsi de' suoi peccati in pre-

senza di tutti umilmente nel conspetto di Dio; e prima in generale, poi in particulare dicendo: « Io dico mia colpa Signore mio dolcissimo, perchè tu infino dalla mia infanzia ti degnasti d' eleggiarmi per tua sposa, et io non ti so' stata fedele, perchè non ò cercato l' onore tuo sollicitamente come dovevo. La mia memoria non l' ò tenuta continovavamente piena del ricordamento delle tue grazie, a me miserabile concedute; ma molte volte l' ò tenuta occupata d' altre cose impertinenti ».

Di queste e d' altre simili cose, le quali so' scritte nella pìstola, che tratta di questa materia, si rendeva in colpa quella colomba purissima, forse più per amaestramento et esempio degli altri che per suo bisogno. Finita questa sua confessione et avuta l' assoluzione, dimandò d' essere assoluta da colpa e da pena per la indulgenzia del Papa. Et essendole detto che già era stata pienamente assoluta, rispose come affamata del sangue di Iesu Cristo, che avea questa indulgenzia ricevuta da papa Gregorio, prima, e poi dal papa Urbano; e però la dimandava questa seconda volta: e così le fu data. Poi dirizzò gli occhi verso el Crocifisso, et incominciò a devotamente orare, parlando cose altissime di Dio. Tutta la faméglia stava d' attorno alla vergine con molte lagrime e singularmente l' afflitta sua madre, la quale faceva cresciare a tutti l' amaritudine, vedendola con molto pianto benedicere la sua dolcissima figliuola; et essa da lei dimandava la benedizione sua e ben che fusse in tanta angosciosa estremità, benediceva e confortava la madre et anco gl' altri; poi continuava la sua orazione. Passata l' ora di terza, o vero appressandosi sesta, ferventemente orava per la santa Chiesa.

per la quale affermava d' avere posta la vita corporale. Poi pregava per papa Urbano VI, dicendo senza dubbio ch' egli era in terra vero Vicario di Iesu Cristo. Ultimo, pregava per la madre sua e per tutti gli altri e' quali ella di singulare amore amava; e tutti col segno della santa croce benedisse. Appressandosi poi al fine tanto da lei desiderato, conchiudendo la sua orazione disse: « Signore: Tu mi chiami ch' io venga a te; ecco io volontieri vengo a te non con miei meriti, ma solamente con la misericordia tua, la quale io ti dimando in virtù del tuo prezioso sangue. » Poi disse più volte ad alta voce ripetendo: « Sangue, sangue ». Poi seguitando le vestigie del suo etterno Sposo disse: « *Pater in manus tuas commendo spiritum meum* ». E così la sua faccia tutta angelica e lieta, inchinando el capo, quella santa anima passò all' etterna beatitudine la domenica soprascritta, passata terza, o vero presso a sesta, che fu la festa di santo Pietro martire dell' Ordine de' predicatori a dì XXIX d' Aprile, anni MCCCLXXX (106).

In quel dì el maestro Ramondo suo confessore era nel convento di Genova, e disponeva, con grande paura, con certi frati d' andare per Pisa al loro Capitolo generale che fu celebrato in Bologna. El cammino era molto dubbioso e rotto. Nel soprascritto ponto del transito della vergine, trovandosi dinanzi alla figura della Vergine Maria, devotamente la salutava secondo la consuetudine laudabile. Poi che l' ebbe salutata, udì una voce nella mente sua, che gli disse: « Non temere però ch' io sò in cielo per te; sta sicuro però ch' io ti difendarò. » Egli dubitando in quel ponto unde quella voce venisse, et a che proposito, trovò poi che in quell' ora l' anima

di questa vergine santa era passata de la vita presente. Poi sano e salvo gionse al Capitolo generale in Bologna, nel quale fu fatto Generale di quello Ordine de' predicatori, secondo che la vergine gli aveva predetto (107). Et inde partendosi andò a Roma, dove fu informato da una devota matrona romana, notabile serva di Dio, già longo tempo sua nota, et a questa benedetta vergine molto domestica, che aveva nome Semia, d' una chiara visione che ella ebbe nell' ora del passare della vergine. Narrava questa devota matrona, che avendo la detta domenica detto el suo mattino et altre devote orazioni, secondo la sua usanza, si volse alquanto riposare, passata l' aurora; e dormendo per buono spazio di tempo, vide in quello sonno una vergine bellissima escire d' uno tabernacolo d' ariento, el quale prima essendo serrato, fu aperto da quattro angeli. Questa vergine era molto preziosa e bella, in vestimento candido e risplendente, mirabilemente adornata, et in capo aveva tre corone molto artificiosamente ordinate, sì che ciascuna si vedeva tutta; delle quali quella di sotto era d' ariento candido, la seconda era vermiglia intessuta con oro, la terza era d' oro purissimo, intessuta per mirabile modo, con molte pietre preziose. Questa matrona con grandissimo diletto raguardava questa maravigliosa vergine, e volendo quelli angeli collocarla sopra uno bellissimo trono, che avevano apparecchiato, disse a loro: « Aspettate un poco, tanto ch' io parli a questa matrona che così ci riguarda. » Et appressandosi a lei alquanto, sorrise verso lei, dimandandola se la conosceva. Quella rispuose: « Io giudicarei che tu fossi la mia dolce madre Caterina da Siena, se non fussero tanti gran-

dissimi ornamenti. » Allora la santa vergine con lieta faccia la dichiarò della verità, imponendole alcuna cosa. Poi di subito fu collocato sopra quello nobile trono, e levata in alto da quelli angeli. E perchè la matrona non sapeva e non credeva della morte, pensava che la vergine, secondo la sua usanza orando, fosse nel suo eccesso di mente; unde gridava doppo lei: « O madre mia, io mi raccomando alle tue orazioni. » Pareva vedere a questa matrona che quelli angeli portassono el trono insieme con la vergine in cielo, dinanzi al Salvatore nostro che sedeva sopra uno eccelso trono, molto mirabilmente adornato. La vergine subito s' inginocchiava et umilmente l' adorava. El quale molto allegramente la riceveva, e comandolle che si rizzasse; aperse uno libro che aveva in mano, nel quale la vergine lesse per spazio del dire uno paternostro; poi con grande umiltà s' inginocchiava, ringraziando la divina Maiestà. Intanto venne la Reina del Cielo con grande moltitudine di vergini, e con grandissima festa, prima da la Reina e poi da l' altre vergini, questa novella sposa di Iesu Cristo fu ricevuta. Tanto questa visione dilettava questa matrona che non s' avedeva che fusse così tardi, che l' offizio divino era tutto compito nel convento de' frati. Unde vedendosi la domenica avere perduta la messa, diceva nel cuore suo: « Credo che questa sia stata illusione di dimonio. » E mentre che tutta contristata tornava alla casa, sentì sonare in uno monistero di monache, per una messa bassa. La quale poi che ebbe udita, fu molto consolata. E pensò di visitare questa benedetta vergine, come più tosto potesse, per narrarle questa visione, che di lei Dio l' avea mostrata. Ma venendo a caso el

dì seguente al luogo de' frati predicatori della Minerva, trovò la moltitudine del popolo, che con grandissima devozione stava intorno al corpo della santa vergine, ch' era stato portato ine. E con molte lagrime si lamentava con le compagne della vergine, perchè non l' avevano fatto sapere del passare suo. Poi dimandando quando era passata, risposono ieri, fra terza et sesta. Levando allora la sua voce, forte piangendo, recitava publicamente la soprascritta visione, benchè più distesa et ordinatamente si pone nell' altra leggenda, con doppio miracolo (108).

Eziandìo al reverendo padre Misser Tommaso Petra, Protonotario di papa Urbano sesto e devoto della vergine, fu mostrata nel suo transito notabile visione in questa forma. Poi che la sopra scritta domenica egli ebbe detto el mattino, si pose a riposare un poco dopo l' aurora e levato o vero rapto con la mente, vide il cielo aperto molto sereno, e grande moltitudine d' angeli con organi et altri molti diversi stormenti, fare gradissima festa con divine laude. E dimandando che festa fusse quella, li fu risposto che l' anima di Caterina da Siena era presentata nel cospetto della divina Maiestà. Unde molto desiderando di vederla, gli fu mostrata come in uno trono o vero cerchio di sole, per ogni parte molto splendido, quasi per quello modo, che si dipingne la vergine Maria nella sua assunzione in cielo. E raguardandolo questa dolcissima vergine, e con uno santo gaudio sorridendo in verso di lui, subito si destò dal sonno. Ma confessò publicamente che grandissima consolazione e molto singulare grazia ricevette di questa visione. *Etiam* più altri ebbero visioni della gloria di questa beata vergine, le quali per brevità trapasso di narrare in questo

luogo, volendo recitare delle cose miracolose che Dio adoperò dopo el felicissimo transito di questa sua fedele sposa (109).

CAPITOLO V.

De' segni e miracoli e' quali operò e dimostrò el Signore doppo el detto transito suo e dinanzi la sua sepoltura e dopo (110).

Finito el corso della peregrinazione della vita presente di questa benedetta vergine, la divina Virtù la quale continovamente era stata con lei mentre che visse col corpo, eziandìo poi che ebbe lassato el peso del corpo et intrata in quella eterna beatitudine, apertamente dimostrò el merito della sua santità per molti segni, e miracoli.

Poi adunque che 'l corpo della vergine fu portato alla Chiesa soprascritta de' frati Predicatori, subito fu fatto tanto concorso d' ogni maniera di gente di tutta Roma, che con grandissima devozione venivano a visitarlo e toccarlo, raccomandandosi alle orazioni della santa vergine; che molto si dubitò, che non solamente e' panni, ma eziandìo il santo corpo fosse lacerato per la devozione del popolo. E però deliberò quello convento insieme con la famèglia della vergine, di serrare il corpo in una cappella, con forti cancelli di ferro e con buona chiave, perchè 'l popolo el potesse vedere e non lacerare. Unde fra gli altri fu una donna chiamata Domenica del terzo Ordine di santo Francesco, che per una longa sua infermità aveva uno braccio quasi secco et inutile, la quale non potendo toccare el santo corpo, porse uno velo per toccare almeno con esso,

pregando che poi le fusse renduto. El quale, dopo quello toccamento, come si pose el velo sopra el braccio, in quella ora senza indugio nessuno, fu perfettamente liberato. Unde in mezzo di tutto quello popolo cominciò a gridare ad alta voce, come per li meriti di quella santa vergine, essa miracolosamente era liberata d' una ìnfermità incurabile; per la qual cosa fu fatto maggiore concorso e tumulto nel popolo. E però molti cominciorono a portare e' loro infermi di qualunque infermità fussero gravati, per potere toccare almeno e' panni di questo sacro corpo. Fra' quali fu menato uno fantino di quattro anni il quale aveva sì contratti i nervi del collo, che teneva el capo sopra l' omero, e nol poteva dirizzare. Fu ordinato che la mano de la vergine gli toccasse il collo, et anco gli fu circundato col suo velo, et in brevissimo spazio di tempo rizzò il capo e fu in tutto liberato e sanato.

Uno romano chiamato Lucio, aveva nella coscia una grave infermità per modo che per se non poteva andare, fu adunque portato al corpo della vergine, et avendo impetrato di pònare la mano della vergine sopra quella coscia, subito si sentì megliorato; e crescendo la sua fede, prima che si partisse inde, fu perfettamente guarito in presenza di tutti. Anco una fanciulla chiamata Ritozola, che aveva nella faccia lebbra, molto a vedere orribile, tanta forza fece che aprossimandosi al corpo de la vergine, toccando non solamente i piei e le mani, ma eziandìo sopra la faccia de la vergine pose la faccia sua; et in quel ponto si sentì tutta confortata per modo che in brevissimo spazio fu liberata in tutto; sì che neuna macula di lebbra si vedeva in lei. Uno altro romano chiamato Ciprio aveva una

figliuola, che nella sua età puerile era diventata incurabilmente intischiata (111); la quale poi che devotamente toccò certi paternostri et uno velo che era stato sopra questo santo corpo, subito senza indugio fu pienamente liberata. Anco fu uno romano chiamato Antonio che aveva nelle gambe una infermità gravissima et incurabile, per modo che non poteva punto andare; el quale udendo questa fama della santa vergine, devotamente fece uno suo voto se ricevesse sanità. Fatto el voto fu perfettamente sanato, sì che per se medesimo venne co' suoi piei a visitare el santo corpo, el quale non era messo anco nel sepolcro; e rendendo el suo voto, pubblicamente dinanzi a tutti narrava la grazia ricevuta, ringraziando Iddio e questa santa vergine.

Era una venerabile matrona romana di notabile stato e progenie, chiamata Madonna Pavola, la quale molto era stata devota, e grande familiarità di conversazione aveva avuta con questa dolce vergine. Essendo molto poi gravata di male di fianco e di podagre, per modo che non poteva ponto andare se non fusse stata per le mani altrui aitata, con grande sollicitudine e devozione procurò d' avere delle cose che avessono toccato quello santo corpo, appo il quale udiva che si facevano tanti miracoli. E sì come l' ebbe avute, toccandosi el corpo devotamente con esse, la mattina seguente si trovò in tutto essere liberata.

Adunque per lo tanto concorso e tumulto del popolo e per li molti miracoli che Dio dimostrava, stette quello santo corpo tre dì che non si potè soppellire. Poi volendo uno venerabile maestro in Teologia sopra el pergolo predicare al popolo delle virtù di questa sacra vergine, non potè avere udienzia

per lo grande strepito di tanta moltitudine, unde disse ad alta voce: « Io avevo proposto di dire alcune cose per comendazione di questa santa vergine, ma come a tutti è manifesto, ella non à bisogno di nostre prediche, però che 'l suo etterno Sposo molto sufficientissimamente la predica et onora per se medesimo. » E detto questo discese a terra sanza dire, o vero cominciare altra predicazione (112). All' ultimo quello sacro corpo vergineo, senza neuno condimento di speziarìe o d' altra umana industria, purissimo, trattabile e dotato di maraviglioso odore, con la faccia devottissima et angelica, come se di suo sonno naturale si riposasse o dormisse, in presenzia, per modo di parlare, di moltitudine infinita d' ogni religione, condizione e stato, fu onorevolemente, prima in una cassa di cipresso; e così devotissimamente in uno bello sepolcro di marmo sospeso da terra, presso all' altare maggiore collocato. El papa Urbano VI sollicitamente le fece fare molto onorabili esequie, con moltitudine di canonici e di doppieri di cera. Le quali finite, Messere Ioanni magnifico signore in quello tempo di Roma, fatto per autorità del Papa e di tutto il popolo di Roma, el quale era devottissimo di questa benedetta vergine; in quello medesimo dì fece fare l' altre esequie onorevoli per tutto simili all' altre di prima (113).

Dopo l' onorevole sepoltura di questo santo corpo, questo suo sepolcro devotamente era visitato e frequentato come gli altri santi luoghi che sono in Roma; et anco pareva spesse volte che fusse visitato più per le molte grazie che 'l Signore faceva ine, in nome et onore di questa sua fedelissima sposa.

Uno Romano chiamato Giovanni aveva uno suo figliuolo infermo per sì fatto modo che non poteva stare sopra e' suoi piei ritto, ma come fu posto sopra el sepolcro di questa vergine, fu subito guarito. Uno altro che anco aveva nome Giovanni aveva una grave infermità negli occhi sì che non poteva vedere; ma come fece uno suo voto a questa graziosa vergine, subito fu pienamente liberato. Unde senza indugio venne a visitare el sepolcro suo, narrando pubblicamente la grazia che aveva ricevuta da Dio ad invocazione della vergine Caterina. Eziandìo una donna tedesca, inferma degli occhi per modo che molto si dubitava di perdare in tutto la vista, fatto uno suo voto alla vergine, subito fu liberata. Una altra valente donna romana chiamata Madonna Maria, molto terribilmente era afflitta dal dolore della testa per modo che era cecata d' uno occhio, unde per vergogna non esciva fuori di casa; nè per veruna medicina che' medici l' avessono data, rimedio nessuno aveva potuto trovare. Questa udendo di tanti miracoli di questa benedetta vergine devotamente se le raccomandò, faccendo voto: La notte seguente la vergine apparbe alla servitrice de la detta Madonna Maria, e disse: « Dì alla tua Madonna, che non facci più medicine carnali, ma vada ogni dì a udire una messa e sarà liberata perfettamente. » E così fu fatto. Unde per li meriti e per l' ammonizione di questa santa vergine l' anima insieme col corpo di questa Madonna Maria fu sanata.

Uno giovano romano chiamato Iacomo, fu gravissimamente infermo e nessuna medicina che gli fusse fatta l' aitava di niente, unde condotto alla estremità, neuna speranza davano e' medici di sua

sanità. Udendo questo una devota della vergine detta Ceccola, faccendo voto a lei per l' infermo, subito fu confortato et in breve pienamente liberato. Similemente una donna romana chiamata Madonna Gilia, essendo sì gravemente inferma, che tutti e' medici s' erano disperati della sua sanità, devotamente si raccomandò a questa santa vergine faccendole certo voto, e subito si sentì migliorata, e fra pochi dì fu perfettamente sanata. Una altra nobile donna romana, chiamata Madonna Giovanna, tanta devozione aveva conceputa inverso questa graziosa vergine, che ogni volta che ella si trovava in alcuno luogo dove fusse alcuno grave infermo, ella confortava ciascuno che si raccomandasse a questa novella santa vergine, per la quale Dio monstrava tanti miracoli. Uno dì adivenne che in sua presenza uno figliuolo cadde d' uno solaio molto alto, del qual caso, sì per l' altezza del solaio e per la tenarezza dell' infante, pareva impossibile che potesse campare la morte. La devota madre non potendolo aitare per altro modo, forte gridò: « Santa Caterina da Siena io ti raccomando il mio figliuolo. » E subito correndo di sotto levò di terra el figliuolo sano e salvo come se si fusse riposato in su letto; unde pubblicamente predicava questo miracolo, ringraziando Idio e questa beata vergine. Una lavatrice di panni era in Roma, la quale uno dì lavando una coltre nel Tevare, incautamente l' escì di mano, unde volendola ricoverare, andò alquanto al profondo di po' la coltre. E perchè quello è molto pericoloso fiume, la forza della corrente acqua menò via la coltre, e lei alquanto per lo fiume. Quando si vide in tanto pericolo senza neuno aiuto umano, ricordandosi de' miracoli che Dio faceva ad invoca-

zione di questa vergine, forte gridò: « Santa Caterina da Siena pregoti che tu m' aiti in tanto pericolo. » Detto questo, si sentì sollevare sopra l' acqua e miracolosamente per se medesima si ritornò a dietro, contro a quello violentissimo corso dell' acqua, con la coltre in mano, ritornando al luogo onde era caduta, sana e salva. Unde fu grandissima admirazione in tutti che la viddero et anco in quelli che udiro di questo pericoloso caso; ma essa publicamente confessava d' essere obligata molto a questa santa vergine, che l' aveva campata da la morte.

Dopo certo tempo, poi che 'l Maestro Ramondo fu fatto Generale dell' Ordine de' predicatori andò a Roma, e per una sua infermità bisognò d' avere consiglio da uno valente medico, che aveva nome maestro Iacomo da santa Maria Rotunda (114). El quale medico infra l' altre cose gli narrò che uno grande cittadino di Roma chiamato Niccolò aveva nella gola una grave infermità, la quale chiamano i medici schinanzia, ma in nostro volgare chiamiamo gli stranguglioni, che tanto gli serrava la gola, che era per affogare, nè per arte di medicina si poteva sovenire; unde in tutto s' erano disperati de la sua sanità (115). E perchè egli era stato noto e devoto di questa santa vergine, una de le sue figliuole chiamata Alessia, caritativamente l' andò a visitare, la quale considerando el pericoloso stato di quello infermo, con una viva fede trasse fuore uno dente di questa benedetta vergine, el quale ella si conservava come per uno suo tesoro, e poselo alla gola dell' infermo e subito fu fatto uno suono come fusse una percossa d' una pietra, e rotta fu quella postema. Unde gittò per bocca molta

marcia e così fu miracolosamente liberato, secondo il giudicio d' ognuno che vide lo stato suo. E questo miracolo non solamente fra' medici fu publicato, e mirabilmente approbato, ma una volta predicando el detto maestro Ramondo in pulpito al popolo, delle virtù della vergine, narrando fra l' altre cose quello che di sopra è scritto, el detto Niccolò che era presente subito si levò in piè manifestando, et affermando dinanzi a tutto quello popolo, che così era la verità.

Ultra alle soprascritte cose, quando la Reina Giovanna mandò el suo esercito contro a Papa Urbano sesto e contro el popolo romano, molti romani furono presi, de' quali alcuni furono legati agli arbori, altri furono messi ne' ceppi e ne' ferri. Tutti quegli che in suo aiuto invocarono questa vergine, per mirabile modo furono liberati e senza neuno impedimento ritornarono a Roma et alle loro case, con grande admirazione di ciascuno che l' udiva; ringraziando Dio e questa santa vergine. Molti altri miracolosi segni Dio adoperò e fece per mezzo di questa sua fedelissima sposa, che non sono scritti; et al suo sepolcro, molte imagini di cera furono portate in grande quantità, per molte grazie impetrate le quali manifestamente dimostrano che così è (116).

Anco si possono narrare altri segni molto terribili d' altra maniera, e' quali Dio à fatti, contro molti uomini e femine che con parole o con fatti, nella vita sua et anco doppo il suo glorioso fine, dicevano e facevano ingiuria verso questa graziosa et innocentissima vergine; che anco nella presente vita furono da Dio molto aspramente puniti, sì come io n' ò certa notizia. De' quali, uno sanza e'

sacramenti della Chiesa subito morì, un' altro s' impiccò egli stesso, uno altro fu dicollato; uno altro diventò stolto e pazzo, uno altro diventò cieco, uno altro diminuto in alcuno membro. Con molta miseria finiro la vita loro. De' quali per brevità non scrivo quì particularmente l' ordine delle soprascritte divine vendette, per le quali Dio manifestamente dimostrava quanto gli spiacevano le 'ngiurie fatte o dette contra questa sua fedelissima sposa. Ma perchè la santa Chiesa piu diligentemente nota ne' suoi santi le virtù de l' umile pazienzia, ch' e' segni di fuore sì come nel primo libro del Dialogo santo Gregorio espressamente pone; però ne l' ultimo capitolo che seguita infine dell' altra leggenda prolissa, si tratta principalmente del' eccellentissima et admirabile pazienzia di questa felicissima vergine. E così è fatto fine a tutta quella leggenda. Ma perchè quello capitolo è assai prolisso e grande, per brevità lasso di recitarlo quì.

Conchiudendo, nondimeno dopo molte e maravigliose pazienzie sue, in ultimo fu ridotta ad una molto dura et aspra morte, per amore del suo etterno Sposo, con grandissimo desiderio e lieto cuore molto volentieri accettandola e portandola. Per la quale non solamente fu simile et eguale al merito de' martiri santi; ma eziandìo alquanti di loro nel suo merito e nel modo del martirio avanzando, in quanto coloro furono martirizzati dagli uomini, che alcuna volta si temperano, si placano e s' affadigano; ma essa fu martirizzata da' dimoni, che non intepidiscono nella sua crudelità, non diventano mai remissi; e quantunque crudelmente s' affadighino, mai non mancano nè si riposano. Eziandìo alcuni de' santi martiri in breve tempo e per modo di par-

lare, con pena leggiera et agevole consumarono e finirono il loro martirio con minore molestia del corpo loro. Ma questa preziosa vergine oltre all' altre sue passioni et infermità gravi, dalla domenica della Settuagesima infino al penultimo dì d' Aprile, fu tormentata incredibilmente dalla dimonia ciascuno dì, con acrescimento di pene (117). Ben che la santa vergine con una grundezza d' animo, confortata dal suo etterno Sposo, con allegrezza santa ogni cosa pazientissimamente portava, sempre ringraziaudo Iddio, e volentieri dava la vita corporale; reputandosi per singulare grazia che a questo mòdo potesse riconciltare quello popolo, col suo etterno Sposo e potesse aitare et anco difendare il suo Vicario per onore suo, e della santa Chiesa; sì come apertamente conosceva questo misterio. Unde a lei non mancò la cagione legittima nè la pena del perfettò martirio, sì come di sopra è alquanto toccato.

Eziandìo considerando con diligenzia tutta la vita sua, si può dire che sia stato uno continuo singulare e prezioso martirio, dal principio della sua peregrinazione infino alla detta domenica della Settuagesima; sì come si manifesta nella sua leggenda scritta e composta dal suo Confessore, el quale molto era informato della vita sua. Unde manifestamente si conchiude che non solamente laurea per lo desiderio del martirio, ma eziandìo à meritato l' aureola; e per attuale passione del martirio, è felicemente ricevuta nella gloria celestiale. Della qual gloria ci faccia partecipi, per li meriti di questa santa vergine, lo Sposo suo etterno, *qui cum Patre et Spiritu sancto vivit et regnat Deus, per omnia secula seculorum. Amen.*

SERMONE

A LAUDE DELLA VEN. VERGINE S. CATERINA

Se diligentemente attendaremo a considerare la vita, e' costumi e la dottrina della sopra scritta sacra vergine, beata Catarina da Siena, manifestamente cognosciaremo in quanta reverenzia et onòre degnamente aver si debba, non solamente da' fedeli cristiani, ma eziandio dagl' infedeli, la salute de' quali senza neuna eccezione affettuosissimamente desiderava, e nel cospetto di Dio sollicitamente procurava; sì come nel prologo de l' altra sua Leggenda si contiene. Et anco, Papa Gregorio XI all' universale passaggio (118), con santo desiderio molto efficacemente confortò et animò; sì come si contiene, de la detta leggenda, ne la seconda Parte in Capitolo 10.° Adunque se con tanto zelo ella si moveva a procurare la salute degl' infedeli, chi potrebbe agevolmente narrare quello che essa portò e fece per li fedeli? Non solamente per li suoi amici e domestici, e' quali amava di singolare amore, ma universalmente così con una carità materna si moveva, a tutti quelli che erano del prezioso sangue di Iesu Cristo; e così ella si reputava obbligata a

tutti come se fossero dal suo ventre proceduti. Unde con grande fervore di spirito soleva dire nelle sue orazioni: « Io ti priego Signore mio che tu mi facci questa grazia, che neuno mi sia tolto delle mani per neuno modo dal dimonio; ma lui vénto e conculcato colle sue malizie et inganni, con vittoriosa palma tutti siano degni del tuo grazioso conspetto, e' quali ài ricomperati con tanto prezzo. » Et acciò che neuno più potesse discendare nell' inferno, pregava Dio che senza dimora ella fusse posta per coperchio sopra la bocca dell' inferno; soggiognendo altre sue petizioni le quali tutte manifestavano la sua eccellentissima carità.

Chi anco saprebbe dire o vero estimare quello che essa portò per la reformazione, unità e pacifico stato della santa Chiesa, et per lo Vicario di Iesu Cristo, el quale devotamente si raccomandava alle sue orazioni; e singularmente doppo el mirabile scisma, el quale essa previde e apertamente predisse? Quante e come ferventi orazioni, con quante fadighe, sudori, lagrime e amorosi sospiri di santo fuoco accesi, era sollicita, indefessamente affadigandosi nel conspetto di Dio e degli uomini? Mai non si dava riposo, come ape argomentosa, per onore di Dio et in salute del prossimo. Sempre s' esercitava orando, confortando, gridando contro el dimonio e contra e' peccati, con grande ansietà, dolendosi quando non poteva soccorrare come desiderava; scrivendo le sue pìstole piene di caritativa dolcezza, le quali sparse quasi per tutta la cristianità. Scrivendo a due sommi pontefici, che furono al suo tempo, molte volte, cioè a papa Gregorio undecimo et a papa Urbano sesto; a molti cardinali et ad altri prelati inferiori; a re, principi, a

conti e baroni, alle comunità, et a molti altri singulari d' ogni religione, condizione e stàto. Massimamente confortando, et invitando tutti quelli che erano atti, che secondo la loro possibilità si levassero in aiuto della santa Chiesa; sì come contengono apertamente le sue pìstole, delle quali n' aviamo copia. Oltre a questo la prudentissima vergine compose uno Libro, ben che 'l dettasse con la sua bocca in volgare, quando era nello eccesso della sua felice mente astratta, ma in se contiene mirabile, salutifera et ottima dottrina, nel quale ultimamente si può specchiare ogni maniera di gente; però che ciascuno vi può trovare salutifero cibo per l' anima sua. In esso si mostra el modo e la via da fuggire e campare e' lacci et gl' inganni del dimonio e la dottrina da giognare allo stato della perfezione (119).

All' ultimo questa innamorata vergine, tutta del divino Amore, quasi come uno serafino accesa et ardente, seguitando le vestigie del suo eterno Sposo, pose la vita corporale per la santa Chiesa di Dio, sì come nella sua Leggenda si contiene. Unde ragionevolmente questa preziosa vergine, per ogni modo, da tutta la Chiesa universale è veneranda e onoranda per modo singulare e precipuo; facendo ciascuno anno nel suo dì memoria e festa di lei, predicando a' popoli, non solamente inducendoli a seguitare le sue virtù, ma eziandìo alla sua devozione e reverenzia. Et a questo singularmente tutte le religioni approvate, con santa sollecitudine debbano attendare, alle quali essa vivendo senza dubbio ebbe grandissima reverenzia; generalmente a tutte, sì come a stato angelico e di perfetti. Unde tutti quelli che poteva trarre del secolo gli mandava alle sante religioni, sì come a porto sicuro, secondo che dallo

Spirito santo erano chiamati. Ma sopra tutte l' altre religioni, el santo Ordine de' Predicatori è molto più obbligato a questo, però che sotto el suo reggimento, questa lucidissima elesse di menare la vita sua; e quello santo abito con grandissimo affetto longo tempo desiderò. Et alcuna volta pensò di mostrarsi essere maschio, per potere intrare in quello Ordine, el quale, come Dio l' aveva rivelato, fu instituto in salute dell' anime. Poi el detto santo abito le fu apertamente mostrato e promesso dal glorioso padre Domenico, sì come con effetto prese in breve tempo. Sotto el quale abito e' Maestri, Provinciali, Confessori e gli altri, e generalmente tutto quello santo Ordine, in ogni luogo con la sua virtuosa vita e con la salutifera dottrina, e mirabili segni, molto promosse et onorò. Anco dalla sua puerizia tutti e' frati del detto Ordine aveva in tanta reverenzia e devozione, che alcuna volta quando gli vedeva passare dinanzi a casa del padre, notava dove ponevano i piei, poi baciava quella terra. Eziandìo quando la notte dormivano, essa veghiava in orazione per loro tanto che si levavano a mattino: perchè la casà del padre assai era vicina al convento de' Predicatori. E' detti frati poi con accesa carità confortava et animava a seguitare ferventemente le vestigie del glorioso padre santo Domenico, et a stato di maggiore perfezione molti di loro indusse, fra' quali io fui uno (120). E bene che, come detto è di sopra, ella grandissima reverenzia portasse generalmente a tutte le religioni, e molti mandasse a diverse religioni, tutti confortando che in quello stato angelico e perfetto, virtuosamente procedessono di bene in meglio (però che non procedare inanzi nella via di Dio, è tornare in dietro,

etc.); nondimeno a' tre stati dell' Ordine dei Predicatori, cioè frati, monache di quello Ordine della Penitenzia, che oggi si chiamano Mantellate, con grande sollicitudine vi mandò, non solamente molti estranei, ma de' suoi distretti parenti; più ne mandò a ciascuno di quelli tre stati. Anco di santo Domenico principalmente, e degli altri beati di quello Ordine, molto notabili visioni da Dio le furono concedute.

Poi all' ultimo, il suo prezioso corpo giace in Roma nella chiesa di santa Maria de la Minerva de' frati Predicatori, nel sepolcro presso all' altare maggiore onorevolemente collocato, con grande concorso del popolo e molti segni. Poi dopo alcuno tempo, la sua veneranda testa con grande solennità fu portata in Siena, et onorevolemente collocata in uno bello tabernacolo ne la sacrestia de' frati Predicatori.

Le quali cose considerando con diligenzia, più conventi del detto Ordine, come quel convento romano, senesi, e tutti e' conventi di Venesia, e monisteri di donne di quell' Ordine, con tutti i loro aderenti della detta città, ogni anno devotissimamente fanno commemorazione di questa beata vergine nel suo dì, con grande festa e devozione; non solamente con grande concorso di popolo d' ogni stato e condizione, ma eziandìo col favore e grande piacere del reverendo padre Messere lo Vescovo Castellano di Vinesia (121). El quale per certa scienzia e legittima ragione, avendo vedute et udite molte attestazioni pubbliche di questa vergine Caterina ne la sua corte, fatte per più venerabili religiosi d' Ordini diversi, (de' quali alcuni furono presenti et alcuni no), di vita e di scienzia famosi e

degni di fede; le quali per suo comandamento furono e sono conservate dalla sua cancellarìa in perpetua memoria, e delle quali attestazioni si fa menzione in questa leggenda di sopra in diversi capitoli; el detto Missere lo Vescovo volse e ordinò che per tutta la sua iurisdizione, tutti e' predicatori liberamente potessono predicare delle virtù et della vita di questa mirabile vergine, per conforto et esemplo del popolo. E questo fu nell' anno MCCCCXIII, quasi nel principio dell' anno, sì come manifestamente si dimostra per lo processo publico de le soprascritte attestazioni, conservato ne la detta cancellaria; et anco per altre scritture autentiche.

Aggiognendo alle soprascritte cose, che bene che questa mirabile vergine, per lo stato della santa Chiesa come al presente el vediamo esser disposto, anco non sia solennemente da la Chiesa canonizzata (122); in questo mezzo nondimeno, considerando diligentemente la sua santa vita, e la salutifera dottrina già sparta per una grande parte della cristianità, e continovamente si spande più; e anco disaminando bene l' attestazioni soprascritte, meritevolmente da tutti si debba tenere, e reputare come approvata da la Chiesa (sì come si può affermare, per esemplo, di quello che narra maestro Vincenzio francesco nel suo Istoriale, Libro primo, e Capitoli 11 e 12; del venerabile Beda, Rabano, Strabo, Aimo, Riccardo, et Ugo, e' quali benchè non siano da la Chiesa solennemente canonizzati, nondimeno avendo rispetto a la santità della vita e della dottrina loro, pubblicate ne la santa Chiesa, sono reputati comunemente per approvati). E così per simile modo si può dire di questa preziosa vergine, se diligentemente si farà la comparazione.

Oltre a questo la Chiesa romana chiama la morte corporale de' santi, natale; però che come dice el venerabile Beda, rotti e dissoluti e' legami di questa carne, sono esaltati all' eterna Luce sì come re, che per mezzo della perfetta carità rinascono nella patria celestiale. Con ciò sia cosa adunque che, questa sacra vergine sia passata della vita presente nella detta carità perfetta, sì come manifestamente appare per le soprascritte attestazioni e per la vita sua molto approvata, e per altre autentiche scritture; seguita che 'l transito di questa preziosa vergine da tutti debba essere approvato sì come natale d' una santa vergine. Però che agevolmente non si potrebbe narrare, quante fadighe, sudori, dolori, lacrime, infermità e passioni, et altre tempesta per modo di parlare inaudite; le quali essa portò et sostenne infino alla morte inclusive, per la salute dell' anime, e per la reformazione de la santa Chiesa, e per lo Vicario di Iesu Cristo, sempre allegramente ringraziando Iddio. Et anco credo che cercando bene diligentemente, a fadiga si trovarebbe una altra pura vergine che nella sua vita santa e nella sua salutifera dottrina et utili amaestramenti, e con la voce propria mentre che visse, et anco per manifesta scrittura; abbia dati e lassati al popolo cristiano, per esemplo di perfezione, tanto quanto à fatto questa preziosa vergine, sì come per esperienzia si vede.

All' ultimo ciascuno debba sapere, che la morte corporale di ciascuno fedele, tanto è più commendabile, quanto à maggiore conformità con la morte corporale di Iesu Cristo benedetto. Et intorno alla morte corporale di questa vergine sacra, molte cose occorsero che furono intorno alla morte di Iesu

Cristo; unde seguita manifestamente che 'l passamento d' essa vergine, per modo singulare sia commendabile e degno d' onorevole memoria. E per alcuna dichiàrazione di questo, è da notare che intorno alla morte corporale di Iesu Cristo, fra l' altre, quindici cose occorsero. La prima si è che esso predisse a' suoi Discepoli della sua morte; la seconda che sacramentalmente comunicò se medesimo; la terza che a' santi Discepoli fece utile sermone; la quarta che più cose lo' promise, andando egli al Padre che l' avea mandato: la quinta che molto efficacemente fece orazione al Padre per loro; la sesta si è che dal dimonio infernale e da' suoi membri, molte impugnazioni ebbe e molte ingiurie; la settima che egli sostenne per noi passione molto gravissima; l' ottava che al tempo et al luogo della sua santa passione fu accompagnato solamente da pochi de' suoi: la nona si è che fuore della città, essendo nel suo transito, gridò ad alta voce, ne la età sua essendo di XXXIII anni. La decima si è che ben che da poche persone, ma ebbe dovote esequie intorno al suo prezioso corpo; l' undecima che el suo sacratissimo corpo per tre dì perseverò tutto senza neuna corruzione, odorifero; la duodecima è che dopo la sua santa resurrezione si dimostrò a' più de' suoi; la terzadecima cosa è, che 'l suo santo sepolcro fu molto visitato et in molti modi onorato; la quartadecima, che inanzi a la sua santa sepoltura, et anco poi, molti miracoli furono fatti; la quintadecima fu, che quelle cose che pertenevano a la vita et alla dottrina sua, mentre che visse nel mondo, a pochi furono manifeste, a comparazione (123). Ma dopo la sua gloriosa ascensione, dai santi Apostoli e dagli altri suoi Discepoli per tutto

el mondo furono predicate, et apertamente manifestate. Queste quindici cose, secondo el modo suo intorno al transito di questa santa vergine occorsero, sì come nella sua Leggenda si può comprendare; ma più pienamente si manifestano in uno altro libretto fatto e compilato in supplemento delle cose che mancavano nella sua Leggenda; nella terza parte del quale tutto questo si pone ordinatamente (124).

Adunque per queste e molte altre cose che si potrebbero adducere, degnamente ogni persona di qualunque stato nella santa Chiesa si debba inducere ad onorare, venerare e seguitare questa preziosa vergine, fedelissima sposa di Iesu Cristo; acciò che come col suo larghissimo seno di carità, essa con affetto mirabile tutti abbracciava per desiderio della loro salute; così tutti per singulare devozione siano tratti et obbligati alla sua venerazione per amore del suo eterno Sposo, el quale sempre ne' suoi santi è molto mirabile e laudabile, e sopra tutti venerabile: *Cui est honor et gloria in secula seculorum. Amen.*

Explicit. Iterum Deo gratias.

AMEN.

NOTE ALLA LEGGENDA

(1) *Siando:* Gerundio del verbo *Essere* in uso nei dialetti dell' alta Italia e vale lo stesso di *essendo.*

Avvertiamo i Lettori di questa vita di S. Caterina che se ai primi versi ci vien fatto di trovare una parola che sa di dialetto, è da incolparne il copista. Questo volgarizzamento fu fatto dal Maconi quando era Priore nella Certosa di Pavia, e per trascriverlo si sarà probabilmente servito d'un copista di lì, il quale mettendoci di suo questo breve esordio non fece attenzione d' aver scritto poco innanzi italianamente la stessa parola. Del rimanente il Codice di cui seguiamo la lezione è generalmente corretto, nè ci è occorso di dover notare altre parole che non fossero di schietto volgare italiano.

(2) *E ad altre notabili scritture sopra questa materia:* Le altre notabili scritture a cui vuole alludere l' autore di questa Leggenda abbreviata, sono la *Leggenda prolissa, o Maggiore, il Processo* per servire agli atti della canonizzazione di S. Caterina, ed il *Supplemento* alla stessa Leggenda compilato dal Caffarini.

(3) *De' quali si suole fare una catena:* La voce greca equivalente a Universale è ΚαΘογιxὃς. Sull' ingegnosa etimologia, vera o supposta che ella sia, del nome *Caterina*, oltre alla Leggenda maggiore è da vedersi ancora l' *Epistola Fr. Guilielmi* (Fleta) *de Anglia Ordinis Heremitarum S. Augustini*, diretta al Padre Maestro Raimondo da Capua Generale dell' Ordine dei Predicatori.

(4) *Che allora reggieva e signoreggiava quella Città di Siena:* La famiglia di Iacomo Benincasa era sì di stato popolare, ma del così detto popolo minore: *De populo parvo*. Così sta scritto nel Libro della Corona del pubblico Archivio. Questa classe di cittadini formava uno stato intermedio fra l' Ordine così detto dei Noveschi e l' infima plebe, ed era composta per lo più di famiglie divenute comode coll' attendere al commercio ed alle arti durante quel lungo periodo di prosperità che godè la Repubblica sotto l' oligarchica Signorìa dei Nove. Venuto un momento propizio il popolo *minore* sbalzò dall' ambìto potere i Nove e prese le redini dello Stato, che guidò a suo talento dal dì 31 marzo 1355 al 2 settembre 1368, sotto nome di *Governo dei Dodici*. Questi furono supplantati dai così detti *Riformatori*, gente pleblea e dedita all' esercizio delle arti vili. I Benincasa, per la caduta dei *Dodici* soffrirono persecuzioni e multe, tanto che furono costretti a esulare dalla loro città nativa, traslocandosi a Firenze, dove avevano bottega aperta da parecchi anni; come vedremo nel seguito di queste note. Perciò il Pecci è in errore quando fa derivare la famiglia di S. Caterina dall' Ordine dei Riformatori. *Lettera sulla derivazione delle famiglie nobili di Siena scritta da Lucensio Contrapposto a Malpiglio da Todi. Gallipoli 1764 p. 69.*

Il padre e i fratelli di S. Caterina erano tintori in guado di panni lani, ed è certo che la madre ancora proveniva da buona ed onorata famiglia, come ce ne assicura la Leggenda. Da un Documento pubblicato dall' avv. G. B. Regoli rilevasi che fu figlia di Puccio di Piagente poeta volgare vissuto nei primordì del 1300. *Documenti relativi a S. Caterina. Siena, Moschini 1859.*

I Benincasa avevano ancora un possesso rurale presso la Canonica di S. Maria a Pilli, oggi S. Bartolommeo; cinque miglia distante da Siena, e tuttora quel podere porta il nome di *Lisa* cognata di S. Caterina, che vi fondò il diritto della propria dote dopo essere rimasta vedova.

(5) *A uno giovano detto Niccolao :* Apparteneva costui alla famiglia Telliacci dell' Ordine dei Dodici, come i Benincasa. La sua abitazione era in quel caseggiato circoscritto fra le due contrade di *Valleppiatta di sopra* e *Vallepiatta di sotto*, presso alla porta già chiusa, di S. Ansano, che il popolo chiamava e chiama tuttora Santo Sano. Vedasi a questo proposito la *Leggenda Maggiore Cap. 2.*

(6) *Da molti era chiamata Eufrosina:* Vedremo più innanzi che ad esempio di questa S. Vergine d' Allessandria, Caterina nella sua mente puerile desiderò sotto abito di maschio d' entrare in un Convento dell' Ordine dei Predicatori per potersi più liberamente dedicare a vantaggio del prossimo. Non si può dubitare però che secondo la greca etimologia fosse chiamata Eufrosina, ancora per denotare l' allegrezza e consolazione che altrui recava il solo vederla e praticarla tanto era la grazia che traspariva negli atti e nelle parole di questa tenera fanciulla.

(7) *E co' la sua santa mano facendo in verso di lei il segno della santissima croce la benedisse:* Serbasi memoria di questa visione nella via che da *Vallepiatta* conduce al sottostante piano di Fontebranda detta in antico degli *Scorticatoi*, oggi il *Costone.* Nei tempi andati dove la via fa gomito, indicava il luogo ove si soffermò Caterina una bianca pietra, che per essere logora e presso a sparire, Girolamo Gigli, al quale stiede sempre a cuore d' onorare in ogni maniera la sua illustre concittadina, vi riparò facendo dipingere da Giuseppe Nasini il fatto della visione nel vicino muro della clausura delle monache gesuate di S. Sebastiano, con la seguente epigrafe:

SANCTÆ CATHERINÆ BENINCASIÆ ADHVC SEXENNI
HINC CVM FRATRE PVERO DOMVM REVERTENTI
CHRISTVS IN SPECIEM MAIESTATEMQUE SVMMI PONTIFICIS IPSE BENEDICENTIS
EX OPPOSITO DOMINICANI TEMPLI CULMINE
S. S. APOSTOLIS PETRO PAULO ET IOANNE ASTANTIBVS APPARVIT.
QUAM REM VETVSTI MARMORIS VESTIGIO OBSCVRE INDICATAM
CLARIVS ICON EXPRESSIT ANNO IVBILEI M.D.CC.

Il luogo fu poi solennemente benedetto dal Pievano Viticchi con intervento dei rappresentanti le *Contrade della Selva e dell' Oca.* In questi ultimi anni la quasi estinta pittura fu fatta rifare col pennello del Maffei pittore Senese a spese di cittadini, per i quali le memorie non dovrebbero essere mai obliate.

(8) *E così uscì fuori della Città:* La Leggenda maggiore dice che Caterina uscì di Città per la Porta di S.

Ansano, così detta per essere vicina al luogo dove è tradizione che subisse la prova dell' olio e della pece bollente questo martire della fede. Il P. Frigerio nella vita di S. Caterina dice che questa porta chiamasi di S. Marco, il che ha tratto in errore ancora i Bollandisti e lo stesso P. Capecelatro autore della *Storia di S.ᵗᵃ Caterina da Siena e del papato del suo tempo.*

La porta di S. Ansano, oggi chiusa, esisteva dove presentemente ergesi con ben proporzionate forme la chiesa di S. Sebastiano, già delle monache gesuate, ed ora uffiziata dagli uomini della *Contrada della Selva.*

(9) *Per meglio piacere allo Sposo che per lei si cercava:* La Leggenda del B. Raimondo, alla quale si è avuto ricorso per i necessari confronti, in questo luogo dà a conoscere meglio del suo abbreviatore un lodevole costume delle famiglie senesi rispetto alle fanciulle da marito. *Poi che questa vergine Caterina* (egli dice) *pervenne agli anni ne' quali le fanciulle si maritano, cioè dodici anni o in quel torno, secondo l' usanza di quella patria fu rinchiusa in casa del padre suo, però che ine non è consuetudine che le fanciulle di quella età escano fuori di casa.* La Leggenda nostra poi accenna ad un' altro uso molto generalizzato, cioè del farsi biondi i capelli, perchè tale era la moda, e gli stessi dipinti del tempo ce lo mostrano. Per far questo gli erano necessari particolari cosmetici la cui composizione trovasi registrata nei libri dei segreti di quell' epoca. Basti per mo' d' esempio la seguente ricetta che ho estratta da un codice della Biblioteca di Siena:

Ad fare li capelli biondi.

Recipe cenere di viti bene polverizzata, libbre una: Acqua chiara di fonte libbre sei et fac lixivium: postea recipe vetrioli dragme due et per se distempera in uno vasculo, et postea totum pone in dicto liscivio et fac bullire. Et si vis probare si est bonum, recipe capillos vel filos de lana et quando bullit pone in dicta acqua (sic)*; et si habebis colorem quem vis, distilla per filtrum et serva in una ampulla, et tres noctes pone in sereno. Et quando dictus lixivium volueris operari pro femina vel masculo, lava primo caput cum lixivio simplice, et dimitte capillos modicum siccare vel asciugare. Et postea recipe unam spognam nitidam et mundam et madefac in dicto lixivio confectato et aptato; et postea madefac capillos, et pectina ipsos. Et hoc factum tres vel quatuor vicibus, et habebis ipsos perfectos.*

(10) *Per la grande pena morì:* La morte di Bonaventura trovasi registrata nel Necrologio del Convento di S. Domenico in questa guisa:

1362. Domina Bonaventura filia Iacobi tintoris de Fontebrando uxor Nicolai Tegghacci (sic), *sepulta est die decima Augusti.*

(11) *E che fosse obediente al padre et agli altri suoi:* Questo venerabile religioso chiamavasi Fra Tommaso della Fonte. Era congiunto coi Benincasa, perchè Palmiero di Nese della Fonte (forse suo fratello) aveva in moglie Niccoluccia, una delle sorelle di Caterina. Nato Fra Tommaso intorno al 1337 e rimasto orfano in età pupillare, era stato accolto dai parenti con i quali, dopo vestito l' abito di S. Domenico, mantennesi in grande familiarità. Per le singolari virtù sue fu per molti anni il moderatore

della coscienza di Caterina, della quale abbiamo cinque lettere ad esso lui dirette. Egli l' accompagnò nei diversi viaggi e fu uno dei tre ai quali il Pontefice Gregorio XI diede facoltà di confessare ed assolvere tutti coloro che s' inducevano a penitenza per le predicazioni della Santa. Scrisse in più quaderni le azioni di questa sua penitente, che servirono al B. Raimondo per scrivere la Leggenda. Fu uomo di poca letteratura, ma virtuoso e di gran semplicità di vita. Dopo la morte di S. Caterina, quando il venerato suo corpo fu riposto in luogo più conveniente della Chiesa della Minerva di Roma, il della Fonte fu incaricato dal B. Raimondo e dai superiori del Convento di recare il suo Capo a Siena, dove fu ricevuto con straordinari segni di giubilo dai suoi concittadini. Fu primo il della Fonte a promuovere il culto della sua parente, col divulgarne le immagini e commendandola per ogni anniversario del di lei felice transito. Morì questo pio religioso nel 1390, di pestilenza, ed il Necrologio dei frati di S. Domenico di Siena, registra la sua morte con queste parole:

1390. Fuit pestis. Reverendus Pater Frater Thomas de Fonte regularis frater, fuit conversatione et moribus lenis. Conventus sui zelator et Ordinem. In confessionum audientia fuit, maxime mulieribus, plurimum generosus. Fuit Prior in Conventu senense et Procurator. Horam clausit extremam die 22 Augusti.

Il P. Fra Gregorio Lombardelli vi aggiunse di sua mano: *Hic fuitBeatus, primus confessor Divae Catharinae et affinis eius, nec non in domus eius nutritus et habitus.*

(12) *Perchè non aveva sposa come gli altri*: Notisi qual diversità dai tempi nostri a quelli di S. Caterina nei quali c' era tanta austerità di costumi, che i figli ammogliati convivendo nella casa paterna, non avevano

solamente la camera separata dagli altri ma era vietato l' entrarvi. Quest' uso era osservato nelle famiglie benchè numerose e non molto agiate come doveva certamente essere quella di Iacomo Benincasa, il quale si sa che ebbe numerosa prole.

(13) *Subito dirizzò gli occhi e la vista.* Il Codice legge *via* invece di *vista*, e così dev' essere: perciò rettifichiamo l' errore commesso per inavvertenza, anche sulla scorta della Leggenda Maggiore la cui lezione concorda perfettamente col testo da noi seguito. *Ella* (dice) *dirizzando e' passi e gli occhi verso Santo Domenico, vidde, ecc.* Di questa visione parla il Caffarini nella prima parte del suo *Supplemento.*

(14) *Che 'l sacerdote le dava nel calice uno poco di vino come è usanza.* L' uso di comunicare i fedeli sotto le due specie in tempo di messa, si conservò nella Chiesa Cattolica per tutto il secolo XIV, fino a che fu severamente abolito dal concilio di Costanza l' anno 1415.

(15) *Molto tempo usò di portare el ciliccio:* Il *Ciliccio* portato da S. Caterina era intessuto di lana, come sappiamo dall' Anonimo che scrisse i *Miracoli,* e serbasene ancora qualche porzione nella Chiesa dei fratelli che riunisconsi sotto il di Lei patrocinio in Fontebranda, in quella di S. Spirito di Siena, in Avignone ed altrove. La catena di ferro con altre reliquie è custodita nella chiesa di S. Domenico della stessa città di Siena.

(16) *Volse che questa vergine andasse con seco al Bagno.* Questo bagno è quello di Vignone sulla ripa destra dell' Orcia, poche miglia al di là di S. Quirico in Osenna.

Simone di Jacomo Tondi, incaricato dalla Repubblica di Siena di visitare e descrivere lo Stato senese, nel 1334 così descrive questo luogo: *El bagno di Vignone, così chiamato dal Castello ivi vicino, ene accomodato e circondato da palazzi e osterie, ed ha una Cappella in mezzo. Ene di figura quadrata, tutto bello, divisa la fonte in due parti, che collo tetto difende dalla pioggia gl' infermi che ivi dentro si bagnano; ma sono per tutto luoghi da ritirarsi dove ascosi e guardati possono uomini e donne bagnarsi; essendo el bagno delle donne da quello de' maschi diviso. Prendono quelle acque la virtù loro dal ferro, dall' allume e da poco rame, con meschianza d' oro e d' argento. Conferiscono a lo fegato a la milza ed allo stomaco stemperato, ed a tutte le membra che concorrono al nutrimento. Giovano anco agl' itterici da troppa calidità stemperati, a' catarri caldi, a la timpania e a tutte le infermità de' nervi.*

La Cappella menzionata dal Tondi anticamente dedicata a S. Caterina delle Ruote fu ricostruita dalla famiglia Amerighi nel 1660, e tuttora esiste sotto il nuovo titolo di S. Caterina da Siena. *Pecci: Lo Stato di Siena antico moderno.* Mss. nella Biblioteca comunale di detta Città.

(17) *Nella chiesa de' frati Predicatori da Siena*: Il giorno preciso in cui S. Caterina vestì l' abito delle Mantellate non si sa, ma che corresse l' anno 1366 diciannovesimo di sua vita si desume dal Processo, fra le contestazioni del Caffarini. Nei registri delle Mantellate stampati in appendice alla: *Regola del Terz' Ordine di S. Domenico.* Torino 1864; il nome della Benincasa vi si trova due volte. Nel primo registro ove il numero delle suore ascende al centinaio, leggesi: *Katerine Jacobi Benencase.* Nell' altro che è del 1378 sta scritto: *Caterina D. Lape.*

(18) *Et in altre autentiche scritture:* Nella nota di N. 2 abbiamo accennato quali sono queste *notabili ed autentiche scritture*; ma qui deve intendersi più particolarmente il Processo compilato in Venezia nel 1411 per servire agli atti della canonizzazione di S. Caterina; dove fra le testimonianze del Caffarini e di fra Bartolommeo di Domenico possono vedersi indicati i molti privilegi che le furono accordati da' sommi pontefici Gregorio XI ed Urbano VI. *Process.*, *ms.* a fol. 24 e 128.

(19) *Della quale nel suo Libro*: Il *Libro* dettato a tre dei suoi Discepoli nel 1378 mentr' era in astrazione, è comunemente conosciuto sotto il nome di *Dialogo* e fa parte delle Opere della santa pubblicate dal Gigli. È più volte ricordato in questa Leggenda e segnatamente nel Cap. I della terza Parte. Ancora il Guidini nei suoi *Ricordi* pubblicati nell' *Archivio storico*. Tom. IV, ne tratta a lungo e scrive d' averlo tradotto di volgare in latino, ciò che e' fece intorno al 1386. Un esemplare di questa traduzione è nella Biblioteca di Siena, Cod. T. II. 4. La copia autentica del Dialogo in volgare trovasi al presente presso la Nobile signora Maria Gori-Pannilini di detta città. Il Gigli che la pubblicò nella sua genuina lezione, adduce degli argomenti molto validi per ritenere che e' sia stata scritta dal B. Stefano Maconi uno dei segretari della Santa.

(20) *Muove contro a lei dure battaglie per vincerla et atterrarla:* S. Caterina medesima scrivendo a suor Bartolommea della Seta, narra di se come avvenuto ad altra persona, le dure battaglie sostenute contro lo spirito maligno, e del colloquio avuto con Gesù in modo consimile a quello che narrasi in questo capitolo della Leggenda.

(21) *Di che ciascuno si maravigliava:* L' apprendere di Caterina a leggere e scrivere in modo prodigioso avvenne in tempi e circostanze diverse. Quanto all' imparare a leggere scrive il B. Raimondo che la Santa volendo poter recitare l' Officio Divino, facevasi insegnare da una sua compagna, ma non profittando nulla ricorse alla seguente orazione, dopo di che ottenne la grazia implorata: *Signore mio! Se ti piace che io sappi leggere acciò che per l' ore canoniche io possa dire la salmodia e le tue laude, degnati d' insegnarmi quello che io per me medesima non posso apprendere; e se non ti piace sia fatta la tua volontà. Però che io rimango volontieri ne la mia simplicità et il tempo che tu mi concederai, più volentieri lo spenderò in altre tue meditazioni.*

Quanto allo scrivere, lo accenna la Santa da se scrivendo al B. Raimondo (Lettera XC della Ed. di G. Gigli e CCLXXII Ed. del Tommaseo) che le fu insegnato in un estasi. Ciò fu nell' ottobre del 1377 essendo alla Rocca di Tentennano, presso la famiglia dei Salimbeni. Di suo pugno si dicono scritti: 1. L' Orazione: *O Spirito Santo vieni nel mio cuore.* 2. Un *biglietto* (*Litterulam*) a Stefano Maconi che finiva con queste parole: *Sappi o mio carissimo figliuolo che questa è la prima lettera che io abbia scritta.* 3. Alcune carte del *Libro o Dialogo della Divina Provvidenza.* 4. Due *lettere* al B. Raimondo da Capua. Tutti questi autografi deploravansi come smarriti fino dai tempi del Gigli accuratissimo raccoglitore ed editore delle Opere della Santa. Vedi il *Supplemento alla Leggenda*, Parte prima; Tratt. I. Art. 8 e 9: il *Processo* a fol. 27, e la Prefazione del Gigli al *Dialogo*.

(22) *Dicendo, che a volere ricevere:* Ricevere in questo caso è detto nel significato *d' intendere*, *capire;* ed è bel modo.

(23) *El dì di carnasciale:* Nella Leggenda Maggiore non è precisato come nella nostra il giorno ultimo di carnevale in cui accadde questa memorabile visione. In Siena se ne serbò lungo tempo memoria, tanto che nel 1705 l' Eccelso Concistoro pubblicò un bando da osservarsi in perpetuo nella *Contrada di Fontebranda*, col quale venivano proibite le maschere, fiaccole, veglie di suono, canto e ballo, ed altri bagordi carnevaleschi, nel giorno ultimo di carnevale, dedicato al sacro sposalizio della serafica concittadina Caterina Benincasa.

(24) *Va' di sopra a' tuoi, ec. e poi torna:* Ciò vuol dire che la camera di Caterina era situata in un piano inferiore alle stanze abitate dagli altri di casa. Il R. P. Bartolommeo Domenici nelle sue contestazioni fa di quella celletta la seguente descrizione: *Morabatur* (Caterina) *in quodam cellula parvula infra domum paternam, cuius ostium et fenestra semper clausa erant; sed coram imagine Christi, B. Marie et aliorum sanctorum que ibi depicte erant, incessanter, die noctuque lampas ardebat. Erat etiam in eadem cella tabulatum factum de asseribus, super quibus nudis, semper vestita dormiebat.*

(25) *In confusione de la loro temerità e superbia:* Il detto delle sacre pagine: *Infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia:* si verificò mirabilmente in Caterina, quando a Pisa l' anno 1375 rispose parole di alta sapienza a Giovanni Gittalebraccia medico, e a Pietro degli Albizi legista, che volevano confonderla con ardue e difficili

questioni. Lo stesso avvenne a fra Lazzarino da Pisa dei Minori conventuali e Lettore di filosofia in Siena, ed a fra Giovanni Terzo, Agostiniano e Maestro egli pure in teologia. (*Processo Ms.* a fol. 138 e seg.) Anche in Avignone tre dotti prelati cercarono invano di confonderla con quistioni intorno al soprannaturale, e particolarmente ponendo dei dubbi sulle sue estasi e sul modo singulare del viver suo. *Lettera* di Stefano Maconi.

(26) *Una sua cognata chiamata Lisa*: Era la moglie di Bartolommeo fratello maggiore di Caterina. Trovasi registrata fra le Mantellate nel 1352 e nel 1378 così: *Lisa Bartoli Jacobi* perchè il nome di una maritata soleva accoppiarsi a quello del marito, quando non erano così comuni i casati. Il Cittadini che di genealogie s' intendeva assai, ci fa sapere che Lisa era figlia di Golio di Pietro, detto Castaldino, di casa Colombini. Fu una delle tre compagne nei viaggi di Caterina e trovossi presente alla di lei morte nel 1380. Le sopravvisse parecchi anni perchè il B. Raimondo scrivendo la Leggenda intorno al 1390 parla di Lisa come di persona tuttora vivente. Essa gli diede una relazione particolareggiata dei fatti accaduti a Caterina in tutto il tempo della sua dimora in Roma fino al giorno della morte, e della quale lo stesso B. Raimondo si servì per scrivere la Leggenda.

(27) *Mentre che vi fu cera e licigno: Licigno* cioè *Lucignolo.* Non è registrato nel Vocabolario.

(28) *Però che egli male insacca l' anime*: Questa etimologia del nome Malatasca appropriato da S. Caterina al diavolo, è da preferirsi alle supposte dal Burlamacchi

(Nota alla Lettera LXXX), e dal Gigli nel *Vocabolario Cateriniano*, alla parola *Malatasca*. Anche il B. Raimondo non essendo senese come il Caffarini non seppe darne una spiegazione così adeguata. Egli così si esprime nella Leggenda: *Sic enim vocabat diabolum quod malus saccus est animarum. In patria eius illa, tasca parvus saccus vulgariter nominatur*. E la volgare traduce alla lettera: *A questo modo chiamava il diavolo però ch' egli è malo sacco dell' anime. In quella patria el piccolo sacco si chiama tasca volgarmente.*

(29) *Et anco el miracolo di santa Eufrasia:* Nella vita di questa santa vergine si racconta che cadendo all' indietro le si rovesciò sulla faccia un vaso pieno d'acqua bollente e non ne riportò nessuna lesione.

(30) *Ma quasi come addivenne a santo Nicolao:* Il caso al quale allude la leggenda trovasi riferito appunto nella vita di questo santo vescovo. Narrasi che aveva preso a soccorrere un' uomo di agiato divenuto estremamente povero, e per occultare questa opera di carità, di notte tempo gli gettava dell' oro per la finestra della sua camera, ma a lungo andare il povero se n' accorse e ringraziato il suo benefattore, andò dicendo a tutti la buona azione da esso ricevuta.

(31) *Ricordossi che fra' suoi paternostri:* Paternostri nel numero plurale stanno a significare in questo luogo quel che oggi dicesi *corona*. A proposito della crocetta d' argento donata al povero, il B. Iacomo del Pecora da Montepulciano in quel suo *Capitolo in laude di S. Caterina* ha questi versi.

Dispensa li suoi beni a questo e a quello;
D' argento li fu chiesta la crocetta;
Pigra non fu, donarla al poverello.

Cristo fu quel che con parole affretta:
Dammi qualcosa per l' amor di Dio.
La croce auta, sparse qual saetta.

La notte che seguì, in volto pio
Gli apparse con el don da lei auto,
Per cui ne cresce amore e gran desìo.

(32) *Di tempo forse di XXXIII anni:* Relativamente all' età di questo mendico i codici senesi della Leggenda originale tanto latina che volgare, invece di trentatre anni glie ne assegnano ventidue o ventitre. Ecco le parole testuali della latina: *Apparuit ipse Dominus in forma iuvenis denudati et pauperis ac peregrini, qui etate viginti duorum annorum vel trium aut circiter apparebat.* Questa lezione però conviene ritenerla per errata non trovandosi seguìta nè dai Bollandisti, riproduttori fedeli del testo originale, nè dai traduttori della stessa Leggenda, P. Ambrogio Caterino Politi, e Canonico Bernardino Pecci.

(33) *Maravigliosamente adornata:* In questo punto il Codice ha la seguente postilla marginale: *Questo atto è dipénto a Roma assai adornatamente.* Ciò dimostra sempre più che S. Caterina, quasi subito dopo la sua morte fu pubblicamente venerata, quantunque non ancora canonizzata dalla Chiesa.

(34) *Della quale cosa quasi tutta Siena si maravigliò:* In questa Città è tuttora proverbiale la *botte di S. Ca-*

terina quando si vuol esprimere una cosa che non ha mai fine. La cantina nella di lei casa ove si narra accaduto il prodigio è tuttora tenuta in speciale venerazione. Altre testimonianze sul crescere prodigioso dei vini, olii e varie masserizie di casa, quando la vergine Caterina li usava in opere caritatevoli, trovansi accennate nel *Processo Ms.* a fol. 122 fra le contestazioni del R. P. Fra Bartolommeo di Domenico.

(35) *E nessuno voleva conversare con lei*: La lebbra assai comune nel medio evo ispirava tanto orrore che ai poveri infetti era interdetto qualunque contatto coi loro simili, e venivano perciò segregati dal comune consorzio con solenni cerimonie. Ma il sentimento della carità per i propri simili non permise mai che quegl' infelici fossero lasciati in preda alla disperazione. Quasi ogni città aveva ospizi appositi per raccoglierli, fabbricati, a tenore degli statuti municipali, a certa distanza dall' abitato. Siena lo aveva fuori della Porta Romana nel luogo chiamato anche oggi S. Lazzaro.

(36) *Con grande rimproperio dimandava:* La parola *rimproperio* che ha il medesimo significato di *rimprovero* e *rimproccio*, è registrata dal Gigli nel suo Vocabolario Cateriniano con esempi tratti dal Dialogo e dalle Lettere della Santa. Più avanti, a p. 59 leggesi *improperio* che suona lo stesso.

(37) Si *riposò in pace:* Di questa suor Palmerina e di Cecca contaminata dalla lebbra, ambedue poco riconoscenti a Caterina, ne trattano diffusamente la Leggenda maggiore ed il Processo, fra le testimonianze del R. P. Fra Bartolommeo di Domenico. Il nome di Palmerina è

registrato fra gli altri delle Mantellate viventi in Siena fra il 1352 e il 1378.

(38) *Fu poi chiara e manifesta più che era prima:* Nel Codice per errore del copista, si legge: *e manifesta poi che non era prima.*

(39) *Sì come di sotto si narrerà:* Il ributtante e stomachevole fatto di Suor Andrea avrebbe dell' incredibile se non si trovasse confermato da altre autorevoli testimonianze, come sono quella del R. P. Fra Bartolommeo di Domenico, nel *Processo*, dell' Anonimo scrittore dei *Miracoli di S. Caterina*; e del B. Iacomo da Montepulciano che nel citato Capitolo in lode della medesima ha questi versi:

La scritta infamia in pace ha sostenuto
Di Suor Andrea inferma, e più maligna,
Chè del suo cancro, marcia s' è bevuto.

Anche Donna Brigida moglie di Niccolò di Baldinotto da Pistoia parla del fatto stesso nella Lettera alle Monache dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, stampata nella Raccolta delle Lettere de' Santi e Beati fiorentini, edite da Antommaria Biscioni.

Il nome d' Andrea come quello di Bonaventura, Tobia ec. davasi indistintamente a uomini e donne. Nel registro delle Mantellate viventi in Siena a tempo di S. Caterina se ne trovano varie di nome Andrea, ma quella di cui parla la Leggenda pare che fosse *Suor Andrea Mei* più avanzata negli anni, mentre l' altra *Suor Andrea Nicolai* più giovane è quella che vien ripresa dalla Santa nella lettera 174 della stampa procurata dal Gigli.

(40) *E da l' altra poi sentendo:* Anche qui abbiamo corretta la lezione del Codice che ha *sentiva* invece di *sentendo*.

Intorno alle dicerie sparse sopra questa straordinaria astinenza nel mangiare e bere di Caterina il Caffarini torna a parlarne nel Supplemento alla Leggenda. La Santa medesima per discolparsi dalle calunie che le apponevano, dovè scrivere a un religioso scandalizzato anch' egli di tali astinenze. (Lett. 305 dell' Edizione del Gigli e XCII di quella del Tommaseo). L' Anonimo Autore dei Miracoli, più volte citato, così descrive l' austero reggime tenuto da Caterina: *Ed essendo già d' etade di ventitre anni o in quel torno, e cominciato che ella ebbe a fare così, e valorosamente in ciò perseverando, vennele voglia di lasciare affatto quello poco del cibo corporale che ella solea pigliare; e così fece, cominciando alla fine dell' anno 1370 o in quel torno . . . . . E perchè ella à sempre seco una o due o tre vestite del suo abito che mai non l' abbandonano, ella non per se ma per consolazione delle compagne sue si pone a tavola con loro; le quali sue compagne non mangiano carne, usano erbe, legumi e frutte, e pane e vino e simili cose grosse, o cotte o crude. Ella si mette in bocca, secondo che le cose sono in tavola, quando uno boccone di pane quanto fosse una nocciuola, quando una foglia d' erba, quando una mandorla; e simile cose e simile quantità. Ma di niuna cosa che ella vi si metta manda mai giù, ma datovi su' del dente, di presente lo sputa in qualche catinuzzo che l' è posto a' piedi, e ispesso ispesso si lava la bocca con uno sorso d' acqua, e dell' acqua sola manda giù alcuna volta. E questa è la sua vita una volta il dì, passata nona*, ec.

(41) *Sansa mangiare*: Qui ancora per errore del Copista, nel Codice si legge *maggiore* in luogo di *mangiare.*

Di questo lungo digiuno ecco ciò che dice fra Bartolommeo di Domenico nelle sue Contestazioni: *Recordor quod tunc eram Senis ubi tunc et ipsa erat, et quod ipsa postquam comunionem recepit die Dominica de Passione, vel, salva veritate, Dominica in ramis Palmarum, que enim dictarum duarum dierum Dominicarum fuerunt, non plene memorie mee occurrit; sed bene recordor quod ex tunc usque ad diem Ascensionis Domini exclusive, ipsa nullum cibum corporalem sumpsit, ut asserebat omnis qui die noctuque conversabantur cum ea.*

(42) *O vero nessuno: Nessuno* come più innanzi *neuno* e poco appresso *niuna* sempre in senso affermativo, hanno lo stesso significato di alcuno, e di simili esempi abbondano i trecentisti. La stessa S. Caterina ne ha nel Dialogo che viene perciò citato nel Vocabolario alla parola *Neuno.*

(43) S*otto un' altra:* Le parole: S*otto una specie o vero età, et alcuna volta:* tralasciate nel Codice di cui seguiamo la lezione, si sono supplite coll' aiuto di una copia più moderna della presente Leggenda.

(44) *Corrusione fomitale:* Detto così per inclinazione a far male. Manca nel vocabolario, ma vi è allegato un esempio consimile, cavato dal Segneri, alla parola *Fomite.*

(45) *Così l' anima sua entrasse in Dio, e Dio in lei:* Su questa mistica similitudine, Girolamo Gigli scrisse il sonetto che appresso, tratto dal Cod. T. III. 6 a fol. 30 della Bibliot. senese.

Dio tu se' nel mare, in cui m' ergo e m' affondo:
Qualor m' appresto al trino tuo Convito
Dio se' mar tutto porto e senza lito
Dio se' mar tutto seno e senza fondo.

Te in me racchiudo, e me in te nascondo
Te in me pasciuto, e me in te notrito,
Dio se' mar, dentro cui sempre smarrito
Per troppe vie il mio cammin confondo.

Mar, che diviso in stille, e pur comprende
In ogni stilla tutto il mar, chi crede
Quanto mille ne beon, tant' un ne prende.

Ma lungi volga a questo mare il piede
Tal pescator, che 'l piè lavar contende
E che pescando sta con poca fede.

(46) *Aveva mitigato quello sì grave dolore:* La Santa si recò in Pisa nel febbraio del 1375 per fare in modo che quella repubblica ed anche la città di Lucca si mantenessero unite alla Chiesa. Fu ospitata con la sua comitiva da Gherardo de' Buonconti la di cui casa era situata: *iuxta Cappellam S. Christinae*, come leggesi nella Lettera dell' Abbate Baronto inserita nel Processo. In questa Chiesuola per ricordare ai posteri il fatto delle Stimmate ci fu posta la seguente memoria:

Diva Catherina virgo, patria Senensis, virtute coelestis, ad hanc aram sacratissimi Iesu Crucifixi, stigmate donatur, anno reparatae salutis MCCCLXXV mense Aprili ineunte.

Il P. fra Angiolo Maria Carapelli che la riporta nel suo *Corso Cronotassico* della vita di S. Caterina

aggiunge quanto appresso: *Dicono tutti gli scrittori della di Lei vita, che tal fatto successe in Domenica, onde da questo e dalle tre ultime parole dell' iscrizione, si cava secondo le calende di quell' anno 1375, che fu il primo giorno di aprile, Domenica quarta di quadragesima, avendo la sagra Vergine compiti anni 28 e giorni sei.*

(47) *Per amaritudine della sua tornata:* Le altre persone delle quali è taciuto il nome, presenti al fatto narrato, furono il R. P. Fra Bartolommeo Montucci dei Predicatori, Suor Caterina di Ghetto, e Suor Alessia Saracini, mantellate.

(48) *Infino a tempo ancora incerto a me:* Si suppliscono con l' aiuto dell' altra Leggenda alcune parole lasciate dall' amanuense del nostro Codice il quale ha questo periodo vuoto di senso: *Però che molto li costavano caro prezzo, cioè d' essere sospesa e separata di tanta gloria, infino a tempo ancora incerto a me.*

(49) *E difendendola dalle insidie et inganni del dimonio:* La morte del padre di Caterina segnò il principio d' una serie d' avversità nella di lui famiglia che la Leggenda accenna nel Capitolo seguente ma non scende a particolari. Noi li riferiremo prendendo per guida i Documenti.

Il Nocrologio di S. Domenico segna la sepoltura di Iacomo il 22 agosto 1368, cioè pochi giorni prima della caduta del governo dei Dodici e dei loro aderenti, fra i quali, come si disse, erano i fratelli di S. Caterina. A questo proposito l' Anonimo scrittore dei miracoli della Santa fa il seguente racconto: *Essendo i di Lei fratelli*

nemici e contrari di quella parte che soprastette e vinse al tempo del rumore (2 settembre), *e i loro nemici andandoli cercando o per ucciderli o per far loro male come facevano agli altri; venne a loro a casa uno loro caro amico dicendo in gran fretta: La cotale brigata di vostri nemici sono per moversi a venire in qua per farvi male, e però subito vi partite quinci e venitene meco, ed io vi metterò salvi nella Chiesa di S. Antonio (che era quivi presso a casa loro), dove eziandìo sono degli altri vostri amici rifuggiti. A queste parole si levò Caterina, che era ivi presente e disse a quello amico: Questo non faranno eglino che vengano in S. Antonio, ed increscemi forte pure di quelli che vi sono. Ed allo amico disse che se ne andasse con Dio. E partito che fu, la Caterina pigliò il suo mantello e ponselo addosso e dice a' fratelli: Venite meco e non temete. Ed Ella entrò in mezzo di loro e dirittamente gli mena per la contrada de' nemici loro, e trovandoli e passando per lo mezzo di loro, con reverenza inchinando a lei, passarono sani e salvi; e menolli allo Spedale di S. Maria e quivi li raccomandò e lasciò al Rettore dello Spedale e disse loro: Statevi celati qui tre dì e in capo di tre dì sicuramente venitene a casa. E così feciono. In capo di tre dì la terra fu rabbonacciata e tutti coloro che erano rifuggiti in quello S. Antonio furono o morti o presi. E poi venuto meno questo furore furono condannati i detti fratelli della Caterina in cento fiorini d' oro, e pagarongli, e rimasero in pace.*

Ma di questa pace non goderono gran fatto perchè Bartalo e Benincasa chiamati prima a prender parte agli uffici del Comune, doverono indi a poco spatriare in conseguenza delle convulsioni politiche, riparandosi a Firenze dove avevano casa e bottega aperta da parecchio

tempo, come si fa manifesto dalla seguente supplica per ottenere la cittadinanza fiorentina scritta il dì 16 ottobre dell' anno 1370.

Pro parte Benincase Bartholomei et Stefani fratrum, filiorum olim Jacobi, tintorum origine de Senis, vobis Magnificis et prudentibus viris Dominis Prioribus arctium et Vexillifero Iustitie populi et Comunis Florentie, reverenter exponitur. Quod ipsi Benincasa et fratres iam sunt vigincti octo anni et ultra; et per ipsum tempus cum eorum familiis continuo habitaverunt in dicta civitate Florentie, eorum artem tincte continuo exercentes. Et ibidem subierunt, solverunt et fecerunt per dictum tempus, et subeunt solvunt et faciunt onera et factiones Comunis Florentie, realia et personalia; ut fecerunt et faciunt alii veri et originarii cives dicte civitatis Florentie in ipsa civitate habitantes. Quare pro ipsorum Benincase et fratrum, parte vobis humiliter supplicatur quatenus dignemini et velitis eisdem gratiam facentes una cum collegiis opportunis providere, ordinare et deliberare et per consilia populi et Comunis Florentie facere solempniter reformari. Quod predicti Benincasa, Bartholomeus et Stefanus fratres, et quilibet eorum et ipsorum, et cuiusque ipsorum descendentes per lineam masculinam deinceps in perpetuum, in omnibus et quo ad omnia intelligantur esse, et sint veri et originarii cives populares dicte civitatis Florentie. Et in ipsa civitate Florentie ipsi fratres et quilibet eorum et ipsorum et cuiusque ipsorum descendentes per lineam masculinam deinceps in perpetuum, ut veri et originarii cives populares dicte civitatis Florentie habeantur, teneantur, tractentur, reputentur et ab omnibus haberi, teneri et tractari, et reputari debeant omnibus, et quo ad omnia. Et fungantur et gaudeant et fungi et gaudere possint, et debeant in ipsa civitate Florentie omnibus et singulis pri-

vilegiis, beneficiis, honoribus et oneribus ut alii veri et originarii cives populares civitatis eiusdem, absque aliqua probatione vel fide propterea fienda de predictis superius narratis. Hoc in predictis acto, dicto et declarato quod predicti Benincasa et fratres infra unum annum proxime venturum, postquam presens provisio obtenta fuerit in consilio Domini Potestatis et Comunis Florentie, teneantur et debeant in ipsa civitate vel eius comitatu emere, vel acquirere possessiones et bona immobilia in ipsa civitate in ipsa civitate (sic) *vel comitatu positas, pretio adminus librarum mille florenorum parvorum. Et etiam hec in predictis dicto apposito et declarato, quod si infra dictum terminum, emptiones et acquisitiones predicte facte non fuerint, ut dictum est, predicti fratres nullum beneficium consequantur vel consequi possint ex forma presentis provisionis. Et eo etiam addito et apposito in predictis, quod predicto Benincasa, Bartholomeus et Stefanus vel aliquis ipsorum infra vigintiquinque annos proxime secuturos postquam presens provisio obtenta fuerit in consilio Domini Potestatis et Comunis Florentie non possint habere, recipere vel acceptare aliquod officium civitatis Florentie, quod per viam extrationis daretur vel concederetur alieni. Et si secus fieret non valeat nec teneat ipso jure.*

Questo documento estratto nella sua integrità dal Vol. 59 delle Provvisioni del Comune di Firenze, esistenti in quell' Archivio centrale di Stato, il Gigli lo stampò nel Vocabolario Cateriniano alla parola *Pronunzia;* ma perchè dalla dichiarazione dei Benincasa d' avere abitato ed esercitato l' arte in Firenze per più di ventotto anni non si prendesse argomento per sostenere che la famiglia era di Firenze, al *jam sunt viginti octo anni* ecc. sostituì *jam sunt tres anni* ecc. Che del resto la petizione dei Benincasa fu approvata con settantotto voti favorevoli no-

nostante ventotto contrari, e d' allora in poi presero domicilio fisso a Firenze. In questa città continuarono ad esercitare l' arte di tintori di guado, ma con tanto poco prospera fortuna che abbisognarono d' aiuto come apparisce da una lettera di S. Caterina. Ne è a credere che coll' andar del tempo incontrassero miglior sorte, perchè nel 1397 appariscono debitori di 875 fiorini a certi loro consoci. Ciò apparisce dalla seguente Lettera estratta dall' originale esistente fra quelle del Concistoro nell' Archivio di Siena.

Fratres karissimi. Exposuerunt coram nobis Pierus Bonaventure Ricoveri, Duccius Meglini et Bartholomeus Tomasii campsores cives et mercatores florentini et sotii in ministerio cambii, quod Benincasa et Bartholomeus fratres et filii olim Iacobi de Senis, et Stephanus olim eorum germanus, fuerunt sotii. Qui cives vestri pro se et dicto Stephano defuncto exercuerunt Florentie artem tinture guadi, et ob hoc suppositi Arti Lane civitatis Florentie. Et quod predicti Benincasa, Bartholomeus et Stephanus dum vivebat, fuerunt et hodie sunt ipsi Benincasa, Bartholomeus et heredes dicti olim Stephani debitores prenominatorum florentinorum, videlicet Pieri, Ducci et Bartholomei in pluribus et diversis pecunie summis, quilibet videlicet in totum ut costat per codices banchi dicti Pieri et sotiorum; et maxime nomine residui in florenis octingentis septuaginta quinque auri et soldis sex et denariis decem ad florenos. Contra quos debitores cum modo ipsi cives nostri creditores intendant agere et experiri jura sua, rogamus fraternitatem vestram quatenus dictos Benincasam et Bartholomeum nec non heredes et hereditatem dicti olim Stephani cogere et compellere iuris remediis et secundum equitatem que inter mercatores servari consuerit, ad solvendum eisdem nostris civibus ipsam pecunie quan-

titatem placeat et velitis, ut favore vestro adiuti in hac petitione tam iusta exaudictionis optate consequatur effectum. Et nos perinde vestris beneplacitis propensius obligemur.

Data Florentie die septima Octobris XII Indictione, 1397.

Priores Artium et Vexillifer Iustitie } *Populi et Comunis Florentie.*

(A tergo)

Fratribus suis karissimis Senensibus.

Anche i Benincasa rimasti in Siena di agiati si ridussero a poco a poco a tali estremi che nel secolo XV ebbero bisogno dei sussidi del Comune. Così poterono dirsi esaudite le preghiere di Caterina, la quale piuttosto che vedere arricchire d' illeciti guadagni i fratelli, desiderava ardentemente che impoverissero.

(50) *Distrizione:* Dal latino *Districtio* cioè severità, rigore. Voce non registrata nel vocabolario.

(51) *La Santa vergine molto ringraziò il suo etterno Sposo:* La morte del Bellanti trovasi registrata nel Necrologio del Convento di S. Domenico come appresso: *1370. Andreas Naddini mortuus est die decimasesta Decembris et sepultus ad pedes scalarum claustri in sepulcro suorum.*

A proposito di questo cospicuo cittadino trovammo a fol. 124 del Processo per la canonizzazione di S. Caterina una curiosa postilla marginale, di scrittura quasi

contemporanea al Codice, che è del Secolo XV e che merita perciò di essere qui riportata.

Andrea di Naddino Bellanti, un singolare ribaldo. Al padre suo gli fu tagliato il capo, come scrive Salvestro de' Marzi negli annali suoi di Siena, il quale narra ancora la dignità della casa Bellanti, e grande banco facevano a Vignone, chiamata la Compagnia de' Buonsignori.

Il de' Marzi del quale qui si cita l' autorità non so quanto sia noto fra gli storici sanesi, ma per chi bramasse d' averne un cenno biografico riferiremo le parole del più volte menzionato Necrologio.

1404. Silvester Mei de Marziis homo honoratus temporibus suis in civitate nostra Senarum. Fuit enim unus de Residentibus olim Ordinis Novem, qui civitatem istam longo tempore multum prudenter gubernaverunt, ut fama clara est. Qui novissimus dicti Ordinis, obiit die 22 Septembris, et die 23 dicti sepultus est in sepulcro paterni suorum iuxta portam Conventi ad manum desteram intrantibus. Requiescat in pace. Amen.

(52) *Degni di quelle e di molto maggiori pene:* Le parole: *Lo' promettarebbe di perdonare. Unde subito si confessorno diligentemente:* mancanti nel nostro sono state supplite prendendole dall' altro codice.

(53) *Et ite in paradiso:* Riportiamo dalla Cronaca di Agnolo di Tura: *Rer. Ital. Script.* T. XV. p. 220 un fatto simile a quello narrato dalla Leggenda:

1371. Uno trattato fu scoperto in Siena a dì 26 di Gennaio, e funne premiati quattro che lo scupersero, e fu lo' dato l' arme. E poi a dì 8 di Ferraio furono attanagliati due in sur uno carro per lo Senatore di Siena.

Non sarà fuor di proposito se da questo fatto prendiamo occasione per dare un cenno storico del luogo destinato in Siena alla esecuzione della pena capitale.

Le forche per la Giustizia furono rizzate l' anno 1304 fuor di *Porta Romana* mezzo miglio al di la dell' *Osteria della Coroncina* sul poggio detto *Corposanto a Pecorile* (anche a Siena eranvi i Corpisanti), che si eleva a mano destra di chi va al *Colle Malamerenda.* Nell' altro poggio a sinistra eravi la chiesa di S. *Stefano a Pecorile.*

I condannati erano pel solito condotti sulla piazza di *Mercato Vecchio*, a piedi fino alla Costa dei *Malcontenti* dove gli era preparato il carro tirato da cavalli, che per la *Porta della Giustizia e Val di Montone* doveva condurli al luogo del supplizio. I corpi dei giustiziati venivano seppelliti in quella vicina chiesuola. Ma perchè quella località riusciva troppo lontana, il governo della Repubblica nel 1431 ordinò che fosse inalzata una chiesa accanto alla *Porta della Giustizia* la quale fu tirata su con tre facciate di muro lasciando aperto il dinanzi che guardava *Mercato Vecchio.* Quivi si condannavano i malfattori forastieri ed i corpi loro erano seppelliti nella chiesa di *S. Luca* situata nella pendice del poggio verso il convento dei *Servi di Maria.* Questa chiesa era di giuspatronato dell' Opera del Duomo. Pei malfattori senesi poi, in detto anno furono rizzate le forche sul poggio detto della *Castelleccia* (torrazzo fortificato tra la *Porta* e il *Portone di Camollia*), nel luogo medesimo dove oggi è il *Palazzo* di proprietà del Comune che pochi anni addietro apparteneva al Collegio Tolomei. *Girolamo Macchi. Memorie.* Tomo secondo fol. 16 nell' Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala.

(54) *Aviamo sopra questa materia una bella pìstola:* Scritta dalla Santa al B. Raimondo, che è la 97 fra le Lettere pubblicate dal Gigli, e la 173 di quelle edite dal Tommaseo. Questo *Toldo* era uno degli uffiziali addetti alla famiglia del Senatore. Il fatto formò soggetto per un bellissimo affresco di Giovan Antonio da Vercelli detto il Sodoma, che ammirasi nella cappella di S. Caterina in S. Domenico di Siena.

(55) *E tagliati e' loro biondi capegli:* Vedi a questo proposito la Nota di N. 9.

(56) *E per modo più mirabile siano scritte nell' altra Leggenda:* La qual Leggenda ha parole più esplicite sul conto di Iacomo Tolomei, dicendo che da giovane aveva commesso due omicidi e che per la sua crudeltà era universalmente temuto. Il mirabile cangiamento operato da S. Caterina sull' animo di lui fu scelto a soggetto di un dramma da Annibale Lomèri che fu rappresentato l' anno 1601 in Siena ricorrendo il giorno della di lei festa. All' oggetto di far conoscere meglio i personaggi di quella illustre prosapia ricordati tanto nell' una che nell' altra Leggenda, riportiamo il seguente alberetto genealogico.

TAVENA
BARTOLOMMEO
TATO
FRANCESCO
M. Rabe (Onorabile) degli Agazzari. Vestì l'abito delle Mantellate, e morì il 26 Luglio 1382. Una delle lettere di S. Caterina è a Lei indirizzata.
LODOVICA
Mantellata † il 27 Novembre 1394.
GIOVANNI
† 16 Gennaio 1403.
TATO
† in Asciano il primo Febbraio 1417 e fu sepolto in S. Domenico di Siena
FRANCESCO
† il 23 Sett. 1418.
IACOMO
Nella guerra contro ai fiorentini del 1389-90, avendo con tutta la Consorteria dei Tolomei parteggiato per essi, fu bandito dalla patria. In fin di vita vestì l'abito di S. Domenico, forse di Terziario, e dicesi morto in Venezia il 20 Luglio 1406.
MATTEO
Dei frati Predicatori. † in Venezia il 30 Luglio 1408. S. Caterina gli scrisse due Lettere.
GHINOCCIA
Mantellata. † il 29 Agosto 1375.
FRANCESCA
Mantellata † il 3 di Gennaio 1379. S. Caterina le indirizzò due Lettere.

(57) *Che intorno a questo bisognavano:* Il fortilizio donato da Nanni di Ser Vanni a S. Caterina per erigervi un monastero è la presente magnifica villa di *Belcaro* dei Nobili Signori *Camaiori* di Siena. La Santa non mise mano all' opera senza avere ottenuto le debite facoltà dal Papa e dal Governo della Repubblica. Quanto alla Bolla spedita da Gregorio XI, il Caffarini che videla con altri privilegi compartiti a Caterina, nel convento di S. Giovanni e Paolo di Venezia, ne fornisce un estratto a p. 24 del *Processo* in questi termini: *In alio* (privilegio) *vero, quod auctoritate apostolica possent ordinare de edificando uno Monasterio sororum de quodam fortilicio a quodam cive senarum, per ipsam converso, ad hoc sibi tradito, et quod eadem auctoritate possent recipere de incertis, usque ad quantitatem duorum milium florenorum, occasione edificationis Monastarii prelibati; et hoc per medium, sive mediante quodam Abbate Monasterii S. Antimi* (Fra Giovanni di Gaio da Orvieto), *Clusine diocesis, et occurrentibus aliis opportunis ad dictum edificium prosequendis.* In quanto al consenso impetrato dalla Repubblica di convertire in monastero il fortilizio donatole, fa duopo sapere che per disposizione statutaria non potevansi alienare i luoghi fortificati senza licenza del Comune. Ma la Santa nella istanza presentata ai Magnifici Difensori del popolo e città di Siena, fa osservare tra l' altre, che quella prescrizione non poteva aver valore, trattandosi nel caso presente di un luogo quasi diroccato. Ecco il Documento favoritoci dal Ch. Sig. L. Banchi, estratto dal Vol. CXCI a fol. 8 e 9 dei Consigli della Campana esistenti nell' Archivio di Stato in Siena.

In Nomine Domini Amen.

Anno ab eiusdem Incarnatione, Millesimo trecentesimo septuagesimo sexto (stile comune, 1377), *Indictione*

quintadecima, die vigesima quinta mensis Ianuarii . .

. . . .

Eodem anno, indictione, mense et die. . . . .
Convocato et congregato Consilio Generali Campane Comunis Senarum in consueto palatio dicti Comunis, ad sonum campane vocemque preconis ut moris est, in numero sufficienti secundum formam statutorum senensium, de mandato nobilis militis Domini Gaddi Domini Pietri de Accorimbonis de Eugubio, honorabilis presentis Potestatis senarum. Et de solepni deliberatione magnifici laudabilisque offitii Dominorum Defensorum et Capitanei populi, factis prius et scriptis impositis de omnibus infrascriptis, apud palatium dicti Comunis, de consensu quatuor Provisorum Biccherne dicti Comunis, secundum formam statutorum senensium; dixit et proposuit providus et discretus vir Pietrus Franceschini honorabilis presens Capitaneus et Vexillifer justitie populi Senensis . . .

. . . .

Item simili modo proposuit. Cum audiveritis legi palam publice et alta vocem per Notarium Reformationum Comunis senensis petitionem infrascriptam, cuius tenor talis est: videlicet.

Coram vobis Magnificis Dominis et Patribus Dominis Defensoribus Populi civitatis Senarum, humilis serva Iesu Christi Caterina Domine Lape de contrata Fontis Brandi de Senis, narrat et exponit quod Nannes ser Vannis amore Christi motus, et pro salute anime sue et suorum, sciens qualiter ipsa Caterina volebat et vult hedificare et construere et seu hedificari facere, unum Monasterium de novo; est paratus sibi, Caterine donare situm Belcari ubi construatur dictum monasterium, nichil sibi reservare intendens dominii sive proprietatis; sed libere in omnibus et quo ad omnia donare vult dictum situm. Et

ipsa Caterina vult et habet unde potest construere et seu construi facere, dictum monasterium, videlicet a Summo Pontifice. Et licet ibi non dici possit fortilitium quare est destructum et diruptum, nichilominus tamen sine vestri licentiam et Comunis senensis non intendit hedificare. Et nunc illa Reformatio que disponit quod fortilita non possint vendi vel alienari sine licentia Comunis Senarum, non habet locum in fortilitiis destructis; et posito quod habeat locum, non fuit factum ad finem quod ecclesie et monasteria hedificari non possent, sed fuit factum ut homines malefattores non possent in talibus fortilitiis receptari; sed ibi receptabuntur sorores moniales que orabunt semper et indefesse pro civitate et civibus et habitatoribus in civitate Senaram et eius comitatu; et eritis participes omnium bonorum ipsarum. Et ideo supplicat humili reverentia et devota quatenus dignemini facere licentiam, concedi per consilia opportuna quod ipse Nannes libere et sine pena et absque solutione cabelle possit et sibi liceat dictum situm donare et concedere dicte Caterine, cum hedificiis et muris super eo existentibus, solummodo pro dicto monasterio hedificando. Insuper ipsa Caterina non intendit facere ibi murare sine vestri licentia vel successorum vestrorum Dominorum Defensorum, et prout et quando vos Domini Defensores vel successores vestri deliberabunt. Dominus vos conservet.

Igitur si dicto Consilio et Consiliariis dicti consilii videtur et placet providere et jurisdictione reformare quod predicta omnia et singula suprascripta approbentur et sint et esse intelligantur jurisdictione approbata per presens Consilium Generale, aliquo in contrarium disponente non obstante. In Dei Nomine consulatis . . . . . .

. . . .

Simile quoque modo, dato, facto et misso partito, ut

supra, super suprascripta proposita Caterine, fuit victum, optentum et jurisdictionis Reformatione quod plene sit, fiat, osservetur et executioni mandetur in omnibus et per omnia prout et sicut in dictis propositis continetur, per trecentos triginta tres lupinos albos, datos pro sic, non obstantibus sexagintaquinque lupinis nigris datis pro non.

Ottenute da Caterina le debite facoltà è certo che la fabbrica del Monastero sotto il titolo di S. Maria degli Angeli fu incominciata; ma non si sa se giungesse al suo compimento. Nella Lettera diretta dalla Santa alla Contessa Benedetta de' Salimbeni, invitandola ad entrarvi, le dice che il Monastero: *già è cominciato e fassi per forza.* A Sano di Maco e agli altri figliuoli scriveva: *Raccomandovi el Monasterio di S. Maria degli Angeli, e non mirate perchè io non vi sia però che i buoni figliuoli fanno più quando la madre non è presente che essendo presente; volendo mostrare l' amore che egli anno alla madre e più venirli in grazia.*

(58) *Si dimostrava l' abondanzia dello Spirito Santo che abitava in lei:* Nella Bolla di concessione a Caterina di poter avere presso di se tre confessori erano personalmente designati il B. Raimondo da Capua, e il P. Maestro Fra Giovanni Terzo Agostiniano di Lecceto. Dell' altro lasciavasi la scelta alla Santa, che deputò Fra Bartolommeo Domenici dei Predicatori. Questa Bolla è ricordata dal Caffarini fra quelle esistenti a suo tempo nel convocato di S. Giovanni e Paolo di Venezia. *Processo l. c.*

(59) *E che per lei si faceva del passare al presente, prima che ella provasse e vedesse molte tribolazioni che le verrebbono adosso:* Che per lei si faceva del passare

al presente è detto in senso transitivo; quasi, che la sua morte fosse necessaria per non trovarsi presente alle tribolazioni che le sovrastavano.

(60) *Che non ne può escire:* Il nome di Lapa è sincopato di Jacopa. A questa sua dilettissima madre la figliuola Caterina scrisse quattro lettere, delle quali una da Genova quando tornava da Avignone (ottobre 1376), altra dalla Rocca a Tentennano, dove fu nell'autunno del 1377 per comporre un grave dissidio insorto tra i capi della famiglia Salimbeni. La data delle altre non si conosce nè si può desumere dal contesto com'è delle prime due. Lapa restata vedova nel 1368, fecesi mantellata e seguì la figliuola a Roma dove si trovò presente alla di lei morte. Indi a poco tempo fu testimone della solenne accoglienza fatta da' senesi al venerato Capo della loro illustre concittadina. Visse infino agli ottantanove anni, ma non si sa con certezza quando e dove morì; forse si sarà riunita ai figliuoli stabiliti in Firenze e vi avrà terminato i suoi giorni verso il 1389 o 90.

(61) *E la morte della madre redusse a vita:* Nella Leggenda Maggiore è detto che questa prodigiosa guarigione della madre di Caterina avvenne l'anno 1370 nel mese d'ottobre, essendo testimoni del fatto Caterina Ghetti, Angelina Vanni, mantellate, e Lisa nuora di Madonna Lapa.

(62) *Ma legumi e altri cibi grossi:* Messer Matteo era succeduto il primo d'agosto 1373 a Ricciardo degli Ugurgieri nel rettorato dello Spedale della Misericordia. Secondo l'Anonimo scrittore dei miracoli di S. Caterina fu attaccato dalla peste l'anno dopo. Con questo non inten-

diamo di dare una mentita alla Leggenda, perchè riferendosi alla manifestazione del morbo che pare fosse nel febbraio e forse qualche tempo avanti, e computando gli anni secondo lo stile senese è certissimo che tutto questo avvenne nel 1373; ma è del pari indubitato che la mortalità maggiore fu nel 1374 come ne fanno fede la Cronaca senese di Neri di Donato e il necrologio di S. Domenico. L' anonimo mentovato descrive in modo poco diverso il caso avvenuto a Messer Matteo e ai due Religiosi Raimondo da Capua e Bartolommeo Domenici colpiti dalla stessa infermità. Ma sulle avversità della famiglia di S. Caterina, appena accennate dalla Leggenda, ha questo notevole paragrafo:

Poi, si partì la Caterina da Firenze (ove era ita per assistere al Capitolo Generale dell' Ordine) *il dì di Santo Piero dell' anno 1374, e tornossi a Siena, dov' era la mortalità grande; e tornandosi in casa sua colla sua madre, ivi si aveva undici fanciulli suoi nipoti figliuoli del suo fratello, de' quali essendo morto il padre loro, si ne morirono otto dopo lui. I quali tutti e otto ella volle seppellire colle sue proprie mani, lietamente dicendo: Costui non perderò io oggimai.*

Notisi che il suddetto Necrologio registra sei figliuoli di Bartolo ed uno del fratel suo Benincasa andati al sepolcro dal dì due d' agosto al primo d' ottobre di quell' anno.

Quanto a Messer Matteo ne riparleremo nelle annotazioni alle Lettere.

(63) *È da rendare piena fede:* Questo frate Santi, che per molti anni condusse vita eremitica nei pressi di Siena, era nativo di Teramo. Familiare del B. Giovanni Colombini e del B. Pietro Petroni entrambi senesi, dopo

la loro morte si ascrisse al discepolato di S. Caterina; della quale abbiamo una lettera a lui e ad altri suoi amici indirizzata, per esortarli a vivere fra loro nel legame della perfetta carità. Benchè vecchio seguitò la sua maestra nei diversi viaggi, e da ultimo a Roma ove dopo il di lei felice transito campò circa un anno. Il B. Raimondo dovendo scrivere i fatti relativi a Caterina mentre fu assente da Roma (dal Dic. 1378 al 1380), dice che gli furono referiti, fra gli altri. da questo venerabile eremita, del quale così parla nella Leggenda al Cap. 3.° della Parte terza:

El primo di costoro ebbe nome Sancto e così era santo de vita come di nome, unde da noi era nominato frate Sancto. Costui fu de origine benarese (leggi, teramese), *et abandonare volse li parenti et la patria per amore de Dio; et venne a Siena dove visse trenta anni in vita anacoritica o vero eremitica con consiglio de' religiosi uomini devoti et litterati. Costui volse ne la senectute seguitare questa vergine Caterina vedendo gli miracoli et grandi segni che facea, come lui ne la sua persona avea provato, confermando che maggiore reposo e maggiore consolazione spirituale avea de la dottrina di questa santa vergine, che non avea nella sua cella e nella sua solitudine. E singularmente trovava perfetto in pazienzia, perciò che lui pativa una infermità di cuore molto afflittiva la quale portava non solamente pazientemente, ma eziandio con grande letizia, sì come avea imparato per esemplo de la vergine; e de ciò referiva grazie e laude a Dio. Costui diede a me molte informazioni di quelle cose che avvennero, mi non essendo in Roma, et avendo fatto alcuno partimento da Roma. Costui seguendo la sua maestra trapassò al Cielo.*

(64) *Fosse così miracolosamente liberato :* L'avvenuta guarigione dal morbo pestilenziale di questi due Religiosi, come avvertimmo poco sopra, è riferita ancora dall' Anonimo, tra i miracoli di S. Caterina.

(65) *E subito fu perfettamente curata :* L' infermità di suor Gemmina volgarmente detta gli *Stranguglioni*, come dichiarasi nella Leggenda maggiore, era quella stessa che i medici chiamano *squinanzia*, di maniera che questi due vocaboli sono sinonimi; ma *squinanzia* è parola antiquata nella scienza, e modernamente vi si è sostituito l' altra di *angina*.

(66) *Egli pubblicò questa sua miracolosa sanità :* Dicemmo che l' andata di S. Caterina a Pisa fu nel mese di febbraio 1375. In questa città trovò sì grata accoglienza che dovè trattenervisi più che non voleva. Scrivendo a Fra Tommaso della Fonte gli dice: *Sappiate che io temo che non mi convenga passare l' obbedienza, perchè l' Arcivescovo à chiesto di grazia al Generale che io rimanga anco parecchi dì.* Nell' essere a Pisa s' adoperò più che in ogni altro tempo per l' impresa della crociata, ed a questo oggetto speciale trattò e scrisse a moltissime persone. Quindi visitò Lucca, fu all' Isola della Gorgona, alla Certosa di Calci e in altri luoghi del pisano. Era tuttora in Pisa quando vi giunse la nuova della ribellione dei perugini accaduta il sette di Dicembre dello stesso anno, che fu come il segnale della rivolta di tutto lo Stato della Chiesa, per il qual fatto svanì ogni pensiero della crociata.

(67) *Rimanendo consolato et edificato di lei:* Dal fatto narratoci dalla Leggenda e da altre memorie sul

passaggio della vergine Benincasa per Varazze si può ritenere come cosa certa che nel ritorno da Avignone tenne la via di terra; ma non sappiamo il giorno della fermata a Tolone. Dovette essere però negli ultimi del settembre dell' anno 1376 perchè essendo partita con la sua numerosa comitiva il dì 13, si sa che era già arrivata a Varazze poco lungi da Genova il 3 d' ottobre. Del passaggio per questo paesello la Leggenda non parla, ma è ricordato dal Domenici nel Processo ed in certi frammenti del Maconi esistenti un tempo nella certosa di Pontignano, dei quali esiste copia di mano del Benvoglienti nella Biblioteca senese. Cod. C. V. 24, p. 253.

(68) *Perchè di morto lo' pareva ravissolato: Ravissolato* lo stesso che *ravvivato.* Il volgarizzatore Maconi come testimone e parte dei fatti qui narrati con tanta semplicità e naturalezza, si è servito della frase medesima adoperata da quei medici genovesi.

Madonna Orietta che ospitò i compagni di viaggio di Caterina per più di un mese, era vedova di Barnaba Scotto. La Santa le indirizzò una Lettera cortese ed amorevole. Abitava alla *Croce di Canneto* tra Banchi e S. Giorgio non molto lungi dal Convento dei Domenicani. A tempo del Burlamacchi, che illustrò le lettere di S. Caterina d' erudite annotazioni, vi stavano certi mercatanti Piatti, e vi si mostrava ancòra la camera ove abitò la vergine senese, ridotta a cappella.

Di Neri di Landoccio Pagliaresi, infermatosi tra gli altri, ed assistito così cordialmente da Orietta avremo luogo di parlarne nelle note alle *Lettere.*

(69) *Di questa sua fedelissima sposa:* Quasi con le stesse parole il Maconi espone questo fatto accadutogli a

Genova nella: *Contestatio de sanctitate*, *vitae ac doctrinae B. Catharinae virginis senensis* inserita nel Processo. È questo un importante documento il di cui originale conservasi nel Cod. T. III. 7 della Biblioteca senese. Fu stampato per la prima volta a Brescia l'anno 1494 unitamente al *Dialogo* della Santa, e in ultimo dai Bollantisti col titolo di *Epistola Domini Stephani*, *de gestis et virtutibus Sanctae Catharinae.* Aldo Manuzio lo pubblicò in volgare in fronte alle *Epistole*, e nuovamente tradotto fu inserito dal Gigli in fine al Tomo I. delle Opere di S. Caterina.

Per le notizie del Maconi vedansi le annotazioni alle sue lettere raccolte in questo volume.

(70) *Le quali per brevità si lassano al presente:* L'anno 1378 Caterina essendo ita a Firenze per riconciliare quella repubblica col Papa corse grave pericolo di vita per parte dei tumultuosi che di pace non volevano sapere, ma la intrepida donna non volle partirsi senza che il Governo fiorentino e il Papa fossero riconciliati, e per sottrarre dai pericoli cui era esposta la famiglia dei discepoli preferì di ritirarsi, finchè non fosse passato il furore popolare, in un luogo solitario dove abitavano gli eremiti. Così la Leggenda maggiore al Cap. 6 della parte terza. Qual fosse questo luogo solitario non è detto, ma è probabile il Monastero di S. Pietro a Monticelli dove a tempo del Burlamacchi conservavasi tuttora un Crocifisso lasciatovi dalla Santa.

(71) *E quella fantina di famigliare notizia:* Il caso riferito leggesi ancora nel Processo fra le contestazioni del R. P. Fra Bartolommeo di Domenico.

Ser Michele di ser Monaldo trovasi ascritto all'Arte dei Giudici e Notari della città di Siena l'anno 1341.

nel qual tempo abitava nel Terzo di Città, popolo di S. Salvadore. Nelle memorie del Guidini è annoverato fra i discepoli di S. Caterina. Morì nel 1390, anno di pestilenza per Siena, e fu seppellito nel chiostro di S. Domenico. Donna Lagia sua moglie lo aveva preceduto nel sepolcro di quattro giorni appena. Vedi il *Libro delle ammissioni* all' arte suddetta e il *Necrologio* del convento di S. Domenico, nella Bibliot. senese.

Il monastero di S. Giovanni Battista fondato nel 1354 da fra Pietro Sansedoni fu dove sono gli orti del soppresso monastero di S. Chiara. Vi abitavano le romite Agostiniane che si occupavano dell' educazione femminile, e molte fanciulle della famiglia del fondatore presero l' abito religioso in questo monastero. Decaduto dalla primitiva istituzione fu soppresso nel 1494, ed i Sansedoni come patroni ne convertirono le rendite a favore del Tesoriere, nuova dignità del Capitolo metropolitano dai medesimi istituita. L' antica e angusta chiesa di S. Giovanni Battista fu demolita dopo il 1656 quando le monache di S. Chiara entrarono al possesso di quella località. Questo sappiamo dal Diario senese del Gigli, ma all' incontro il Carapelli dice che nei primi del passato secolo esisteva tuttora una chiesa sotto quel titolo, e di più che da quella avesse origine la Confraternita di S. Giovanni Battista in Pantaneto.

(72) *Senza essere pregata da persona:* Nel 1377 per un castello indiviso era nata grande nimistà tra Cione di Sandro ed Agnolino di Giovanni Salimbeni, potenti baroni nella Val d' Orcia in quel di Siena. La Benincasa, mossa forse dalle preghiere di Madonna Bianchina madre d' Agnolino, s' intromise fra i contendenti e a quest' effetto si portò ai loro castelli accompagnata come al so-

lito da numerosa comitiva. Da prima fu a Montepulciano poi a Castiglioncello del Trinoro, ove risedeva Cione, e finalmente alla Roçca di Tentennano presso Agnolino. In poco tempo fu conclusa la pace desiderata. Il soggiorno di Caterina per circa quattro mesi nelle terre dei Salimbeni insospettì i cittadini di Siena teneri del Governo e paurosi di quella potente famiglia, e se ne mormorò. Da questo la Santa prese motivo di scrivere all' orafo Salvi: *Gran vergogna si fanno i cittadini di Siena di credere o immaginare che noi stiamo per fare trattati nelle terre dei Salimbeni.* E alla madre scriveva: *Io sto per ponere rimedio a uno grande scandalo:* alludendo forse più che a discordie civili a qualche guaio domestico sorto in quella famiglia.

Madonna Bianchina alla quale la Santa scrisse una lettera non è ricordata nella genealogia de' Trinci del conte Litta, ma crediamo che fosse sorella a Corrado ed a Trincia signori di Foligno. Trincia essendo stato ucciso e gettato dalle finestre del suo palazzo li 28 settembre, S. Caterina scrisse una lettera consolatoria alla di lui consorte Giacoma di Niccolò d' Este. In quanto alla baronessa Bianchina ed a suo marito, nel Processo ms. troviamo una postilla che li riguarda, del seguente tenore:

Domina Blancina fuit uxor Jovannis Angelini de Salimbenis, qui fuit quasi dominus per decem annos totius civitatis Senarum, et debellavit Montem Ilcinum et obsidione cinsit, ut scribit Silvester Martius in suis annalibus; et fuit soror dominorum de Fulgineo de Trincis.

(73) *Le quali per brevità qui non si scrivono:* Le discordie sedate tra famiglia e famiglia, le conversioni, i prodigi operati dalla Santa alla Rocca di Tentennano e luoghi circonvicini, sono particolarmente narrati nel Processo da M. Francesco Malavolti testimone oculare.

(74) *Cavaliere di Jesu Cristo:* A questo punto il Codice ha una postilla marginale che dice: *Io frate Stefano non solamente ebbi familiarità e notizia di questo Messere Niccolò, ma la sua donna fu mia distretta parente.*

(75) *Passò della presente vita:* Nel deposto del R. P. Fra Bartolommeo di Domenico questo milite è appellato non col suo vero nome di Niccolò ma di *Cinque* che era forse il suo soprannome. Processo ms. a fol. 126.

(76) *Lassati liberi con le loro cose:* Anche di questo fatto tocca il Domenici l. c., e dice che questi due poveri frati furono internati in una selva distante da Siena circa trenta miglia per esservi uccisi, e che ripeterono la loro salvezza dalle orazioni della loro Maestra. Nella leggenda maggiore il compagno di Fra Tommaso è appellato *frate Giorgio Naddi.*

(77) *Che voi tanto vi lamentavate:* Il Codice invece di *lamentavate* ha *lamentate.*

(78) *Che ella predisse:* Perchè non mancasse senso al periodo abbiamo corretta la lezione del Codice levando l' avverbio *unde* dopo il verbo *predisse* che ci pareva superfluo.

(79) *E pace alla sua santa Chiesa:* In questo e nel paragrafo precedente la Leggenda accenna a grandi avvenimenti profetati da S. Caterina, cioè lo scisma, la guerra, la riforma della Chiesa e la conversione degl' infedeli. Lo scisma nacque coll' elezione dell' antipapa Clemente VII avvenuta a Fondi li 20 settembre 1378; la

guerra scoppiò quasi subito nel Regno di Napoli tra ungheri e francesi, parteggiando quelli per papa Urbano e questi per l'antipapa. Nell'opera del Concilio tridentino e nell'altra delle missioni di S. Francesco Saverio hanno vedute avverate le altre predizioni.

La riforma dei costumi nella Chiesa secondo la mente di Caterina si sarebbe conseguita mediante la rinnovazione dei santi Pastori e colla venuta di un Pontefice santissimo e grande riformatore; insomma di quel personaggio fantastico ch'era nella comune aspettazione dei popoli del medio evo conosciuto sotto il nome di Papa Angelico. Di questa opinione è il P. Ambrogio Caterino Politi al quale parve manifestata l'idea della Santa in queste parole relative ad Urbano VI, rivelatele da Dio e da lei stessa riferite al B. Raimondo: *Disponi dunque la vita e il cuore e l'affetto tuo solo in questa Sposa, per me, senza te. Ragguarda in me, e mira lo sposo di questa Sposa, cioè il sommo Pontefice, e vedi la santa e buona intenzione sua, la quale intenzione è senza modo. E come è sola la Sposa così è solo lo Sposo. Io permetto che con modi, e' quali egli tiene senza modo, e col timore che egli dà a' sudditi, egli spazzi la santa Chiesa. Ma altri verrà che con amore l'accompagnerà e riempirà. Addiverrà di questa Sposa, come addiviene dell'anima; che in prima entra in essa il timore, e, spogliata de' vizi, poi l'amore la riempie eveste di virtù. Tutto questo farà col dolce sostenere, dolce e soave a quelli che in verità si notricheranno al petto suo.* Vedi la *Vita di S. Caterina* tradotta dal P. frate Ambrogio Caterino Politi, Lib. III Cap. 4 e le *Lettere* edite dal Gigli N. 87 e 103.

(80) *Procedarò ad altre cose più utili:* La crociata non avendo avuto effetto conforme ai desideri di Caterina i suoi detrattori se ne valsero per darle imputazione di falsa profetessa; ma il B. Raimondo la difende strenuamente dicendo che giammai ne determinò il tempo e che non disse mai di voler lei stessa andare nei luoghi santi altro che in pellegrinaggio, e non come malignamente spargevano, con le schiere dei crocesignati.

(81) *Apertissimamente narra e scrive:* Il deposto di Francesco di Vanni Malavolti contiene molti particolari della sua vita, non che dei fatti relativi alla sua santa Maestra. Fa parte del' Processo manoscritto ma non si trova nello stampato dal Martene e Durand nella *Collectio veterum scriptorum* Tom. VI p. 1238. Vi è premessa una Epistola dell' autore a fra Tommaso Caffarini, del 12 aprile 1413, scritta dall' Abbazia di S. Miliano presso Sassoferrato dove in quel tempo rivestiva la carica di Abbate dei monaci Olivetani; perciò errano il P. Ugurgieri ed il P. Burlamacchi dicendo che morì nel 1410. *P. Isid. Ugurg. Fasti Sen.* ms. *Burlamacchi:* Nota alla Lett. 266.

Del Malavolti abbiamo una Lettera che scrisse all' amico suo Neri Pagliaresi inserita nel presente volume.

(82) *Si contiene nelle dette contestazioni:* Fanno parte anche queste del Processo più volte ricordato. Quelle di Don Bartolommeo si riferiscono ad alcune grazie ricevute per intercessione di S. Caterina, e portano la data del dì 27 ottobre 1411. Anche di questo venerabile certosino abbiamo una Lettera.

(83) *Da tutti noi..... era chiamata madre:* Vedremo confermarsi nelle lettere raccolte in questo volume quanto è asserito dalla Leggenda intorno a questo nome dato a Caterina dai suoi discepoli. Codesta donna ammirabile come amava loro con affetto di madre, così essi la ricambiavano con affetto di figliuoli. Nel Processo troviamo consimili vocaboli tutti d'amore adoperati nelle diverse lettere scritte per attestare la santità della sua vita: *Item* (è il Caffarini che parla) *huic parti sive capitulo finaliter addo, qualiter in omnibus supradictis licteris copiis et scripturis supradictorum, quasi de omni statu Ecclesie existentium, hec virgo appellatur vel mater milium animarum, aut comunis mater, aut dulcissima mater, sive beata Catherina, aut beata virgo, seu Dei famula, aut Jesu Christi fidelissima sponsa, aut mirabilis sanctitate sancta, aut sanctitate perspicua, atque perfecta; et huiusmodi consimilibus vocabulis prout illas intuenti clare patere potest. Et hoc toto ex conceptu formato de virginis sanctitate, ex vite virtutum et doctrine excellentia speciali, et ex consequenti tamquam digna canonizatione, talibus utendo nominibus. Proc.* ms. fol. 33.

(84) *Con seco accettava:* Degl' indicati luoghi d'abitazione di Caterina in Roma la Leggenda maggiore parla solamente del primo, situato nella *regione* o rione della Colonna località affatto distinta da Piazza Colonna. L'altra abitazione situata in via di Papa tra la Minerva e Campo di Fiore la troviamo più particolarmente indicata in una nota alla Lett. 102, così: *Abitava nella contrada detta Piazza Colonna presso la Minerva in una casa ridotta oggi ad uso di chiesa e confraternita della Nunziatella a rimpetto delle monache di S. Marta, e la strada dicevasi di Via di Papa.*

S. Caterina arrivò in Roma il dì 28 novembre 1378 chiamatavi dal Pontefice. *Noi* (essa scrive) *giungemmo qui la prima Domenica dell' avvento con molta pace.* E questa domenica corrisponde appunto all' indicato giorno di quell' anno. Papa Urbano VI da uomo risoluto si era prefisso di metter mano alla riforma tanto raccomandata dalla vergine senese, e non pago d' averla chiamata a se, si giovò dell' autorità sua per indurre altri uomini distinti per virtù, dottrina e santità di vita a condursi a Roma. Fra gli altri, nel Breve sono particolarmente nominati don Bartolommeo Serafini da Ravenna certosino, don Giovanni delle Celle monaco di Vallombrosa, don Giovanni monaco di Vallegraziosa (così chiamasi la Certosa di Calci in quel di Pisa), frate Luca degli umiliati di Firenze, fra Taddeo da Orvieto domenicano: frate Leonardo da Montepulciano dei minori e frate Guglielmo d' Inghilterra degli eremiti di S. Agostino. *Proc.* ms. a fol. 24. *Lett.* 54, 71, 130, 135.

(85) *Che non v' era pane in casa:* Questa edomadaria era la Giovanna di Capo della quale in fine del nono capitolo di questa Parte narrasi la prodigiosa guarigione da malattia in un piede. Si conoscono quattro Lettere di S. Caterina dirette a Giovanna di Capo unitamente ad altre sue figliuole in spirito. Nel necrologio di san Domenico troviamo registrata la sua morte all' anno 1415 come appresso:

Domina Johanna di Capo Mantellata antiqua, die ultima novembris sepulta fuit.

(86) *Si lassa qui di narrare per brevietà.* Francesca vedova di Clemente Gori fu una delle suore dalle quali il B. Raimondo attinse le notizie dell' accaduto a Caterina dopo la sua partenza da Roma. Egli così parla di questa

venerabile donna nella sua Leggenda Cap. 1, Parte III. *Questa Francesca essendo vidua volse pigliare l' abito de la penitentia di santo Domenico et fece tre suoi frati predicatori* (ebbero nome fra Bartolommeo, fra Ambrogio e fra Taddeo) *li quali andaro a l' altra vita inanti che lei, nel tempo pestilenziale. Nè ciò fu senza miracolosa operazione de Dio per le orazioni de la vergine, come nella seconda parte io mi ricordo avere recitato. Questa Francesca eziamdio poi la morte de Alexia in fra poco trapassò di questa vita e da lei ebbi molte informazioni.* Morì lasciando il suo alla figliuola suor Giustina monaca in Montepulciano, un grosso legato ai Domenicani di Siena e quattro fiorini d' oro a fra Tommaso dalla Fonte. Dispose che il corpo suo fosse sepolto nella chiesa della Minerva ove era quello della vergine sua amica.

(87) *Et aveva in grande dispiacimento:* Di simiglianti fatti prodigiosi trovansi narrati ancora nel Processo. Vedasi il Capitolo terzo della seconda Parte della presente Leggenda e la nota di N. 34.

(88) *Senza altra licenza di persona:* In un libretto intitolato: *Succinto ragguaglio della sacra Testa ed altre reliquie di S. Caterina.* Lucca 1713 in 4; del quale credesi autore il P. Carapelli sagrestano di S. Domenico di Siena, troviamo quanto appresso intorno all' altare portatile: *Nella sagrestia di S. Domenico ..... in una cassetta coperta di velluto vi sono i sacri mobili dell' altare portatile, e sono la pietra sacra che è un pezzetto di quella pietra sopra la quale fu svenato S. Tommaso Cantuariense, il Corporale, Tovaglia, Sopraccalice turchino, Palla e Pace; e si dice essere questi cuciti di sua mano. Vi è il breve originale di Gregorio XI nel quale*

concede alla vergine facoltà di far celebrare e amministrare i sacramenti da qualunque sacerdote. Parte di questi oggetti vedemmo coi nostri propri occhi l' anno scorso nel luogo indicato.

(89) *E gridava nel cospetto di Dio:* L' altare menzionato sotto il nome di S. Paolo essendo a capo la chiesa, come dice la Leggenda originale, le donne non dovevano accostarvisi perchè mantenendosi tuttavia l' uso della separazione dei sessi come nelle antiche basiliche, il luogo ad esse assegnato era nel fondo della chiesa, con accesso separato da quello degli uomini. La Leggenda originale volgarizzata nota un' altra particolarità, e dice che la Santa si appressò *a uno sessorio posto ne la ultima parte de la chiesa.* Il *sessorio* derivato dal latino *sessorium, locus ad sedendum*, era probabilmente quel murello sporgente a mo' di sedile situato lungo le pareti del tempio allorquando non erano ingombre dagli altari; del qual sedile ci sono ancora molti esempi nelle chiese la cui antica struttura si è conservata quasi intatta fino ai tempi nostri.

(90) *Come gli fu detto che era ita:* Belriguardo certosa a tre miglia da Siena, fondata nel 1340 da Niccolò Cinughi, abbandonata per insalubrità di locale nel 1635 dai certosini, oggi trovasi ridotta a villa signorile.

Don Cristoforo di nascita fiorentino fu anche priore di Maggiano, altra certosa nei pressi di Siena; nel 1391 fu eletto generale dell' Ordine, e morì nel 1398. *Barth. sen. Vita B. Stephani Maconi.*

(91) *Della virtuosa vita sua certamente afferma:* Abbiamo più d' una volta riferite in queste annotazioni

le parole testuali del Domenici cavate dal Processo, parendoci la di lui testimonianza molto autorevole per essere il più anziano degli esaminati intorno alle azioni di S. Caterina. Di più, ei la conobbe quasi dall'infanzia, fu per diversi anni moderatore della sua coscienza e l'assistè nell'ultima malattia. Scrisse le sue contestazioni ad istanza del Caffarini li 29 ottobre 1412, essendo priore del convento di Ravenna. E perchè non riescirono complete in e qualche punto non conformi alla Leggenda, il Domenici vi fece una rilevante appendice.

(92) *Nella sua seconda parte:* Il *Libretto* nel quale si narrano molte cose che non sono nella Leggenda è il Supplemento del Caffarini più volte ricordato in queste annotazioni. Fu tradolto di latino in volgare dal Domenicano P. Tantucci e pubblicato in appendice alle Opere della Santa edite dal Gigli; ma giova notare che non riproduce fedelmente l'originale essendovisi soppressi alcuni trattati e d'alcuni altri vi è soltanto il principio. Vedi più innanzi l'annotazione 124. Dice il Gigli (*Diar. senese* T. II. p. 274) che una traduzione del Supplemento era stata fatta da Giuseppe Maria Torrenti e Giov. Angelo Corsini Accademici Rozzi, della quale forse intendeva servirsi per pubblicare le *Giunte alla vita di S. Caterina*, ma per essere sopraggiunto dalla morte non potè mantenere la promessa.

Il manoscritto di cui si servì il P. Tantucci, allora esistente nel convento di S. Domenico di Siena, oggi conservasi con gli altri codici cateriniani nella Biblioteca della stessa città. È un codice membranaceo in fol. a due colonne di p. 224, scritto intorno al 1417, con iniziali miniate e varie figure tratteggiate a penna. In fronte alla prima pagima porta il seguente titolo: *Incipit pro-*

logus in libellum de supplemento legende prolixe virginis beate Catherine de Senis, distinctum in tres partes iuxta tres partes dicte legende. In fine, a p. 192 vi e la: *Legenda admirabilis virginis beate Catherine valde abbreviata . . . . per Fr. Maximinum de Salerno.*

(93) *E santimoniale dell' ordine de' frati Predicatori: Santimoniale*, cioè socia in santità; manca nel vocabolario.

(94) *Finita la seconda parte di questa Leggenda:* Appresso queste parole nel Codice la rubrica prosegue senza interruzione così: *Incomincia la terza et ultima parte di questa Leggenda nella quale si tratta del felicissimo transito*, ecc. Ma conveniva osservare una tal quale uniformità con il principio delle parti precedenti, e questo si è fatto senza alterare la sostanza del testo.

(95) *El suo eterno Sposo la conservò salva:* Vedi l' annotazione 70.

(96) *Stando sempre da' sentimenti corporali abstratta:* Vedi l' annotazione 19 ove si parla del Dialogo. Intorno al qual Libro e all' Epistole abbiamo nel Supplemento del Caffarini i seguenti notevoli ricordi.

Hic (Ser Christoforus Gani) *postquam virgo migravit ad Celum, ex intensa devotione quam ad ipsam habuit, libro eiusdem de verbo ad verbum latinizavit, de vulgari sermone in latinum transferens. Insuper quasi omnis epistolas virginis hinc inde dispersas recollegit in unum ita ut ex illis conficeret duo volumina. Que cum anno Domini 1398 me reperirem in Senis, mecum illas asportavi Venetias, quas non solum transcribi feci, sed etiam in duobus voluminibus ad certum ordinem ipsas reduxi, de*

quo infra narratur . . . . librum prefatum transcribi et copiari feci ac eundem hinc inde transmisi. Dicta epistolarum volumina ad duo precise sub ordine certo reduxi, quorum primum continet centum quinquaginta quinque epistolas pertinentes ad statum clericalem et religiosum, omnis condictionis et sexus; secundum vero centum triginta novem concernentes statum laicalem, consimiliter omnis conditionis et sexus; dedique ordinem ut prefata divulgarent hinc inde. Suppl. ms. p. 176 e p. 182.

Il Dialogo in volgare fu pubblicato la prima volta a Bologna per l' Azzoguidi nel 1472. Delle Epistole si conoscono quattro principali pubblicazioui. 1. Quella di Bologna del 1492 che ne contiene sole 31. - 2. Quella di Venezia del 1500 che ne conta 368, fra le quali dodici duplicate. - 3. L' Edizione di Lucca del 1721 procurata dal Gigli con le note del P. Burlamacchi che ne contiene 373. - 4. Finalmente l' Edizione di Firenze del 1860 con note filologico estetiche di N. Tommaseo. Tutte le altre non sono che la riproduzione più o meno fedele delle edizioni di Venezia e di Lucca.

(97) *Che da prudente virtù :* Veramente il Papa aveva avuto in animo di mandare alla Regina Giovanna un' altra donna con la Benincasa. Chiamavasi anche lei Caterina, figliuola di S. Brigida di Svezia, la quale godeva in Roma gran fama di virtù; ma come narrasi nell' altra Leggenda non volle esporsi ai pericoli del viaggio bèn sapendosi che la via di mare era guardata dalle navi della Regina, e la via di terra dalle milizie straniere assoldate dall' antipapa Clemente.

(98) *Del Provinciale in quella Provincia:* Pare che la partenza del B. Raimondo seguisse verso il 10 o l' 11

di dicembre. Nella Epistola di S. Caterina a Don Bartolommeo Serafini, nella quale gli acclude un breve del Papa con la data del 13 dicembre, gli dice: *Frate R.* (Raimondo) *è ito a lavorare di là, però che el santo Padre l' à mandato al Re di Francia.* Fra Raimondo ebbe per compagni d' ambasciata Jacomo Ceva e Guglielmo vescovo di Valenza: ma non ebbe altrimenti effetto per esservisi opposti i Clementisti. Di che fatto consapevole Papa Urbano, ordinò al B. Raimondo di trattenersi a Genova a predicarvi la crociata contro gli scismatici.

(99) *Minacciavano d' uccidarlo:* Alberigo da Balbiano conte di Cunio alle cui valorose milizie erasi affidato il Pontefice, disfece il 29 d' aprile 1379, a Marino, gli stranieri scismatici assoldati dall' antipapa. Questa vittoria fruttò la resa del Castel S. Angelo fino allora difeso gagliardamente dal francese Rostagno; così che il papa dal suo palazzo presso a S. Maria in Trastevere potè tornare al Vaticano. S. Caterina ringraziò con una bella epistola il conte Alberico e gli altri capitani della compagnia di S. Giorgio, nella quale conchiuse dicendo: *Confortatevi, confortatevi in Cristo dolce Gesù tenendo dinanzi a voi el sangue sparto con tanto fuoco d' amore. State nel campo col gonfalone della santissima croce; pensate che el sangue di questi gloriosi martiri sempre grida nel cospetto di Dio, chiedendo sopra voi l' adiutorio suo. Pensate che questa terra* (Roma) *è il giardino di Cristo benedetto, et è il principio della nostra fede, e però ciascuno per se medesimo ci debba essere inanimato. Ora si scontano e' difetti nostri, se noi vorremo schiettamente servire a Dio e alla santa Chiesa. Altro non vi dico*, ecc.

Il tumulto del popolo romano a cui accenna la leggenda e nel quale fu minacciato a morte il Pontefice sa-

rebbe avvenuto verso la fine di questo medesimo anno, prestando fede agli autori di storia ecclesiastica; ma secondo le parole di S. Caterina sarebbe accaduto invece nei primi del seguente. Scrivendo essa al B. Raimondo in data del 15 febbraio 1380 gli dice: *Poi el dì della Purificazione di Maria volsi udire la messa: Allora si rinfrescaro tutti i misterii, e mostrava Dio el grande bisogno che era, siccome apparbe poi, però che Roma è stata tutta per rivoltarsi, sparlando miseramente e con molta irreverenzia; se non che Dio à posto l' unguento sopra i cuori loro, e credo che averà buona terminazione.* S. Cater. Lett. 102. Ed. del Gigli.

Gli Storici ecclesiastici, non escluso il Maimbourg clementista, attribuiscono alle preghiere e mediazione di S. Caterina la cessazione del tumulto. Però dovette esser tanto grande il cordoglio provato per quei dissensi e per altri mali che vedeva sopra la Chiesa, chè la sua debole salute sofferse notevole peggioramento nè si riebbe più.

(100) *E' quali chiamava dolci:* Quel che seguita di questo e due interi paragrafi del seguente Capitolo 4. sono riportati dai Continuatori del Bollando nel Tomo III del mese d' Aprile con il seguente titolo: *Analecta de S. Catharina. Caput. II. Ex vita per Fr. Thomam collecta, apud Joninum Mombritium.*

(101) *Che cadendo in terra moriva:* Le Epistole al B. Raimondo furono l' ultime che Caterina potè scrivere di proprio pugno; ciò fu il dì 15 febbraio 1380, in un momento di tregua dei suoi mali. Sono quelle segnate di N. 102 e 103 nella edizione del Gigli, ma con ordine inverso da quello con cui sono poste dal Caffarini nel suo Supplemento. L' una è quasi una continuazione dell' altra

a cagione delle rivelazioni che vi si contengono. Nella edizione procurata dal Tommaseo queste epistole sono segnate di N. 371 e 373. Se non che la prima erroneamente è intestata con la direzione ad Urbano VI.

La visione avuta in S. Pietro vien riferita dal R. P. Guglielmo Fleta degli eremiti di S. Agostino nel suo discorso in lode della Santa che trovasi a carte 17 del Cod. T. II. 7 della Biblioteca di Siena, intitolato: *Sermo in reverentiam Beate Katherine de Senis*, *compositum in anno Domini 1382.*

(102) *Angelica e devota:* Dalla domenica terza di quaresima, che in quell'anno fu il dì 26 di febbraio, al 22 di aprile corrono appunto le otto settimane indicate. Vedasi la lettera di Barduccio Canigiani alla quale lo scrittore della Leggenda si è uniformato nella narrazione di questi ultimi fatti della vita di S. Caterina.

(103) *Di scrivarle qui per brevità:* Dicemmo anche noi nelle annotazioni 19 e 96 quanto interessava a sapersi intorno al Libro di S. Caterina altrimenti chiamato Dialogo, del quale la Leggenda del B. Raimondo riferisce parola per parola gli ultimi due capitoli, che il Caffarini ha creduto dover tralasciare per brevità.

(104) *E da ogni vano et inutile parlamento: Parlamento*, nel senso di *discorso*, come nota il vocabolario allegandone esempi tratti da altri scrittori del buon secolo.

(105) *Più disteso et ordinatamente scritte*: Il mirabilissimo sermone riferito per sommi capi dal Caffarini che è come il testamento di S. Caterina, fatto il dì 27 febbraio, può vedersi alla fine del Dialogo (*S. Caterina:*

Opere edite da G. Gigli, T. IV). Fu ristampato con altri documenti relativi alla medesima: Torino, 1865. La santa lo fece a persuasione di Tommaso Petra protonotario apostolico nativo del Regno di Sicilia.

Il seguente paragrafo, come si è detto, trovasi riportato dai Bollandisti sotto il titolo di *Analecta de S. Catharina*, ecc,

(106) *A dì 29 d' aprile, anni 1380*: Parendoci importante, riferiremo il seguente passo estratto dalle contestazioni del Domenici, relativo alla sua andata a Roma e allo stato in cui trovò la sua maestra un mese avanti che passasse della presente vita.

Cum enim ipsa Rome gravissima egrotaret, de quo languore anima eius de corpore ac de presenti seculo nequam educta est; ego cum tunc temporis essem prior in conventu senensi Ordinis mei, per Provincialem meum Romam missus fui pro quibusdam negotiis ordinis exequendis. Ex obedientia igitur iter arripiens, sabbato sancto Pasche (24 marzo) *circa horam vespertinam Romam perveni. Statim ergo accessi ad domum ubi sancta virgo manebat, cupiens eam visitare, ignorans tamen eam decumbere. Cumque intrassem domum ubi manebat, notificatum est michi de gravi infirmitate ipsius. Mestus ergo ad eam intravi. Inveni autem eam iacentem supra paleas, quas ambiebant tabule ad mensuram corpusculi eius, in longum et latum. Verum tabule supereminebant paleis, ita ut videretur quasi sepulta in defosso loco. Accessi ad lectulum credens, more solito, posse familiariter loqui cum eadem. Cum ergo appropinquassem, vidi corpusculum illud taliter attenuatum, quod ossa singula et nervi faciliter enumerari valebant. Sic erat squalidum quasi longo iam tempore solis ardoribus fuisset adustum, cum tamen*

consuevisset esse competenter formosum, ecc. Process. ms. fol. 144.

(107) *Secondo che la vergine gli aveva predetto:* Anche al Domenici prima che facesse ritorno a Siena aveva detto: *Et quia de proximo, ut nostis, debet celebrari capitulum generale ordinis vestri in Bononia pro electione Magistri Ordinis facienda, volo quod vadatis illuc, et ibi eligetur pro dicto officio pater meus frater Raymundus, cum quo volo sitis, et ab eius voluntate numquam recedatis. Et hoc quantum possum vobis mando.* Process. l. c.

(108) *Con doppio miracolo*: Il paragrafo che segue è l' ultimo dei riportati dai Bollandisti in *Analecta de S. Catharina* estratte dal Mombrizio.

(109) *Di questa sua fedele sposa:* Tommaso Petra poc' anzi menzionato, fu uno dei familiari e devoti di S. Caterina, come attesta nel Processo. La sua lettera dove narra l' avuta visione è del 31 Dicembre 1402, diretta a fra Bartolommeo Domenici priore allora nel convento di S. Giovanni e Paolo di Venezia. Process. ms. fol. 146 e Suppl. ms. p. 144.

(110) *La sua sepoltura e dopo:* Il presente titolo mancante nel Codice lo abbiamo supplito, ricopiando quello che è nel codice della Leggenda volgare del B. Raimondo.

(111) *Intischiata:* Lo stesso che intisichita. Manca nel vocabolario come ancora il suo sostantivo *tischio* che era in uso per esprimere quel malore oggi conosciuto sotto nome di *tise.*

(112) *O vero cominciare altra predicazione:* Questo maestro in teologia a cui fu tronca la parola dallo strepito della moltitudine di popolo nell' atto di voler predicare le lodi di S. Caterina, è il R. P. Giovanni Tantucci senese, degli eremitani di S. Agostino, professore in divinità, dapprima detrattore e poi uno dei suoi più zelanti discepoli, compagno nei viaggi e confessore. A lui particolarmente è diretta una delle epistole della Santa, ed un altra in comune al B. Raimondo, che di quei giorni erano in Avignone.

(113) *Per tutto simili all' altre di prima:* Dopo i funerali il corpo della vergine Benincasa chiuso in una cassa di cipresso fu deposto in un sepolcro di pietra nel cimitero della chiesa di S. Maria sopra Minerva, in luogo elevato da terra. Ma perchè giacendo allo scoperto cominciava a guastarsi, il B. Raimondo nel 1385 provvide che fosse traslocato dentro chiesa e precisamente nella Cappella vicino all' altare maggiore, come ci narra la Leggenda; dopo averne staccata la reliquia del venerato capo, che fu recato a Siena dal P. Tommaso della Fonte. Vedasi l' opuscolo del P. fra Gio. Tommaso Masetti. *Memoria istorica delle varie traslazioni delle sacre ossa di S. Caterina da Siena.* Ivi per il Baroni, 1856.

(114) *Maestro Jacomo da santa Maria Rotunda:* Secondo il codice da noi seguito il nome di questo medico è Giovanni, ma abbiamo creduto meglio di uniformarci al testo della Leggenda del B. Raimondo.

(115) *Unde in tutto s' erano disperati de la sua sanità:* Sul significato della parola *stranguglioni* vedi l' annotazione 65. Forse così erano chiamati per quel senso di strangolamento che produce l' enfiagione delle tonsille.

(116) *Dimostrano che così è:* Fra i presi di mira dalle turbe scismatiche della Regina Giovanna non esitiamo a porre il nominato Tommaso Petra il quale per la sua eminente posizione, per il suo attaccamento al Pontefice Urbano VI, e per esser suddito napolitano doveva evidentemente esser fatto segno alle ire di quei partigiani. Egli infatti dopo narrata la mirabile visione avuta, prosegue a dire: *Et ex tunc de tam ingenti gratia perpetuo consolatus nil curavi, vel curo, quomodo degam in dies, nisi ut possim digne placere Deo, nec expavi tormenta regum et adversariorum Ecclesie, eorumque turbam contrariam veritati; sed secutus sum in periculis Urbanum VI ut plene nostis, et cum co obsessus; cuius liberationem a carcere procuravi, omnia prava consilia comtemnens cum periculare vel solum relinquere in manibus emulorum effugi. Ex quibus in campo preconizatum est, ut quicumque me traderet hostibus, vel vivum vel mortuum quacumque morte preter naturalem, lucraretur sex milia florenorum, et tamen preconem captum a nostris gentibus et sagittis expositum, liberavi. Sic. me Deus adiuvet*, ecc. Process. ms. fol. 147. Suppl. ms. p. 147.

(117) *Con acrescimento di pene*: La Domenica di sessagesima nel 1380 fu a dì 29 gennaio. Il ms. ha settuagesima e così la Leggenda maggiore. Ma che sia fallo incorso da inavvertenza dei copisti si desume dalla Lettera che la Santa scrisse a fra Raimondo (Lett. 102 della Ediz. del Gigli) e anche dal titolo della Preghiera fatta all' Eterno esistente nel codice Gori Pannilini. Questo sbaglio fu avvertito ancora dai Bollandisti e dal Can. Bernardino Pecci traduttore della Leggenda pubblicata dal Gigli.

(118) *All' universale passaggio:* Nella crociata per cui tanto si adoperò S. Caterina, essa vedeva il mezzo di spegnere le divisioni in Italia, divergere in oriente le prezzolate soldatesche straniere che la infestavano, e finalmente la conversione dei mussulmani al cristianesimo.

(119) *Allo stato della perfezione:* Vedi le annotazioni 19, 96 e 103.

(120) *Fra quali io fui uno:* Cioè fra Tommaso Caffarini.

(121) *Messer lo vescovo Castellano di Vinegia:* Francesco Bembo, legato pontificio, creato vescovo di Castello l' anno 1401, presso del quale fu legalmente iniziato il Processo per la canonizzazione di S. Caterina.

(122) *Da la chiesa canonizzata:* Le turbazioni dello scisma impedirono che questa canonizzazione avesse effetto prima del 1461 per opera di Pio II. Già fino dal 1407 Paolo Serfucci rettore dello Spedale di S. M. della Scala e Cristoforo Guidini avevano fatto istanza al Pontefice Gregorio XII quando fu a Siena, perchè fosse inalzata agli onori degli altari la loro concittadina; ma a quell' epoca non erano ancora compilati gli atti necessari.

(123) *A pochi furono manifeste, a comparazione:* Cioè, a comparazione dei molti del mondo.

(124) *Tutto questo si pone ordinatamente:* Poichè il Supplemento fu terminato dal Caffarini nel 1417, essendo in età di 67 anni, di qui possiamo dedurre a un di presso la data del presente sermone. Intorno alla conformità del

transito di S. Caterina a quello di Gesù Cristo il medesimo Caffarini scrisse diffusamente in quella sua opera, parte terza, trattato quinto; il quale, come dicemmo altrove, fu omesso, con i trattati quarto e settimo della parte seconda nella traduzione del P. Tantucci, stampata in Lucca, 1754.

LETTERE DEI DISCEPOLI

DI

S. CATERINA DA SIENA

I.

1374.

Fra Tommaso Caffarini a S. Caterina (1).

Nel Nome di Giesù Cristo: Amen.

Carissima Madre.

Frate Tommaso d' Antonio da Siena de l' Ordine de' frati Predicatori, salute secondo el nostro santo desiderio nel Salvatore di tutti.

Come sapete, parlando io con voi quando fui con frate Simone (2), infra l' altre cose mi dimandasti se quello verso del salmo: *Domine non est exaltatum cor meum*, vuol dire *sicut adlattatus* sanza el b, o *sicut ablattatus* col b, ed io vi risposi che poteva essere che dicesse *adlattatus* sanza il b, che tanto vuol dire quanto persona che si diletta e notrica di latte. E la cagione perchè dissi così si fu per uno intendimento, il quale singularemente per allora m' occorse nel detto verso, cioè, che chiedesse el Salmista a Dio dicendo: Signore mio, come el fanciullo gusta la dolcezza del latte sopra del petto della madre sua, così nell' anima mia per la grazia tua si è el gustamento e la sazietà della somma dolcezza della tua beata etterna retribuzione.

Poi pensando sopra di ciò e legiendo nel salterio trovai che dice pure *ablattatus* col b, che tanto vuol dire quanto persona che s' è levato dal latte e riceve el saldo e perfetto cibo. Ancora lessi in Agustino sopra el salterio, e trovai che esso dice similmente, e fa sopra tutto el salmo una bella esposizione, la quale volendola ad voi comunicare, attendete, che, acciò che più chiaramente avere possiate lo 'ntelletto di santo Agustino, e mi pare potere comprendere per le parole le quali esso usava sopra el detto Salmo, che e' si truovano di..... Dio (3).

La prima si è di coloro e' quali nonestante che abbino rinunziato a' peccati del mondo, nondimeno si riposano e dilettansi in certe dolceze spirituali e proprie consolazioni; e però questi tali si possono chiamare come fanciugli e' quali si dilettano di latte e di cose piccole, e non si stendono alle grandi e al cibo perfetto. Onde avete voi che Cristo, gli Apostoli mentre che essi erano in questo stato, innanzi che esso ascendesse in Cielo, gli chiamò fanciugli; e anche avete che la sera della cena Gesù Cristo disse: Io v' ò ancorà a dire molte cose, ma voi no' le potete portare ora. Questo diceva però che erano ancora fanciugli e dilettavansi nelle dolcieze e consolazione proprie, come era della presenzia corporale di Cristo ed altre simile cose, e non erano ancora cresciuti e fatti capaci del cibo solido e perfetto.

La seconda spezie si è di coloro e' quali non solamente ànno rinunziato a ogni diletto di mondo, ma eziandio a ogni propria dolcezza e consolazione, e tutto el loro affetto e la loro mente è levata e esaltata in Dio; e però questi tali si possono chia-

mare uomini e non fanciugli, però che essi si sono levati dal latte delle dette dolcezze e fatti abili a ricevere in se el cibo perfetto del perfetto conoscimento e della perfetta carità di Dio. Onde avete che essendo gli Apostoli dopo l' avenimento dello Spirito santo venuti a questo grado, el cibo loro niente era dolcezza e propria consolazione, ma solo grande conoscimento di Dio e delle cose divine, e perfetta carità del prossimo; sì come potete vedere negli Atti degli Apostoli. E di Paulo avete nella pìstola a' Romani, nel nono capitolo, che per la perfettissima carità desiderava essere scomunicato da Cristo, cioè d' essere privato da ogni propria dolciezza e consolazione per la salute loro. E però dicieva nella epistola a' Corinti a' XIII capitoli: *Cum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi, que erant parvuli.* E questo è quello che fu detto ad Agustino da Dio nel principio della sua conversione *Cibus sum grandium, cresce e* (sic) *manducabis me.* E a questo intelletto provocava el Salmista l' uomo quando diceva. *Accedat homo ad cor altum e* (sic) *exaltabitur Deus.*

Premessa la detta dichiarazione e distinzione, potrete ora agevolmente pigliare lo 'ntelletto del Salmista nel salmo sopra detto, secondo la sentenzia di santo Agustino. Attendete adunque chè ne' primi due versi del salmo el Salmista mostra d' aver perfetta umilità e cognoscimento di se, del mondo e di Dio, dicendo. Primo verso: Signore mio non è esaltato el cuore mio nè l' affetto mio, e non si sono levati gli occhi miei in superbia. Cioè, nè quello dentro dello 'ntelletto nè quegli di fuori del corpo. Secondo verso: Ancora Signore mio, co' pic-

di del mio affetto o de' miei affetti e desiderii, non mi sono dilettato d' andare drieto alle grandigie e pompe e vanità del mondo; nè collo 'ntelletto mio non mi sono dilettato di ciercare maravigliose, curiose o dilettose, le quali accendano la mia facultà. Per queste parole dimostra el Salmista i ne' detti due versi, colla perfetta umiltà e col (4) detto cognioscimento di se e del mondo e di Dio, avere rinunziato non solamente a' diletti e alle pompe del mondo, ma eziandìo a ogni propria dolcezza e consolazione e proprio desiderio; e per lo conseguente di non essere fanciullo ma uomo cresciuto, non avendo desiderio o sentimento puerile di cose piccole, ma avendo esaltata e levata l' anima sua tutta in Dio. E però dice nel terzo verso: Signore mio se non ò sentito umilemente, cioè puerilmente, ma ò esaltata e tutta elevata l' anima mia in te.

Seguita el quarto verso: Adunque Signor mio come si fa a colui che cresce e di fanciullo diventa uomo, cioè, che è levato dal latte al quale suggeva sopra del petto della madre sua, e dassegli el saldo e perfetto cibo; così Signore mio i' nella anima mia sia fatta da te questa retribuzione, cioè che per la grazia tua io rinunziando a ogni dolcezza di questa vita e propria consolazione, sia levato tutto in te per perfetto cognioscimento e amore di te, secondo che si può avere in questa vita, acciò che per questo io pervenga a quello perfettissimo e beatifico vedere, amare e dilettare; el quale dai ai servi tuoi al passare di questa misera vita in nel altro secolo. E pertanto, sogiugne el Salmista nel quinto verso, che avendosi esso levato in Dio per cognioscimento e amore perfetto, dicie: Speri Isdrael, che tanto vuol dire quanto uomo che vede

Iddio, e per conseguente perfettamente l' ama; quasi dica: Questo tale essendo così cresciuto in Dio, può sperare, e però speri,, none per i suoi meriti nè in sue operazioni, ma solo nella bontà e grazia del Signore, di pervenire alla perfetta beatitudine. E ciò speri per sempre da questa ora insino all' altro secolo, cioè della vita etternale, dove non è più speranza, ma presenzia del bene sperato. E in nel quale secolo non per ispecchio di creatura nè imperfettamente, ma perfettamente a faccia a faccia ama e possiede e pigliasi sommo diletto d' esso sommo Bene; con somma pacie, riposo, tranquillità, contentamento e sicurtà sanza fine. Al qual secolo di vita etterna esso ci conduca e perduca. *Qui est benedictus: Amen.*

Perchè sono in sul partirmi per essere in Sièna, non mi stendo di scrivere altro al presente, se non che cordialmente quanto posso, priego per la carità di Dio, che io vi sia raccomandato nelle vostre orazioni, e che similmente in ispezialità mi raccomandiate a tutte coteste vostre figliuole e mie, che debbo riputare sorelle in Cristo Giesù. Alle quali acciò che piglino vigore e conforto, spesso ramentate come tosto e tantosto che appena ce n' avediamo, averà fine questa aspra pellegrinazione, dura battaglia e angosciosa tempesta; e saremo chiamati a l' altra vita. Così chiaramente ci si dimostra nel Vangelio e nella Apocalisse, e però ne' detti luoghi siemo renduti cauti che continuo stiamo apparechiati, come singularmente avete nel Vangelio de' confessori e delle vergini prudenti e stolte. Se adunque persevereremo e staremo valenti e forti e aparechiati, di subito dopo la faticosa pellegrinazione, al passare di questa misera vita, ci ritro-

veremo al termine desiderato. Dopo la crudele battaglia e gloriosa vettoria riceveremo la somma corona, e dopo la grande tempesta riceveremo sommo contento, riposo e tranquillità. E se questo non facessimo e non fussimo costanti a quello che abbiamo preso a fare per amore del sommo Sposo delle anime nostre, private d' ogni dono gratuito e dota della beata vita, saremo come dicie santo Paulo, e' più miserabili uomini del mondo; però che male avremo in questa vita, e vie male e peggio ne l' altra. Adunque confortiamci in Lui, cioè nel sommo Amatore dell' anime nostre: *Cuius delitia est esse cum filiis hominum.* E ciò faciendo, ogni cosa legiermente porteremo per Lui, come santo Paulo che disse: *Omnia possum in Eo qui me confortat, qui est in secula benedictus: Amen.*

El sopradetto Sposo dell' anime nostre ci conceda sempre perseverare e cresciere continuamente nella sua carità e dilezione: *Amen.*

Fatta in Prato per la festa della Natività della Vergine Maria.

II.

1375.

Elisabetta di Baviera a S. Caterina (5).

Devotissima Christi, Amica specialissima.

Dilectioni vestre presentibus literis inotescat, quod audita vestra pura vita, quam reputamus non secundum humanam naturam, sed per gratiam divinam Altissimi nostri Domini Dominantium, qui cla-

ruit in vobis, qui cuncta potest, ut in Evangelio scriptum est: *Omnia per ipsum facta sunt; et sine ipso factum est nichil:* Vester postolatus adventus, cum visitatione pridie nobis annuntiatus, sic multiplici gaudio nos replevit, quod lingua carnis non sufficeret ad dicendum, sperantiam magnam suscipe consolationem, a vobis preferendo nostra desideria, que sunt audire opera Dei bona. Quia vero nuper intelleximus, quod sic venire distullistis, de quo noster animus multum conterstatur.

Inmaculatam castitatem vestram, atente requirimur et precamur, quatenus placeat et vellitis preces vestras porrigere, tam cordiali affectu, Altissimo nostro Creatori, quod non secundum nostra merita, sed secundum eius magnam clementiam et misericordiam dignetur, cor Magnifici Domini Consortis nostri et nostrorum dirigere in viam sallutis, animarum nostrarum, corporaque nostra sospita cum felicitate conservando; ac Annam natam nostram que est etate annorum quatuor, que cum gravitate corporis aliquando vivit, etiam dignetur ipsam conservare, sui benignitate in bona sanitate.

Datum Mediolani die penultimo mensis Maii.

Ellisabet de Bavaria, consors Magnifici Domini Marchi Vicecomitis.

(*Soprascritta*) Devotissime Christi Catelline de Senis dulcissime nostre.

(*A piè della soprascritta*) Uxoris filii Domini Barnabonis.

III.

1378.

Il Priore della Certosa di Gorgona a S. Caterina (6).

Salutem et pacem Christi Crucifixi,

Matre in Cristo venerabele.

Sapiate che Tomasino povere (llo si partì) (7) sabato passato in l' ora del vespro, abiando grande male in uno pede, sì che a p (iei non poteva andare), imperò subito li procachia' uno ronzino e manda'lo a Livorna, perchè in Pisa non era hommo verono che andasse a Roma, e sì li dedi per l' amore de Dio uno fiorino, perchè aveva pochi dinari.

Sapiati Matre in Cristo che Andrea de misser Petro Gambacurto tornò dominica passata a Pisa (8). E segondo che se dice, questo nostro Santo Padre è uno homo terribile, e molto spaventa le persone cum suoi atti e parlare; de fori digando che vole pace ma cum onore de la Santa Ecclesia e ch' elo non cura de' dinari, e che si li Fiorentini volono pace vadano a lui cum vertade, sancia colore de menciognia. E mostra segondo lo soi parlare, che non voglia stare contento a li patti che voleva lo papa Gregorio; per la quale cosa non se spera de pace ma più tosto de grande guerra. Molte altre cose se dice de lui le quale non puto necessario a scrivere. Mostra che grande confidencia de Deo sia in lui, per la quale cosa non tema de verono homo del mundo, e in aperto procacia de volere togliere le simonie e le grande pompe che regna in l' Acclesia de Dio; e mostra per esemplo de Lui che moderatamente vivese ne la sua corte.

Prego carissimamente che pregati lo nostro Salvatore segondo la sua voluntade, e che mandi pace in tera.

Se letera verona me voliti mandare fatila dare in Santo Torpè a Maestro Luca de l' Ordene di Umiliati. Spero circa l . . . . m. . . . . andare infino a Zenoa.

Recomandove la nostra famigliola de la Gorgona. La (pace de Dio sia) sempre cum voi.

Data a Pisa die 27 Aprilis.

Lo vostro. . . . . Priore indigno de Gorgona (de) l' Ordene de Certosa.

IV.

1378 (?).

L' Abbate di Mont' Oliveto a S. Caterina (9).

Ad laudem Virginis Marie.

Sanctissime matri sue.

Modice Abbas Montis Oliveti quamquam immeritus, cum humili supplicatione se ipsum; preces humilitatis vestre, caritate perfecta quam Deus est vehementer ignitas, ac si precepta audivi, sponte vobis obsequens et executioni demandans.

Quamobrem requisiti singulariter fratres super materia michi lata, consenserunt unanimiter, faciente Deo voluntatibus vestris, statuentes quod si illi duo filii vestri....... recipi....... honeste, et hoc vestre reliquimus conscientie discernendum; pergant Bononiam, portantes si habent denarios pro emendis...... possint indui vestimentis. Et ego scribo Priori Bo-

nonie quod hic recepti sunt in nostro monasterio principali et ideo induat eos, curamque de ipsis habeat sicut sui. Neque enim possunt hic in Monte Oliveto, sicut eorum animabus expedit, habitare.

Recomendo orationibus vestris humiliter, animam mei propriam et fratrum omnium congregationis.

In Monasterio Montis Oliveti 12 Maii.

(*Soprascritta*) Religiose et honeste Domine, Domine Caterine de Senis de Ordine fratrum predicatorum. Data Florentie.

(*A piè della soprascritta*) Abbatis Montis Oliveti.

V.

1376.

Stefano Maconi a Neri di Landoccio Pagliaresi (10).

Al Nome di Jesu Cristo Crocifisso
e di Maria dolce.

Carissimo fratello.

Sappi che 'l venardi seguente noi giognemmo qui in Siena sani e salvi, avegna che con grandi paure, però che la via che facemmo di Pecciole è assai dubbia per li molti sbanditi, e di quelli dì v' erano state fatte certe gattive cose; la qual cosa se mi fusse stata manifesta, mai non mi vi sarei messo, e questo dico acciò che voi veniate saviamente. Ma certo nel nostro venire e nel nostro giognere e stare a me è stato manifesto che l' orazioni della nostra dolcissima Mamma ànno molto,

anco el tutto adoperato, d' ogni bene che è seguito et cetera.

Io ò date a Sano (11) le lettere con tutte quelle cose con che mi mandasti, et ò distribuite tutte l' altre lettere, e fatte le 'mbasciate a me imposte, e grande consolazione ànno avuta tutt' i figliuoli e figliuole della nostra Mamma, e grandissima l' aspettano nella vostra tornata, et io con loro insieme; la quale già mi pare che troppo s' indugi.

Pregoti per l' amore di Cristo Crocifisso che tu non facci come tu volevi fare a Vignone, chè non volevi fare cavelle che allo spaccio s' apartenesse, ma che tu solliciti quanto a te è possibile che la tornata sia tosto, altrementi s' io vedessi voi troppo stare, io credo ch' io mi pentarò d' essere tornato, e forse che mi converrà recarvi qualche lettera.

Altro non dico per ora, se non che tu abracci' la nostra dolce Mamma per me e pregala ricordandole quel che ti lassai; e racomandami a miei padri frate Ramondo, fratel Maestro, frate Tomasso, frate Bartolomeo, e frate Felice, et abraccia Monna Lapa (12); e racomandami alle mie madri monna Cecca, monna Alessa, e monna Lisa (13), pregandole che preghino per me tapinello che: sallo Idio!..... Se non che la speranza del breve tempo mi pascie. Io non so (ch' io) mi faccia . . . . con quello (io) vorrei. Pregoti che non mi dimentichi nelle tue orazioni . . . . . . (diceva) d' essere rappresentati et straziati et i . . . . . . ne vero cavelle . . . . . . pure volessero o salvocondotto o altro, o una breve pulizia . . . . qualunque altra cosa a me possibile.

. . . . et Pavolo (14) ti pregano che gli racomandi a la Mamma et a monna Alessa . . . . quegli . . . . che credi convenirsi.

Dio ti dia . . . . . . sua . . . . . .

Siena a dì 29 di Novembre 1376.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena, in Pisa. Data al luogo de' frati di San Domenico, o vero di Santa Caterina.

VI.

1376.

Lo stesso al Pagliaresi (15).

In Nomine Domini nostri Jesu Christi
et gloriosissime Marie Virginis, et Matris.

(Carissimo fratello) mio.

Scrissiti la vigilia di santo Niccolò (16) due lettere, le quali io ti mandai per un fraticello che à nome . . . . Nofrio, pel quale frate Bartolomeio Montucci (17) manda questa direttamente a frate Ramondo . . . . frate Bartolomeo. E due te ne scrissi et assai copiose, però che poi ch' io ebbi scritta l' una. . . . . . che mi mandasti per frate Ghirigoro di santo Augustino. Di che rispondendo a quella tua lettera scrissi la prima (e) quella seconda fu brevissima a comparazione della materia di che ti volevo scrivere, e della quale quasi non ti (scrissi); ma so che tu sè savio et aveduto et intenderai lettera per parte. E per lo presente non ti scrivo altro, non perchè . . . . .

non volessi scrivere pure intorno a ciò, ma per non attediarti. Pregoti carissimamente, per quello sincero (amore) che ti porto e del quale so' certo che da te ne ricevo cambio oltre al mio merito, che tu mi riscriva rispondendomi più di presso come e' fatti stanno, o son poi seguiti o vero per seguire, però che molti dì à che quella lettera fu scritta, credo ben diciotto, e puoi scrivere si chiuso che altre non t' intenda da me in fuore (18). Pregoti fallo e senza indugio.

Racomandami alla nostra dolcissima Mamma mille volte e più, e dille che per infino a ora assai l' ò ubidita del fatto del ridotto (19) singolarmente, però che alcuna poca cosa e poca vi so più et cetera, che quando io ero costà; e, così credo fare per inanzi per la grazia di Dio. Racomandami a ciascuna di per se di coteste donne, et a Monna Alessa dì che la sua aconcia cella l' aspetta, et in singularità a Monna Lapa. Racomandami a' miei padri maestro Giovanni (20), frate Ramondo e gli altri, ogni uno di per se, e pregali che abbino compassione di noi tapinelli e sconsolati, tornando, e che tutti preghino Dio per me gattivello. A frate Felice, misser Giovanni del Maestro Senso (21) mi diè due lettere a lui dirizzate le quali gli mando legate insieme con questa, e pregommi che io ti scrivesse che el racomandassi alla nostra dolce Mamma. Fallo adunque, e lui e me e tutti gli altri e quali (sono) sani et in singularità dico di Francesco di Misser Vanni (22), ben che con molta fadiga et angôscia aspettando . . . . . e Sano ancora el quale anco ti scrisse una lettera, legata con le mie due dette di sopra. Ebbi......... al postiaio (23) una tua lettera fatta a dì tre di questo mese. Intesi

ciò che conteneva et assai . . . . et cetera. Altro non dico.

Pregoti fratel mio che non mi dimentichi e che preghi Dio per me . . . . . . scriva spesso e singularmente ora. Dio sia sempre nell' anima tua.

Fatta in Siena la mattina della Concezione di Maria dolce.

El tuo inutile fratello racomandandosi.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena. In Pisa a santa Caterina, data.

VII.

1378.

F. S. al Pagliaresi (24).

Frate carissimo.

Seppi come tu stai, imperocchè venne a me Gabriello (25) el quale mi confortò molto da tua parte, per la qual cosa non ch' io avessi voluntà di scrivarte, ma per la troppa tua importunità, che tanto mi mandi salutando, mi mossi a scrivarte.

Maravegliomi molto come tu ti ricordi di me misero, avenga Idio ch' io sia tornato invaso di contumelia, non sentendo più l' odore del quale io mi pascea; fuore son d' ogni buona via. Ma sappi che se fosse el tempo dolce ch' io solevo già avere, non mi poterei tene' ch' io non ti scrivesse più spesso. Et imperò sappi che scrivare a te, o a nessuno servo, o amico di Dio, molto al presente me ne

vergogno, considerando la mia miseria. Dio ti conservi nella grazia sua, te e tua Mamma.

F. S.

(*Soprascritta*) Data nella Rocca. A Neri di Landoccio.

VIII.

1378.

Anonimo al Pagliaresi.

Neri fratello carissimo de tutti gli amici e servi di Dio.

Conciosiacosachè più volte m' abbi mandato confortando e salutando, me, el quale già fuoi tuo intrinseco fratello, sì per gustar di cibi e sì per vero amore e carità, già longo tempo m' ò trovato cassato, aspento e deleto del libro nel quale mi sintiva sì dolcimente cibare; per la qual cosa no' m' anumero più fratello tuo e di tuoi cari amici e fratelli. Et imperò non ti maravegliare s' io non t' ho scritto, overo s' io non ti scrivo più, insino a tanto ch' io non ritorno a cogliare el frutto de la vera obedienzia de la pazienzia e vera umilità. Ma che è tanto mi so' dilongato da la vera via, che quasi io giudico che sia cosa impossibile ch' io possi mai trovare o gustare i predetti cibi o de 'nvenire luoco di riposo. E questo m' è intrevenuto imperò ch' i ò tenuto chiuso l' occhio de lo intendimento colla tenebre, e cacciato la luce da l' anima mia.

Cacciato so' da la mensa, imperò ch' io mi so' vestito di scurità. Fame et apetito de cosa buona più non ò. Nè principio nè fine a la presente lectera non faccio, imperò che non è in me. El nome mio non ci pongo, perchè io non so come io ò nome. Idio ti conceda grazia e perseveranza e buon fine.

(*Soprascritta*) Data a Neri di Landoccio. Nella Rocca.

IX.

1378.

Stefano Maconi al Pagliaresi.

Laudato sia Iesu Cristo crocifisso
e la dolcissima Maria.

Dolce fratel mio in Iesu Cristo.

Ebbi da Matteio una tua lettera breve in parole e grande in sentenzia, della quale ebbi singulare piacere, perchè attualmente vidi che non m' avevi dimenticato, postochè perchè non mi scrivessi, io non creda però che mi dimentichi, considerando ch' io non possa nè voglia dimenticare te. Nella quale lettera mi dici che la mormorazione è gran peccato, e così credo veramente che sia. Ma che ti pensi che 'l dicere del male bene, e del bene male sia maggiore? Provare volendolo per lo detto di Isaia Profeta; io mi penso bene che 'l dicere del bene male sia grave peccato, e anco del male cognosciuto essere male dicerne bene: credo che sia gran peccato. Ma non mi pare però che 'l detto di Isaia pruovi

essere maggiore che la mormorazione, perchè dice solamente: *Vae.* Ben sai tu che si può dire *vae* a chi commette l' offesa di Dio, ma non dice chè sia maggiore *vae.* E perchè ancora esprimesse pure chè fusse maggior *vae*, non intende di coloro che dicono del male a loro incognito essere male, perchè ne traggano e dicanne bene, avendo buona intenzione. Ma io mi ricordo bene che più volte ò udito dalla nostra dolce Mamma, illuminata dallo Spirito santo, che altri non debba giudicare del prossimo male, se non di quello che vede essere espressamente peccato, e anco questo non si debba prendere per giudicio, ma per compassione. A(nco) secondo la sua soave dottrina non intende Isaia di questi cotali, che con buona intenzione traggono del rosaio la rosa e lassano la spina. Conchiude poi un detto del Salvatore: Chi à orecchie da . . . . cch . . . . posso intendere secondo che credi, bene ti confesso ch' io ò orecchie da udire assai et a . . . . tanto che se Dio non ci pone riparo, e l' orazioni de' servi di Dio no 'l costrengono a farmi in . . . . mia. Ma alle cose che sarebbero utili e salutifere per l' anima mia, pare che abbi questa . . . . orecchie, che avendole non l' ò, secondo che la mia miserabile vita apertamente dimostra. E . . . . ti debbo intendere. Io non so di che altro tu ti possa dire queste parole, se non se io avesse meno . . . . favellato, overo scritto costà alla venerabile Mamma nostra de' fatti di Petro. (26). Alla quale. . . . . parole mi ricorda ch' io ne scrissi, et in quello non mi parbe errare perchè la verità chiara e manifesta dissi. Ma se forse ti fosse stato detto che non molto correttamente n' avessi favellato, qui escusando el

male, sappi fratel mio dolce che non fu nè è questa la mia intenzione; ma la ignorantia del non cognoscere essere male, ne sarebbe stato fondamento e cagione. Però che con tutto ch' io sia difettuoso di difetti innumerabili, Dio m' à per la sua infinita bontà conceduto ch 'l male in me stesso mi spiace, molto più mi spiace in altrui. Sì che se pure fatto l' avessi, credendomi fare bene l' avarei fatto, e con pura e dritta intenzione, e volontieri a bocca te ne favellarei. E quantunque el peccato fatto per ignoranzia sia più leggiero che quel ch' è fatto per malizia; nondimeno perchè al tutto non credo che molte ignoranzie escusino el peccato, d' ogni cosa per che io avesse offeso, io ne dico mia colpa e promettoti ch' io m' ingegnarò di ponarci silenzio, et a questo et agli altri miei difetti; e ti prego che ne prieghi Dio che me ne conceda grazia. Non dico più qui.

Mandoti per Nanni di ser Vanni (27) uno Capitolo molto bello che 'l Baccelliere (28) à fatto per gli fiorentini, di che molto mi pregò ch' io el mandasse; se ti pare fanne trare qualche copia. Scrivo anco alla Mamma nostra dolce alcune cose, di che volontieri n' avarei risposta. Pregoti che non ti sia grave el ricordarlele, se n' a' abilità. Racomandamele ti prego quanto più caramente puoi, perchè n' ò grande necessità. E a Monna Lisa e a Monna Giovanna e a Monna Pavola e a Monna Agnola, e a frate Santi pur' assai, e a Giannozzo, e al mio Riccardo, al quale al presente per brevità non rispondo (29). E molto molto conforta Barduccio per mia parte, e tutti gli altri de' quali ti pare. E te prego che nelle tue orazioni non mi dimentichi, e che non ti paia tanto malagevole a scrivere alcuna volta qualche cosa. Altro non dico.

Se posso fare cosa che tu voglia mi pare salvatichezza el proferire, ma non el rammentarti ch' io so' apparecchiato a' tuoi piaceri. Dio ti facci fare la sua dolce volontà. Data in Siena a dì 22 di Maggio 1378, per lo tuo Stefanucio.

(*Soprascritta*) Provido et circumspecto iuveni atque famose virtutis, Nerio Landoccii de Pagliarensibus de Senis, fratri suo carissimo. Florentie apud sanctum Georgium (30).

X.

1378.

Lando di Francesco ai Signori Difensori del Popolo e città di Siena (31).

Manifichi Siniori miei.

Poi che v' ebi iscrito, ene venuto qua misser Agabito dela Colona, e di questo tuta la corte di Roma se n' è ralegrata per piu cagioni. Ma quele cagioni di che per qua più si ralegrano si sono due, e l' una si è perchè costoro credono che eso farà lacordo del Perfeto con sancto Padre (32); l'altra si ene che costoro dicono che la cagione perchè eli non c' ene venuto piu tosto, ene però che prima l' à voluto sinificare a misser lo 'mperadore, et ora àne da lui risposta che dìe tosto venire. Misser lo cardenale ene a sancto Lorenzo e none ene anco venuto a Roma, ma questi siniori tuti el vano a visitare con grande festa. Maestro Francesco (33) el dìe

andare a visitare, e vole che io el vadia a visitare co' lui e co' la vostra letera, e chosì farò; e come sentirò da lui subito ve lo sinificarò.

Siniori miei: visitando la siconda volta questi siniori Cardenali m' ànno molto proferto quelo che posono al vostro piacere. Quelo di Pietramala mi dise che era vostro in oni cosa che potese a vostro istato et onore, con dicendo che quelo che poteva lui, potavate voi. Misser di Norcia dise che la magiore volia che avese era di fare cosa che vi fuse a grado, et in tra l' altre cose perchè n' aveva volia era perchè mai none aveva udito che è senesi avesero mai fato contra santa Chiesa. Quelo medesimo mi dise misser di Ciofo et ancho misser di Sestarone con buono animo (34).

Caterina di mona Lapa ene venuta qua, e nostro Siniore missere lo Papa l' à veduta molto volontieri et udita. Quelo che elo le à dimandato none si sa, se none che volontieri l' à veduta. Idio vi conservi in buona pace.

In Roma adi 30 di novembre.

Castelo santo Aniolo fabrigha come di prima.... e costoro el trabocano tuto dì (35).

El vostro servidore Lando di Francesco. Per Voi in Roma.

(*A tergo*) Manifichi Siniori, Siniori Difensori del Popolo e cità di Siena, siniori suoi.

XI.

1379.

Cristoforo Guidini al Pagliaresi (36).

Ave Maria.

Carissimo fratello.

Ricevetti tua lettera la quale per molti rispetti viddi molto volontieri, sì principalmente per contemplazione de la nostra venerabile Madre, la quale scrivi molto essare appresso el santo Padre e merito. L' altra per la singularissima grazia che m' ài fatta concedare a esso santo Padre; unde io posso dire col Profeta: *Quid retribuam Domino per omnibus que retribuit michi?* Non ò di che retribuirti se no' l' amore e l' affezione che io ti porto e molto so' più tenuto di portarti.

Le imbasciate che mi scrivi ò fatte ne' modi che m' ài scritto, sì che ora puoi sollecitare el brivileggio. Don Gerolamo mi disse che io ti rispondesse non bisognava rispondare. Egli ebbelo molto caro e così dice Priorino, ma che vorrebbe che glili facesse avere a lui. Io so' a banco de Pupilli (37), e di ciò mi incresce. Non vi vorrei essare uscito per lo illicito guadagno, ma pure per stare a Siena ne so' contento. Ò voglia di venire a Roma e forse innanzi che sia pasqua vi verrò, e così ò detto col mio compagno, ed egli n' è contento.

Racomandami a la nostra Madre mille volte e pregala che preghi Idio per me che n' ò bisogno. Racomandami anco a frate Santi, a Sano, a Pietro e a tutti gli altri, e che essi e tu preghiate Dio

per me. Tutti questi frategli (38) ti mandano confortando e loro. Dì a la Mamma che noi siamo molto sciolti, che ci dia qualche freno el quale per suo rispetto noi ubidiamo e che alcuna volta per sua memoria ci raguni insieme, e che essa alcuna volta ci scriva ricordandosi delle sue pecorelle ismarrite; bene che noi siamo certi che Ella se ne ricorda co' la continua orazione.

Del fatto del Santo Padre non credo ch' abia niuno di Siena che non tenga e non creda che papa Urbano sia vero pastore di santa Chiesa e se ci verranno imbasciadori dell' antipapa non seranno uditi. Molto è da pregare per la Sposa di Cristo la quale vuole essare privata del suo vero sposo, e nella quale è seminata tànta zizania: ma ella è fondata sopra tale pietra che non può mancare. La quale pietra disse a Pietro: *Rogabo pro te ut non deficiat fides tua*, *igitur confundantur qui eam persequntur.* E quanto sarà voluta più abassare tanto sarà più esaltata: *Quia dictum fuit sibi: Tu es Petrus et super hanc petram hedificabo Ecclesiam meam.*

Tuus indignus frater Christophorus Gani, notarius senensis. 14 Januari.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena fratello carissimo. In Roma, in Colonna.

XII.

1379.

Stefano Maconi al Pagliaresi.

Laudato sia Jesu Cristo crocifisso e la sua dolcissima Madre Maria.

Dilettissimo fratello in Jesu Cristo.

Mirabilmente m' è piaciuto quel che m' ai scritto in due lettere, le quali poi che ti partisti da Siena io da te ò ricevute, e grande conforto ne la mente mia n' ò avuto, non rimanendo contento di leggerle solo una volta o due. Ma di quel che mi scrivi della nostra venerabile e dolce Mamma, di ciò non mi maraviglio, nè anco ne dubbitò, credendone senza neuna comparazione molto maggiori fatti che non scrivi; però ch' io credo veramente e così confesso, che la Mamma nostra benignissima è mamma; e ò ferma speranza che ogni dì con più chiaro lume credarò e confessarò con maggiore efficacia, lei essere mamma.

L' altre grandi e buone novelle che raconti della esaltazione della santa Chiesa e del verace successore di san Pietro, Papa Urbano VI, veramente Cristo in terra, a me è paruto che mi siano state a modo che uno mitigativo unguento alle pene che ò sentite e sento. E ben che d' esse per questa cagione mi paia esserne molto alleggerato, nondimeno io non credo mai ben guarirne infino ch' io non mi ritruovo a' piei della dilettissima mia Mamma. Ò speranza per la bontà dolce di Dio di tosto esserne liberato, e oltre a questo io ò fatto in parte

quel che mi scrivesti e anco el farò più pienamente, cioè di narrarle e participarle quanto a me è possibile; acciò ch' e' buoni che credono nel vero pastore papa Urbano VI n' abbino allegrezza, e' rei che credessero il contrario n' abbino confusione; posto che ciascuno che per infino a qui l' à udite, n' à dimostrato grande allegrezza. E dicoti che almeno di questo ne può essere fatta buona relazione a Cristo in terra. Ch' io ti prometto che comunemente ogni gente a una voce grida dicendo che esso è vero papa, proferendosi ciascuno di qualunque stato si sia di volere essere sempre a lui obbediente, e mai non ò udito qui che neuno tenga il contrario. E a pruova di ciò ti dirò più oltre, che pochi dì sono passati che si diceva primieramente che qui doveva venire uno ambasciadore di quello antidimonio da Fondi el quale già era stato a Pisa (39). Per la qual cosa, avendo sospetto che qui non gli fusse data alcuna audienzia, molti desiderosi de l' onore di Dio, del numero de' quali io non mi voglio eschiudare, quantunque forse tiepidamente el desideri; pure per loro questa cosa fu bussata in Palazzo e nell' orecchie ancora degli altri di fuore, e' quali a questo potevano riparare; mostrando lo' che questo dimonio veniva a seminare eresìa e a contaminare la nostra fede, soggiognendo che grande onore di Dio sarebbe d' ardarlo et cetera. E Petro et io singularmente subbito fummo con Misser di Narni (40), acciò che fusse co' Signori, offerendoci come suoi famégli, di volere essere e' primai che gli ponessero le mani adosso. E promettoti che noi ci trovammo la gente tanto bene disposta che assai ti sarebbe piaciuto; e singularmente quegli di Palazzo, e' quali subbito fecero comandamento che non

fusse lassato intrare a la porta. E oltre a questo avarebbero prestato consentimento che da' fanciulli fusse lapidato; e credo di fermo che se ci fusse venuto ci avarebbe lassata la vita, o per uno modo o per un altro. Questo ti scrivo acciò che abbi qualche poca d' allegrezza della buona disposizione che oggi è in questa nostra città tapinella, in cambio della pena che ad altro tempo ài avuta, vedendola tenere contra l' obbedienza della santa Chiesa.

Altro per ora non ti dico, se non ch' io ti prego fratel mio dolce che non mi dimentichi; ma che sollicitamente preghi Dio per me che per certo n' ò grandissimo bisogno, pregandolo singularmente che mi conceda grazia ch' io mi sappi sviluppare da questo fracidume del mondo; per modo ch' io sempre facci la sua volontà per quel verso che più sia piacevole a Lui. E queste due cose voglio che mi siano segno che non m' abbi dimenticato: l' una se spesso mi racomanderai alla venerabile dolce e gioconda Mamma nostra, e pregoti che cominci ora prima che t' esca la presente lettera delle mani, acciò che non el dimentichi; e la seconda se mi scriverai spesso, della qual cosa ti prego e ti stréngo quanto posso, e singularmente di quello che m' ai promesso, e quando tu senti novelle buone per la dolce sposa di Cristo. So' certo che se ti fusse manifesto la grande carità che è, tu non te ne faresti troppo invitare, per la tua virtù.

Pregoti che mi racomandi a tutta la povera fameglïuola, a ciascuno secondo el grado suo, avendo rispetto che 'l capo principalmente con tutti e membri a me son fitti nel mezzo del cuore. Di' a Gabriello el quale mostra assai poca carità in verso de suoi frategli, che quel che mi scrivesti per sua

parte io el feci; che non fui più unguanno a sedere al fuoco del ridotto (41), se non quando lessi questa lettera, la quale fu molto volontieri udita; e digli che molto si maraviglia Luigi che mai non gli rispose de' fatti suoi. Non dico più. Confortalo non di meno per mia parte, e Cerracchino e Pietro e gli altri.

Credetti mandare questa lettera per Porrina, poi si partì in quelli dì che Batista agravò così forte (42); sì ch' io non el vidi e non seppi la sua partita. El dolce Idio ci conceda el suo amore e grazia di tosto rivederci.

Data in Siena a dì 15 di Gennaio 1378, per lo tuo inutile et indegno fratello, Stefano soletto e poverello d' ogni virtù.

(*Soprascitta*) Neri di Landoccio da Siena. In casa della veracissima serva di Jesu Cristo Caterina. In Colonna, in Roma.

XIII

1379.

Lo stesso al Pagliaresi

Laudato sia sempre Iesu Cristo crocifisso
e la sua dolcissima madre Maria.

Carissimo fratello in Jesu Cristo.

Ebbi a dì 21 di Giugno una tua lettera fatta el dì dell' Ascensione (43), nella quale si contenevano molte e buone novelle della prosperità del veracissimo successore di S. Pietro e Vicario di

Cristo papa Urbano VI, e confusione di quello antidiavolo; della qual cosa io n' ò avuta et ò singularissima allegrezza. E quantunque io abbia udito dire, già più semmane, parte di quello che mi scrivi, ben che non sì partitamente, pare nondimeno che di nuovo ne senta allegrezza. Ma di quell' altre novelle buone che scrivi di que' Signori de' quali, almeno del maggiore, pareva che si credesse il contrario, prego la Divina bontà che allumini sì e' cuori di loro e degli altri, che la verità non sia oscurata ne' cuori loro, nè essi sieno cagione di farla oscurare in quelli degli altri; acciò che fra' cristiani non sia tanta scisma e divisione. Pregoti che non ti sia troppo grave di scrivermi se poi ne seguitò alcuna cosa, perchè dicesti che tosto me n' avedrei.

Dici che per piacere di persona io non ti scriva più bugìe, secondo che altra volta si trovò esser bugìa quel ch' io scrissi (44). A questo ti rispondo che di quel ch' io scrissi che già era avenuto, io ti scrissi la verità, ma dell' avenire, posto che poi si trovasse esser bugìa, io ti so dire ch' io non mentii, perchè non dissi contra la mia mente a 'stanza di creatura; e a questo chiamo testimone Idio e la mia coscienzia. Ma forse el grande desiderio ch' io aveva che così fusse, mi faceva credere più oltre che non era. Ma e' mi parbe vedere che 'l nimico uomo venisse a seminare la zizania poi fra 'l buon seme nel campo del Signore; però che poco stetti poi, ch' io sentii et udii alcun dire quel che per infino allora non avea udito più da persona. E ora da capo dico a te, che per quel poco ch' io conosca, per quel ch' io sento, non è con tutto ciò che de' dieci, e' nove e più, non tengano e credano papa Urbano essere vero papa; e

quegli pochi che ci sono, sonno aditati come ladri. E nelle cose spirituali singularmente, in ogni cosa sarebbe obedito come vero pastore; ma nelle temporali essi allegano la loro grande povertà e miseria nella quale sonno venuti. Pensati che ogni mese e' soldati soli vogliono seimila fiorini d' oro, e la Compagnìa ne volse doppo ieri quindici mila; e anco non si può sì fare che, quando non sia cavalcata la maremma e quando l' altro contado (45). Or questo non dico io per ch' io voglia scusarli. Anco quando più volte n' ò favellato, et in casa de' Signori a loro, e di fuore, io non lo 'l concedo et infingomi a non crederlo, dicendo per onore di Dio e mantenimento della fede nostra: Non sarà neuno che non paghi volontieri ogni presta, o se questo modo non è abile, per la grande povertà de' cittadini, si potrebbe impegnare delle cose del Comune; e se non vi si può mandare una grande quantità di gente, et egli vi se ne mandi un poca, e che 'l Padre santo avarà accetto la nostra possibilità. E pensati fratel mio, che nel mezzo del cuore m' è dolto di vedere che 'l Padre santo non abbi avuta pienamente la sua intenzione da questa Città; e promettoti ch' io n' ò tanto parlato, e singularmente mentre che 'l maestro Francesco ci era, chè più volte m' è stato detto ch' io ne favello più che non me ne tocca. Ma di ciò poco mi curarei, solo ch' io vedesse fare l' onore di Dio. Non dico più qui, se non che la tua lettera io non la terrò, ne ò tenuta in seno (46).

Non mi ricorda come io ti scrissi di non avere avuta da te se non quella lettera da Perogia; forse che per la fretta errai nello scrivere. Ma questa è la terza lettera, e la seconda fu di quelle lettere

e novelle dello 'mperadore, nella quale mi promettesti di mandarmene la copia, e mai non l' ebbi. Anco le scrissi io allora a Riccardo a Fiorenza secondo che mi dicesti; ma questa altra lettera con quella copia di quella che andò al Re d' Inghilterra io non l' ò avuta. Dici ch' io la procacci; ma io non so da cui. Scrivemi per cui la mandasti. Secondo ch' io ò scritto costà a te, almeno in due lettere, che tu procacci da trentasei lettere ch' io vi mandai quando el Maestro ne venne (47); ed a cui, e nondimeno non m' ài risposto se l' avete tutte avute o no. E maravigliangci un poco, se l' avete avute, che non avete mandata mai alcuna risposta. Ma singularmente di questi fatti dell' Arciprete el quale stenta in pregione. E aspettava che poichè frate Tommasso si partì prima che le lettere giognessero costà, che almeno Tommasso arecasse quello che era di bisogno, et egli non che egli sapesse dire cavelle di questo, ma egli non seppe dire novelle nè di te, nè di Barduccio, ne d' altri; se non che la Mamma sta bene. E questo ci sapavamo noi. Se 'l tempo el patisse io te ne farei ben ridere: perchè non solo gli altri, ma misser Matteio credetti che smasciellasse di risa. Pregoti che tu ne parli con la Mamma e sappi come la cosa sta, e rispondene tosto, acciò che non si disperi; che, posto pure che non ne fosse fatto cavelle, rispondendo qualche cosa sarà un confortarlo.

Feci la tua ambasciata a Sano: disse che non sapeva di che averti a rispondare. Se me lo scrivi nel dimandarò; o tu lo scrive a lui stesso. — Del capretto raso che mi chiedi favella'ne a Pavolo per sapere chè o quanto; disse che per quello che 'l chiedi, uno basta; e così ti mandiamo per questo Maestro del legname nostro, senese, amico

di Pavolo, el quale è figliuolo del maestro Francesco del Tonghio (50).

Altro per lo presente non dico: se non ch' io ti prego quanto più posso che tu teneramente mi racomandi alla veneranda sposa di Jesu Cristo, dolcissima Mamma nostra. E non ti gravare troppo di dirle che preghi Dio per me, però che so' certissimo che non bisogna; ma ringraziala per me quanto sai d' alcuna grazia la quale Dio m' à di nuovo conceduta, parmi essere certo, per li preghi suoi: non raguardando alla ingratitudine mia. — Prega Dio che mi mandi la morte, o egli mi conceda grazia di rispondere come desidero.

Racomandami alla Nonna, e a monna Lisa e a monna Alexa e a monna Ciecca, e a l' altre; e a costetti padri, cioè maestro Ioanni, frate Bartolomeio e frate Santi; e, quando el vedi, a misser Tommaso Petri, molto molto (51); e a' nostri frategli che son costì, principalmente a Barduccio, el quale desidero di vedere. Diciemi Tommasso (52) che crede che egli aveva la febre; ma non ne sa altro. Scrivemi se è guarito. — Conforta Gabriello crudo e digli che quasi ogni dì so' dimandato da più persone del suo tornare, ma singularmente da Agnolo. Non so perch' e' suoi facti non vanno bene: Se non ne vienne, di' ch' egli scriva, sì che non s' affadighi in tanto di mandarmi di quel ch' io non so. — Conforta Pietro e Francesco (53) e tutti gli altri della povera famegliuola, della quale io infino a qui corporalmente per li miei peccati non ò meritato d' essere, ma col cuore ben confesso che continuamente ne so' stato e so'.

Essendo io a scrivere questa lettera nella nostra camera alla Misericordia, sopragiunse misser

Matteio, e sapendo da me ch' io scrivevo a te, m' impose ch' io ti pregasse che tu ricordassi alla Mamma questi suoi fatti: Dice che v' à tanto scritto che non sa chè più potersi scrivere; se non che prega che essa, e tu e gli altri di casa gli abbiate a mente per modo che alcuno effecto ne segua. Tu el puoi ricordare spesso a Lei; e così per sua parte e anco per mia ti prego. E al maestro Iohanni, e a frate Bartolomeio, e a l' abate Lisolo (54), o a chi tu creda e vegga che sia di bisogno. Perchè credo che quello che domanda è onore di Dio, e noi anco gli siamo assai tenuti. Io metto me in questo numero per più cagioni, ma singularmente perch' io so', posso dire, della sua fameglia di casa, perche 'l più e 'l meglio, di dì e di notte, mi sto in una camera, la quale con grande carità m' à conceduta. E ben ti dico che se Dio mi fa questa grazia, ch' io mi ritrovi a' piei della nostra venerabile Mamma, com' io desidero e credo: che almeno del ricordarlo spesso o del sollicitare cui mi sarà detto, io volontieri prenderò questa fadiga, se mi sarà concieduta (55). Ma mentre prego te che sollecitamente aduopari in questo, ciò che t' è possibile, per sua parte ti prego che molto el racomandi alla Mamma e a soprascritti e agli altri, e singularmente al vescovo Alfonso (56). Non dico più.

Racomanda a la Mamma questi altri nostri frategli. — Dio ci concieda grazia che noi siamo de' suoi eletti. — Pregoti che non ti gravi el rispondere; o se abilemente non potessi tu, o per debilezza o per altro, ti prego che lo 'mponga o a Barduccio o a Checco; e io credo che volontieri el faranno.

Data Senis die 22 Junii. (57)

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio. In casa della venerabile serva di Jesu Cristo Caterina da Siena, delle vestite di santo Domenico. In Colonna, in Roma.

Se Neri non fusse a Roma siano date alla soprascritta Caterina.

XIV.

1379.

Lo stesso al Pagliaresi.

Ladato (sic) sia Iesu Cristo crocifisso
e la sua dolcissima Madre Maria.

Carissimo fratello.

Pochi dì sonno passati ch' io ti risposi a una lettera che mi scrivesti, fatta el dì dell' Ascensione; bench' io l' ebbi a' dì 22 di giugno. E perch' io ti scrissi assai distesamente allora, posto ch' io creda che per anco non la debbi avere avuta, e anco perchè la brevità del tempo non pate di scrivere troppo, chè già sono parecchie ore di notte; però io non ti scrivo altro se non come in quell' altra t' aveva scritto.

Noi ci maravigliamo come del fatto dell' Arciprete non n' avete mai, poi ch' io vi mandai e' suoi casi, quando el maestro Francesco tornò, scritto nè mandato a dire cavelle, nè risposto mai a neun' altra cosa che vi fusse scritto allora; eccetto che tu mostri bene d' averne avuta una ch' io ne scrissi a te. Pregoti che solliciti che qualche risposta se n' abia,

perchè egli è quasi in sul disperarsi, e io non posso fare tutto dì quasi altro che rispondere alla gran sollicitudine che me ne fa fare; dimandando quando io aspetto la risposta, e pregandomi ch' io scriva alla Mamma. Sollicita che questo peso mi si levi da dosso per l' amore di Cristo crocifisso, e promettoti che sarà grande carità.

Altro per ora non ti scrivo se non che Tommasso mi pregò ch' io ti scrivesse come avea parlato con Luigi, e dice che essendo tu qui, in 15 dì si potrà ponere in sodo ogni cosa; e dice che ànno parlato con Nofrio del fatto del termine, e che l' à fatto e farà; ma solo per uno mese. Promettendo che se vedrà che le cose si dispongano, che farà più termine; e io anco mi penso con lui di poterci giovare a qualche cosa. Non dico più qui. — Io aspetto che tu venga. — Infino a ora ò aspettato che Petro si spacci, e anco non pare che ci sia modo, quanto che io ò fatto la maggior parte di quel ch' io aspettavo quì; e al forte dell' avanzo portila Dio secondo el suo piacere.

Pregoti che teneramente mi racomandi alla nostra venerabile Mamma e ringraziala per me; però che per le sue orazioni credo certissimamente le cose essere ite così. Racomandami a maestro Ioanni e frate Bartolomeio. Conforta Barduccio, e tutti gli altri nel grado loro; ma singularmente a la Nonna a monna Lisa e monna Alessa e monna Ciecca. Dio ci facci fare la sua volontà. Raccomanda a la Mamma tutti questi altri nostri frategli, et in singularità Petro, Matteio e Tommasso.

Del fatto di misser Mateo non dico ora altro, perchè doppo ieri te ne scrissi assai. Se puoi fa' che venga a lui con qualche cosa fatta. — Dissemi sta-

mane frate Tomasso che avea scritto a la Mamma come Megliorino non vuole escire della casa. E io mi ricordo che io le scrissi che egli n' escirebbe, sì che, acciò che non si maravigli, le puoi dire come quello che io le scrissi, egli allora mi promisse affermativamente, presente ser Cristofano; dicendo, che poi che essa se ne contentava che non vi stesse, esso n' escirebbe da santo Agnolo in là. E anco d' oggi io gli parlai, presente Sano di Bartolomeio, reducendoli alla memoria la sua promessa che mi fece, dicendoli che non farebbe come leale uomo di mancare dalla sua promessa; eccetera. E quantunque a me paresse che s' avea fatta ragione di non escirne. esso conchiuse ch' io gli 'l facesse dire a Sano, et esso farebbe sì che io ne sarei contento. Credo se Sano vorrà, che gli ò parlato, e so che vorrà, che esso n' escirà.

Credetti averti mandata questa altra lettera già più d' otto dì, e io trovo che chi la doveva recare non venne; sì che ora ti mando questa e quell' altra per Tofo di Jacomo di Tofano. E anco el capretto raso che mi mandi chiedendo.

Altro non dico, se non ch' io ti prego che 'l più tosto che puoi tu risponda. Eziandìo se ne dovessi venire, e tu trovassi persona che si partisse prima a te, scrive due parole; almeno del fatto di quello Arciprete.

Data in Siena a dì 2 di Luglio 1379. (58)

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio. In casa della diletta serva di Jesu Cristo crocifisso Caterina da Siena. In Roma, in Colonna.

XV.

1379 (?).

Fra Simone al Pagliaresi (59).

Frater carissime et filii dilectissime.

Post premissis multis salutationibus et exortationibus. Affectionem bonam arbitror esse dilectionem Dei et pro Christi habere insatiabilem et fixam et intransmutabilem. Dirigatur autem ipsa fraternitatis dilectio, in contemplationem Dei et in memoriam bonorum nobis adeo existentium, a quibus fit in anima illud. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et cetera, et pro Christum tuum in ipsum sicut teipsum. Quemadmodum, secundum eum quod dixit, desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea: sed quando tu nosci quid in factis tuis crastinas unum advenit michi, sicut et illi cui dictum est: Expecta, respecta, modice ibi et modice ibi. Sed, heu me! Quare incolatus meus prolungatus est, et tamen turbari non possum? Quapropter affirmo dictum Pauli quod dicit: Quum tribulatio aut angustia et cetera, non possunt separare ab invicem quod coniuncti sunt caritate. Omnibus aliis pretermissis, venio ad conclusionem dicti facti supra (?); quare instantissime tibi supplico quum de factis tuis sis memor, et specialiter de indulgentia domine Donate uxor olim Neri de Citille, quam est sexagenaria et ultra. Vale ad votum.

Fr: Simon tuus in omnibus semper.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio.

XVI.

1379.

Fra Bartolommeo Dominici al Pagliaresi (60).

Al Nome di Iesu Cristo crocefisso
e di Maria dolce.

Carissimo fratello nel dolce buono Iesù di cui siamo servi, benchè indegni e non utili, voglia Dio e Maria che non siamo disutili.

Ricevemmo due tue lettare uno di questi dì. Una ne mandavi a la Mamma santa, l' altra a me. Altra tua lettara poi che ti partisti di qua non ricevemmo mai, se none una la quale scrivesti a Gaeta, e destila a Niccolò tedesco faméglio che fu di misser Niccola da Osmo (61). Scrivi che io facci bollare quelle due tue lettare; farollo più tosto che potrò. Misser Tomasso quando gli li dissi, doppo la tua partita alcuno dì, sì mi disse che 'l nostro Signore non voleva che se ne bollasse niuna, se prima non avesse fede della buona vita di quelle persone. Poi infermò ed è ora sollevato, ben che sia ancora debile. Ora a questi dì volendo Maestro Giovanni fare la bolla delle sue e di Pietro, de le quali era fatta già buon pezzo la minuta, misser Tomasso ne fece relazione a Cristo in terra, presente la Mamma e mastro Giovanni; e Cristo in terra respuose che rifacesse la supplicazione da capo, e segnarebbela. Unde Maestro Giovanni non sa che si fare, e misser Tomasso n' è tanto ristucco, che dice che none vuole fare più cavelle. Non dimeno faronne quello che potrò. (62).

Feci l' ambasciata a misser Tomasso. Dice che frate Placido verrà costà, e farà egli. — Le scarpe dice che tu le facci fare a chi ti piace e mandalili. Quando gli li mandi racomanda le lettare tue se non fussero fatte. — Sappi che ricevemo oggi dì lemosina sei fiorini d' oro da frate Roberto, mandati da la Contessa Ioanna e da Madonna Catilla e le compagne da Napoli (63). Nulla altra cosa avemo ricevuta. — La Mamma à creduto più volte venire e non pare che Dio l' abbi ordenato, nè el Vicario suo non à consentito, bene che avesse detto che gli piaceva. Non credo che bisogni pensarci per ora. — Frate Ramondo sta molto bene. — Venneci frate Petruccio, e ieri si si partì con quelle grazie che voleva.

Per la grazia di Misser Iesù tutti stiamo bene. — Credo che a questi dì Pietro andarà a Siena. — La Mamma ti benedice. So che Ella ti scrive, però non dico altro.

Frate Santi, frate Mateo, maestro Giovanni, monna Alessa e tutti gli altri ti confortano in Jesu Cristo. — Racomandaci a l' Abbate. — Jesù e Maria sieno tua compagnìa, e anco nostra: Amen.

Data Rome die prima Septembris. Tuus frater Bartholomeus Dominici.

(*Soprascritta*) Al carissimo suo in Cristo Jesu, Neri di Landoccio da Siena. Data a Napoli, in casa di Tomasino pettinaro, presso a Santo Alò.

XVII.

1380.

Nigi di Doccio al Pagliaresi (64).

Al Nome di Dio: Amen.

Carissimo fratello.

Credo che tu sappi come la nostra reverendissima e carissima Mamma se n' andò in paradiso domenica, addì 29 d' aprile. Lodato ne sia el Salvatore nostro Gesù Cristo crocifisso benedetto. A mene pare essare rimaso orfano; però che di Lei avevo ogni consolazione, e no' mi posso tenere di piagnare. E non piango lei, ma piango me, che òne perduto tanto bene. Non potevo fare maggiore perdita, e tu el sai. Pregoti che preghi Idio che mi mandi alcuna consolazione. De la Mamma si vole fare alegrezza e festa, quanto ch' è per lei; ma di quelli suoi e di quelle che sono rimasi in questa misera vita, ène da piangere e d' avere compassione grandissima. Con veruna persona mi so dare dolore, quanto che con teco, che mi fusti cagione d' acquistare tanto bene. Prendo alcuno conforto perchè nel mio cuore ène rimasa e incarnata la Mamma nostra assai più che non era in prima; e ora me la pare bene conosciare. Chè noi miseri ne avavamo tanta copia, che no' la conosciavamo e non savamo degni de la sua presenzia. Anco prendo conforto perchè tu sai ch' ed ella diceva che ci sarebbe migliore e più utile morta, che viva (65). Sappi carissimo fratello, e, posso dire figliuolo, che quando io potessi essere ne la tua presenzia,

molta pena mi scemarebbe; considerando, come dissi, che tu mi fusti cagione di tanto bene. E quanta ène magiore la cosa, e buona e santa, che l' uomo acquista, tanto ène magiore dolore a perderla. Carissimo fratello, io so' fatto tanto ismemoriato del bene che òne perduto, che io ti scrivo anfanando, e però di ciò non ti scrivo più.

Òne grande paura che i figliuoli rimasi orfani non facino come le pecore senza pastore. Lassò la Mamma in sua vece el Bacelliere e misser Matteio (66).

Sano di Maco entra Priore ne la Compagnia in calende Giugno 1380 (67). Io non ti dimenticarò mai. Iscrivemi come tu estai, e in che modo e quando credi essere a Siena.

Landoccio tuo istà a Sciano, ed ene asai orevole e buono de la persona; mandati la sua benedizione. Confortati da parte di Sano di Maco, e da parte di Sano di Bartolomeio, e di Pietro di Credi e di tutti e gli altri orfani. Pavoluccio àne tolto moglie.

Idio mi dia grazia che in breve tempo io sia ne la tua presenzia.

El tuo servo Nigi di Doccio orfanello salute, come posso (68).

Data in Siena addì 22 di Maggio 1380.

(*Soprascritta*) Neri di Laldoccio di Misser Neri de' Pagliaresi da Siena. In Napoli.

(*D' altra mano*) Fatela bene dare, e daranno la risposta.

XVIII.

1381.

Gionta di Grazia al Pagliaresi (69).

In Nomine sanctissime et individue Trinitatis : Amen.

Sappiate che 'l libriciuolo che Tomasso mi comperò non è corretto, anzi è male scritto e tutto falso quasi in ogni salmo. Impertanto vi priego che sappiate se io ne potesse avere uno uso, corretto, di meno spendere che potete. Sappiate da Tomasso, che n' aveva due, se io ne potesse avere uno; e se non si, sappiate da ser Giovanni, che officiava a santo Luca, che soleva stare in san Magurizio, che n' aveva uno che me lo volse vendere quando mi partii, ch' era usato. E se non poteste avere nullo di questi, sì cercate voi se ne potete trovare neuno, e se lo trovaste e fusse di troppi denari, pur che sia ben corretto e bene scritto, sì lo tollete e scrivetemi; che costà mandovi i denari subitamente. Se mi potete mandare quello pezo del Dante che vi lassai sì me lo mandate, priegovi assai (70). Mando iscritto a maestro Giovanni che mi mandi alcun ferro. Ramentatili, e se ve gli da, ordinate che venghino lo più tosto che si puote, però che gran mestiero mi fanno. Salutatemi frere Santi, e Sano e Francesco di misser Vanni Malavolti. Pregateli che prieghino Idio per me. Idio sia vostra guardia.

Gionta di Grazia vostro. A Napoli, a dì 30 di Gienaro.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio in Siena, al Ponte a san Moreggi.

XIX.

1381.

Stefano Maconi al Pagliaresi (71).

Sit Nomen Domini benedictum in eternum et ultra.

Assai la tornata tua in Roma fu desiderata et aspettata, e singularmente da me misero tuo inutile fratello. Però che poi che a la Divina Bontà piacque di punire sì aspramente la ingratitudine mia, privando te insieme con meco di tanto e sì prezioso tesoro, male allogatomi e da me male cognosciuto; con teco sopra gli altri nostri in Cristo fratelli, desideravo di trovarmi almeno tanto, ch' io al presente con un mio cordial fratello, mi fusse potuto sfogare, e d' alcuna cosa conferire. Non parbe che Dio il permettesse.

Credetti, secondo che inteso avevo, trovarti qui a Siena: anco non mi fu permesso. E non solo della presenzia, ma una breve tua lettera non ò meritato vedere. Parmi che 'l benigno Dio voglia privarmi della presenzia di tutte quelle persone con le quali io m' ero imaginato d' avere qualche recreazione,

acciò che io abbi materia d' acostarmi a Lui creatore di tutti; più perfettamente, senza mezzo. Per la sua inestimabile carità, me ne concieda la grazia ch' io virilmente il faccia.

So' stato pregato ch' io ti notifichi, quantunque io mi pensi che forse l' abbi udito, come Petro di Bartolomeo, fratello di Sano, è passato di questa misera vita. E perchè esso aveva de' fatti tuoi per le mani, come sai meglio di me, credesi che per la tua venuta, le cose avarebbero migliore effetto che non ànno per la tua assenzia, e singularmente perchè Sano tuo è reda. Nondimeno fanne secondo che credi essere più onore di Dio, e salute e pace tua.

Mandoti con questa una lettera la quale ebbi da Roma a questi dì dal tuo ser Jacomo. Pregommi della risposta. — Dio ci riempia della sua dolcissima grazia.

Data in Siena a dì 18 di Feraio per lo tuo minimo et inutile fratello, d' ogni virtù, Stefano poverello.

Conforta Francesco Sarto e la donna sua, e racomandami a frate Leonardo et a cui altre ti pare. Et òra per me.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena. In Fiorenza. Data in casa di Francesco Sarto presso alla Piazza del grano.

Fatela bene dare in proprie mani.

XX.

1381.

Fra Bartolommeo Domenici a Suor Maddalena (72).

Al nome di Jesu Cristo crocefisso e di
Maria dolce.

Carissima e dilettissima suoro e figliuola in Cristo dolce Jesu.

Io frate Bartalomeo indegno e disutile servo di Iesu Cristo, scrivo e conforto te nel sangue dell' Agnello immaculato sparto per noi a questi dì, secondo la representazione della santa Chiesa, con tanto fuoco d' amore, che da ogni parte scoppia la ciennare dell' umanità nostra in Lui, per la grande calura del fuoco nascosto sotto essa ciennare, e escie fuore de la ciennare el fuoco col sangue. Però che non trasse el sangue del corpo di Jesu nostro dolcissimo salvatore nè chiovi, nè lancia, nè altra cosa niuna, ma solo el fuoco della carità di Dio. In questo sangue l' anima si conforta come l' elefante si conforta quando vede el sangue e accendesi a corrire e a combattare; come scrive el Libro de' Maccabei. E così l' anima aprendo l' occhio dello 'ntendimento a raguardare questo sangue, vedendo che non è sparto per altro che per trarci de le mani delle dimonia, e aprire la porta del cielo: subbito s' accende el desiderio a corrire doppo questo sangue, per amore. Accendesi ancora l'anima, vedendo questo sangue, a combattare più virilmente,

però che vedendo che la cagione della morte di Jesu Cristo, furono solamente e' nostri peccati; s' accende ad amore di Cristo e odio de' peccati, e virilmente combatte contra vizii per odio di loro; e combatte ancora contra se medesima, cioè contra la sensualità propria, vedendo che da liei viene ogni male, e nullo bene. E questo per l' amor proprio di se, che sempre ribella a la ragione e non vuole altro che la propia consolazione come l' animale bruto, che non vuole e non cierca altro che quello che vuole l' apetito sensitivo; però che non à freno di ragione che 'l ritenga come l' uomo. E però l' animale non pecca seguitando l' appetito suo, come l' uomo el quale à da Dio el freno de la ragione, col quale può regolare se vuole la propria sensualità. L' anima adunque innamorata e confortata nel sangue di Cristo, non solamente non si contrista quando non à quello che desidera, secondo l' apetito sensitivo; ma godene come gode l' uomo quando vede el suo nemico mal contento. Anco l' anima quando è bene inamorata di questo sangue, a se medesima à sospetto, eziandio negli apetiti spirituali, temendo che non procedano da la sensualità; come spesso molti sono ingannati da l' amore della propria sensualità, velato e ricuperto sotto spezie d' amore di cose spirituali. Come dice santo Paulo che l' angelo di satana si transfigura in angelo di luce, così el dimonio vela spesse volte l' amore sensitivo sotto el mantello de le cose spirituali, e spesse fa desiderare le cose spirituali sensualmente. Infiniti sono gl' inganni de l' amore proprio, ma di tutti campa l' anima inamorata del sangue coll' odio di se, però che sempre à sospetto se medesima come nemico proprio; del quale sa che non si può

fidare, e non fidandosi si guarda. Prego el nostro dolce Salvatore che c' inebrii di questo prezioso sangue, chè non solamente le 'nfermità corporagli, o sconsolationi spirituagli non sieno a noi malagevoli a portare, ma per amore ci sia diletto eziandio la morte corporale, per amore del sangue per noi sparto con tanto fuoco d' amore; e preghiamo Dio che ce ne faccia degni. Non dico più, però che guasto ciò che dico, e dire non so quello che voglio. Non ò potuto ancora avere quelle indulgenzie le quali m' adimandasti, ingiegnarommi d' averle el più tosto che potrò.

Caterina e monna Alessa ti benedicono cento migliaia di volte da parte di Jesu Cristo, e da loro. Abbi pazienzia se monn' Alessa none viene ora, però che non sono le strade molto secure, e frate Tommaso nonne viene ora. Jesu dolce ti consoli di se. E prega Dio per me. Jesus Maria, Jesus Maria, Jesus Maria, Jesus Maria, Jesus Maria. Raccomanda monna Alessa e Caterina e frate Tommaso e me a Madonna molto molto da parte di Jesu Cristo e nostra.

(*Soprascritta*) Suoro Maddalena di Bartalomeo, monaca di Santa (sic) Abundio, a Siena data.

XXI.

1381.

Stefano Maconi al Pagliaresi (73).

Ave Maria gratia plena Dominus tecum.

Dolcissimo e cordialmente diletto fratello in Cristo e nella santa memoria (74).

A questi dì ebbi una tua lettera fatta a dì 17 d' Aprile, la quale ben che mi fusse di singulare piacere, tamen confiteor quod commota sunt viscera mea. Recordatus sum, etenim validiori cordis impressione, solito, fraterne conversationis nostre, habite sancto tempore sub beatissimo Principe ac animarum nostrarum Duce felicissimo et tutissimo. Ab ingrato multum tunc penitus incognito. Et heu heu quod deterius est, utinam non sepissime miserabiliter offenso. Ex quibus presertim oculi requiem sibi querentes, nullatenus reperiunt, omni confusione se dignos cotidie iudicantes. Silentio mi frater, materiam huiusmodi preteribo. Non enim facile narraretur quod cor possidet exprimendum. E passando ad altro, per non volere indugiare più a darti una poca d' allegrezza, ch' io so che per la tua carità riceverai, io cominciarò a l' ultimo della lettera tua a risponderti in ciò che scrivi delle racomandigie. Nelle quali per anco non t' ò satisfatto se non in una maniera di gente, cioè de' padri et in Cristo fratelli da Pontignano. E a questi non direttamente io, ma tu stesso ti se' racomandato, leggendosi la lettera tua in presenzia del Vicario e di don Jacomo in tutto

tuo, e d' altri; e' quali volentieri l' udiro. E perchè di questa lettura in tale luogo non ti maravigli, io dilettissimo frátello con cordiale allegrezza ti notifico che 'l benigno Dio per la sua inestimabile bontà, non già per miei meriti, à vòlto l' occhio della sua misericordia in verso di me misero, d' ogni grazia indegno, dignificandomi di ricevere quì il santo abito (75). Questo, ben che sotto gran brevità, ti scrivo, acciò che tu participi meco della dolce allegrezza et iocundità che l' anima mia sente. Non ti scrivo altrimenti il perchè o il come, perchè nol pate il tempo breve nè la longhezza del fatto; ma questo almeno non ti voglio tacere che la santa Mamma à largamente con effetto dimostratomi quel che al felicissimo suo fine con efficaci parole promisse, cioè di più aitarci poi che prima; et cetera. Letemur igitur, et cetera. E avegna che molto mi fusse grato il vederti et il parlarti, non di meno io ò cara ogni pace tua, appresso a quella del anima mia. Unde per questo non ne prendere disagio più che Dio ti facci fare, però che, come scrivi, io di fermo spero che Dio per la misericordia sua, e per li meriti del sangue de l' agnello, e per la intercessione di Maria, e di quella che sì stretti ci à legati, ci farà grazia di rivederci in vita etterna; pur che noi virilmente voliamo caminare senza ponerci a sedere, o voltare mai il capo adietro. Ipse concedat: Qui est in secula benedictus.

Della gelosia che ài portata, però chè da gran carità è mossa, Dio te ne renderà merito, eziandio per ch' io ne fusse ingrato. La quale ti prego che però non allenti, ma con un santo ringraziamento, il prega quod perficiat opus suum quod cepit.

Delle lettere da Roma non t' ò potuto servire, però che a Pontignano non fu recata altro che la mia, nè a me fu abile di poter sapere chi, o come; e molto veniva in taglio però che 'l Priore (76), di questi dì debba andare ine al Capitolo. Ma per satisfare in quel che m' è possibile a la tua intenzione io vi mandarò questa, con altre che scrivo per più cagioni; sì perchè scrivi di quella materia, e anco acciò che 'l tuo sincero affetto sia più manifesto che forse non era. Scripsi et sensi ut pro gratia de illis, si fonte reperietur, et cetera.

Di ciò che desideri di sapere di loro novelle, mentre che vi fui, vidi la bontà di Dio tanto ampiamente provedere a tutti, che era cosa molto mirabile. Anco si fece alora alcuna spesa, forse d' un trenta fiorini d' oro intorno al sacro vasello (77). E poi che di Dicembre prossimo tornai a Siena, anco ebi lettera da Bartolomeio che vi si faceva un altra spesa, forse di venti fiorini; e tutto, intende, da la santa famèglia. Unde io non dubito ponto la dolce providenzia di Dio esser lo' mancata. Assai per ora ò detto.

Le racomandigie che mi scrivesti, poichè non m' è lecito poterle fare, scrivarò a Siena ad alcuno de' nostri fratelli che adempia in ciò la volontà tua.

Vale mi frater optime, memor mei in tuis orationibus. In Pontignano a dì 30 di Maggio.

Per lo fratello tuo indegno, Stefano vestito di panni, ma di virtù innudo.

(*Poscritta*) Poi che ebbi questa lettera, mi fu imposto per Don Niccolò e Don Jacomo tuo ch' io ti stregnesse che non lassassi per cavelle che venissi infino qui, però che di necessità ànno a par-

ticipare teco alcuna cosa bisognevole, la quale in meno di due dì si potrà ordinare. E tu secretamente potrai venire e stare qui senza saputa di persona. Se con abile modo si fusse potuto, avarebbero deliberata la venuta loro a te, per questo fatto. Sì che per cavelle non manchi che subito sia mosso.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena in Cristo fratello carissimo. Agromaggio (78) presso a Firenze.

Data in Firenze a Francesco Sarto, presso alla Piazza del Grano, che la manderà.

XXII.

1381 o 1382 (79).

Il Priore della Certosa dell' Isola di Gorgona al Pagliaresi.

Salutem et pacem Christi, in Christo carissime.

Noveris quod Aricus coltilinaio ostendit michi quandam tuam literam in qua videtur quod doleas de facto illorum subtilarium domini Tomasii Petri, quare non misit. Super quo facto notifico tibi, quod Dominus Tomas Petri scripsit michi quod miterem sibi sub eius periculo; sed nondum volui, quia usque nunc non fuit securum mitere per mare. Modo vero mittam quare pisani habunt unam galeam in mari ad custodiam maris.

Unde super facto isto non paciaris angustiam cordis, quare, Domino concedente, in brevi mittam illos per fidelem nuncium.

Barducius scripsit michi quod veniet ad nos circa festum Ascensionis Domini, de quo satis gavisus sum.

Saluta omnibus in Christo notos et diletos, et maxime lo Conte (80), ex parte mea et fratris Francisci. Sancta Trinitas te semper conservet et custodiat, et dirigat in agendis.

Data Pisis, die 16 Aprilis.

Prior insule Gorgone Ordinis cartusiensis.

(*Soprascritta*) Dilecto in Christo Nerio Landucii, in domo Francisci Pipini Sardo (sic). In Florencia.

XXIII.

1381. (81)

Stefano Maconi al Pagliaresi.

Carissimo fratello in Jesu Cristo.

Fu stamane qui uno poverello il quale mi chiese un poco di vino per tua parte, e dissemi come tu stavi gravemente infermo. Di tutto sia benedetto il benigno Dio. E quantunque io mi conforti perchè so, insegnandolo l'Apostolo, che: Diligentibus Deum omnia cohoperantur in bonum; non di meno d'assai contento mi sarebbe se io t'avesse fatto più forza del rimanere qui ch'io non ti feci. Acciò che massimamente in tal caso ti ritrovassi con questi nostri fratelli, et anco meco, indegno d'ogni grazia. E lassando questo per ora, io mando costà Nanni nostro, acciò che mi sappi dire più chiare e migliori

novelle di te, che non seppe dire quel poverello. E anco ò scritto a fratel Guido nostro che ti venga a visitare, e se ti bisogna cavelle dillo a lui sicuramente; et io non dubbito che farà chello che li dirai. E anco se la mia venuta t' è utile, o d' alcuno contento, se me 'l mandi a dire ora per Nanni, sarò subbito mosso; lassando ciò che qui abbi a fare. Pregoti che mi risponda o facci rispondere della tua volontà, e confortati. E non permettere nè volere sostenere neuna necessità che non il notifichi. Altro per ora non dico. Qualunque rispetto t' avessi di chiedere del nostro vino, io te ne mando un fiaschetto. Dio ti facci quella grazia ch' io desidero per l' anima mia.

Frate Stefano indegno tuo fratello. In Pontignano, venardi a sera, die 19 Agusti (sic).

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena, in casa di Francesco Sarto, presso alla Piazza del Grano. In Firenze.

XXIV.

1381.

Il medesimo al Pagliaresi (82).

Sit Nomen Domini benedictum in etternum, et ultra.

Dilettissimo fratello in Jesu Cristo.

El Procuratore occupato in molte cose per lo monasterio bisognevoli, non potendo abilmente scri-

verti egli, impose a me ch' io ti scrivesse notificandoti come frate Bartolomeo Domenici verrà costà a Fiorenza, al Capitolo loro, lunedi prossimo, e starà forse otto dì; el quale pare che abbi grande desiderio di vederti. Unde, se a te pare, dice che tu potresti aboccarti con lui e dichiarerebbeti di quel che desideri, meglio a bocca che egli possa dichiartene per lettera. Non di meno fanne quel che cognosci essere più secondo l' onore di Dio e la pace tua. Dell' altre cose che gl' imponesti, dice che non n' à peranco avuto l' effetto.

Altro per lo presente non dico: se non ch'io ti prego che preghi Dio per me poverello scriptore inutile et indegno tuo fratello, che mi conceda grazia ch' io dimenticato e lassato il senno e la volontà propria, in verità io serva Lui a suo modo e non a mio. Charitas Christi semper tecum.

Data in Pontignano festinanter, in die beati Augustini, die vero Mercurii, quinto calendas Septembris.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena. Agromaggio presso a Fiorenza.

Data presso a la Piazza del grano in Fiorenza a Francesco Sarto, che la mandarà.

XXV.

1382.

Il medesimo al Pagliaresi (83).

In Nomine Jesu Christi crucifixi.

Carissimo et amatissimo fratello in Jesu Cristo.
Da poco in qua ò ricevute due tue lettere le quali con singulare affetto d' amore vidi volontieri, ricordandomi del santo tempo da me miserabile male speso, cognosciuto et inteso. E per non troppo stendermi, io fratel mio dolce t' invito ad avermi compassione, et anco aitarmi con l' orazione santa, pregando Dio che mi dia grazia di correggere la vita mia, e ch' io sia a lui vero servo infino al fine; e che 'l peso che s' è degnato di ponermi su le spalle, mi conceda ch' io el porti quanto e come sia di suo onore e salute mia. Quando presi el santo abito, mi pensai ringraziando Dio, di cantare col Salmista, singularmente quando dice: *Ecce elongavi fugiens*, *et mansi in solitudine*, ecc. Ma la sposa che la santa Mamma mi diè de l' obedienzia, vuol che per più mia utilità, canti dicendo: *Ut iumentum factus sum apud te,* ecc. Unde io di nuovo voglio cominciare a gloriarmi nella croce di Cristo crocifisso, et in croce godermi, et altrove che ine non volere stare. Molto mi dilettarei di parlare col mio dolce fratello, ma non di scrivere più qui. A te, io cognosco in tutto, per li miei peccati, essere in ogni modo inutile; ma solo confesso ch' io desidero

la salute di tutti e precipue di quelli che Dio m'à innestati nel mezzo del cuore per singulare amore. Grave m' è la comparazione che ti sento fare: povero ristoro a tanto danno. Prego la dolce bontà di Dio che te e me, ristori in se.

Tre volte so' stato al monasterio a Fiorenza da Gennaio in qua; le due fui al Donno e maggiore nostro, e non mi fu possibile il venire a la città, tamen tibi scripsi inde. L' altra vi fui e non v' eri, unde non meritai d' avere questo contento. Prego Dio che ci facci vedere a vita eterna. Costà se altro caso di necessità non mi occorre, non credo venire, se non forse al Capitolo andando.

Io ò investigato da Don Jacomo del sacco delle scritture che mi scrivi, et in fine s' è trovato; e per quello che mi paia vedere, assai ferialmente so' state tenute. È vero che la cagione è per li molti tramazzi e disgombri e di mutationi d' offiziali e d' altri qui di casa; sì che abi pazienzia. Io per me non ne sapevo cavelle. Queste adunque come io le trovai io te le mando, come mi scrivi, per uno proprio; e perchè non sia aperto il sacco, che non il cognosca io, l' ò suggellato col nostro suggelluzzo delle chiavi. Se ci debba essere più cavelle che voglia, riscrivelo. E di questo e di qualunque altra cosa io possa fare che ti piaccia, non mi pare dubitare che se' certo ch' io volontieri il farò. Non posso scrivare più per ora e non pensai tanto dire. Prega Dio per me fratel mio dolce e per questa faméglia. Missere sta bene e gode in croce, al suo modo usato. Iterum vale frater mi, memor mei.

Data al Monasterio a dì 14 di Dicembre, per lo tuo inutile fratello frate Stefano, Ordinis cartusie.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena. Data in casa di Francesco Sarto, in Firenze presso a la Piazza del grano.

XXVI.

1384 (?).

Il medesimo a Ser Jacomo sacerdote (84).

Sit Nomen Domini benedictum.

Mandovi per lo portatore di questa lettera, un' altra lettera a voi, e due lettere le quali si dirizzano a Neri di Landoccio. E perchè 'l nostro Priore à necessità di parlarli e non può venire a lui, però gli à fatto scrivere che senza indugio venga qua al monasterio. Et acciò che la cosa abbi più tosto effetto, è piaciuto al Priore et anco a Misser Matteo ch' io vi preghi che subbito voi stesso li 'l portiate, e fate che egli venga. Altro non dico. Pregate per me.

Fr. Stefano. In Siena a dì primo di Maggio.

(*Soprascritta*) Ser Jacobo Sacerdoti, fratri carissimo. Florentie, apud Monasterium Sancte Marie Magdalene extra Portam Sancti Ghalli.

XXVII.

1384 (?).

Il medesimo al Pagliaresi.

In Nomine Jesu Christi crucifixi.

Carissimo fratello.

Però che don Agustino, priore nostro, torna ora dal Capitolo fatto in Roma, e per altre occupazioni che à non gli è abile a potere venire costà a te, et egli dice che per necessaria cagione vuole essere alquanto con teco; per la qual cosa egli m' impose ch' io ti stregnesse quanto m' è possibile per sua parte, et anco di don Jacomo e di tutti gl' altri, che rimossa ogni cagione, tu prenda fadiga nel venire infino quì al monasterio. E io così ti prego quanto posso ora attualmente. Perdonami se forse quasi come suole fare Malatasca, pare ch' io cerchi di trarti dì cella; ma l' obbedienzia me ne scusi. Non mi pare dubbitare che tu non ricalcitrarai a questa obiedienzia, non leggiermente deliberata; però che non è senza gran cagione. Viene adunque, viene senza indugio. Altro non dico.

Ad instanzia di Don Jacomo ti notifico che ora pare venuto el tempo che 'l desiderio tuo tanto portato, el suo, et il mio e di tutti gli altri, se vorrai, si potrà attualmente adempire, cioè dello stare insieme tutti nel monasterio. Questo dico pertanto, che la Chiesa nostra è già si fortificata, che non bisognarà per la grazia di Dio più partirsi inde. Questo ti scrivo acciò che ne participi allegrezza insieme con questa famiglia. Vale memor mei.

Data Senis ultima Aprilis per fratrem ter inutilem, fratrem Stephanum modicum, licet indignum.

(*Poscritta*) Omnes de Roma, de familia Matris venerandissime, bene valent.

Porta quando venis librum scriptum, quem iam pro duabus partibus scripsi in pergamenis, cum exemplo fratris Mariani, nunc vero perfecissem, nisi quod discessit et exemplum abstulit. Tu ipse porta responsum.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena, fratello carissimo suo. Agromaggio presso a Fiorenza.

XXVIII.

1384 (?).

Matteo Rettore di S. Maria di Misericordia al Pagliaresi (85).

Al Nome di Dio: Amen.

Carissimo fratello in Cristo Jesu.

Non è istante che io abi avuto ed ò di disidèro d' avere o di visitare la tua carità. Presenzialemente a questo mi restrengo la mia volontà, considerato che io credo come altre volte ò detto che lo uscire della ciella per legiera cagione, credo che sia molto pericoloso al monaco. Pure none di meno esendo costretto dal Priore di Pontignano, che io per la carità di Dio ti deba iscrivere, che piacia a la tu' carità che tu deba venire in seno

a lui, che à bisogno di parlare con esso teco d' alcuna cosa; come egli ti diciarà. E pertanto carissimo fratello quando fusse di tuo piacere, te ne prego che tu il deba fare, considerato l' uomo che egli è.

Lo Spirito isanto ne concieda in chesto e in tutte l' altre cose di fare il suo piacere. Prega Idio per noi, e racomandaci a frate Leonardo quanto più si può e a Leonardo Frescobaldi (86).

Matteio Rettore nella Casa di santa Maria di Misericordia de' povari. In Siena. A dì primo di Magio.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena ne' Romitoro di Gromagio fure (sic) di Fiorenza.

XXIX.

1383-1393.

Fr. Tommaso Caffarini al Pagliaresi (87).

Poi ti scrissi e manda' ti el tuo libro, none ebbi nè tua lettera nè altra risposta. È vero che ò sentito che l' avesti, e che se' stato e stai bene grazie a Dio; di che sono rimaso contento. Ora per questa t' aviso come non sono molti dì che ricevetti lettera da frate Matteo de' Talomei (88), e in fra l' altre cose mi scrive, come io ti debbi salutare per parte del Maestro dell' Ordine e per sua, e così fo' (89). Anco t' aviso come credo domane, o l' altro, andarò verso Pisa a predicare là nel luogo nostro la quaresima; di che mi racomando a

le tue orazioni, che prieghi el Signore mi dia intorno a ciò (90), per seguire quello sia più suo onore e salute dell' anime; amen. Anco t' aviso come Checco è ito a Pisa, a stare ivi con certi mercatanti, e non mi fe' motto quando andò; con ciò sia cosa che avessemo ordinate certe cose intorno a' fatti suoi qui in Firenze, e non sapesse esso che io dovesse andare altrove. Piaccia a la Divina Misericordia non sia esso, nè anco noi, del numero di quelli el cui seme cadde fra le spine; amen. Anco oggi so' dì due che vidi Franciesco e monna Agnesa esser di buona voglia. Lodato Idio. Altro non vegio ci sia a dire di presente. Racomandami al tuo frate. E se io avessi a fare niente, rendemene avisato; e di mia andata non ti maravigliare. Non te n' ò avvisato più ratto, però che oggi l' ò saputo io. — El Salvatore per sempre ci conservi ne la sua grazia; amen. — Ser Jacomo visitai ieri e sta bene, e così la famiglia di Benencasa.

Fatta in Firenze a dì . . . . Per lo tuo frate Tomaso de' frati Predicatori, el quale da capo a le tue orazioni umilemente si racomanda.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio, in Gromaggio.

XXX.

1383-1393.

Il medesimo al Pagliaresi.

Sappi so' qui e per essere secondo credo a Pisa e forse poi a Genova per un pezzo. Raco-

mandomi a le tue orazioni. Non so a che sia de' fatti tuoi, e che partito n' abbi preso. Io stetti a Siena quattro dì e parlai de' fatti tuoi a Misser Matteo et a Don Jacomo procuratore di Pontignano che parlasse al Priore e che vi rispondesse (91); e poi so' qua, mi disse Ser Jacomo, che da lui t' era stato risposto. Non ne so più. Prego quanto posso con tutto 'l cuore che 'l Signore ci provegga in tutto di quello che a Lui sia più grato et accetto; amen. A Siena e qui tutt' i nostri cognoscenti stanno bene grazie a Dio. E per vero sento che di presente a Siena è alcuna novità (92). Prega el Signore per quella città; e el Signore per sempre sia nostra guardia; amen. Racomandami a Frate Leonardo.

Fatta in Firenze in gran fretta per lo tuo in in Cristo frate Tomaso de' frati Predicatori.

(*Soprascritta*) Neri. di Landoccio in Gromaggio.

XXXI.

1383–1393.

Il medesimo al Pagliaresi.

Sappi carissimo in Cristo fratello come già è più dì ti scrissi manifestandoti come credevo essere a Genova. Ora à deliberato el Provinciale di none andare, e così ancora io, però che sono con lui al presente, ne l' andare e ne lo stare. Non so quello che di certo però se ne proseguirà. Questo dico però che abiamo ricevuto lettere da Frate

Bartolomeio Dominici che 'l Maestro dell' Ordine frate Ramondo è ne la Lombardia, di sopra, verso Melano, et aspettasi a Bologna di dì in dì, e forse che poi verrà di qua; e se così fosse, non si farebbe la sopra detta partita. Di tutto ne provega el Signore del meglio. — Fui ieri a casa di Franciesco sarto, e stanno bene. — Da Siena sono molti dì non ebbi lettere. — Prega el Signore per quella Città, però che è in assai grande alterazione, et è per essere in via maggiore, se el Signore non ripara. Dello stato della Chiesa non dico, però che sarìa difficile a esplicare in quanta alterazione sia constituta e posta, e, brevemente, come disse una volta Salamone: Questo solo ci resta Signore, cioè che gli occhi nostri noi diriziamo a te. — E così Neri mio facciamo, rifuggendo a Lui con tutto el nostro cuore, e chiedendoli misericordia inverso di tanta confusione e miseria. Pregando et interpellando ancora tutti e' santi e' quali sono ne la carità perfetta, che ci aiutino ad impetrare la sopradetta misericordia co' la sua grazia; per la quale poi al passare noi ci possiamo ritrovare ne la gloria; amen.

Fatta in Firenze a dì 8 di Marzo per lo tuo in Cristo frate Tomaso da Siena de' frati predicatori, el quale a Cristo per sempre ti racomanda.

Se teco è frate Leonardo salutalo per mia parte. E rendoti avisato come in caso che qui venisse el Maestro dell' Ordine, di subito te lo scriverò.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio in santo Luca d' Agromaggio.

XXXII.

1389 (?).

Stefano Maconi al Pagliaresi (93).

Jesus.

Molto mi sarebbe grato di parlarti prima che mi partisse, per certe cose che ò a partecipare teco. Non credo poter venire costà, e però, ecc. Per fretta non dico più. Due dì t' aspettarò.

Martedì secunda Maii.

Frate Stefano, ecc.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio da Siena. Agromaggio.

XXXIII.

1391.

Il medesimo a Matteo Rettore di S. Maria di Misericordia (94).

Salute et etterna pace in Jesu Cristo.

Amantissimo, venerando e dolce padre in Jesu Cristo e nella santa memoria della Mamma. Ebbi una vostra lettera a di 26 di luglio la quale mi fu di singulare consolazione, cognoscendo manifestamente ch' io non so' fraudato della fede ch' io

ò avuta et ò in voi. Quantunque meglio senza comparazione l' intenda per esperienzia che per qualunque lettera; sentendo infino di qua el calore dell' acceso zelo che avete a l' onore di Dio, et a la salute mia singularmente. Per lo mezzo del quale mi credo avere grande aiuto a portare i gravi pesi che la dolce bontà di Dio mi fa leggieri, non per mia, ma per la virtù de' suoi servi fedeli; che per me sono soliciti nel suo conspetto. La povertà de' la mia virtù m' impedisce che non posso renderne merito; ma con tutto el cuore prego il tutto buono e dolcissimo Dio, el quale dona abondantemente a tutti e non rimprovera, che per me suo inutile servo retribuisca e risponda a tutti, e massimamente al mio amantissimo e dolce padre, tanto amorevole, d' uno picciolo suo figliuolo. E ben vi dico che quando mi ricordo della grande dolcezza, ricreazione e conforto et ogni ben ch' io solevo ricevere della conversazione vostra e degli altri servi di Dio, et cetera; io sentirei pena intollerabile se io ne fusse stato cagione della partita per veruno modo, o vero se io cercasse la consolazione propria. Ma però che: Charitas non querit que sua sunt, desidero solo di seguitare la dolce volontà di Dio e de l' obedienzia santa, quanto la mia infermità mi permette. Unde con dolcissima amaritudine, con affettuoso amore canto col Salmista: *Extraneus factum sum fratribus meis, et peregrinus filiis Matris mee, qnoniam zelus domus tue comedit me;* et cetera. E ben ch' io dica essere estraneo quanto a la conversazione corporale, non dubitate padre mio dolce che più eziandio che mai mi truovo conversare con voi e con gli altri, et cetera, con grande carità; la quale non manca per l' absenzia corporale nè vuole

stare oziosa nonostante i miei difetti. Ma io sento molto che la santa Mamma adempie la sua promessa, et essa è che molto adopera. Eziandio mi costrigne la vostra carità dire ad onore di Dio et a vostra consolazione, che io per la bontà di Dio sto bene e più consolato ch' io mi ritrovasse mai nel santo Ordine: Si stultus factus sum, charitas vestra me coegit. Nondimeno per più cagioni dissi così con grande confidenzia, le quali per ora non dico, ma forse alcuna volta Dio permetterà notificare: e questo e dell' altre cose a sua laude, senza lettera.

Umilemente mi racomando a l' orazioni vostre e degli altri vostri figliuoli e fratelli in Cristo. Quando viene fatto pregovi che mi racomandiate al carissimo padre mio Maestro Senso et a Misser Ioanni, e gli altri tutti conforto; de' quali voi credete che io particularmente desideri. Conforto in Cristo e benedico la Casa vostra ecc. (95).

Però che mentre ch' io scrivevo qui una notabile novella sentii. Acciò che la nostra speranza e fede in Dio cresca, mi pare esser costretto a scrivere quel ch' io non pensai. Sappiate adunque che questo Signore e principe à buona intenzione e volontà, e però credo che Dio sia con lui. So di fermo che se egli avesse voluto tenere con l' antipapa, questa gente oltramontana scismatica non veniva contra (lui) ma per lui; ma esso come fedele e catolico principe fra l' altre cose rispuose così: Se io dovesse perdere il mio Stato, io non terrò altro che col vero Vicario di Cristo, papa Urbano. Unde l' antipapa sdegnato, insieme con l' aiuto de' fiorentini, mandarono questo esercito in tempo assai pericoloso, come vi saprei dire a bocca. Non di meno e' servi di Dio affermavano lui essere vincitore di

loro, però che questa bataglia era di Dio, non sua. E così Dio à combattuto per lui, però che per mirabile modo Dio gli à dati nelle sue mani morti o presi senza campare uno. El principe loro d' Armignac è morto: Mirabilis Deus in operibus suis. Qui confidit in mendacio cito deficiet, et maledictus homo qui confidit in homine et ponit carnem brachium suum (96).

Tempo è, padre carissimo, d'orazione e da ringraziare Dio, e non dubitate che la dolcissima Madre Vergine Maria non abandonarà la sua Città. Valete in Domino semper pater mi dulcissime.

Scripta festinanter in domo nostra, et cetera, die 27 Julii, per filium vestrum Fr. Stephanum, ec. cum recomendatione.

Racomandovi Ivo é gli altri pupilli et cetera (97), ne l' orazioni e buoni consigli e conforti vostri.

(*Soprascritta*) Misser Matteo di Cenni Fazi, padre carissimo in Siena a la Porta a l' Arco.

Assegnata a Ivo di Corrado di Leoncino Maconi che la darà.

XXXIV.

1391 (?)

Il medesimo al Pagliaresi (98).

Salute e pace vera in Cristo Jesu.

Dilettissimo fratello. Assai mi so' maravigliato, non senza qualche amaritudine, della durezza che ài dimostrata verso di me, già credo ben due anni, vel circiter, di non avermi scritto mai, e massimamente ne' casi ocorsi; non ostante che più volte ò scritto a te, e di te, a più persone. Ora per Leoncino mi scrivi che se'stato tutto alienato. (99) So' costretto di crederlo per questo effetto che ò provato; quantunque nè questa scusa nè quella, che per te facevo, a me stesso, non mi satisfà punto. Ma io mi sforzo con dolci sospiri e lagrime quanto la mia infermità mi permette, di seguitare l' utilissimo consiglio del Salmista, dove dice: *Delectare in Domino,* ecc. Unde se mai piacere, diletto e consolazione veruna presi o sentii di creatura, solo in Dio voglio cercare tutto e quetare l' anima mia. E con amorosa speranza e fede mi diletto di cantare a Lui: *Tibi dulcissime Domine mi, derelictus est pauper orphano, tu eris adiutor.* El fedele e tutto buono Dio, si degna di provedere come piace a la sua inestimabile bontà: Cui sit laus, honor et gloria in secula. — Della fadiga tua, che scrivi, so' constretto dal fraterno e tenero amore ch' io ti porto di participarla teco e d' averti compassione; ben che a me pare che la colpa sia tua et anco principalmente la pena. Ma se paziente-

mente portaremo, spero che la pena non sarà senza frutto.

Scrivi ch' io ringrazi Dio che non ò avute le fadighe di costà; ecc. Fratel mio non credere ch' io rifiuti di portare fadiga per onore di Dio e secondo che la santa obedienzia mi comanda; però che ogni dì io di nuovo li offero non grandi doni, come i ricchi et i potenti, ma e'due minuti della vedovella, cioè l'anima e 'l corpo, di virtù poveri. E pertanto io non mi debbo nè voglio curare di qualunque modo Egli se li voglia espedirè questi poverelli due minuti, pur che io sappi et intenda di pagarli secondo la sua volontà e non altrimenti. Ma volontieri accetto il tuo consiglio di ringraziare Dio: Quem in omni tempore cupio benedicere, et volo, quod semper laus eius in ore sit meo; cui me totum offerens cum Psalmista clamabo: *Quid retribuam Domino Deo meo pro omnibus, que retribuit mihi?* ecc. Multa dicenda forent non tamen pro presenti scribenda. — Scrivi che vorresti venire qua, ecc. El mio desiderio te ne conforta, e per lettere et ambasciate in altro tempo più volte t' ò sollicitato. Ma considerando l' altre circustanzie, che al presente ocorcorrono, non vegô che 'l possa fare senza tua grave fadiga et angoscia. Maravigliomi, se avevi questa volontà, come tu non venisti con Leoncino insieme; che ben ti prometto avaresti avuta maggiore consolazione di queste cose di fuore, che tu avessi già due anni o più. Credo veramente che la tua negligenzia nol merito; e per fartela meglio intendere, tu se' certo che Ivo t' averebbe volontieri fatta compagnia infino a Pisa, sì come venne con Leoncino. El quale, come lo Spirito santo avea ordinato, il terzo dì mi trovò in Genova che tornavo da quelli

nostri monasterii di Piemonti a' quali l' obedienzia m' aveva mandato. In Genova io mi trovai, etiam in prandio, col nostro comune padre Maestro Raimondo, e con frate Tomaso d' Antonio et altri, con santi ragionamenti di dolci materie. Eziandio col tuo e mio, frate Francesco montolivetano più notti abergai. La nostra veneranda madre madonna Orietta Scotta, con grande carità mi ricognobbe in suo figliuolo; e molte altre cose furono, delle quali non dubbito, avaresti avuto grande piacere: Sed inter cetera hec duo monasteria simul inservimus, ita ut sit anima una, ecc. Più dì fummo nel nostro monasterio: donec etiam ibi mea perfeci obbedientiam; del quale senza tuo danno t' avarei data piena notizia, et è converso. Poi acomiatandoci dal maestro Raimondo, sollicitata prima la santa leggenda (100), venimo al nostro monasterio cum salute ecc., dove con molta carità e festa fumo ricevuti. E qui confesso ad onore di Dio, che grande pace e refrigerio mi fa sentire, etiam nelle fadighe, benchè tutte siano sante occupazioni; quantunque il grado e il segno che costretto da l' obedientia mi conviene tenere, mi sia molesto e grave: sed dicens noviter, non quero meum, sed honorem Dei, et ipsius voluntatem implere, ecc.

Pare che di fermo si creda che questa pace si conchiudarà tosto; e forse che le cose potranno andare per modo, che mi converrebbe venire costà per qualche modo, e singularmente poi che Dio à chiamatosi el padre nostro Generale (101), che m' à dato materia di grande amaritudine, non per mio proprio danno, ma di tutto el santo Ordine: In omnibus fiat voluntas Dei.

E' versi che mi mandasti, o vero Misser Joanni, di tua mano, io li feci scrivere in carta di capretto, in ottima lettera di testo e ben miniate e poi li dei ad alcun de' maggiori consiglieri del Signore, e molto piacquero e furo commendati (102).

Non pensai tanto scrivere: la carità et amore ch' io ti porto m' à ingannato senza accorgemene. Racomandami et in Cristo conforta tutte quelle persone delle quali mi scrivesti et eziandio più particularmente cui tu credi ch' io più 'singularmente ami. Per frate Bastiano mandai cum conditione quadam, alcuna piciola, ma caritativa elimosina, quando tornò in Toscana, e mai poi non ebbi novelle nè di lui nè d' altri come desideravo: Etiam in omnibus benedictus Dominus. Ma sarebbemi piaciuto d' avere saputo de' nostri di nuovo passati, per farne singulare orazione per loro; et anco de' vivi per ringraziare Dio sopra loro. Ma non pare che la carità di molti si stenda troppo di lunga. E se pure tu dimentichi e trascuri e' tuoi fratelli in queste cose di fuore, almeno dentro ti ricorda di loro in orazione tua, se già tu non fussi troppo alienato, sì come scrivi che se' stato. E forse questa cagione t' à impedito che pure scrivendo al presente, tu non ài potuto significarmi niente di Pontignano e degli altri nostri monasteri di costà, de' quali non debbi dubbitare ch' io volontieri oda buone novelle: eccetto che ti ricordasti di scrivermi ch' io ringraziasse il Priore di Maggiano ecc. Benedico Dio pur che al tutto non fusti alienato. Abbiti pazienzia se ti senti ponto mordere, benchè con carità si facci, perchè tu ti corregga del tuo indiscreto silenzio e così aspetto. E lassando questa materia, come di sopra dissi, grande amaritudine

m' à dato il transito del padre nostro, perchè troppo dubbito che troviamo una simile colonna nel santo Ordine. Ma perchè non è licito discordarci da la dolce volontà di Dio, umilmente doviamo ricevere ciò che ci concede, facendo da lato nostro quel che potiamo di bene. E pertanto parrebbe da ordinare che 'l Capitolo nostro generale si facesse a Roma, sì come altra volta in simile caso si fece, per più buoni rispetti, e forse che Italicorum gloria non transferetur ad alienos ecc. Unde per questa cagione noi aviamo scritto al Procuratore de l' Ordine a Roma, perchè ordini col santo Padre che così sia, et ex precepto come fu altra volta. Credo che agevolmente verrà fatto così. Sarebbe utile che eziandio e' priori di costà li scrivessero sollicitandolo di questo. Io ne scrivo al priore di Maggiano, ringraziandolo come scrivi ecc. E tu per mia parte ne potresti parlare con lui, e con li altri priori, sollicitando saviamente sopra ciò che non ci prendano indugio; però che se non si fa questo, dubbito che le cose non vadano con quello ordine che vorremo, perchè non vego che si possa fare per altro modo. Ma dal parlare, con loro in fuore, tiene in te, ecc.

Vale mi frater optime, sed in cruce valeant quoque singuli omnes filii cum filiabus sancte Matris, cui me nimis fateor obligatum. Scriptum festinanter pro parte ante matutinum et pro parte post, peracto festo Sancte Caterine virginis et martiris, in domo nostra, ecc. Per fratrem tuum ubique notum ex manu, ecc.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio fratello carissimo suo. Al Eremitorio fuore della Porta nuova da Siena.

Data in mano d' Ivo di Corrado di Leoncino, al ridotto Piccogliomini, che la darà.

XXXV.

1392.

Il medesimo al Pagliaresi (103).

Salute e pace in Jesu Cristo.

Carissimo fratello.

Pare per la tua lettera scritta die Purificationis, che tu sia megliorato de l' accidente di quella alienazione ecc. et eziandio de l' altro. Domanda il Salmista: *Pone Domine cum ori meo et ostium circumstantie labiis meis.* Sed tu cum indiscreto silentio tuo, videbaris posuisse parietem, sed Deo gratias postquam convaluisti. Ebbi la lettera del priore di Maggiano e non mi pare che sopra 'l fatto ch' io scrissi a te e lui, egli senta come scrivi del vicario, che dice che io non dicevo bene. È piaciuto a Dio di provedere per altro modo; ma sappi che 'l motivo non fu mio ma di più savi e valenti uomini ecc. Doppo molto tempo mi scrivi di più nostri carissimi passati: maravigliomi de la tua negligenzia, e massimamente scrivendo per altro, come tacevi questo? Grande compassione ò a Caterina. Io le scrivo, ma quando ti viene fatto confortala in Cristo per mia parte, e di' che la santa Mamma ci aspetta e chiama sì che caminiamo velocemente, lassando e' morti sepellire a' morti e noi seguitiamo con virtù Jesu Cristo crocifisso. Conforta

eziandio le Murla (sic) et cui altre ti pare, et maxime quos nominasti, come se particularmente di tutti scrivesse, e racomandomi a l' orazioni loro. Per la grazia di Dio credo la settimana doppo pasqua partirmi per andare al Capitolo. Dominus dirigat iter nostrum, e tu nel prega. Altro per grande fretta non scrivo per ora. Racomandami a' padri di quelli nostri monasterii, ma singularmente conforta frate Guido e frate Bastiano. Avarei mandato già molto tempo a Don Bartolomeo Sabolini e' minii come li promissi, ma quando ero a Bologna la guerra m' impedì. Ora non è in mia potestà di mandarli; ma se li ricorda al suo priore quando viene al Capitolo li 'l potrà recare, et cetera. Vale mi frater carissime; memor mei in tuis orationibus.

Scripta in domo sancte Marie, sanctique Ambrosii prope Mediolanum Ordinis nostri et cetera, die 26 Martii. Etiam scribo carissimo filio sancte Matris nostre, ser Cristoforo Gani, quem in Domino et per presentes affectuose conforto et cetera.

Omnes Domino concedente multum bene valemus et cum magna pace et observantia laudabilis, et cetera; sancta Maria iuvante.

Frater tuus D. Stefanus de Senis et cetera.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio fratello carissimo in Jesu Cristo. In Siena al Romitoro fuore della Porta nuova.

Assignetur in Hospitali Sancte Marie de la Scala, Ser Christoforo Gani notario qui tribuet eam.

XXXVI.

1392.

Il medesimo al Pagliaresi (104).

Salute e pace in Jesu Cristo.

Ebbi a questi (dì) una tua lettera scritta in die Exaltationis sancte Crucis, nella quale mi notifichi el caso d' Ivo e la sollicita fadiga di quegli padri ecc;. della carità de' quali io non dubbito. Dominus retribuat pro me; e anco per mia parte li ringrazia. Ma della miseria di quel povarello, assai mi duole come di prossimo: l' affetto carnale m' ingiegnarò di mettare sotto e' piei, sì che per la grazia di Dio, non mi nociarà. Di lui si può dire quel del salmo: *dilexit maleditionem et veniet ei, et noluit beneditionem et elongabitur ab eo.* Eziandio mi duole che le sue ciance rompano el capo a questo innocente ché è qui e che senza sua colpa sia disfatto del mondo: In omnibus benedictus Deus.

Di quel che mi scrivi di monna Lagia, stando io qui non vego di potervi ponere rimedio. Quando fui costà io avevo le cose ordinate come dovessero seguire, e stare con pace e concordia, sed unus hedificans et alter destruens: que utilitas in utriusque? Vego che non sì fa cavelle di neuno bene ordinato: Cito fecerunt, obliti sunt opus eius, non sustinuerunt consilium eius, ec. Dio voglia che ben gli pigli, però che tutto questo non seguire le vestigie ecc. è contra Lui. Se vedi di poterlili fare intendere facendo intorno a ciò alcun che ben con

l' uno o con l' altro, fa come la carità t' amaestra. A lui io none scrivo perchè non penso che li fusse utile nè a capitale, et a me sarebbe doppia fadiga. Più volte ò pensato che la mia pace credo che molto crescerebbe s' io facesse come quel servo di Dio che essendo nel diserto a fare penitenzia, gli fu portato uno mazzo di lettere da' suoi parenti et amici da la città sua, et egli senza aprirne alcuna tutte le misse nel fuoco dicendo: io ardarò prima voi, che voi contaminiate la mente mia delle frasche del mondo.

Ò considerato ch' è già più di tre anni ch' io mi partii di costà, non ò avute lettere nè novelle, altro che moleste; unde come prima ne desideravo spesso. così ora desidero el contrario. Non però che senta diminuire l' affetto della carità, ma cresciuto, in quanto mi pare cognoscere maggiore bisogno et in particolarità et in generalità: Novi tamen quod multe sunt tribulationes servorum Dei, sed confidamus firmiter per eumdem liberari, cum nobis erit utile ecc.

Misser lo vescovo di Grosseto mi scrisse sopra questa materia d' Ivo, e io m' afadigai pensando potere fare anco più che non mi scriveva. Poi non trovai le cose andare come volevo e però l' ò commessa in Dio: ut perficiat quod bonum est in oculis suis. Io più pienamente ne rispondo a lui. Visitalo per mia parte, quando occorre, racomandandoli el fatto, benchè so' la sua grande e buona disposizione. — Non pensai tanto scrivere. — Prega Dio che mi facci vivere morto; e racomandami a quelli servi di Dio singularmente, de' quali mi scrivesti et a li altri di cui tu credi che sia mia consolazione, quando ti viene fatto. — Sollicita e' bambini di quelle fanciulle, cioè uno che 'l priore di Pon-

tignano promisse di fare aconciare e l' altro fare nuovo. Se vedi la badessa racomandale loro. Non dico più per ora. — Per frate Lodovico di Santo Agustino scrissi a misser Matteo et a Caterina, iuxta petitionem lictere sue, quam portasti michi in Pontignano ecc, et anco a Ivo. — Vale mi frater optime, memor mei in tuis orationibus.

Scripta in Monasterio nostro sancte Marie, sanctique Ambrosii Cartusie Ordinis prope Mediolanum, post festum sancti Luce, 1392.

Fr. Stefanus de Senis, paratus ad omnia tibi grata, Prior licet indignus.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio fratello carissimo. Al Romitoro allato a la Porta nuova di Siena.

XXXVII.

1391 (?).

Fra Tommaso Caffarini al Pagliaresi (105).

Carissime frater in Christo Jesu.

Post cordiales in eodem Jesu salutes. Noverit caritas tua qualiter cum essem in Pisis recepi unam licteram tuam, et circa finem Januarii antequam de Pisis discenderem tibi respondi, et nondum scio an licteram per quam tibi respondebam receperis. Nunc autem per istam tibi significo, quomodo cum in principio mensis Februarii huc Janue advenissem, reperi quomodo ser Christophorus et tu scripseratis, prout vos advisaveram quod facere deberetis. Et

licet reverendus Magister Ordinis esset multum occupatus, attamen continue quotidie ipsum molestabam offerendo me ad omne adiutorium michi possibile pro expeditione illius legende, propter quod tandem cepimus illam secundam partem nondum perfectam corrigere; deinde ulterius scribere, ipse dictando et ego scribendo. Needum est perfecta, quare dum dictam secundam partem perficere infra spatium forte quatuor licet sex dierum cogitassemus, occurrit quod opportuit, ipsum reverendum Magistrum hinc discedere et Pisas, deinde Romam accedere, et secum omnia deferre. Et sic dicti negotii finis, prout credidi, non est suum sortitum effectum, et satis dubito quod non recipiat dilationem non parvam. Attamen dum ipse erit in partibus Italie, bonum erit ipsum modis omnibus molestare, quatenus dictum opus perficiat antequam de Italia discedere ipsum contingat.

Audivi quod Provincialis noster magister Bartolomeus Dominici ivit Romam, unde si sic est, non pigeat ser Christophorus et vos, per licteras solicitare reverendum Magistrum per medium dicti Provincialis, et ego faciam quod potero ex parte mea.

Ceterum recomendes me orationibus domini Mathei, domini Joannis, ser Christophori, et aliorum ac aliarum mearum; et tu etiam specialiter ora pro me quatenus in ista quadragesima concedat michi Dominus expedire illa pro quibus hic sum; et idem dicas utrique Caterine. Non enim esset facile enarrare displicentas et tedia diversi generis que passus sum et cotidie patior, ex quo exivi de Senis, de quibus dimitto gratia brevitatis. Sed pro tanto id tetigerim ut amplius me habeatis in vestris orationibus comendatum. Etiam Lucam de Abbatia a Monistero con-

forta ex parte mea. Quare vero spero, Domino dante, post pascha vos videre, idcirco non me aliter ad presens extendo nisi quod tantum me habeatis singulariter in vestris orationibus et specialiter commendatum, ut verum taliter expediar in ista quadragesima quod statim post pascha, vita comite, valeam iter arripere, quod peropto non modicum.

Datum festinanter Janue in die Beati Gregorii pape.

(*Soprascritta*) Per tuum in Christo fratrem Thomam Antonii Ordinis Predicatorum.

XXXVIII.

1392.

Il medesimo al Pagliaresi (106).

Carissime frater in Christo.

Scripsi tibi, et plures ambaxiatas etiam tibi direxi ex quo hic sum. Et tamen de te adhuc apud me extunc non comparuit literam, vox, sive sensus. Quapropter per presentes tibi supplico quatenus de te, et de domino Matheo, et domino Johanne, et ser Christophoro aliquid michi significare digneris.

Ceterum frater Francischus domini Vannis bene valet, nec tamen habet modum pro nunc ut possit hinc discedere. Comprehendi ex verbis suis quod tu ipse potes facere quod ipse. Dopnus Stefanus fuit hic pridie et ivit ad visitandum circa Pemontem, et bene valet. Hic est Reverendus Magister Ordinis et frater Ambrosius Sansidoniis cum eo ex parte Pape,

una cum Magno Magistro de Rodi pro concordia totius Italie componenda, propter quod fuit longe et erit magis occupatus quam credidisset, propter quod non potuit adhuc dare finem illi legende beate Matris (107). Nam cum hic applicuisset credidit statim redire Venetias ubi sunt omnia sua, et credo quod sine fallo, modo ipsam complevisset si ibidem ut credidit aduisset. Attamen super hoc sollicito ipsum ac etiam sollicitabo, quatenus de Italia non recedat quin ipsam completam relinquat. Voluissem autem quod scripsisses vel complevisses illam regulam beati Ieronimi in vulgari, quod sine causa non dico, et etiam Missam quam in cartis de pergameno dimisi domine Caterine. . . . . quicquid sit ad presens.

Recomendes me supradictis et dicte domine Caterine et etiam Caterine Ghetti et significes michi de te ac etiam supradictis. Queso et etiam scribas responsum dicto fratri Francischo, quis te una cum fratre Duccio salutat. Et postea significabo rem tibi quemdam, quam significare peropto. Item et tu et Ser Christophorus scribatis efficaciter reverendo Magistro, hic addentes etiam exparte magistri Sensi et filii, et Domini Mathei . . . . sollicitando eum quod opus compleat supradictum, et ad finem usque perducat. Item rogo ut illum iuvenem Venturam de Monasterio confortes exparte mea . . . . si non suscepit aliquem habitum, quod me istic expectet ubi non sit etiam in procintu, quare si sit, nollem quod mei occasione a suo proposito si omnino deliberasset et disposuisset discederet. Cures ergo de te michi significare quod . . . . feceris, significabo tibi . . . . placita . . . . concipiuntur et disponuntur. Deus

autem qui dedit quibusdam velle dare dignetur etiam perficere et al..... utrumque maxime ad hoc..... Ad pro nunc non ...... Expetto unam litteram responsalem a te, et inter alia michi significa, si Nicolaus Petri Francie bene recepit habitum fratrum de Monte Oliveto et etiam si iuvenis da la Badìa a Monistero recepit aliquem habitum. Et etiam scribas michi no . . . . a de fratribus Filippo et illo . . . . retaris. Vale in Domino Jesu in quo, etiam Magister Ordinis et frater Ambrosius de Sansedoniis, te confortat.

Datum festinanter I . . . . per tuum fratrem Thomam Antonii de Senis qui se tuis orationibus recomendat.

Quando loqueris cum Ceccho etiam conforta......

(*Soprascritta*) Carissimo in Christo Nerio Landocci de Senis. Ibidem ecc.

XXXIX.

1392.

Don Giovanni priore della Certosa di Lucca al Pagliaresi (108).

Salutem et pacem. Frater et amice carissime.

Noveritis quod Jacobus olim sotius seu laborator in apotheca Cechi vaginarii, castigatus longha egritudine, votum emisit intrandi Ordinem nostrum, et vult intrare si poterit in aliquam domorum de Senis. Quia vero obligatus Cecho in aliqua quantitate pecunie et non habet unde restituat, petit

epistolaliter amore Dei dictum debitum sibi remicti, si et in quantum Ordinem profiteatur, aliter non. Quocirca, recolens quanta familiaritate dicto Cecho iungimini, postulat humiliter amoris Dei et caritatis intuitu huius relationis, vos medium fieri et rescribi sibi prorsus ad banchum Laurentii Ciampolini; ita tamen quod suprascriptio dicat michi. Ego etiam quantum scio et possum vos rogo ut in predictis velitis laborare. Si qua vobis grata valeo in hiis par tibus, sum paratus. Valete et rogate Deum pro me.

Frater Johannes Prior licet indignus Monasterii sancti Spiritus prope Lucham, Cartusie Ordinis, 16 Februarii 1392.

(*Soprascritta*) Sprituali et devoto viro Nerio quondam Landocci de Senis, suo specialissime fratri.

XL.

1392 o 1393.

Fr. Francesco Malavolti al Pagliaresi (109).

Ad laudem Virginis Marie.

Fratello dolcissimo e peramatissimo in Jesu Cristo.

Pace, gaudio e letizia nel Signore, con desiderio di lavare le macule delle nostre iniquità nel sangue dello isvenato Agnello, arrostito per noi sul legno della santissima croce. Non so quali mie colpe contra ad te perpetrate meritino tanta austerità e severità verso di me che mai già sono presso a

due anni che ci partimmo di costà, mai ne lettere nè imbasciata non mandasti. E se mai per me alcuna lagrima di compassione gittasti per tua carità, ora mi pare conversa in impetrita crudelità, e quasi si può dire: induratum est cor Pharaonis. Della qual cosa mi dai non picciola cagione di mormorazione, advegna che tanto sia il fraterno et intrinseco amore, che non si potrebbe in esso trovare alcuna minima radice d' essa; pur tu nientedimeno dal canto tuo t' ingegni di eccitarla contra di te. E non so quali scuse ti sieno bastevoli, che, lassiamo stare l' altre molte volte che avresti potuto scrivere e mandare la lettera ad Pisa, pur almeno avessi tu scritto quando à scritto frate Francesco del maestro Pasquali, che.à più lettere scritte al priore, et ultimamente ne scrisse una ad me a dì 17 di Febraio, rispondendomi a una che io ne mandai ad lui; et allora scrissi ad te. Fra l' altre cose esso mi scrive che molte volte t' à rammentato, che tu mi risponda e tu ài detto di farlo, e poi per tua negligenzia è rimasto, non so che mi dica. Se altro non t' inducesse ad scrivere, almeno ti dovrebbe inducere la materia d' Antonio di Niccolò, la quale molto spesso mi stimola la conscienzia, e singularmente più mentre so ad l' altare che altrui. Vorrei volontieri poterti gittare questa sorba sì sopra le spalle che ad me non tornasse più a rugumare, e questo farei volontieri però che mi pare che tu in questo sia stato molto pigro, o vero non te ne se' quasi curato. Se avessi sentito le cogitazioni e remorsioni che ò fatto io, forse n' avresti più avuto sollecitudine, di che ti prego che mi scriva se se n' è fatto alcuna cosa e che. È vero che frate Francesco in una lettera che scrisse già sono più mesi passati al

nostro priore fra l' altre cose gli scriveva che mi dicesse che i fatti nostri stavano meglio che io non mi pensavo. Non seppi interpetrare quello che volesse dire, e però ti piaccia dichiararmene per tua lettera. E quanto a questa parte basti.

Sentii della infermità tua, della quale ebbi non picciola amaritudine; poi sentendo che eri guarito n' ebbi molta consolazione, e tanto più fui consolato quando sentii che eri ritornato costà nel monasterio nostro, et avevi trovata da' frati molta carità et umanità.

Per frate Niccolao priore nostro ti scrissi l' anno passato che venne ad Capitolo, una lettera di più cose, la quale nè essa nè molt' altre per le guerre non si potero conducere costà. Se questa fiata i frati nostri che vengono ad Capitolo capitaranno costà, sì ò dette alcune imbasciate al priore nostro e ad frate Piero, che ti dicano a bocca, però che sarebbeno lunghe à scrivere; alle quali ti piaccia rispondere con quest' altre cose che ti scrivo.

Per questa non c' è altro a dire se non che io ti prego che tu m' abbi compassione e che tu mi raccomandi a tutti cotesti servi di Dio, però che, advegna che indegno, so' rimasto con sì fatto peso poi che 'l priore si partì, che bisognarebbero più forti spalle che le nostre, e più virtù. Chè so rimasto per li miei peccati qua con quatordici tutti da più e migliori di me, et a tutti mi conviene satisfare nelle loro necessità; unde mi pare essere sì gravato che temo per la mia poca virtù non deficere, se per la bontà di Dio e per mezzo de' servi suoi non so' aiutato. E però per l' amore di Dio mi raccomanda ad tutti quelli che credi sieno atti ad aiutarmi a portare questo peso, et in singularità alla beatissima Mamma nostra.

Non mi pensavo che le tue profezie fussero sì vere, che prima che io pigliasse l' abito mi dicesti che io m' apparecchiasse alle fadighe, dicendomi che prima che passassero tre anni io avrei delle fadighe per l' Ordine, quant' io potesse portare; et io ti dico che non passàro ventotto mesi che io fui messo al baragone, e tutto questo anno so' stato fra l' alcudine e 'l martello: ben che tutte sono state nulla a respetto a questa, ora che non ci è el priore, però che allora attendevo solo al temporale, ora e al temporale e allo spirituale; nella qual cosa temo non offendere, almeno per ignoranzia, e però ti piaccia pregare e far pregare incessanter Deum pro me.

Non dico altro se non che tu mi scriva se ti piace. Secondo quello che io possa conprendere la stanzia mia dell' anno advenire sarà qua, e però ti piaccia darmi più consolazione che non ài fatto questi due anni passati. Sopr' ogni cosa ti prego che preghi e facci pregare Dio per me, però che n' ò grande bisogno, in tante occupazioni m' à posto l' Ordine. Jesu Cristo ci dia grazia d' essere del numero de' servi suoi in verità. Vale in Domino semper.

Data in Monte sancti Jeronimi de Quarto extra Civitatem Janue die 14 aprilis.

Per tuum et plusquam tuum fratrem Franciscum Domini Vannis, indignum fratrem sancte Marie de Monte Oliveto.

(*Soprascritta*) Carissimo in Cristo Nerio Landocci de Paliarensibus de Senis, suo in Cristo singularissimo fratri.

XLI.

1392 (?).

Fr. Raimondo da Capua al Pagliaresi ed a Gabriele Piccolomini (110).

Precarissimi fratres, post salutes in Domino.

Cum omni sollicitudine usque in presens laboravi sancte Matris Caterine eximiam legendam conscribere, pariter et colligere, et Deo misericorditer tribuente, primam et secundam partem operis ad complementum perduxi. Tertiam vero ipsius legende particulam, multis atque magnis negotiis implicatus, explere non potui; sed cum vacaverit, Deo adiuvante, complebo. Interim autem ne tante Matris benefitiis reperiamur ingrati, demus operam ut Comune Senarum pro suo ipsius honore, ac spirituali utilitate, canonizationem eiusdem sancte Matris, a Domino nostro Papa solepniter petat: cuius gratia scribo vobis tanquam verus eiusdem sancte Matris devotissimus filius, quatemus omni tarditate postposita, procuretis quod vestra Comunitas cum instantia petat, et cum solepnitate sicut decet. Et ego, qui propter gratiam Dei continuum ingressum habeo ad Dominum nostrum Papam, quantum erit possibile, cum omni devotione ac sollicitudine promovebo negotium. Sperans in Domino quod meritis eiusdem sancte Matris obtinebimus canonizationem, quam ad ipsius honorem et gloriam postulamus. Valete in Domino et pro me orate.

Datum Rome die 18 mensis Junii. Vester totus, Magister Ordinis.

(*Soprascritta*) Nerio olim Landotii et Gabrieli Davini de Picholominibus de Senis, fratribus et amicis carissimis.

XLII.

Dopo il 1396.

Stefano Maconi al Pagliaresi (111).

Salute e pace vera in Jesu Cristo.

Carissimo fratello.

A questi dì rispondendo a la tua lettera ti riscrissi assai pienamente, e nella tua lettera inchiusi la lettera dirizzata al Priore di Pontignano, ecc. E questa lettera ti mandai per frate Niccolò da Siena o vero dal Cotono de' frati di santo Francesco conventuale di Siena (112), el quale recto tramite venne a me, e per lui ti mandai quella scrittura di santo Ieronimo; sì che, se non ti fusse venuto a visitare come mi promisse, quando è tornato visita lui, ecc. Altro per lo presente non posso scrivere per grande brevità di tempo perchè ora el Priore di Pavia et io doviamo cavalcare un poco.

Prega Dio per me, e racomandami, et in Cristo conforta tutte quelle persone delle quali singularmente mi scrivesti. Dio ci dia grazia di fare sempre la sua volontà.

Data al nuovo Monastero di Pavia, ecc. a dì 5 di settembre, per lo tuo fratello, ecc.

(*Soprascritta*) Neri di Landoccio fratello carissimo. Al Romitorio allato alla Porta nuova di Siena.

XLIII.

1398.

Fra Tommaso Caffarini al Maconi (113).

Scripsi caritati tue pluries, et omnibus compensatis tam tibi quam michi compatior plurimum quoad quemdam, propter solitudinem et auxilii carentiam opportuni. Attamen fiat quod fieri potest. Ego laboravi ut viridarium et status, de quo et in quo plantata etiam extitit Mater mea ob reverentiam beati Dominici et sui, plantaretur in hac serenissima civitate (114). Et quod ex hoc multiplex fructus orietur excogitavi, et inter alios honor et gratia singularis perpeto ad prefatam virginem et matrem meam, que tante virtutis fuit ut si honor debeatur alicui in testimonium veritatis bene merito debeatur et sibi. Ad quod prosequendum, ordinavi de pluribus, que sine auxilio non valeo consequi, cum illis fere sim et fuerim solus quodamodo. Hec dixerim ut animem caritatem tuam, ad viriliter prosequendam vulgarizzationem illius legende (115) ac etiam michi quam citius tibi adsit debita facultas transmittendam, saltem partialiter; nam expectavi

a quodam tempore citra usque nunc primam partem, et nondum ipsam recepi.

Per fratres de Monte Oliveti seu de Cartusia non valui tibi libellum quem petieras, transmictere, quia hinc de capitulo non redierunt, et immo per alium fidelem illum tibi transmisi. De illo sancto digito tibi scripsi a diu (116). Et quanto sit id aplius cogito tanto amplius michi videtur, salvo semper iudicio meliori, quod ad maiorem gloriam Sancte cederet quod hic haberetur, si velimus proprietates postponere ad utiles.......

Item appetebam quod frater . . . . de Sancto Vigilio accederet ad illum fratrem Bartolomeum militem gaudentem . . . . ta, et quod haberet ab eo saltem primordia regule et privilegiorum suorum et hoc pro declarationem super quibusdam dubiis que habeo. Ex eo quod hic inveniuntur quedam regule, intitulate fratribus et sororibus de penitentia Beati Dominici et videtur michi quod sint dictorum militum gaudentium; et sint privilegia, alii dicunt, que sint dictorum fratrum et sororum, qui a principio Beati Dominici tempore, appellati sunt de Militia Jesu Christi. Quotiens super hoc scripsi et nondum est vox vel sensus et cetera (117). Et quare non vacat michi ad presens in verbis extendere, concludendo dico quod consideratis varietatibus et mortis imminentia, et quod fere, quod istis diebus non adcessi ad provinciam Grecie cuius sum provincialis (118). Ego appeterem et ita videtur quod etiam tu una mecum appetere debeas, quod que hic incepta sunt . . . . . . prosecutionem habeo . . . . . . ex qua que supradicta sunt consequi. Et immo pro hoc assequendo debeamus pro viribus sollicitare nos ipsos et sic exoro et ortor in Domino ut faciamus.

Salutans una tecum omnes dilectos et dilectas in Domino Iesu Christo; cuius sit honor et gloria in secula seculorum, amen.

Datum festinanter, Venetiis in die Sanctorum Joannis et Pauli per tuum in Christo fratrem Thomam Antonii Ordinis Predicatorum indignum.

(*Poscritta*) La legenda del Maestro si scrive et cetera. Fatti dare a frate Pietro quello libretto per volgare, dovea mandare a Pisa e mandamelo, è intitulato: Della informazione del fedele cristiano, et cetera.

XLIV.

1398.

Il medesimo al Pagliaresi (119).

Scripsi caritati tue licteras plures ex quo huc redii, et nondum a te recepi responsum. Per istam scribo tibi et ser Christophoro unam que erit cum ista tua. Et hec ut videbis super materiam Epistolarum illarum. Et quod affecto, tibi mictere pecuniam pro eisdem, et etiam pro aliquali sublevamine scripture quam es facturus, prout per supradictas scripseram tibi. Et immo licet etiam tibi scripserim aliqua circa prefatas epistolas, attamen dimissis omnibus aliis circa ipsas eris apud dictum ser Chistophorum et ostendes sibi literam quam eidem scribo. Et in casu quod sit contentus de decem florenis bene quidem quare satis puto quod sint; sin autem, sibi dabitis prout volet et gratan-

ter. Ordinavi autem quod detur tibi circa medium imminente sequentis mensis novembris, quatuordecim florenos senenses, istic ad bancum Iacobi Bartholomei domini Manfredi ad petitionem tuam sine dilatione quacumque, quorum et cetera. Ceterum adduximus nobiscum de Pisis duos invenes bene aptos, et nobis misit soror Clara alios duos etiam bone indolis et adaptos ad religionem nostram. Et etiam expettamus alios. De hinc autem nullum. Sed si forte stetissemus tantum istic quantum stetimus ibi, forsan venisset nobiscum vester Ser Iacobus vel forte aliquis alius eo ferventior. Sed provideat Deus in cunctis plebi sue, prout amplius cedit in honorem suum et sanctorum suorum: Amen.

Recomendes me omnibus nostris in Domino..... in quo prospere ad votum pariter valeamus: Amen. Datum festinanter Venetiis die penultima mensis Ottubris per vestrum in Christo servulum et confratrem, fratrem Thomam etc.

(*Soprascritta*) A lo Spedale di S. Maria, o al Romitorio fuori de la Porta nuova in Siena. O a Ser Cristofano appo el detto Spedale, o a Ciecho guainaio presso a la Piazza Talomei in Siena.

XLV.

Francesco Montanini a Buonaccorso (120).

Sappi Bunaccorso (sic) che questa monaca la quale ti scrive è quella la quale io ti pregai che pregassi Dio per lei, già è quasi uno anno. Non so se tu ài sua notizia; se non ài sua notizia, scri-

voti la sua condizione. Sappi che costei è santissima donna, et entrò nel munistero fanciulla di cinque anni, e sempre à menata .santissima vita, di tanta astinenzia et orazione che n' à infermato el corpo suo. Unde essa è reputata una santa; e questo so da uno nostro novizio el quale è suo nipote. Costei mi scrisse già è quasi uno anno una lettara simile a questa che mi mandasti, streguendomi che io le rispondesse. Unde io pensando la sua vita virtuosa, e la mia viziosa, non m' ardii di rispondarle; ma per sodisfare a la fede e purità sua, raccomandàla a te et a le donne di santa Marta, che soddifaceste a me. Et così dico che io non mi sento sufficiente a rispondarle, massimamente perchè essa è donna assai savia e di buona capacità; poniamo che la sua purità nol mostri da quello che a me scrisse. Unde io le mandai dicendo a bocca per uno suo nipote, che la detta lettara non aveva risposta però che mi domandava cose impossibili. Tuttavolta se tu vuogli che io le scriva per te, mandami a dire come tu le vuoli rispondare a le domande sue e rimandami la sua lettara, et io farò come Dio mi spirarà. Credo che tu medesimo per tua lettara meglio le rispondarai e più efficacemente.

Vale in Christo Iesu et pro me ôra.

El devoto tuo donno Francesco Montanini di Ciertosa.

(*Soprascritta*) Bunaccorso servo di Iesu Cristo.

XLVI.

1406.

Luca di Benvenuto da Monistero a Ser Iacomo (121).

Ave Maria.

Carissimo padre in Cristo Iesu.

La mia nigligenzia: non bisogna più dire, ma pure non di meno io con dolore e pianto vi scrivo, come el nostro padre et il nostro conforto et il nostro aiuto et il nostro conseglio et il nostro mantenitore et il nostro refliggerio, et il nostro amore e il nostro....... et il nostro conducitore et il nostro maestro et il nostro ricettatore, et il nostro apparecchiatore et il nostro aspettatore, et il nostro visitatore, e 'l nostro pensatore, et ogni nostro diletto et ogni nostro bene e nostro albergatore; e la sua mansuetudine e la santa vita e la santa conversazione e' santi ammaestramenti, e le sante opere e le sante parole, e 'l santo suo dire, e 'l santo investigare. Oimè miserelli, oime tapinelli, oime orfanelli, uve n' andaremo, uve ricoriremo? Oimè dolente che bene potiamo avere, poichè ogni nostro bene s' è da noi partito? Non vò più dire imperò che io non so' degno di lui ricordare, ma pure non di meno, io vi prego che poi che è volontà di Dio che voi non vi lassiate però venire meno: Sappiate, oimè, che io non vel vore' dire. Oimè ser Iacomo mio, oimè padre e fratel mio che io non so che mi fare, da poi che ogni bene da me si parte. Voi non veggo e non so come voi state. Sappiate che 'l nostro

amore e 'l nostro padre: Oime, oime, Neri di Landoccio, oime, infermò à dì 8 di Marzo, i' lunedì notte presso a dì, per lo fredo che aveva, sì tosendo li discese ne la borsa per si fatto modo, che non si potè riparare: oimè. Passò di questa vita confesso e con tutte le sante sacramenta de la santa Chiesa a di 12 di Marzo; sepolto a' frati di Monte Oliveto fuore de la Porta Tufi, e morì la mattina a l' aurora in su rischiarare del dì. Sì che io so che non bisogna che la benedetta anima vi sia racomandata, e io meserello so' rimasto a dispensare ogni e ciascuna cosa che aveva. Bene m' incresce che voi non fuste a la sua fine, et a fare quest' altre cose. À mi lassato che voi abbiate alcuna cosa: non ve le scrivo, non so se s' è il meglio, e le vostre cose guardarò se io non muoio. Pregate Dio per l' anima di Neri e per me Luca. E anco a voi ser Cristofano bisogna che io dica altro, imperò che se io dico a l' uno sì dico a l' altro, ed a frate Giovanni et a Guglielmo, che Dio vi conservi ne la grazia sua. Pregovi per l' amore di Dio che mi mandiate a dire come voi state. I vostri parenti stanno bene. E' non mi bisogna dire quanto c' è danno di Neri, che credo che voi sapete bene . . . . . . come staranno. Pregovi che fornito el detto tempo de la quaresima, che voi ne venite o voi mi mandiate a dire quello ch' io faccia de le vostre cose; altro non vo' dire.

Ricevemmo la vostra prima lettera.

Fatta per lo vostro gattivo Luca di Benvenuto da Munistero a dì

(*Poscritta*) A Ceccanza diei io Luca, in su l' uscio di Luca da Radicondoli, presente Bartalomeio

di Giovani Sermini, due capucci nuovi et anco gli porta' una gonnella; venne con meco Tonio e Ristoro.

A Neri de le Cancella diei una cappellina (122) e un paio di calceti nuovi e uno paio di scarpette cor uno paio di calceti di cuoio.

A Monna Caterina mantellata diei tre guardacuori doppi e due vecchi, e uno paio di calze, calcetti e anco capelline vecchi e rotti, e uno gabano a doppio, rotto; e 'l mantello vecchio e una cioppa vecchia di berritino bigio, due guancialuzzi di penna vecchi, una coltricella rotta, uno paio d' occhiali e una camicia, e una braca vecchia.

A monna Nera uno paio di lenzolella rotte e una coltricela tutta stracciata e uno gabbano raconciato.

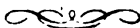
A Domenico di Lorenzo una camicia vechia e raconcia.

A Cecco guainaio e' suoi occhiali.

A Mattia dieci soldi.

A' frati di Monte Oliveto sessantadue soldi.

A Fonghino, uno sacconcello e una tovagliuola vecchia e rotta.

NOTE ALLE LETTERE

(1) *Lett. I:* Principiamo la pubblicazione delle lettere dei Discepoli di S. Caterina con questa di fra Tommaso Caffarini scritta da Prato alla sua Maestra, in Siena. È una delle poche della presente raccolta che non tratti di cose familiari. Contiene una dichiarazione del salmo: *Domine non est exaltatum cor meum*, ecc. la quale procede conforme all' esposizione del santo Vescovo d' Ippona. Mancando della data dell' anno in cui fu scritta, argomentammo doversi assegnare al 1374 perchè in questo e non prima il fra Simone (da Cortona) menzionatovi fu ammesso alla familiare conversazione di S. Caterina; nè potrebbe riferirsi al tempo successivo perchè la lettera essendo diretta a Siena nel settembre sappiamo che in questo mese la Benincasa ne fu quasi sempre lontana, ora a Pisa, a Avignone, alla Rocca dei Salimbeni, a Firenze e a Roma. Solo nel 1378 pare che da Firenze si restituisse in patria nel mese di luglio, ma non è certo, mentre si sa che in questo medesimo anno il Caffarini trovavasi a studio in Bologna. La lettera è estratta dal Codice XIII della Palatina di Firenze.

(2) *Frate Simone:* Costui non può esser altri che il menzionato fra Simone di Neri da Cortona, novizio professo nel convento di S. Domenico di Siena l' anno 1374. S. Caterina soleva chiamarlo figliuolo, forse per essere il più giovane dei religiosi che la solevano frequentare. Depose come testimone nel processo di canonizzazione, con lettera del 16 d' Aprile 1416.

(3) Di. . . . . Dio. Questa lacuna è nel Codice. Vedi in S. Agost. *Enarratio in Psalmum CXXX.*

(4) *E col:* Nel Codice si legge per errore *e come.*

(5) *Lett. II:* Dalla presente lettera veniamo a sapere che S. Caterina ebbe in animo di recarsi fino a Milano con proposito di far determinare il Visconti a rivolgere in Oriente quelle armi che adoperava contro la Chiesa; e se non maturò questo progetto per ragioni che non ci è dato di conoscere, non omise però di scrivere due belle epistole a Bernabò ed alla moglie, spronando lui a mettersi a capo dei crocesignati, e pregando l' altra d' esortare al bene il marito. In questa medesima congiuntura crediamo che la Santa scrivesse ancora ad Elisabetta di Federigo duca di Baviera nuora ai Signori di Milano; talchè la presente non sarebbe che una responsiva. Questa pia donna sposata nel 1367 al figlio di Bernabò, raccomanda alle orazioni della monaca di Fontebranda la salute dell' anima pel marito, e quella del corpo per la figliuoletta Anna, la quale così debole ed inferma non visse molti più anni essendo morta nel 1383.

(6) *Lett. III:* Ne è autore il R. P. Don Bartolomeo Serafini da Ravenna primo priore della Certosa della Gorgona, che ebbe poi titolo di beato, ed a richiesta del quale S. Caterina fu a visitare quell' Isola. Non può recarsi in dubbio che la lettera sia del 1378 in quanto che vi si parla del Prignano assunto da pochi dì al trono col nome di Urbano VI.

(7) *Si partì:* Dove l' originale di questa e d' altre lettere che seguiranno presentava delle lacune per sopravvenute lacerazioni, abbiamo cercato di supplirvi secondo che lo portava il senso mettendo tra parentesi le parole supplite, e dove ciò non è stato possibile abbiamo punteggiato lo spazio corrispondente alle parole non comprese.

(8) *Passata a Pisa:* Era venuto in questa città il Cardinale d' Amiens con intenzione di recarsi a Sarzana dove, mediatore Pietro Gambacorti, doveva trattarsi la pace tra la Chiesa, i fiorentini ed il Visconti; ma sopraggiunta la nuova della morte del papa avvenuta il 27 di Marzo, il Cardinale dovette tornarsene frettoloso a Roma e fu scortato fino a Piombino da Andrea Gambacorti. *Ranieri Sardo: Cronaca di Pisa.*

(9) *Lett. IV:* Fra le lettere di S. Caterina àvvene una al Priore degli Olivetani di Siena con raccomandazioni per due frati novizi, ed è la 73 fra le edite dal Gigli. Sembra che la presente tenga luogo di risposta in quantochè riguarda appunto due novizi i quali indotti dalla Santa a farsi olivetani e non essendo loro concesso di vestire l' abito nel monastero di S. Benedetto presso Siena; quell' Abbate suggerisce che siano mandati a Bologna, offerendo una lettera commendatizia pel priore del luogo.

Per essere questa lettera con la direzione di Firenze la registriamo sotto l' anno 1378 come quello nel quale la Santa si trattenne in questa città per più lungo tempo.

(10) *Lett. V:* Quantunque anonima la presente lettera, la somiglianza di scritto con altre aventi la firma di Stefano Maconi ed il contenuto stesso ci portano a ritenerla per sua. Molte altre lettere di questa raccolta sono dello stesso Maconi dirette all' amico e condiscepolo Ranieri di Landoccio Pagliaresi. Perciò non possiamo dispensarci dal riferirne le notizie altrove promesse, cominciando col seguente brano tolto dal Supplemento del Caffarini. — « Hic (Stephanus) michi coetaneus utpote ut ego annorum sexaginta septem vel circa existens, et ut ipse ita et ego de Senis oriundi; nec non et ibidem a pluribus annis pariter eisdem in scolis grammaticalibus inbuti. Hucusque domino disponente perstetimus in mutua amicitia precipue caritatis sepe dicta alma Virgine mediante, ita quod ego quartum decimum vel circa agens annum, ibidem in Senis ordinis predicatorum intravi, ipse tunc in prefatis scolis et in seculo remanente. In processu vero temporis contigit prefatum consotium in Senis quamplura pati displicentia, inter que unum fuit odii et guerre mortalis incursus cum certis eiusdem civitatis nobilibus, licet non ratione sui, sed genitoris et aliorum eiusdem sue domus. Quo utique tempore cum ibidem fama sanctitatis Virginis, de qua supra, invalescere plurimum iam cepisset, pro remedio dicte guerre prout sibi consultum fuerat, accessit ad virginem. Per quam ipse cum suis, ab ipsa guerra prout sibi virgo promiserat, divinitus liberatus, tanta ex tunc devotione affectus remansit ad illam, quod superatus mundialibus cunctis, ipsam deinceps indefectibiliter est secutus. Nec

non et sotius ipsius Virginis individuus est affectus. Unde comuniter cum virgine de Senis Florentiam, et de Florentia usque Avinionem ad Gregorium XI accessit, et deinde Januam et de Janua Florentiam rediit. Indeque peracta concordia florentinorum cum Urbano VI, dicti Gregorii XI successore, Senas rediens et ad dictum Urbanum sextum de mandato eiusdem Urbani ad Urbem accedens, ibidem cum ipsa fuit usque ad eiusdem virginis transitum inclusive........ » — Dopo vestì l' abito certosino, adempiendo alla promessa che le aveva fatta in vita. Passò per tutti i gradi di quella religione fino al generalato. Molto si adoperò per conservare l' unione e la disciplina tra i monasteri del suo ordine tanto sconcertato dallo scisma e segnatamente nell' Italia superiore. Essendo ben visto da Giov. Galeazzo Visconti fu chiamato al governo della certosa di Milano, poi a quella di Pavia da poco fondata da quel munificentissimo principe. Cooperò grandemente a diffondere la fama della dottrina e virtuosa vita della sua Maestra a onor della quale lasciò un' insigne attestato delle virtuose azioni che fa parte del Processo di canonizzazione. Morì pieno di meriti l' anno 1424.

(11) *Io ò date a Sano:* È forse Sano di Maco di Mazzacorno al quale la Santa scrisse varie lettere. *Proc. MSS.* a fol. 180.

(12) *Monna Lapa*: Tutti i nominati, meno Lapa andata incontro alla figliuola fino a Pisa, furono compagni di viaggio nel ritorno d' Avignone, cioè, frate Raimondo da Capua, fr. Giovanni Tantucci, fr. Tommaso della Fonte, fr. Bartolommeo di Domenico e fr. Felice da Massa.

(13) *Monna Lisa:* Questi sono i nomi delle compagne di viaggio, cioè, monna Cecca vedova di Clemente Gori, monna Alessia vedova di Niccolò Saracini e monna Lisa cognata di Caterina, mantellate. Altri compagni non ricordati qui oltre al Maconi e Pagliaresi, furono un tal fra Guidone, i fratelli Tommaso, Gherardo e Francesco Buonconti di Pisa, ed infine Niccolò di Mino detto Cicerchia supposto autore del poema sulla passione di N. S. Gesù Cristo.

(14) *Et Paulo:* Non sappiamo chi fosse. Fra i discepoli troviamo ricordato Paolo Serfucci, che poi fu Rettore dello Spedale di S. M. della Scala, e dal Guidini è rammentato ancora un certo Pavoluccio di Andrea cartaio.

(15) *Lett. VI:* È in data dell' otto di Dicembre, ma senz' anno e firma del mittente. Si capisce pero che dev' essere ancor questa del Maconi attesa la somiglianza del carattere e la quasi uniforme direzione, l' esservi ricordate presso a poco le medesime persone ed infine per l' insistere sul ritorno a Siena di Caterina e compagni.

(16) *Santo Niccolò:* Cioè il dì cinque Decembre. Se non deplorassimo come smarrite queste due lettere, avrebbero giovato grandemente all' intelligenza dei fatti ai quali allude la presente.

(17) *Bartolomeio Montucci:* Uomo di singolare pietà, stato maestro di noviziato nel convento di S. Domenico di Siena e direttore spirituale delle mantellate. Morì il tre di Giugno 1415.

(18) *Da me in fuore:* Come abbiamo avvertito non c' è dato intendere i fatti ai quali accenna il Maconi attesa la mancanza delle accennate lettere. Forse essi erano di tale importanza da motivare il trattenimento di Caterina a Pisa malgrado le premure dei suoi concittadini di riaverla in patria. Dopo che il Papa aveva dal porto di Livorno spiegato le vele verso il lido pontificio la missione della Benincasa per questa parte potea dirsi finita, ma ora le restava a compiere l' opera importantissima della riconciliazione del governo fiorentino con la Chiesa, e per far ciò bisognava che oprasse efficacemente col Gambacorti la di cui influenza poteva giovare come giovò di fatto per condurre a buon esito il trattato di pace.

(19) *Ridotto :* Corrisponde al *corpo di guardia* odierno, come nota G. Milanesi nei Ricordi del Guidini; ma in Siena dicevasi e dicesi *ridotto* ancora il primo ricetto che serve di cortile nell' entrare in casa. *Politi: Diz. toscano.* Vedasi ancora la Lettera 34 di questa raccolta ove si nomina in fine il *ridotto Piccolomini.*

(20) *Maestro Giovanni:* Nell' originale veramente non c' è che la sola iniziale G, ma è chiaro che v' è sottinteso il nome di Giovanni Tantucci dei romitani di S. Agostino e maestro in teologia.

(21) *Giovanni del maestro Senso:* Padre e figliuolo sono ambedue ricordati dal Guidini fra i discepoli di S. Caterina. Maestro Senso ó Crescenzio, medico della Certosa di Maggiano fin dal 1368 fu assai familiare del B. Pietro Petroni e molto più teneramente amato dal B. Colombini per la sua singolare prudenza ed insigne bontà.

(22) ***Francesco di messer Vanni:*** Della illustre prosapia dei Malavolti, giovane di mondo come il Maconi, ridotto nel sentiero della virtù da S. Caterina, vestì l'abito degli Olivetani. Abbiamo nella presente raccolta una sua lettera scritta al Pagliaresi.

(23) *Al postiaio:* La carta è molto consunta, ma pare che debba leggersi così. Sarebbe forse indicato con questa parola il luogo dove si davano e portavano le lettere che modernamente diciamo *posta*, o altrimenti la persona incaricata di portarle?

(24) *Lett. VII. e VIII:* Quantunque senza firma del mittente le riteniamo scritte da una medesima persona notandovi somiglianza di carattere ed uniformità di sentimenti. In questa prima si sottoscrive colle iniziali F. S.; nell' altra dice che non ardisce nominarsi: *El nome mio non ci pongo perchè io non so come ò nome.* Chi fosse questo innominato reietto dal numero degli amici del Pagliaresi, non possiamo saperlo con certezza. Forse è quel religioso apostata del quale narrasi nei Miracoli, che: *Prima cominciando per buono zelo di volere avere la sua dimestichezza* (di Caterina), *dilettandosi molto e maravigliandosi della sua santa vita; dopo certo tempo ingannato dal diavolo rivolse quello buono zelo in uno cattivo amore, consumandosi tutto per disonesto zelo; ma ella perseverando sempre nella sua santa vita e niuno sembiante altro che puro e santo dando mai a lui*, *e l' uomo ardendo più l' uno dì che l' altro, a tanto si condusse che nella chiesa un dì egli pensò d' ucciderla. E andando egli in verso lei così disposto come piacque a Dio fu nella chiesa uomo che se n' avvide e sturbò quello*

male; di che seguì che ivi a pochi dì questo religioso escì dell' ordine, cavossi l' abito e tornossi a casa sua in uno castello che è di lungi a Siena, e quivi viveva mezzo disperato. Et ella che sapeva sua uscita pregava Iddio per lui che avesse misericordia di quell' anima . . . . . . Finalmente l' uomo perseverando in sua disperazione s' impiccò egli stesso per la gola.

Anche nella Leggenda maggiore è riferito questo fatto (P. III Cap. 6); ma non è detto il nome del frate. Abbiamo inoltre una lettera della Santa diretta a un religioso che uscì dell' ordine nella quale lo esorta a pentimento e a far ritorno all' ovile; e fra quelle al Pagliaresi ce n' è una ov' è fatta allusione a taluno che si scostò dal consorzio dei buoni (Lett. 275, Ed. Gigli, e CXCII, Ed. Tommaseo). A chi potrebbero attribuirsi meglio che a costui le espressioni di sentirsi *invaso da contumelia*, cassato dal numero dei fratelli ed amici di Neri componenti la famiglia spirituale di Caterina? Diciamo infine che queste lettere essendo dirette alla Rôcca de' Salimbeni dove trovavasi il Pagliaresi con i compagni, devono essere del 1377.

(25) *Gabriello:* Figlio di Davino Piccolomini del quale così parla il Caffarini: *Quidam alius etiam Virginis carissimus in Domino discipulus et supradicti Nerii consotius precipuus et nobilis fuit. Qui Gabriel de Piccolominibus de Senis appellabatur, de quo etiam fuit mentio in secundo Capitulo secunde partis Legende; et qui in tantum fuit fidelis Virginis filius, et de sanctitate eiusdem zelotipus, propter admiranda sanctitatis inditia que in Virginem et circa Virginem viderat, quod nullum qui Virgini quovis modo detraheret, poterat quomodolibet sustinere.* Suppl. Ms. p. 175. Morì l' anno 1399: *Gabriel*

Davini de Picholominibus sepultus est die 12 Nov. in Ecclesia, in angulo juxta cappellam bighinarum sub picturis beate Katerine de Senis. Necrol. di S. Dom.

(26) *Petro:* Forse Pietro di Giovanni Venture al quale la Santa scrisse un' epistola a parte ed altra in comune al Maconi. Trovasi ricordato dal Guidini, e nel Processo vi è il suo deposto in data del 4 Marzo 1415.

(27) *Nanni di ser Vanni:* Dei Savini; quegli che come vedemmo donò a S. Caterina la fortezza di Belcaro per erigervi un monastero.

(28) *El Baccelliere:* Così era chiamato dal grado fra Guglielmo Fleta inglese, agostiniano, ed ornamento dell' eremo di Lecceto per la illibatezza dei costumi e per dottrina. Ne parlano con molta lode il Caffarini, il Guidini e l' Autore dei Miracoli. S. Caterina gli scrisse più lettere, ed egli ne illustrò le gesta nei seguenti scritti.

1. *Narratio de spirituali doctrina B. Catherine.*
2. *Sermo in reverentiam B. Catherine.*
3. *Epistola ad Mag. Raymundum de Capua, de virtutibus B. Catherina.*

(29) *Per brevità non rispondo: Lisa, Giovanna, Paola, Agnola,* tutte mantellate. *Frate Santi,* del quale vedi le note alla Leggenda. *Giannozzo,* forse il Sacchetti altro discepolo della Santa ed amicissimo di Pietro Canigiani, di Bonaccorso di Lapo da Castiglionchio e di Niccolò Soderini anch' essi legati in amicizia con S. Caterina. *Riccardo,* forse uno dei fratelli del Maconi.

(30) *Sanctum Georgium.* Verso Pasqua S. Caterina si recò a Firenze e vi stiede fino a pace assicurata tra la Repubblica e il Pontefice. Dice l' Ammirato che il Soderini parte del suo e parte di quel degli amici della vergine le faceva murare a piè di S. Giorgio una casetta, per sua abitazione: al contrario lo Stefani dice che questa casa le fosse fatta costruire da Pietro Canigiani. *Scip. Amm.* L. XIII. p. 711. *March. Stef. L. IX. p. 773.*

(31) *Lett. X:* L' originale è fra le lettere scritte al Concistoro nel 1378, in questo Archivio di Stato. Fra l' altre nuove dice di Caterina arrivata a Roma e dell' accoglienza avuta dal Papa. Intorno allo scrivente ed al motivo per cui fu inviato a Roma trovasi negli spogli de' Consigli fra le spese del Novembre che: *Lando Ungaro cittadino di Siena riceve lire centoventisei per suo salario di trenta dì che stette per ambasciatore a Roma al Sommo Pontefice per ricoverazione della Terra di Talamone.* Cod. A. VII. 17 p. 1095: Bibl. di Siena.

(32) *L' acordo del Prefetto con santo Padre:* Cioè di Francesco di Vico che aveva ribellato alla Chiesa la città di Viterbo.

(33) *Maestro Francesco.* Della famiglia Casini di Siena, archiatro pontificio sotto Gregorio XI ed Urbano VI; uomo che per la sua alta posizione potè rendere insigni servigi alla patria dalla quale fu rimeritato con pubbliche onorificenze.

(34) *Con buono animo:* Dei cardinali ricordati il primo fu Galeotto Tarlati de' signori di Pietramala promosso alla porpora in questo medesimo anno; degli altri non si è potuto identificare il vero nome e cognome.

(35) *El trabocano tutto dì:* Stavano sulle difese dentro Castel S. Angelo i soldati brettoni favorevoli dell' antipapa, ed i romani l' offendevano scagliandovi proiettili e materie incendiarie.

(36) *Lett. XI:* Questa del Guidini e la seguente del Maconi scritte nel Gennaio 1378 (1379 stile comune) sono interessanti in quanto che confermano la decisa propensione dei senesi in favore di papa Urbano in occasione dello scisma. Già Caterina adopravasi con tutte le forze in quella bisogna, scrivendo ora ai reggenti della Repubblica, ora ai fratelli della Compagnia della Vergine Maria dello Spedale di Siena, fra i quali ci erano il Maconi e il Guidini. Chi sa che non si determinassero a scrivere queste, in risposta alle di lei sollicitazioni fatte alla Compagnia?

Ser Cristofano Guidini più volte menzionato, nacque in Guistrigona presso alla Terra d' Asciano poco prima la gran mortalità del 1348. Mandato assai per tempo a Siena v' imparò la lingua latina da maestro Pietro Dell' Occhio ed all' età di diciotto o vent' anni fu ascritto nell' Università de' Giudici e Notari. Poi volendo accasarsi, chiesto consiglio a Caterina, sposò Mattia di Turino pellicciaio. I sei figliuoli che ebbe gli morirono tutti in tenera età e per ultimo la moglie. Nel 1391 entrò fra gli Oblati dello Spedale di S. M. della Scala e vi esercitò fin che visse l' ufficio di scrittore. La sua virtù congiunta a non ordinaria coltura gli meritarono diversi pubblici uffici, non eccettuato quello di risedere fra i quindici Difensori del Popolo e Comune, nel 1383 e 1384. Come particolarmente devoto a S. Caterina volle tradurre in latino il Dialogo da lei dettato in volgare, poi ne raccòlse le Lettere, scrisse laudi in onore dei santi e della

stessa sua maestra che il popolo era solito cantare nel Duomo dopo compieta. Fu anche autore d' una vita del B. Colombini che il P. Ugurgieri dice aver servito al Tossignano ed al Belcari. Morto nel 1410 lasciò un Memoriale auto-biografico che si conserva nell' Archivio dello Spedale suddetto, e fu pubblicato l' anno 1843 nell' Archivio Storico Italiano.

(37) *So' a banco de' Pupilli*: Anche nei suoi Ricordi dice d' essere stato più volte Notaio del Magistrato dei pupilli e delle vedove.

(38) *Tutti questi frategli*: Gli aggregati alla famiglia spirituale di S. Caterina dei quali lo stesso Guidini registrò il nome nei suoi Ricordi. Congregavansi la più parte nella Chiesa della Madonna sotto le volte dello Spedale.

(39) *El quale già era stato a Pisa*: Forse Alderigo Interminelli di Lucca, quel desso di cui parla la cronaca pisana di Ranieri Sardo. — *Antidimonio da Fondi*: nome di spregio dato all' antipapa Clemente VII. In altra lettera lo chiama *antidiavolo*.

(40) *Misser di Narni*: Cioè il vescovo di Narni Jacomo di Sozzino Tolomei, inviato nunzio apostolico per sciorre Siena dall' interdetto. Il Maconi s' era ascritto coi compagni tra i famigli di questo vescovo per potere assistere agli uffici divini. Vedasi in proposito la Lettera di S. Caterina al Maconi, di N. 256, fra le edite dal Gigli.

Pietro, qui ricordato è il Bellanti figlio forse d' Andrea, del quale parla la Leggenda. Pietro introdusse il Maconi presso la Benincasa quando si trattò della pace

tra la sua famiglia da una parte ed i Tolomei e Rinaldini dall' altra.

(41) *Al fuoco del ridotto:* Sul significato di questa parola vedi l' annotazione di N. 19. Qui si fa manifesto che il ridotto solito ad essere frequentato dal Maconi era quello de' Piccolomini per la menzione che vi si fa di Gabriele e Luigi appartenenti a tal famiglia.

Unguanno: Lo stesso di *quest' anno.* Così anche nelle Lettere del Colombini.

(42) *Batista agravò così forte:* Fratello minore di Stefano Maconi.

(43) *El dì dell' Ascensione:* In quest' anno fu a' 19 Maggio. La lettera del Pagliaresi dovette essere scritta sotto l' impressione della vittoria riportata il 29 aprile da Alberico da Balbiano contro i clementisti presso Marino. Notisi che per giungere a Siena impiegò più di un mese.

(44) *Quel ch' io ti scrissi:* Pare che accenni all' antecedente nella quale narra con certa spavalderia il modo indegno col quale sarebbe ricevuto a Siena l' inviato dell' antipapa. I fatti accaduti abbiano forse smentito il suo detto, di voler veder arso il mal capitato?

(45) *L' altro contado:* Ad evitare i danni dovuti alle scorrerie delle masnade di Giovanni Acuto e Lucio Lando i Comuni di Lucca, Siena, Perugia, Pisa e Firenze vennero a patti con le medesime, assoldando cento e duegento lance per ciascheduno. *Neri di Donato: Cron. sanese. Ricotti:* Storia delle Comp. di ventura.

(46) *Tenuta in seno:* I Senesi eransi impegnati di soccorrere con gente d' arme Papa Urbano contro i Clementisti, ma non adempiendosi la promessa furono giustamente rimproverati da S. Caterina. (*Lett. 203* Ed. del Gigli) Anche il medico Casini in una lettera al Comune di Siena si duole che non che mandargli soccorsi e' non abbiano manco risposto su tale affare. Poi inviarono buon nerbo di soldatesche sotto il comando di Sozzo Bandinelli.

(47) *Quando el Maestro ne venne:* cioè il Casini sopra ricordato.

(48) *El quale stenta en pregione:* non si sa di positivo di quale Arciprete intenda parlare lo scrivente. Avvertasi che in una lettera di S. Caterina ai Signori Difensori di Siena vi si parla dell' Arciprete di Montalcino, che iniquamente gli metteva in sospetto dell' Abate di S. Antimo. Forse scoperto avrà scontato in carcere le sue ribalderie.

(49) *Ma misser Matteio:* Il Rettore dello Spedale della Misericordia di Siena già ricordato nelle annotazioni alla leggenda. A lui scrisse la Santa le cinque lettere, dalla 138 alla 142 della raccolta del Gigli. Riferiamo l' elogio che fa il Caffarini di questo venerabile cittadino: *Hic* (Matheus) *omnes filios virginis superius nominatos et alios gratanter et liberaliter receptabat, et ad cunctos afficiebatur affectione in Domino speciali. Et tandem supradictis per ipsum premissis ad celum cum in sancta vita perseverasset usque ad adventum Gregorii XII in civitate Senarum, ac etiam tunc ex gravi languore ad*

extrema deductus foret, fulcitus caterva virtutum, receptisque Ecclesiae Sacramentis ac plenaria Indulgentia per Virginem sibi a Gregorio XI vel Urbano VI impetrata, nec non et a prefato Gregorio XII tunc sibi indulta, ibidem in Senis feliciter migravit ad Deum suum. Hic etiam tam Virgine vivente, quam post, de ipsa tanquam de santissima loquebatur, ac etiam cunctis ad ipsam adventantibus de santitate vite et doctrine Virginis efficaciter testabatur. Et ex hoc cuncta ad Virgine pertinentia, tamquam sanctas reliquias cum mira devotione venerabatur. Unde se semel ipso presente et aliis pluribus, inter quorum unus ego fui, inter alios precipua sibi caritate astrictus. Cum unus de digitis Virginis sibi esset delatus, et coram omnibus foret in quodam pedestallo et digito argenteo collocatus, per ipsum estitit similiter veneratus. Supp: MS. p. 175.

(50) *Francesco del Tonghio :* Conosciuto fra i maestri di intaglio e di tarsia per avere eseguito assieme al figliolo Giacomo il coro del Duomo di Siena. Ebbe un altro figlio di nome Nanni che esercitò esso pure l' arte paterna.

(51) *Tommaso Petri :* Il Protonotario Apostolico del quale fu parlato nelle precedenti annotazioni. Ancora i sopranominati personaggi sono già noti come appartenenti alla famiglia spirituale di S. Caterina.

(52) *Tommasso:* Il Della Fonte da poco tempo venuto da Roma.

(53) *Pietro e Francesco:* cioè Pietro di Giovanni Venturi e Francesco Malavolti sopra menzionati.

(54) *L' Abate Lisolo:* Quegli che fu mandato a Napoli col Pagliaresi con lettere alla Regina Giovanna dopo fallita la missione delle due Caterine, da Siena e di Svezia.

L' oggetto pel quale Messer Matteo dovè ricorrere a Roma fu per rivendicare allo Spedale da lui amministrato i beni che gli erano stati tolti, forse dal Comune. *Lett. 263* della Raccolta del Gigli.

(55) *Concieduta:* Dice la Leggenda che un dì stando il Maconi nell' Oratorio della B. V. Maria sotto lo Spedale a pregare, una voce del cuore gli disse che Caterina trovavasi in fine di vita, ed egli allora s' affrettò ad andare a Roma per ricevere gli ultimi materni consigli.

(56) *Vescovo Alfonso:* Di Valdatera, spagnolo, già vescovo di Iaen nell' Andalusia, confessore di S. Brigida, familiare della B. Chiara Gambacorti e singolare devoto di S. Caterina. Rinunziato il vescovado si fece romito. Morì nel 1388 e fu sepolto a S. Girolamo di Quarto, monastero di Olivetani presso Genova da lui fondato.

(57) *Die 22 Iunii:* Dalla Lettera che in appresso, veniamo a conoscere che per mancata occasione fu ritardato l' invio della presente, di dieci giorni per lo meno.

(51) *Dì 2 di luglio 1379:* Ultima fra le conosciute è questa lettera del Maconi al Pagliaresi nel tempo della sua dimora in Roma, vivente la Benincasa.

(59) *Lett. XV:* Manca la data e l' indirizzo. È firmata da un tal Fr. Simone (forse quel da Cortona) il quale scrive al Pagliaresi rammentandogli una Indulgenza

da ottenersi per una certa Donata, moglie di Neri da Citille. *Citille*, castelluccio in Val di Greve già posseduto dalla magnatizia famiglia de' Gherardini.

(60) *Lett. XVI:* Questa Lettera del Domenici essendo scritta in tempo che il Pagliaresi trovavasi a Napoli, ed essendovi rammentata S. Caterina, deve essere del 1. Sett. 1379.

(61) *Niccola da Osmo:* Della illustre famiglia De' Romani, Protonotario Apostolico, già Segretario dei Pontefici Urbano V e Gregorio XI. Fra le lettere di S. Caterina ce ne sono due dirette a questo personaggio. Morì nel 1406.

(62) *Quello che potrò:* Le lettere di cui è fatta parola non erano che privilegi impetrati dai fedeli per mezzo del Protonotario apostolico Tommaso Petra.

(63) *E le compagne da Napoli*: La Contessa Giovanna d' Aquino era moglie del Sanseverini Conte di Mileto, Terranova e Belcastro. *Catella* o Catilla, altra pia donna associata in spirito alla famiglia di S. Caterina. È noto che con i compagni, mentre stiede in Roma, viveva di elemosine. *Capecelatro*, Storia di S. Cat.

(64) *Lett. XVII.* Fu pubblicata la prima volta nel secolo passato insieme colla *Vita di S. Caterina scritta da un suo divoto.* Siena, per il Bindi, 1765. Il Tommaseo la ristampò nell' appendice al lodato suo scritto: *Lo Spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena;* che sta innanzi alle Lettere per esso pubblicate nel 1860 coi Tipi del Barbèra.

Lo scrivente era della casa Arsocchi, come si ha dalla intestazione della lettera a lui diretta dalla Santa. In questa famiglia essendo comune il nome di Guinigi è d' uopo arguire che da questo, per scorcio, si dicesse Nigi, e non da Dionigi come annotò il Burlamacchi. Può anche essere che e' fosse consorte a Beringhieri Arsocchi Pievano di Asciano, a cui è diretta la lettera 44 della Ed: del Gigli.

(65) *Che viva:* Queste veramente furono le ultime sue parole ai Discepoli: et a voi prometto che più perfettamente sarò con voi, e più utilità vi farò di là, che di quà non ò potuto fare. Così narra Barduccio Canigiani nella Lettera alle monache di Monticelli. Anche la leggenda Raimondana, ed il Maconi in più luoghi, attestano esserne seguito l' effetto conforme alla promessa.

(66) *El Baccelliere e Misser Matteio:* Cioè, Fr. Guglielmo Fleta Agostiniano e Matteo di Fazio Rettore della Pia Casa di Misericordia. Come superiora delle mantellate costituì suor Alessia Saracini.

(67) *In calende Giugno 1380:* Questa Compagnia era quella detta di G. C. Crocifisso, oggi intitolata della B. V. Maria sotto le volte dello Spedale. Sano di Maco de' Mazacorni Lanajolo era stato Priore della medesima anche nel 1377 e 1378.

(68) *Come posso:* Quasi tutte le persone ricordate facevan parte della suddetta Confraternita ed erano ancora uniti in un vincolo comune sotto certe regole prescritte loro da S. Caterina. *Lett. 247* Ed. Gigli e *318* Ed. Tommaseo.

(69) *Lett. XVIII:* Gionta scorcio di Buonagiunta, come Grazia di Buonagrazia. Questo nome è nuovo nella famiglia spirituale della Benincasa. Avendo scritto a un maestro Giovanni (forse il Casini fratello di Maestro Francesco, altrove ricordato), che gli mandasse alcun ferro, si potrebbe credere persona esercente la chirurgia. La lettera è diretta in Siena al Ponte a San Moreggi, cioè S. Maurizio, parrocchia soppressa prossima alla Porta dello stesso nome, fuor della quale ci stava un ponte. Qui presso avevano le loro case i Pagliaresi.

(70) *Pregovi assai:* Questo chiedere un pezzo del Dante prova che sull' esempio di Caterina i di lei discepoli coltivávano le buone discipline. È noto che lo stesso Pagliaresi fu anche gentile rimatore in volgare.

(71) *Lett. XIX:* Bellissimo documento nel quale il Maconi confida all' amico prediletto l' aspro dolore provato per la perdita dell' amata Maestra. Dalle prime parole della lettera si comprende che il Pagliaresi era assente da Roma quando avvenne il fatto. Tornato dalla sua missione di Napoli si ritirò in un luogo solitario. La lettera è al recapito di quel Francesco sarto al quale S. Caterina scrisse varie volte.

(72) *Lett. XX:* L' originale della presente lettera ben conservato trovasi fra le carte appartenute al soppresso monastero di S. Abundio, oggi nella Biblioteca senese: Cod. B. X. 7. p. 8. Vi si riconosce la mano di scritto del Domenici. Quasi tutta di soggetto spirituale non ha data ne di luogo nè di tempo; ma se osserviamo che verso il fine vi si parla di Indulgenze può credersi

che sia stata scritta da Roma. A questa suor Maddalena scrisse una lettera ancora S. Caterina ed è la 155 della raccolta del Gigli. La medesima è pure nel Cod: I. VI. 12 della detta Biblioteca coll'indirizzo: *A suoro Maddalena figliuola di Monna Alexa delle monache di S. Bonda presso a Siena*; ed una postilla del Cittadini dice: *Figlia di Paolo di Nuccio Gangalandi, Vedova di Bartolommeo di Francesco di Palmiero Ragnoni. Caterina sua nipote ebbe per mamma Margherita sua sorella, e moglie di Francesco Placidi.*

(73) *Lett. XXI.* Lo scrivente Maconi qui si mostra al tutto cambiato. Da uomo del secolo s'è dato all'austera disciplina dei certosini, come aveva voluto che facesse la sua Maestra: E a te in virtù di santa obbedienza comando per parte di Dio, che vada in tutti i modi all'Ordine di certosa, poichè a quell'ordine Iddio t'à chiamato ed eletto. *Lett.* di *Stefano Maconi* fra le opere di S. Caterina. Anche il Pagliaresi come abbiamo accennato si ritirò nella solitudine.

(74) *Santa memoria:* Cioè della comune madre e maestra S. Caterina.

(75) *Il santo abito*: Ciò fu il 19 marzo 1381 nella Certosa di Pontignano presso a Siena. Quel Don Iacomo ricordato era pur senese, della famiglia Tondi, ed occupava nel monastero l'ufficio di Procuratore. Fra le lettere Cateriniane ce n'è una diretta a questo buon religioso, il quale fu anche amico tenerissimo del Maconi.

(76) *Però che 'l Priore:* Giovanni Amoroso da Lucca.

(77) *Al Sacro Vasello:* È probabile che i Discepoli rimasti in Roma dopo la morte della ben' avventurata Maestra facessero fare questo prezioso *vasello* per racchiudervi qualche sua reliquia.

(78) *Agromaggio:* Detto anche Gromaggio: una volta Romitorio, oggi ridotto a casa colonica, a poche miglia da Firenze, sulla ripa destra dell' Arno, passata la foce dell' Ombrone Pistoiese; e precisamente in Parrocchia di S. Stefano alle Busche. Anticamente vi era annesso un oratorio dedicato a S. Luca. Lo fondò nei proprj possessi Leonardo di Niccolò Frescobaldi stato familiare anch' egli di S. Caterina, come si ha da una lettera che gl' indirizzò. Il Pagliaresi attesa la debole complessione, non essendo potuto entrare in un ordine religioso si fece romito e stiede per alcuni anni in Agromaggio.

(79) *Lett. XXII.* Fra Bartolommeo Serafini autore di questa lettera parlando della venuta di Barduccio Canigiani da Roma, il quale come sappiamo dal Necrologio di S. Domenico morì a Siena il 9 decembre 1382; è ragionevole il credere che la lettera ancora sia di questo medesimo anno o dell' antecedente.

(80) *Lo Conte:* Nome proprio molto comune in casa Pannocchieschi alla quale probabilmente apparteneva questo Conte. Fu devotissimo di S. Caterina, discepolo e figliuolo spirituale del Beato Giovanni delle Celle; che, al dire del Burlamacchi, gli scrisse due lettere in lode della comune madre e maestra. Teneva l' ufficio di Soprastante delle prigioni dette le Stinche: *qui est super incarceratos delle Stinche.* Proc. Ms. a fol. 35. Lett. 337 della Raccolta del Gigli.

(81) *Lett. XXIII:* Ricaviamo dalla presente lettera che il Pagliaresi corrispose all' invito fattogli nella precedente di recarsi fino a Pontignano; perciò dev' essere di poco posteriore. — Nanni e Guido menzionati, e quanto a quest' ultimo coll' aggiunto di *nostro*, erano uno familiare, l' altro fratello del Maconi.

(82) *Lett. XXIV:* La reputiamo scritta nel 1381 perchè appunto in quest' anno il quinto delle calende di settembre, data della lettera, corrispondente al 28 di agosto, venne in giorno di mercoledì.

(83) *Lett. XXV:* Il peso postogli sulle spalle di cui parla qui il Maconi consisteva nella carica di priore di Pontignano: *Quocirca integro nondum elapso anno a suae religionis Deo nuncupatis votis, Pontinianae eius regendae cartusiae munus Stephano demandavit, eiusdem coenobii patribus summe volentibus*, ecc. Barth. Scala: Vita B. Stephani; p. 71. Perciò è da ritenersi che la presente lettera sia del 1382. — Il *Messere* nominato sull' ultimo è probabile che sia Matteo di Cenni rettore dello Spedale della Misericordia.

(84) *Lett. XXVI:* Per causa urgente, mancando al Maconi un occasione diretta per Agromaggio, scrive il presente biglietto a Ser Jacomo dandogli la cura di far recapitare al Pagliaresi le due lettere che seguono. Codesto pio sacerdote il cui nome trovasi rammentato più d' una volta in queste lettere, e che come intrinseco del Maconi e del Pagliaresi doveva egli pure appartenere alla famiglia dei discepoli di S. Caterina, abitava al presente, come vedesi dalla direzione, presso a S. Maria Maddalena

fuori della porta S. Gallo di Firenze, ove era un' ospizio per i pellegrini sotto il vocabolo di *Spedale della Querciola*, del quale forse ser Jacomo era rettore.

(85) *Lett. XXVIII:* Per le notizie relative allo scrivente messer Matteo di Cenni Fazi vedasi l' annotazione di N. 49.

(86) *Leonardo Frescobaldi:* Ricordato in una delle precedenti note. La sua famiglia perchè antica e nobile fu compresa tra le ammonite. Leonardo però nel 1379 fecesi di popolo, cambiò arme e prese il cognome di *Del Palagio*, per cui non gli mancarono cariche civili nè militari; ma poco appresso tornò all' antico cognome e scudo. In compagnia di altri due fiorentini fece il viaggio dei Luoghi santi nel 1384 e non nel 1389 come scrive il Burlamacchi; viaggio del quale lasciò una leggiadra descrizione. Nel 1413 fondò l' Oratorio di S. Luca d' Agromaggio in mezzo ai propri fondi, a vantaggio dei solitari di S. Girolamo istituiti dal B. Pietro Gambacorti. Fu caro alla Benincasa della quale abbiamo una lettera a lui diretta.

(87) *Lett. XXIX:* Finiti i corsi scolastici nel 1382 il Caffarini da Bologna passò a Firenze dove, essendovi studio generale della romana Provincia, si trattenne per conseguire il grado di maestro in teologia. Per quanto tempo protrasse la sua dimora in questa città non sappiamo, ma par certo, secondo il Carapelli, che nel 1389 fosse gia ritornato in patria, dicendoci che in tal anno fu priore nel convento di S. Domenico. Talchè la presente lettera è probabile che sia stata scritta avanti il

suo ritorno a Siena. Nelle seguenti il Caffarini parla di prossima partenza per Genova e siccome si sa che vi andò realmente verso il 1390 o 91 per esercitarvi l' ufficio di Lettore, così vogliono ritenersi scritte nei detti anni.

(88) *Matteo de' Tolomei:* Vedasi l' alberetto genealogico di questa famiglia a p. 218.

(89) *Maestro dell' Ordine*, ecc: Fr. Raimondo da Capua. Presentemente stava a Siena per curare la sua mal ferma salute, profittando dei vantaggi che gli offrivano i vicini bagni di Petriolo.

(90) *Mi dia intorno a ciò:* Sottintendi: mi dia aiuto, forza, corraggio per procurare l' onore di Dio e la salute dell' anime.

(91) *Don Jacomo:* Vedasi l' antecedente annotazione di N. 75.

(92) *A Siena è alcuna novità:* Torbidi interni non saranno mancati nel frattempo che i senesi preparavansi alla guerra contro i fiorentini, la quale scoppiò nel giugno del 1390. Si sa che i Malavolti ed i Tolomei avversarono siffatta guerra per non volere sottostare alla signoria del Visconti col quale erasi collegata la loro repubblica.

(93) *Lett. XXXII:* Giov. Galeazzo Visconti portato a favorire i solitari di S. Brunone, di proprio moto chiese ai senesi di potere avere a se Don Stefano Maconi con

animo di affidargli il governo della certosa di S. Maria delle Grazie presso a Milano, fondata dai suoi maggiori. Ciò non gli fu difficile d' ottenere da un governo a lui ossequentissimo. La lettera responsiva dei Signori della Repubblica pubblicata dallo Scala è del 22 giugno 1389, e v' è detto fra l' altre cose: *Plura cum illo* (Stephano) *locuti sumus vobis insinuanda ad pacem et gloriam totius Civitatis vobis valde devota.* Il presente biglietto ci sembra potere accennare alla partenza del Maconi per la Lombardia.

(94) *Lett. XXXIII:* Dal contesto si rileva che è scritta probabilmente dalla certosa di Milano, e fra le pervenute fino a noi dev' essere la prima lettera spedita dal Maconi dopo aver lasciato Siena. Egli era quasi in obbligo di scrivere a messer Matteo per il primo, sia come capo della famiglia spirituale lasciato da S. Caterina, e perchè il Maconi era stato di lui ospite nella Casa o Spedale della Misericordia.

(95) *La casa vostra*, ecc. Cioè lo Spedale ricordato del quale messer Matteo era rettore. A proposito di maestro Senso aggiungeremo al già detto che il suo nome trovammo registrato nell' elenco dei fratelli della Compagnia della Madonna sotto le volte dello Spedale, così: *Maestro Senso Stefani medico.* Capitoli della detta Confraternita ms. nella Comunale di Siena. Cod. I. V. 22.

(96) *Ponit carnem brachium suum:* Il fatto d' arme di cui annunzia la lieta novella il Maconi ci da la chiave per apprendere l' anno della lettera. Il conte d' Armagnach fu disfatto il 25 luglio 1391 da Jacopo dal Verme

condottiero delle milizie viscontee. La lettera è di due giorni appresso.

(97) *Ivo e gli altri pupilli,* ecc. Fratelli di Don Stefano rimasti orfani del padre nel novembre dell' anno avanti.

(98) *Lett. XXXIV:* È probabile che sia stata scritta dalla medesima certosa di Milano. Ha la data del 26 di Novembre e siccome rimprovera l' amico perchè in due anni, contando dalla sua partenza da Siena, non gli ha mai scritto, può ritenersi anche questa del 1391.

(99) *Ora per Leoncino mi scrivi che se' stato tutto alienato:* Leoncino altro fratello di Don Stefano. La parola alienato dice abbastanza quanto al genere di malattia toccata al Pagliaresi forse per la vita eccessivamente austera. La lettera che viene in appresso e l' altra del Malavolti ci dicono che ne guarì completamente. Parla anche in questa di *casi occorsi* e crediamo per fermo o che voglia alludere a quei medesimi da noi accennati nella nota 92, o a disgrazie di famiglia.

(100) *Sollecitata prima la santa Leggenda:* Narra come gli occorse di passare per Genova, reduce dalla visita dei suoi monasteri di Piemonte, e vi trovasse il B. Raimondo da Capua, il Caffarini, il Malavolti e fin la veneranda Orietta che nel 1376 lo aveva ospitato insieme a Neri, quando erano di ritorno da Avignone in compagnia di S. Caterina. — La leggenda qui ricordata aveva principiato a scriverla il B. Raimondo verso il 1384 o nell' anno seguente.

(101) *À chiamatosi il padre nostro Generale:* Giovanni Barense morto a Seisten nell' Ottobre del 1391. Da questo fatto abbiamo la certezza dell' anno al quale appartiene la lettera. Successe al Barense Don Cristoforo fiorentino altrove ricordato (nota alla Legg. 90). — La pace della quale si vociferava fin da ora venne conchiusa realmente nel gennaio dell' anno dopo.

(102) *Piacquero e furo commendati:* È noto che il Pagliaresi fu grazioso poeta volgare. I versi che nella lettera è detto essere andati a genio del Consigliere ducale, e perciò commendati, non è fuor di probabilità che fossero quelli scritti in onore della Benincasa: *Hic*, dice il Caffarini nel Supplemento, *ad laudem Virginis* (Catharinae) *a se ipso multa ritmica fecit et laudes, quas etiam propria manu scripsit*, *et tam michi quam etiam aliis gratunter comunicavit.* Però a quanto sappiamo, di tanti versi non pervennero fino a noi se non che un capitolo ed una laude più volte stampate col Dialogo e l' Epistole di S. Caterina. Per buona ventura sapemmo ancora come nella Bodleiana d' Oxford esiste del Pagliaresi una leggenda di S. Giosaffà in ottava rima. *Mortara Aless. Catal. dei ms. Canoniciani Italiani* della suddetta Biblioteca, Cod. di N. 53.

(103) *Lett. XXXV:* Accenna a cose e fatti talmente connessi a quelli di cui scrisse nella precedente che non lascia dubbio essere alla medesima posteriore di qualche mese. Infatti avendo la data del 26 marzo possiamo ritenerla per scritta nel 1392. Come nell' altra aveva partecipato all' amico la morte del Generale, così in questa gli parla del Capitolo da radunarsi in Roma dopo la pasqua per procedere alla elezione del nuovo.

(104) *Lett. XXXVI:* Scritta il dì appresso alla festa di S. Luca, cioè il 19 di ottobre. Dice essere più di tre anni da che era partito da Siena, talchè è presumibile che ancor questa sia del 1392. — Il Maconi vi si qualifica per priore, e questo grado gli deve essere stato conferito in riguardo ai suoi meriti per lo zelo spiegato nel ripristinare la regolare osservanza, dopo i disordini avvenuti per lo scisma. Don Bartolommeo Scala ignorava forse questo fatto, perchè lo tace nella vita di questo religioso. — Si duole del caso d' Ivo fratel suo, e benchè non dichiari in che consistesse e quali cagioni avesse, tuttavia ci pare poter comprendere dovere essere stato condannato al carcere. Pare che la monna Lagia di cui lo scrivente compiange la sorte, fosse moglie a Ivo, a favor del quale interessò il vescovo di Grosseto, messer Angelo Malavolti. — In fine raccomanda all' amico di sollecitare *e' bambini di quelle fanciulle:* Codesti bambini dovevano essere imagini di Gesù. Anche S. Caterina ne vestì uno a proprie spese. *Lett. a Giovanni Perotti di Lucca.*

(105) *Lett. XXXVII:* Il Caffarini annunzia al Pagliaresi d' essersi trasferito nei primi del febbraio a Genova, dove avendo trovato il B. Raimondo gli fece premura di proseguire la Leggenda, della quale non aveva ancor finita la seconda parte quando gli convenne lasciarla in tronco per essere stato richiamato a Roma. — La lettera porta la data del giorno dedicato a S. Gregorio papa, cioè del dì 13 febbraio, ed appartiene non difficilmente anche questa al 1391.

(106) *Lett. XXXVIII*: Manca l'indicazione del giorno, mese ed anno, ma dal contenuto si rileva che al pari della precedente fu scritta da Genova verso la fine del 1391, o principio del seguente. Coincide in qualche luogo con la lettera XXXIV, del Maconi, se non che, mentre in quella lo scrivente dice d'essere a Genova reduce dai monasteri di Piemonte, in questa il Caffarini ci fa sapere che fu prima a Genova e di li andò a visitare i monasteri. In questo caso potrebb' essere che la presente fosse scritta anteriormente all' altra.

(107) *Legende beate Matris:* Il Gran Maestro di Rodi, Ricciardo Caracciolo, fu espressamente incaricato dal Pontefice di ridurre a concordia il Visconti coi Fiorentini e gli altri stati italiani. In codesta opera di pacificazione condotta a buon termine nel gennaio del 1392, il Caracciolo fu coadiuvato dal B. Raimondo: lo dice la lettera e ne abbiamo la conferma negli Annali Ecclesiastici del Raynaldo. Perciò trovatosi distolto da pubblici negozi non aveva potuto portare a fine la Leggenda quantunque il Caffarini continuamente lo sollecitasse. Da questa lettera apprendiamo ancora che il dotto domenicano scriveva contemporaneamente una Regola di S. Girolamo in volgare. L'ordine dei Girolamini era stato di recente fondato dal B. Pietro Gambacorti, e chi sa che fr. Raimondo non ricevesse l'incarico di quella compilazione dal Pagliaresi medesimo, il quale secondo tutte le probabilità erasi consacrato a questa novella congregazione.

Le molte lacune che ricorrono nella lettera dipendono dall' originale disgraziatamente molto danneggiato dall' umido

(108) *Lett. XXXIX:* Don Giovanni priore della certosa di Lucca raccomanda al Pagliaresi un tal Jacomo perchè voglia prestarsi per lui, avendo da sodisfare a un debito prima di rendersi monaco certosino secondo il voto fatto. — La Certosa di Lucca, conosciuta, come una delle senesi, sotto l'appellativo di *Maggiano* fu delle prime di Toscana, fondata da Gardo Bartolommei nel 1311. Era a quattro miglia dalla città, alle falde del monte di Quiesa, in parrocchia di S. Lorenzo a Farneta.

(109) *Lett. XL.* Francesco Malavolti, ricordato altre volte in queste annotazioni fu di nobilissimo lignaggio. A venticinque anni si accasò con una giovine di quindici, dalla quale ebbe vari figli. *Proc. ms. fol 160.* Aveva l'animo inclinato a bontà ma i tristi compagni Neri degli Ugurgieri e Niccola Ghelli lo fuorviarono dai buoni propositi. Della sua incostanza ebbe a riprenderlo la stessa Benincasa. *Leggenda: Parte II. Cap. 10.* Rimasto vedovo fu consigliato dal fratello Niccolaccio di farsi cavaliere di S. Giovanni di Rodi ed a tale oggetto fu a Genova; ma riflettendo che la Benincasa gli aveva detto sarebbe stato meglio per lui indossare la cocolla dei solitari di Montoliveto piuttosto che cingere la spada, vendè le armi e si fece monaco l' anno 1388. — Questa lettera è scritta dal monastero di S. Girolamo di Quarto presso Genova il dì 14 d' aprile, e per diverse considerazioni ci sembra non dovere discostare di troppo dal tempo in cui furono scritte le antecedenti. — Si duole anch' egli del silenzio dell' amico e fra l' altre ragioni addotte per indurlo a rispondere gli rammenta la *materia d' Antonio di Niccolò:* frase che ha del misterioso, e sulla quale c' ingegneremo di portare un poco di luce. Antonio di Niccolò di Deo Malavolti, consanguineo forse del nostro monaco, fu uno

degli implicati nella congiura fatta da quella potente consorteria nel 1390 contro il Visconti. Antonio dovè emigrare con gli altri, ma non sfuggì alla pena riserbata ai ribelli e fu bruttamente dipinto con gli altri sulla parete esterna di fianco al palazzo del Comune con questi versi:

Del tradir nostro vi sia testimonio
Checco nostro fratello, che fu morto,
Che denari prese accorto;
E noi ançor per meglio empire il gozzo
A' fiorentini venduto aviam Bigozzo.

(110) *Lett. XLI:* Se nel febbraio del 1391 la leggenda di cui parla il B. Raimondo in questa lettera non era giunta al fine della seconda parte (*Lett. XXXVII*), e qui la dice già completa, è duopo dedurre che sia di data posteriore, ed essendo scritta il 18 giugno potrebbe essere o di quello stess' anno o di quello appresso. Ella è importante non solo per essere uscita dalla penna d' un uomo insigne per dottrina qual fu il Capuano, ma ancora per essere il primo documento dove si parla della canonizzazione di S. Caterina. Erano appena scorsi due lustri dalla di lei morte che il dotto domenicano stimolava gli amici di Siena a oprar sì che il Comune, *pro suo ipsius honore ac spirituali utilitate*, facesse istanza al Pontefice di procedere a quella solenne dichiarazione della Chiesa. — Di Gabriele Piccolomini al quale è diretta la lettera insieme al Pagliaresi, vedasi la nota 25.

(111) *Lett. XLII:* È data dal nuovo monastero di Pavia, cioè dalla gran Certosa fondata da Giov. Galeazzo Visconti li 8 di settembre del 1396. Perciò la lettera

dev' essere scritta l' anno appresso o seguenti. — Nella Biblioteca di Siena fra le Lettere del Maconi v' è pur quella del 25 novembre 1394 ai signori della Repubblica con la quale partecipa la risoluzione presa dal Conte di Virtù di edificare la nuova Certosa presso Pavia, nell' area del suo parco. Non l' abbiamo compresa in questa raccolta perchè già pubblicata dallo Scala nella vita del Maconi più volte rammentata.

(112) *Conventuale di Siena:* Fr. Niccolò di Bertoldo Foscarani gran teologo ed oratore facondo, del quale la Biblioteca senese ha un libro manoscritto di sermoni predicabili (Cod. G. IX. 28). Parla di lui il Papini nell' Etruria francescana. — Il Cotono o Cotone patria di fr. Niccolò è luogo della maremma. — La scrittura di santo Jeronimo è forse quella medesima ricordata nella Lettera XXXVIII.

(113) *Lett. XLIII:* Benchè mancante di direzione si può ritenere scritta anche questa al Pagliaresi, e non al Maconi come per errore leggesi a capo alla Lettera. Siccome lo scrivente Caffarini si qualifica col titolo di Provinciale della Provincia di Grecia è da sapere che questa carica gli fu conferita nel novembre del 1397. *Cornaro Eccl. Venet. monum. Decad. XI, Pars prima, p. 196.* La lettera avendo la data del giorno dedicato a S. Giov. e Paolo può ritenersi che sia stata scritta nel 26 giugno del 1398.

(114) *In hac serenissima civitate:* Reduce il Caffarini dal santo Sepolcro nel novembre del 1394, verso il 1396 tenne una prima conferenza col Generale dei dome-

nicani all' oggetto d' introdurre in Venezia l' ordine della Penitenza di S. Domenico, e poscia ne fu particolarmente incaricato insieme al B. Giovanni Dominici con lettera dello stesso Generale del dì 12 luglio 1396. *Cornaro, ivi p. 21.*

(115) *Vulgarisationem illius legende.* Cioè della leggenda originale del B. Raimondo alla quale aveva dato l' ultima mano mentre trovavasi in Sicilia in qualità di legato apostolico, ed aveva portata seco a Venezia nel 1395. Il Caffarini la fece subito trascrivere e riporre nella libreria del convento di S. Giov. e Paolo. Oltre a ciò fu suo pensiero di farla volgarizzare dandone l' incarico a Neri Pagliaresi.

(116) *De illo sancto digito*, ecc: Crediamo voglia alludere ad uno dei diti di S. Caterina, conservati dai suoi discepoli come venerabili reliquie.

(117) *Sensus et cetera:* Crediamo che per la gran somiglianza della regola dell' ordine della Penitenza di S. Domenico e quella dei Cavalieri Gaudenti venisse fatta una strana confusione di questi due ordini, specialmente dal Federici, il quale sostiene che i Gaudenti furono istituiti da S. Domenico. Ma la verità è che questo Patriarca fondò è vero l' ordine della *Milizia di Gesù Cristo*, il quale verso la fine del secolo XIII di cavalleresco si trasformò in congregazione religiosa assumendo la nuova appellazione di *Ordine della Penitenza*, e si è mantenuto in vita fino ai tempi nostri. I Gaudenti invece militavano sotto il titolo della B. Vergine Maria e furono istituiti nel 1233 da fr. Bartolommeo da Vicenza domenicano.

Essi mantennero il loro primitivo carattere d' ordine militare fino alla soppressione avvenuta sotto il pontificato di Sisto V.

(118) *Cuius sum Provincialis.* Non gli fu permesso di prendere il possesso a motivo della peste. Leggesi nel poscritto di questa lettera: *La Leggenda del Maestro si scrive:* Ciò vuolsi riferire alla copia che il Caffarini faceva trarre dall' originale. Infatti nel Proc. ms. a fol. 15 leggesi nel suo deposto: *Ego autem, adhuc vivente prefato Generali Magistro* (morì in Norimberga nell' ottobre del 1399), *et tunc in Venetiis existente, aliam transcribi feci, et consequenter ex illa alie sunt quamplures transcripte, de quibus fit mentio in precedenti capitulo,* ecc.

(119) *Lett. XLIV:* È del 30 ottobre, probabilmente dello stesso anno della precedente. A schiarimento d' alcune cose ivi contenute è da sapere che il Caffarini in compagnia del B. Giovanni Dominici e d' altri frati, sui primi di luglio del detto anno andò a Pisa, poi fu a Siena e fece ritorno a Venezia verso il fine di settembre. Lo scopo di questo viaggio è dichiarato nella sua *Historia disciplinae regularis instauratae in coenobiis venetis Ord. Praed:* Ma tra gli altri vantaggi ei volle procurarsi quello di asportare a Venezia la cappa di S. Caterina, e due volumi delle sue lettere raccolte dal Guidini: *Cornaro, ivi, p. 199.*

(120) *Lett. XLV:* Un Francesco di Tura Montanini priore della Certosa di Maggiano presso Siena trovasi mentovato nella vita del B. Pietro Petroni scritta dallo Scala; ma non sapremmo accertare se sia anche autore

della presente lettera, nè tampoco ci venne fatto di sapere il tempo in cui potè essere scritta.

(121) *Lett. XLVI*: Un certo Luca dell' Abbadia a Monistero nei suburbi di Siena scrive a Ser Jacomo, forse quel venerabile sacerdote più volte menzionato nel decorso di queste lettere. Prende a narrare con parole d' estremo cordoglio il passaggio all' eternità di quella bell' anima di Neri Pagliaresi, del quale non sarà discaro al Lettore di conoscere il cenno biografico lasciatoci dal Caffarini nel più volte ricordato Supplemento . . . . . . *Fuit alius etiam quasi a principio carus in Domino virginis* (Catharinae), *discipulus et scriptor; qui appellatus est Raynerius sive Nerius Landocci de Pagliarensibus de Senis. Hic bone et sancte vite semper existens, et ex complexione debilis a religionis status se continens; semper tamen cum bonis viris conversatus, etiam cum hoc solitudine heremitica delectatus est, salvo tempore quo processit cum Virgine non solum in Senis sed etiam Florentie, Pisis et usque Avinionem apud Gregorium XI, et ita comuniter ad Tuscias rendeundo. Hic unus de scriptoribus Virginis fuit et per virginem utriusque horationis gratias quamplures recepit, multaque circa salutem animarum virgine vivente operatus fuit. De ipsaque admiranda quamplura percepit . . . . . Hic signanter solicitare habuit supradictum Magistrum Raymundum ut componere deberet virginis legendam cum iam virgo migrasset ad sponsum suum. Quam cum composuisset et ad manus ipsius pervenisset, ipsam transcripsit nec non ad mei instantiam pro magna parte vulgarizavit. Nam morte proventus eamdem complere non voluit. Hic ad laudem virginis a se ipso multa ritmica fecit et laudes, quas etiam aliis gratanter comunicavit. Et post virginis transitum in quodam heremitorio*

prope civitate Senarum semper heremiticam vitam ducens. Tandem cum grave incurrisset infirmitatem ad extrema deductus et apud hospitale de Scala deportatus, cunctis receptis ecclesiis sacramentis indulgentiaque plenaria per virgine impetrata, feliciter in Domino obdormivit. Cum autem ad fratres de Monte Oliveto esset affectus eisdem dimisit omnis libellos suos tam pertinentes ad virginem, quam ad alios sanctos ecc.

(122) *Cappellina:* Forse la stessa cosa del *Cappelluccio*, così detto dalle nostre donne il fondo della soletta destinata a cuoprire le dita del piede. Ha una similitudine col *Cappelletto* che il vocabolario defininisce: Pezzo di cuoio grosso posto in fondo della scarpa per sostenere il tomaio.

APPENDICE

1406.

Don Stefano Maconi
a Mess. Angelo Malavolti vescovo di Grosseto (1).

Pater mi reverende, gradu pariter et virtute. Filiali recomendatione premissa.

Domnus Baptista monacus Ordinis nostri de Senis in exaltatione sancte Crucis ad me cum vestro mandato pervenit; quem ad votum expedivi, precipue talis intercessoris intuitu.

Ceterum auditis et cum diligentia consideratis que michi vestri parte retulit, affectuosissime vestre paternitati regratior pro sincerissima caritate, qua prout aperte michi constat, ipsa paternitas vestra movetur. Sed oro vos et humilime deprecor, ne circa talia frustra laboretis. Ego namque multum essem afflictus in anima mea, si propter me vilissimum vermem esset in Ordine sancto materia scandali vel turbationis, quam prevideo futuram, si mutatio fieret etiam auctoritate cuiuscumque; quare nosse vos cupio, quod in Italia parva vel minima pars est Ordinis in comparatione totius corporis. Et immo fuit a generali Capitulo prudenter et provide stabilitum et inrevocabiliter confirmatum, ut in hac antiquissima domo, in loco decenti sita, durante scismate dumtaxat, capitulum generale quolibet anno celebretur. Et hinc est quod Illustrissimum Principem felicis memorie Ducem quomdam Mediolani, qui simili zelo succensus, infallibiliter et indilate decreverat, ut optatis vos in presenti cum Domino Bonifatio et cetera, penitus ordinare, michi complacere putando, literis meis omnino confregi et

a proposito tali removi. Et similiter egregium Doctorem et patrem Magistrum Franciscum de Senis qui nunc est medicus Domini nostri Pape et cetera. Sed ultimus etiam si absque scandalo fieri possem, quod non credo, quid oro, Reverende Pater, inde proficerem, si mutarem locum, et non hostem, ut ita dixerim, vel angustiam et laborem? Non utique minueretur, immo verius augmentaretur, ut optime novi. Ergo ferre minora volo ne graviora feram.

Expecto cum desiderio maximo Ecclesie sancte unitatem que dicitur esse propinqua, ut saltem illo tempore deponere valeam importabilem huiusmodi sarcinam, et in una cellula quiete mecum habitando, propriam operari salutem. Quod ut citius et facilius assequi merear orationum paternitatis vestre subsidium humiliter exposco. Quam sancta Trinitas ad vota conservet incolumen, ut opto; et salubriter dirigat in agendis.

Ad consolationem vestram licet etiam intactum preterire non patiar quod quia solum Deum habeo medicum, in Pontignano nec in Bononia aut in Mediolano, ad honorem Dei dicatur, numquam etiam corporaliter ita sanus fui, sicut hic iam otto annis cotidie steti; non tamen absque multorum admiratione, cum fuerim ultra vires occupationibus et laboribus oppressus.

Data in domo nostra santi Ioanis Baptiste in Seyz, nostri cartusie ordinis, decima ottava septembris 1406, per devotum filium vestrum.

Fratrem Stephanum Priorem cartusie licet indignum, et invitum, manu propria, cum recumendatione et cetera.

(*Soprascritta*) Reverendo in Christo pater Domino Angelo de' Malavoltis de Senis, Episcopo grossetano, Patri precipuo. In Castro Sancti Geminiani, comitatus Florentie.

Assignetur Procuratori domus Pontiniani cartusie Ordinis qui bene diriget.

(1) Giunta a termine la stampa delle Lettere dei discepoli di S. Caterina, l' illustre senatore C. Scipione Borghesi ebbe la gentilezza d' additarcene una sfuggita alle nostre indagini nell' archivio privato del senatore C. Carlo Corradino Chigi il quale da vero gentiluomo ci permise di pubblicarla in appendice della presente raccolta. Appartiene anche questa a Don Stefano Maconi che scrive da Seyz o Seisten in Illiria, dove risedè dal 1398 al 1409 come Generale dell' Ordine per le certose d' Italia e dell' Austria rimaste sotto l' obbedienza di Urbano VI; mentre quelle di Francia se n' erano allontanate seguendo l' antipapa, e il loro Generale risedeva alla gran certosa di Grenoble. Lo scisma fatale aveva portato lo scompiglio tant' oltre che gli stessi ordini religiosi ne furono scossi; e il Maconi molto si preoccupa di questo fatto scrivendo a messer Angelo Malavolti. — Relativamente a questo prelato ci pare opportuno di fare qualche rilievo alla cronologia dei vescovi di Grosseto stabilita dall' Ughelli. Egli scrive che Angelo di Giannotto Malavolti da canonico di Siena fu fatto vescovo di Grosseto li 26 settembre 1390; poi gli fa succedere nel 1400 Antonio di Deo Malavolti, che caduto in sospetto al suo Governo sarebbe stato bandito fuor di stato e costretto a ricovrarsi a San Gimignano, dove sarebbe morto l' anno

1406. Questa lettera invece mostra che m. Angelo Malavolti era ancora vivo il 18 settembre 1406; che stava a San Gimignano (ordinario rifugio della nobiltà senese perseguitata), crediamo benissimo per esser caduto in sospetto d' aver tramato anch' egli contro la patria. E finalmente che nell' Archivio di stato di Siena esiste una bolla di bolla di Gregorio XII data in questa città l' anno 1407, la quale ristabilisce nella sede di Grosseto il vescovo Francesco (Bellanti) e da Grosseto trasferisce Angelo al vescovado di Narni. Talchè pare che l' Ughelli indotto in errore dal P. Ugurgieri abbia fatto due personaggi d' un solo.

INDICE

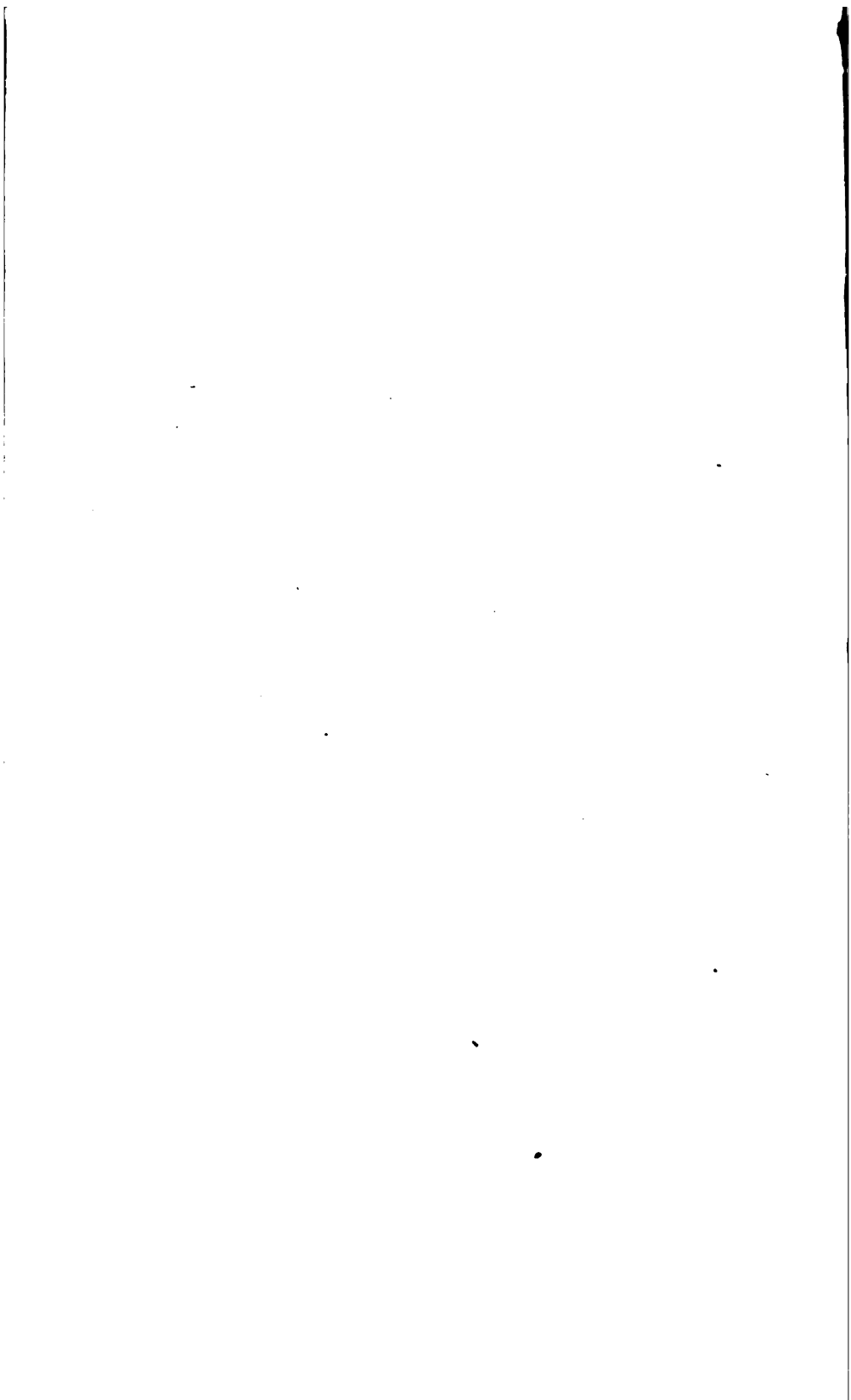
LEGGENDA

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA

LETTERE

APPENDICE

MENDE				CORREZIONI
Pag.	43	ver.	13 che 'lme . .	che 'l lume
»	47	»	21 e arsa, sì come verisimilemente doveva essere »	e arsa. » Sì come verisimilemente doveva essere.
»	50	»	22 di xxxiii anni, lassando.	di xxxiii anni (32), lassando
»	58	»	9 Sapere. Et .	sapere. » Et
»	145	»	7 di questa leggenda . . .	di questa leggenda (94).
»	151	»	6 alia	alla
»	158	»	18 fui.	fu
»	163	»	1 queste . . .	questo
»	167	»	3 collocato . .	collocata
»	178	»	8 grundezza . .	grandezza
»	»	»	13 riconciltare .	riconciliare
»	192	»	24 memorie non.	memorie patrie non
»	200	»	19 quodam. . .	quadam
»	238	»	9 in e	e in
»	266	»	12 1378	1377
»	267	»	7 »	»
»	281	»	15 pregione. E .	pregione (48). E
»	»	»	24 risa. Pregoti.	risa (49). Pregoti
»	328	»	30 displicentas .	displicentias
»	330	»	8 aduisset . .	adfuisset
»	»	»	19 quis	qui
»	338	»	8 Maconi . . .	Pagliaresi.

ELENCO

DEGLI ILLUSTRI SIGNORI COMPONENTI

LA

REGIA COMMISSIONE ITALIANA PE' TESTI DI LINGUA

A TUTT' OGGI, 15 LUGLIO, 1868

Amari, Prof. Commend. MICHELE, Senatore del Regno, già Ministro della pubblica Istruzione . . . . *Napoli*
Amico, Prof. UGO ANTONIO . . . . *Bologna*
Baldacchini, Prof. Commend. SAVERIO. *Napoli*
Banchi, Cav. LUCIANO . . . . *Siena*
Barbieri, Ab. LUIGI, Aggiunto alla Real Parmense . . . . *Parma*
Barozzi, Cav. NICCOLÒ . . . . . . *Venezia*
Bartoli, Prof. Dott. ADOLFO . . . . *Piacenza*
Baudi, Conte Commend. CARLO di Vesme, Sen. del Regno . . . . *Torino*
Bertoldi, Comm. Prof. GIUSEPPE. . . *Firenze*
Bertoloni, Comm. Prof. ANTONIO . . *Bologna*

Bianchi, Can. Comm. BRUNONE, Segretario dell' Accademia della Crusca. *Firenze*
Bilancioni, Avv. PIETRO . . . . . *Ravenna*
Biondelli, Cav. Prof. BERNARDINO . . *Milano*
Bonaini, Comm. Prof. FRANCESCO, Soprintendente generale agli Archivi Toscani . . . . *Firenze*
Bongi, Cav. SALVATORE, Direttore del Regio Archivio di Stato lucchese . . *Lucca*
Bonucci, Dottor Cav. ANICIO . . . . *Bologna*
Campi, Cav. Prof. GIUSEPPE, Direttore dell' Archivio di Stato in . . . . . *Modena*
Canestrini, Avv. Cav. GIUSEPPE, Bibliotecario della Magliabechiana . . *Firenze*
Cappelli, Cav. ANTONIO, Segretario della Palatina di . . . . *Modena*
Carbone, Cav. Prof. DOMENICO, Regio Provveditore . . . . *Milano*
Carducci, Cav. Prof. GIOSUÈ. . . . *Bologna*
Cavara, CESARE, R. Provveditore della Provincia di . . . . *Ravenna*
Cerquetti, Prof. ALFONSO . . . . *Forlì*
Cibrario, Conte Commend. LUIGI, Ministro di Stato, Senatore del Regno ecc. *Torino*
Conti, Maggior Cav. PIETRO . . . . *Alessandria*
Corazzini, Prof. FRANCESCO . . . . *Ferrara*
Curioni, Can. FRANCESCO . . . . . *Milano*
D' Ancona, Prof. Cav. ALESSANDRO . *Pisa*
Dazzi, Prof. PIETRO . . . . *Firenze*
Del Prato, Prof. Cav. PIETRO . . . *Parma*
Dello Russo, MICHELE. . . . . . . *Napoli*
Del Prete, Avv. LEONE . . . . . *Lucca*

De Mauro, Cav. FRANCESCO, Direttore dell' Enciclopedia Italiana del Pomba. *Torino*
De Visiani, Prof. Cav. ROBERTO . . *Padova*
Di Giovanni, Prof. Ab. VINCENZO . *Palermo*
Di Marzo, Cav. GIOACHINO, Bibliotecario della Comunale di . . . . . . *Palermo*
Ercolani, Cav. GIAMBATTISTA, Prof. di Veterinaria nella R. Università di . . *Bologna*
Fabricatore, Cav. Prof. BRUTO . . . *Napoli*
Fanfani, Cav. PIETRO, Bibliotecario della Marucelliana . . . . *Firenze*
Fapanni, FRANCESCO SCIPIONE . . . *Venezia*
Ferrato, Prof. Cav. PIETRO . . . . *Ivi*
Flechia, Cav. GIOVANNI, Bibliotecario del Senato del Regno, Prof. di *Lingua sanscritta* nella R. Università di . . *Torino*
Fornari, Prof. Sacerdote VITO, Bibliotecario della Nazionale di. . . . . *Napoli*
Gargiolli, Dott. CARLO . . . . . . *Firenze*
Gargiolli, Cons. Cav. GIROLAMO . . *Firenze*
Ghinassi, Cav. GIOVANNI . . . . . *Ivi*
Ghivizzani, Prof. Cav. GAETANO . . *Macerata*
Giannini, Prof. CRESCENTINO . . . . *Fermo*
Gigli, Prof. OTTAVIO . . . . *Firenze*
Giuliani, Cav. Prof. Giambatista . . . *Ivi*
Gotti, Prof. Commend. AURELIO, Accademico della Crusca. . . . . *Ivi*
Grion, Prof. GIUSTO, Preside del Regio Liceo di Verona . . . . *Verona*
Grottanelli, Dottor FRANCESCO, Bibliotecario della Comunale di. . . . . *Siena*
Guasti, Cav. CESARE, Segretario della Soprintendenza agli Archivi Toscani, ec. *Firenze*

Guatteri, Dott. Giuseppe, Bibliotecario della Comunale di . . . . *Imola*
Isola, Prof. Avv. Ippolito Gaetano. . *Genova*
Lanci, Cav. Fortunato . . . . . . *Roma*
Lizio-Bruno, Letterio, Prof. Reggente nel R. Liceo Messinese . . . *Messina*
Mamiani, Conte Commend. Terenzio, già Ministro della Pubblica Istruzione. *Firenze*
Manuzzi, Ab. Cav. Giuseppe. . . . *Ivi*
Manzoni, Conte Commend. Alessandro. *Milano*
Manzoni, Conte Giacomo . . . . . *Lugo*
Marenghi, Prof. Cav. Carlo. . . . *Parma*
Melga, Michele, Prof. nel Liceo ginnasiale Vittorio Emmanuele. . . . . *Napoli*
Milanesi, Cav. Dott. Gaetano, Accademico residente della Crusca, e Direttore dell' Archivio centrale di . . . *Firenze*
Minutoli, Prof. Cav. Carlo . . . . *Lucca*
Montanari, Prof. Cav. Giuseppe Ignazio. *Osimo*
Narducci, Cav. Enrico. . . . . . *Roma*
Pierantoni, Michele, Bibliotecario. . *Lucca*
Prudenzano, Prof. Francesco . . . *Napoli*
Ranieri, Avv. Cav. Antonio . . . . *Ivi*
Rezasco, Commend. Giulio, Direttore Capo di divisione della Istruz. Pubbl. *Firenze*
Ricotti, Comm. Ercole, Prof. di Storia, Senatore del Regno, e Rettore dell' Università di . . . . *Torino*
Rodinò, Prof. Cav. Leopoldo. . . . *Napoli*
Ronchini, Prof. Cav. Amadio . . . *Parma*
Rossi, Prof. Ab. Adamo, Bibliotecario della Comunale di . . . . *Perugia*

Sassoli, Avv. Cav. Enrico . . . . . *Bologna*
Sapio, Cav. Giuseppe, Prof. Reggente
Prov. nel ginnasio nazionale di. . . *Palermo*
Scàrabelli, Prof. Cav. Luciano . . . *Bologna*
Selmi, Prof. Cav. Francesco . . . . *Bologna*
Sforza, Giovanni . . . . *Pisa*
Spezi, Prof. Cav. Giuseppe . . . . . *Roma*
Tessier, Prof. Andrea . . . . *Venezia*
Tommasèo, Prof. Commend. Nicolò . *Firenze*
Tonini, Dott. Prof. Luigi, Bibliotecario
della Gambalunghiana di . . . . . *Rimino*
Tosti, Cav. Prof. Ab. Luigi . . . . *Montecassino*
Turrini, Giuseppe, Prof. di lingue indo-
europee nella R. Università di . . . *Bologna*
Valsecchi, Prof. Antonio . . . . . *Padova*
Vanzolini, Prof. Giuliano . . . . *Pesaro*
Varrini, Giansante . . . . *Bologna*
Viani, Cav. Prof. Prospero, Preside del
R. Liceo Galvani di Bologna, e Vice-
presidente della R. Commiss. de' Testi
di Lingua . . . . *Bologna*
Volpicella, Prof. Cav. Scipione . . . *Napoli*
Zambrini, Cav. Francesco, Presidente
della R. Commissione pe' testi di lingua. *Bologna*
Zoli, Prof. Giovanni . . . . *Ravenna*

SOCI PASSATI ALL' ALTRA VITA

Spada, Conte Alberico, di Pesaro, morto in Bologna a dì 8 maggio, 1860.

Torri, Dottor Alessandro, veronese, morto in Pisa il 15 giugno, 1861, nell' anno ottantesimo di sua età.

Del Rio, Prof. Pietro, da Cotignola, morto in Firenze il giorno 12 settembre del 1862, d' anni 58.

Ferrari, Avv. Cav. Jacopo, di Reggio di Modena, morto nella stessa città il giorno 17 aprile, 1863, in età di anni 82 compiuti.

Re, Prof. Cav. Zeffirino, Cesenate, morto in Fermo a dì 7 marzo 1864, d' anni 82.

Salvi, Prof. Donato, Fiorentino, morto in Firenze sua patria a dì 12 giugno, 1864, d' anni 80.

Ugolini, Prof. Filippo, d' Urbania, morto in Pesaro a dì 9 gennaio, 1865, d' anni 73.

Polidori, Cav. Filippo Luigi, di Fano, morto in Firenze a dì 12 ottobre 1865, in età d'anni 67.

De Stefano, Prof. Gabriele, morto in Napoli sua patria nel dì 14 novembre, 1865, in età d' anni 52.

Martini, Commend. Prof. PIETRO, morto in Cagliari sua terra natìa, a dì 17 febbraio del 1866, in età d' anni 66.

Vernon, Lord GIORGIO, Pari d' Inghilterra, morto il 31 maggio del 1866 in età d' anni 64.

Sorio, P. BARTOLOMEO, da Verona, morto quivi nel dì 14 aprile del 1867, in età d' anni 62.

Stolfi, P. CASIMIRO, da Vernio, diocesi di Pistoia, morto in S. Geminiano a dì 14 agosto del 1867 nell' età sua di anni 53.

Il Segretario
I. LANDONI.

OPERE IN CORSO DI STAMPA

Volgarizzamento di Valerio Massimo fatto nel buon secolo della lingua, ed ora edito sopra varii codd. mss. dal cav. prof. Roberto de Visiani *(Disp. 2.ª)*.

Trattati di Mascalcia di Lorenzo Rusio, per cura e con annotazioni del prof. cav. Pietro Del Prato e prof. ab. Luigi Barbieri *(vol. 2.°)*.

Il Romuleon di Mess. Benvenuto da Imola, inedito volgarizzamento del secolo XIV, con note ed illustrazioni del dott. Giuseppe Guatteri *(vol. 2.°)*.

Commento a Dante d'Anonimo trecentista non mai fin qui stampato, per cura del cav. Pietro Fanfani *(vol. 2.°)*.

Albertano da Brescia, Trattati Morali: volgarizzamento inedito del sec. XIII, allestito dal cav. professor Francesco Selmi.

Statuti Senesi, scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del prof. Luciano Banchi *(vol. 2.°)*.

Prezzo del presente Volume, pei sigg. Associati

L. 8. 25. — Porto L. —. 30.

Pubblicato il giorno 30 Agosto 1868.